OPERE
VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. V.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

MDCCCXXVIII.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu conceduta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

Con Note

TOM. V.

PER IL MAGHERI

1828.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA DECIMA, E ULTIMA.

PROEMIO

Novella I. Un cavaliere. Il re Alfonso, del quale intende di parlare il nostro autore in questa novella, non crede il Manni che sia quello che viveva verso l' anno 1143 *al tempo di Corrado imperatore, come pretende il Sansovano, ma bensì Alfonso XI. il quale salì al trono l' anno* 1308; *mosse l' armi contro i Mori; presso il fiume Salato vinse il re di Granata e quello di Bellamarina,*

tolse loro la città di Alcalà, e quindi verso l' anno 1332 *istituì l' ordine militare della Banda.*

Novella II. Ghino di Tacco. Di questo Ghino di Tacco parla Dante al sesto del Purgatorio:

Quivi era l' Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Costui, dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo messer Benincasa d' Arezzo (che fu questo Aretin mentovato da Dante) fatto giudice del tribuno di Roma da Bonifazio VIII. papa, vi andò con uomini armati, gli tagliò la testa, e seco portonnela in vendetta d' aver questo Benincasa fatto morire in Siena, mentre vi era giudice, Turino suo fratello, ciò che indicano gli accennati versi. Benvenuto da Imola commentando questo passo di Dante, parlando di costui, dice così: ideo, lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et crine, fortissimus, ut Scaeva laevissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus. Fuit de nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum, qui, expulsus viribus Comitum de S. Flora, occupavit castrum nobile Radicofani contra papam. *Girolamo Gigli senese, e valente sì nella critica come nell' istoria, ci dà il fatto di Ghino raccontato nella novella per sicuramente accaduto, e Giugurta Tommasi, parimente istorico senese, dice che seguì nel* 1280,

Novella III. Mitridanes. Nelle vite dei ss. Padri tomo II, ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel patriarca l' elemosina che cercava : quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il patriarca, volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato : e facendo questo scherzo più volte il peregrino, e il patriarca sempre volendo che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il peregrino ostinato a mutar figure e a chiedere, e dettogli dal dispensiere che era sempre quel desso, il patriarca invece d' irritarsi, disse al dispensiere : dàgli due cotanti che prima, chè forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m' è venuto a vicitare e a tentare. *Se il Manni ha creduto che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello della sua novella, non mi par che gli si possa dar torto.*

Novella IV. Messer Gentile. Un caso, simile all' enunciato in questa novella, racconta Leopoldo del Migliore che succedesse in Firenze. L' anno 1396, *dice egli*, fu sotterrata una Ginevera degli Amieri gentildonna di primo lignaggio: da per sè stessa n' uscì fuora, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo marito. *La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della chiesa del duomo presso al campanile; la strada, per dove passò per andare al marito, si diceva del* campanile, *e per questo fatto cambiò nome, e si disse* della morte o della morta, *e si dice ancora così. Il Muratori negli Annali di Modena riporta che un*

Alberto Caccianimici fosse quattro o cinque volte podestà di Modena dal 1254 sino al 1270, e che nel 1273 vi fosse capitano di quel popolo Venetico Caccianimico, ma del nostro Niccoluccio non fa menzione alcuna.

Novella V. Madonna Dianora. Il Manni riporta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Tritemio, il qual racconta come nell' anno 876 un tal Sedecia medico ebreo fece comparire alla presenza di molti gran signori nell' inverno un orto amenissimo con alberi e fiori, come fece a messer Ansaldo il Negromante. *Questo passo pare che il Manni riporti per mostrare che il Boccaccio da questo o da qualche altro autore, che simili cose raccontano, abbia preso l' argomento di questa sua novella.*

Novella VI. Il re Carlo. Di questo re Carlo il Villani parla così al lib. VII. cap. XV. delle sue Istorie: il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì di pasqua di Risorresso li anni di Cristo 1267: e sentendo i ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze. *Che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi lo mostra il Migliore nella Firenze illustrata a car. 367: e dei Palizzi dice il Villani nel lib. VIII. cap. 77* essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degl' Italiani di Cicilia: *questi nomi tutti autenticamente verificati danno grand' aria di verità al contenuto di questa novella. Questo re Carlo ricusò d' imparentarsi cogli Orsini nipoti di Niccolò III. papa di questa famiglia.*

Novella VII. Il re Piero. Giovanni Villani al lib. 7 cap. 69 *dice di questo re Pietro così:* a dì 10 di agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand' onore e processioni come loro signore ec. E a grido di popolo fu fatto re, salvo che non fu coronato per lo arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri re, perciocchè s' era partito e itosene al papa, ma coronollo il vescovo di Cefalù, una picciola terra di Cicilia. *Di Mico cantore nominato in questa novella Isidoro Ugurgieri* nelle Pompe senesi *e Girolamo Gigli nel suo* Diario senese *fanno menzione onorata come di buon poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa novella fede intera d' istoria.*

Novella VIII. Sofronia. Valerio Massimo nel IV. lib. al titolo De amicitia *racconta che Bruto fuggendo da Modana, sentendo che gli emissarii erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quegli emissarii si offerse, dicendo egli sè esser Bruto. Furio però, che lo riconobbe, ricusò di ucciderlo. Da questo esempio pare che il Manni inclini a credere avere il Boccaccio questa sua novella tolta.*

Novella IX. Il Saladino. Questa novella del Saladino Vincenzio Borghini crede che il Boccaccio l' abbia presa dal lib. intitolato Cento novelle, *e ne riporta un lungo passo, il quale coincide molto coll' argomento della presente.*

Novella X. Il Marchese di Saluzzo. Il fatto

di questa novella è stato creduto un fatto realmente succeduto, e si trova in un antico manoscritto francese intitolato. Le parement des dames, de la bibliothèque de M. Foucault, *e che Griselda vivesse verso l' anno* 1025.

LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA DECIMA, E ULTIMA.

Nella quale sotto il reggimento di PANFILO si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d' altra cosa.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le Donne e' suoi Compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s' andaron diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il

sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s' andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile, la quale lietamente così cominciò:

NOVELLA I.

Un cavaliere serve al re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenza, m' abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re di Spagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. E assai onorevolmente in arme e in cavalli e in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri e splendidamente

vivendo e in fatti d' arme maravigliose cose faccendo
assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendov
già buon tempo dimorato, molto alle maniere del r
riguardando, gli parve che esso ora ad uno e ora a
un altro donasse castella e città e baronie assai poc
discretamente, sì come dandole a chi nol valea (1);
perciocchè a lui, che da quello che egli era si teneva
niente era donato, estimò che molto ne diminuisse l
fama sua: per che di partirsi diliberò, e al re d
mandò commiato. Il re gliele (2) concedette, e do
nògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse
la più bella, la quale, per lo lungo cammino che
fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso que
sto commise il Re ad un suo discreto famigliare, ch
per quella maniera, che miglior gli paresse, s' inge
gnasse (3) di cavalcare con messer Ruggieri in gui
che egli non paresse dal re mandato, e ogni cosa, ch
egli dicesse di lui, raccogliesse sì che ridire gliele s
pesse, e l' altra mattina appresso gli comandasse ch
egli indietro al re tornasse. Il famigliare stato attent
come messer Ruggieri uscì della terra, così assai a
conciamente con lui si fu accompagnato, dandogli
vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adu
que messer Ruggieri sopra la mula dal re datagli,
costui d' una cosa e d' altra parlando, essendo vici
ad ora di terza, disse: io credo ch' e' sia ben fatto c
noi diamo stalla a queste bestie: ed entrati in una st

(1) *Valere* per *meritare* più volte usa il Bocc., ed è molto bello

(2) † *Gliel*, la edizione del 27.

(3) Questa voce *ingegnarsi* è molto bella, ed ha espressione, che lingua latina non ha altra tale che pienamente la rappresenti.

la, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono (1). Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri disse: deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, se non in somma lode del re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. E avendo già il re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi (2) chiamare, con lieto viso il ricevette e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: signor mio, per ciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò (3), e, dove non si convenia, sì. Allora disse il re: messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e de-

(1) † *Stallare*, dicono gli Accad. della Crusca, e con essi il Menagio, è *il cacare e pisciar delle bestie*. L' Alunno e lo Scaligero non fanno menzione se non del pisciare. Dice quest'ultimo che la voce *stallare* viene da *stalla*, perciocchè, come i cavalli e i giumenti giungono nella stalla, soglion pisciare. Non è dunque voce da usarsi se non parlandosi di animali di questa fatta.

(2) † *Fattosel*, la stampa del 27.

(3) † *Non istallò*, le due ediz. citate nel Vocab. della Crusca.

gno d' ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha (1), in ciò ha peccato, e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il re in una sua gran sala dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, e in presenzia di molti gli disse: messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo (2) e molte mie belle cinture, fermàgli, anella e ogni altra cara gioia che io ho. L' altro è pieno di terra: prendete adunque l' uno; e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l' uno, il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il re ridendo disse: ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze: io so che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro,

(1) † Ecco un altro esempio dell' ellissi di un' intera frase. Intendesi *donare anche a voi, come a molti altri.*

(2) † *Pomo* è qui per insegna reale.

acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l' abate di Clignì (1) e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello spedale (2).

Lodata era già stata la magnificenza del re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate Donne, l' essere stato un re magnifico, e l' avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l' avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenza usata verso persona che, se inimicato (3) l' avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona?

(1) *Clignì*, Clugnì.

(2) † „*Friere*, che oggi diciamo *foriere*, è proprio quegli che allog„gia la corte e l' oste: e per metafora è usato qui dal Boccaccio in ve„ce di soprastante allo spedale, perchè alloggia i poveri „. Così l' Alunno.

(3) A. stampò *nimicata* in vece di *inimicato*, e senza tale emendazione il periodo è oscurissimo. Rolli.

certo non altro se non che quella del re fosse virtù
quella del cherico miracolo, conciò sia cosa che es
tutti avarissimi troppo più che le femmine (1) sienc
e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantun
que ogni uomo naturalmente appetisca vendetta dell
ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunqu
la pazienzia predichino e sommamente la remissio
delle offese commendino, più focosamente, che g
altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, cio
come un cherico magnifico fosse, nella mia seguent
novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza e per le sue ru
berie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato
nimico de' conti di santa Fiore, ribellò Radicofani a
la chiesa di Roma, e in quel dimorando, chiunqu
per le circustanti parti passava rubar faceva a' suc
masnadieri. Ora essendo Bonifazio papa ottavo in Ro
ma, venne a corte l'abate di Cligni (2), il quale s
crede essere un de' più ricchi prelati del mondo;
quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consiglia
to che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebb
senza fallo. Per la qual cosa concedutogliele il papa
senza curar della fama di Ghino, con gran pomp
d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò i
cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, te
se le reti e, senza perderne un sol ragazzetto, l'aba
te con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stret

(1) Avverti che dice *più che le femmine*, non *più che le donne*. Pe
ciocchè, dice il Rusc., alle donne vere niun nome se non pienament
onorato e glorioso si dà giammai da persona saggia.

(2) Di questo *Abate di Cligni* si fa menzione nella prima giornat
nella novella di Bergamino.

to luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo abate, al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l' abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, si come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e vorrebbe veder chi l' andar gli vietasse. Al quale l' ambasciadore umilmente parlando disse: messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l' abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l' ambasciadore prese la via verso il castello e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura e disagiata, e ogni altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n' andò Ghino all' abate e dissegli: messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate e per qual cagione. L' abate, che come savio aveva l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliuola

bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e u
gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella de
lo abate medesimo, e sì disse all' abate: messere
quando Ghino era più giovane egli studiò in medici
na, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stc
maco esser miglior che quella che egli vi farà, dell
quale queste cose che io vi reco sono il cominciamentc
e perciò prendetele e confortatevi. L'abate, che mag
gior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora ch
con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la ve
naccia: e poi molte cose altiere disse e di molte domand
e molte ne consigliò, e in ispezieltà (1) chiese di poter ve
der Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò anda
sì come vane e ad alcuna assai cortesemente rispose, a
fermando che come Ghino più tosto potesse il visiterel
be; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, ch
il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con a
trettanta vernaccia: e così il tenne più giorni: tant
che egli s' accorse l' abate aver mangiate fave-secche
le quali egli studiosamente (2) e di nascoso portat
v' aveva e lasciate: per la qual cosa egli il domandò d
parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco
Al quale l' abate rispose: a me parrebbe star bene s
io fossi fuori delle sue mani; e appresso questo niu
altro talento ho maggiore che di mangiare, sì be
m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunqu
avendogli de' suoi arnesi medesimi, e alla sua famigli
fatta acconciare una bella camera e fatto apparecchia
re un gran convito, al quale con molti uomini del ca

(1) *In ispezieltà*, per *ispezialmente*.

(2) *Studiosamente*, oggi comunemente si dice *a posta*, *a bella p*
sta, *a bello studio*.

stello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n' andò la mattina seguente e dissegli: messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò; e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L' abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' abate conoscere. Ma, poichè l' abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n' andò e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l' abate, voi dovete sapere che l' esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade (1) e nimico della corte di Roma; ma perciocchè

(1) † Strano modo è questo di serbar la nobiltà sua con farsi rubator delle strade. Stimi tu che risplenda maggior nobiltà in Ghino di

voi mi parete valente signore, avendovi io dello st
maco guerito, come io ho, non intendo di trattar
come un altro farei, a cui, quando nelle mie ma
fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi fa
rei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, i
mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cos
facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamen
te qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potet
voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e l
parte e il tutto, come vi piace, prendete, e da quest
ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro
Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitament
la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad
abbracciar, dicendo: io giuro a Dio che, per dover
guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai ic
giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta
m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la
quale a sì dannevole mestier ti costrigne. E appresso
questo, fatto delle sue molte cose pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similemente, e l'altre
lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il papa
saputa la presura dello abate e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni
fatto gli avesser pro. Al quale l'abate sorridendo rispose: santo padre, io trovai più vicino, ch'e' ba-

Tacco, cui conducono le traversie a rubare i passeggieri, o nel conte d'Anversa (g, 2. n. 8.) che sa sostenere le ingiurie della fortuna con animo invitto, e addomandar la limosina e porsi per fante anzi che dipartirsi dalla virtù?

gni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha (1); e contògli il modo; di che il papa rise. Al quale l' abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l' abate disse: santo padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico; perciocchè tra gli altri uomini valorosi e da molto, che io accontai (2) mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual, se voi con alcuna cosa dandogli (3), donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come

(1) Questa dieta di Ghino, fatta tenere all' abate per guarire del male dello stomaco, merita d' essere osservata da ogni medico, non avendo la medica facoltà metodo più giudizioso di questo per un tal male. Mart.

(2) *Accontai*, cioè, conobbi, fatto per quello che si può credere, da *conte*, cioè *conosciute*, *note*.

Vocab. *Accontare* §. 1. *In att. signif.* Lat. *invenire*. *Che io accontai* (cioè: *co' quali mi accontai*).

(3) † Secondo questa interpunzione (la quale si trova in tutte le migliori edizioni) la particola *con* viene a cadere sopra il gerundio *dandogli*; ma non avendo il Boccaccio, che io mi sappia, data mai in nessun altro luogo al gerundio così fatta particella, io amerei piuttosto di leggere: *la qual se voi con alcuna cosa*, *dandogli dond' egli possa secondo lo stato suo vivere*, *mutate* ec. che è quanto a dire: *se voi con alcuna cosa mutate la fortuna sua*, *dandogli dond' egli possa vivere ec.*

diçeva, e che egli il facesse sicuramente venire. Ven'ne adunque Ghino fidato (1), come allo abate pia cque, a corte, nè guari appresso del papa fu, ch egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò un gran prioria di quelle dello spedale, di quello aven dol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servi dore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenn mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan an dando per ucciderlo, senza conoscerlo capita (lui; e da lui stesso informato del modo, il truc va in un boschetto, come ordinato avea: il qua le, riconoscendolo, si vergogna, e suo amic diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti aver udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamer te avesse operata; ma riposandosene già il ragionar delle Donne, comandò il Re a Filostrato che procede se. Il quale prestamente incominciò. Nobili Donne grande fu la magnificenzia del re di Spagna, e fors cosa più non udita giammai quella dell' abate di Cl gnì: ma forse non meno maravigliosa cosa vi pari l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro ch il suo sangue anzi il suo spirito disiderava, cautamer te a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe, se colı

(1) *Fidato*: vale assicurato sull' altrui fede.

prender l' avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole di alcuni Genovesi e d' altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto (1) vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, e avendo l' animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare, fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere e onorare. E in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Ed essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar (2) divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o

(1) ✝ Così l'ediz. del 27. e le due citate nel Vocab. Il Mannelli legge *avendo ricetto* e i Deput. *avendo un ricetto*.

(2) *Corteseggiare*: far cortesia, spendere largamente, spendere in cortesia.

annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porti (1) del palagio gli domandò limosina ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l' ebbe, e così successivamente insino alla duodecima: e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: o liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! chè per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi: e qui, non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto

(1) *Porte.*

levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. E a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero; quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, damandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: e cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l' avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con

lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu m
vegghi, mi trasse: per che, come che ogni altro uom
molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io.
Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes d
potere con più consiglio e con più salvezza darè effet
to al suo perverso intendimento. Il qual Natan assa
cortesemente domandò chi egli fosse e qual bisogn
per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio e i
suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes (1)
soprastette alquanto al rispondere: e ultimamente di
liberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion
di parole la sua fede richiese e appresso il consiglio e
l'aiuto; e chi egli era, e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutt
si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte anim
e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù
di Natan porti commendo, perciocchè se di così fatt
fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon
diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza
dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale è questo
Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogn
mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lung
spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tu
piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza

(1) † *Allora Mitridanes*, la stampa del 27.

impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n' andrai; perciocchè, ancora che un poco più salvatica (1) sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, che altra arme non avea, e montato a cavallo, n' andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: vegliardo (2), tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: manifestamente conosco, carissimo padre, la

(1) *Selvatica* e *salvatica* dice la lingua, quantunque sia voce fatta da *selva*.

(2) *Vegliardo*, così il Rusc., si di dice come per ingiuria, e molto più vagamente che quello che oggi comunemente si dice *vecchiaccio*.

vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi (1): ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperto dello intelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e basciò, e gli disse: figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, e abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati e per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitri-

(2) *Mostraimi*. I DD. lesser *mostrami* per *mostra' mi*, come spesso altrove in simili modi e tempi de' verbi. A *mi mostrai*, R. *mostraimi* G. emendò erroneamente *desidero mostrarmi*. Rolli.

danes non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse (1) Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciocchè, poichè io nel mio arbitrio (2) fui e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati; e acciocchè tu l' avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che, s' ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se

(1) † *Come a ciò fosse*, Mannelli e Salviati.

(2) † *Arbitrio*, gli editori del 27 e que' del 73: *albitrio*, Mannelli e Salviati.

ella t' aggrada, io te ne priego; perciocchè, mentre
vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata
l' abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se
tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenis
se che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto
più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi
che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego.
Mitridanes, vergognandosi forte, disse: tolga Iddio
che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io
da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, co
me poco avanti faceva: alla quale non che io dimi
nuissi gli anni suoi, ma io l' aggiugnerei volentier de'
miei (1). A cui prestamente Natan disse: e, se tu puoi
vuo'nele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te
quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle
tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì
disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan
farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu
se', qui nella mia casa e avrai nome Natan, e io me n'an
drò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. Al
lora Mitridanes rispose: se io sapessi così bene operare co
me voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa
diliberazione quello che m'offerete; ma, perciocchè egli
mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon
diminuimento della fama di Natan, e io non intendo
di guastare in altrui quello che in me io non so accon
ciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli
ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Na
tan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono
dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes

(1) † *De' miei, se io potessi;* il testo del 27.

e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna, amata da lui, seppeilita per morta: la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio; e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei (1).

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella (2) del re di Spagna e dello abate di Clignì trapassata. Ma poichè assai e una cosa e altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le

(1) † Questo argomento era stato dall'autore trattato anche nel quinto libro del Filocopo, dove nella tredicesima questione Messalino in una novella narra il fatto quasi colle medesime circostanze, salvo che ivi si danno alle persone altri nomi, si dice che la cosa è avvenuta a Napoli, e si fa intervenire al convito anche la donna, vestita degli abiti stessi che avea quando fu seppellita; la quale poscia menata in camera con tutti i convitati, è quivi riconosciuta e restituita al marito.

(2) † Sono talor singolari assai le costruzioni di questo grande scrittore, intento alcuna volta più alle cose che dice, che al modo in cui le dice. Il pronome *quella* non ha qui alcuna cosa espressa a cui riferiscasi: ma perchè si parla di *liberalità*, e questa ha l'autor nel pensiero, ad essa egli riferisce il detto pronome. Si sono vedute altra volte simiglianti costruzioni usate da lui.

dimostrò che egli desiderava che ella dicesse: per
qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giova
Donne, magnifiche cose e belle sono state le racco
tate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi, c
abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possi
mo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie ra
contate occupate, se noi ne' fatti d' amore già n
mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestai
abbondantissima copia di ragionare; e perciò sì p
questo e sì per quello a che la nostra età ci dee pri
cipalmente inducere, una magnificenzia da uno inn
morato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, og
cosa considerata, non vi parrà per avventura mino
che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tes
ri si donino, le inimicizie si dimentichino, e ponga
la propria vita, l' onore e la fama, ch' è molto più
in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere

Fu adunque in Bologna nobilissima città di Lon
bardia un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangu
ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Ge
til Carisendi. Il qual giovane d' una gentil donna chi
mata madonna Catalina (1), moglie d' un Niccolu
cio Caccianimico, s' innamorò; e perchè male dell
amor della donna era, quasi disperatosene, podest
chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo, no
essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una su
possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essen
dosi, perciocchè gravida era, andata a stare, avven
ne che subitamente un fiero accidente la soprappres
il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogn

(1) *Catalina*, alla bolognese, *Catarina o Caterina*.

segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu; e perciocchè le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io mentre che vivesti mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna: e aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò e più volte con molte lagrime piagnendo il basciò. Ma, si come noi veggiamo l' appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa (1) battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni

(1) † Notisi *alcuna cosa* in forza d' avverbio in vece di *così un poco*.

paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cerc
do, trovò costei per certo non esser morta, quant
que poca e debole estimasse la vita: per che soavem
te quanto più potè, dal suo famigliare aiutato,
monimento la trasse, e davanti al caval messalasi,
gretamente in casa sua la condusse in Bologna. I
quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qu
poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni c
udita, da pietà mossa, chetamente con grandissi
fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarr
vita. La quale come rivenne, così gittò (1) un gr
sospiro, e disse: oimè, ora ove sono io? A cui la
lente donna rispose: confortati, tu se' in buon luog
Costei in sè tornata, e dintorno guardandosi, non b
ne conoscendo dove ella fosse, e veggendosi dava
messer Gentile, piena di maraviglia la madre di l
pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fo
se. Alla quale messer Gentile ordinatamente con
ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto qu
le grazie gli rendè che ella potè, e appresso il pregò p
quello amore il quale egli l' aveva già portato e per co
tesia di lui che in casa sua ella da lui non ricevesse co
che fosse meno che onor di lei e del suo marito,
come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasci
se tornare. Alla quale messer Gentile rispose: mad
na, chente che il mio desiderio si sia stato ne' tem
passati, io non intendo al presente, nè mai per inna
zi (poichè Iddio m' ha questa grazia conceduta che
morte a vita mi v' ha renduta, essendone cagione l' am

(1) † La stampa del 27 ha così *la donna gittò*: ma essendovi pr
la quale, questo nome *la donna* vi ridonda.

re che io v' ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone, e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse e onesta fosse. Messer Gentile allora disse: madonna, ciascun vostro parente e ogni Bolognese credono e hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v' aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, perciocchè io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro e uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. E appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante (1) partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppi moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propria moglie fosse, e a Modona segretamente se

(1) *Non molto stante;* così per addietro ha detto *poco stante;* cioè indi a poca ora.

ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, e a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra'quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato e ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri (1) mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio giudicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo invita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa (o moglie o amica o figliuola o che che si sia) la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così, come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè (2), avete onorato il mio convito, e io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate (3) quello che sentite d'un dubbio il

(1) *Forestieri* detti non d'altra terra, ma d'altra casa, come tutto dì parlando oggi si dice.

(2) *La vostra mercè* è quello che il parlar comune d'oggi dice *per grazia vostra, per vostra cortesia, per vostra gentilezza*.

(3) † *Che mi diciate*, la stampa del 27.

quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello infermo, e' sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi e usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere (1) o rammaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra sè avuti varii ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciocchè bello e ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l' usanza di Persia, disse sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l' avea; e che, per li beneficii del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (chè v' avea di valenti uomini) tutti insieme dissero (2) sè tener (3) quello che da Niccoluccio era stato risposto (4). Il cavaliere contento

(1) *A buona equità* per *a ragione, giustamente.*

(2) L' ottimo testo ha *disson*. Si avverta che le parole *tutti insieme* sono aggiunte in margine dall' istessa mano del Mannelli, e la parola *disson* da altra mano.

(3) *Sè tener* per *credere*, ed *aver per fermo*, è molto della nostra lingua, e non ha forma dalla latina.

(4) † L' autore nel rifare questa novella ci aggiunse il bellissimo trat-

di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, af
fermò sè essere in quella opinione altresì, e appress
disse: tempo è omai che io secondo la promessa v'ono
ri. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò all
donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire
ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere d
venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia
La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo
da due famigliari accompagnata nella sala venne, e
come al cavalier piacque, appresso ad un valente uo
mo si pose a sedere; ed egli disse: signori, questa è
quella cosa che io ho più cara e intendo d'avere,
che alcun'altra. Guardate se egli vi pare che io ab-
bia ragione. I gentili uomini, onoratola (1) e commen-
datala molto, e al cavaliere affermato che cara la do-
veva avere, la cominciarono a riguardare: e assai ve
n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se le
per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguar
dava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito
il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi el
la fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolo
gnese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo
marito domandare, con fatica di risponder si tenne;
ma pur, per servare l'ordine posto (2), tacque. Alcun

to che contiene il costume di Persia e il caso proposto dal cavaliere a' convitati e la decision loro, delle quali cose niun cenno si trova in quella ch' egli avea scritta nel Filocopo.

(1) *Onoratola:* A. R. e 'l MS. *onoratala*. Altre volte il Boccaccio in simile ablativo assoluto pose il supino del verbo al genere mascolino col sostantivo feminino: qui però è da notar la differenza nelle due voci contigue *onorato e commendata*. Rolli.

† *Onoratola e commendatala* leggono anche il Mannelli e i Deputati: il Salviati e il Ciccarelli *onoratala e commendatala*.

(2) † *Postole*, l'ediz. del 27.

altro la domandò se suo era quel figlioletto, e alcuno se moglie fosse di messer Gentile o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, ed essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo disse: signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda, la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile, nel mezzo del strada gittata, da me fu ricolta e, colla mia sollicitudine e opera, delle mani la trassi alla morte: e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma, acciocchè voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v' erano, e la donna

di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, l
vatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fa
ciullino e la donna per la mano, e andato verso Ni
coluccio, disse: leva su, compare: io non ti rend
tua (1) mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gitt
rono via, ma io ti voglio donare questa donna m
comare con questo suo figlioletto, il qual son cer
che fu da te generato, e il quale io a battesimo tenn
e nomina'lo Gentile, e priegoti che, perch' ella s
nella mia casa vicin di tre mesi stata, ella non ti si
men cara; chè io ti giuro per quello Iddio, che fors
già di lei innamorar mi fece acciocchè il mio amo
fosse, sì come stato è cagion della sua salute, ch
ella mai o col padre o con la madre o con teco più on
stamente non visse, che ella appresso di mia mad
ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse all
donna e disse: madonna, omai da ogni promessa fa
tami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio:
rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Nicc
luccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamen
ricevette la sua donna e'l figliuolo tanto più lieto qua
to più n'era di speranza lontano, e, come meglio potè
seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di com
passion lagrimavano, di questo il commendaron molt
e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con ma
ravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e, quasi risusc
tata, con ammirazione fu più tempo guatata da' Bologn
si; e messer Gentile sempre amico visse di Niccolucci
e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunqu
qui, benigne Donne, direte? estimerete l' aver d

(1) † *La tua*, il testo del 27.

nato un re lo scettro e la corona, e uno abate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al papa, o un vecchio (1) porgere la sua gola al coltello del nimico essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane e ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette (2) a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo (3).

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo,

(1) † *E un vecchio*, la ediz. del 27.

(2) † Intendi *liberalità o cortesie*.

(3) † Anche l'argomento di questa novella avea il Boccaccio trattato già nel Filocopo. Veggasi nel libro quinto di quell'opera la quarta questione, dove Menedon racconta in una novella il medesimo avvenimen-

quando il Re impose ad Emilia che seguisse: la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide Donne, niun con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire (1) che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d' un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d' alto affare (2), e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola, e ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d' amarla nè di solli-

to, ed osservisi quanto variamente l' ingegno fecondo del nostro autore sa esporre le stesse cose. Io credo che un abile precettore il quale si desse il pensiero di confrontare diligentemente queste due novelle con le due che avea scritte l' autore in età più fresca nel suo Filocopo, potrebbe farsi sopra di giudiziose osservazioni, molto profittevoli a' suoi alunni, intorno al modo di limare e rendere più perfetti i propri componimenti

(1) A. emendò *ma in voler*, ed io leggerei *a voler*, altrimenti non v' è costruzione. Rolli.

(2) *D' alto affare*, cioè di gran lignaggio e di onorevole e chiaro grado.

citarla si rimaneva (1), con una nuova e al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, e ad una femmina, che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì (2) così: buona femmina, tu m' hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciocchè per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa che egli cotanto m' amasse quanto tu dì, senza fallo io mi recherei ad amar lui e a far quello che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femmina: che è quello, madonna, che voi disiderate ch' el faccia? Rispose la donna: quello che io disidero è questo. Io voglio del mese di gennaio, che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori (3), non altrimenti fatto che se

(1) A. e R. posero *non* dinanzi a *si rimaneva*; e veramente o quella particella *non* qui, o *ne* innanzi a *d' amarla* avriano reso più chiaro e men duro il periodo. Rolli.

(2) † L' ottimo testo in luogo di *un dì* ha *indi* (e così fatta lezione hanno ritenuta gli editori di Livorno e que' di Milano). Ma i Deputati, avvegnachè fossero pieni di riverenza verso quel libro, ad ogni modo credettero bene di non doverlo in questo luogo seguire, sì perchè in tutti gli altri leggesi *un dì*, e sì ancora perchè l' avverbio *indi* porta seco *necessità* (per usar le loro parole) *di aver dinanzi una parte alla quale esso vada dietro e gli corrisponda*; e qui non pare che questa sia. Soggiunsero non per tanto che si potrebbe in qualche modo difendere e sostenere anche così fatta lezione con presupporre che questo *indi* corrisponda a quelle parole *con una nuova e al suo giudizio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso*.

(3) *Albori*, poco dopo dice *alberi*.

di maggio fosse; il quale dove egli non faccia, nè t
nè altri mi mandi mai più; perciocchè, se più m
stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio ma
rito e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così, dolen
domene loro, di levarlomi daddosso m' ingegnerei. I
cavaliere, udita la domanda e la proferta della su
donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a
dover fare gli paresse, e conoscesse per niun' altr
cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non pe
torlo dalla sua speranza, pur seco propose di vole
tentare quantunque fare se ne potesse: e in più part
per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si tro
vasse che aiuto o consiglio gli desse: e vennegli un
alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per art
nigromantica profereva di farlo. Col quale messe
Ansaldo per grandissima quantità di moneta conve
nutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venu
to, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena d
neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissim
prato vicino alla città con sue arti fece sì, la nott
alla quale il calen di gennaio seguitava, che la mattin
apparve, secondo che color che 'l vedevan (1) testi
moniavano, un de' più be' giardini che mai per al
cun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e co
frutti d' ogni maniera. Il quale come messere Ansal
do lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' pi
be' frutti e de' più be' fior che v' erano, quegli occul
tamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a
vedere il giardino da lei addomandato, acciocchè pe

(1) *Che 'l vendevan*. A. *che 'l vidono*. R. *ch' el vedevano*. G. *ch' e vidono*. MS. *chel vedevano*. Meravigliomi come i DD. conservasse *vendevano*. Rolli.

quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d' attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femmina dolente a casa se nè tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale che, non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n' accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte: poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l' ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d' onesta donna d' ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma, perciocchè io conosco la purità dell' animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante (1), al qual forse messer Ansaldo, se tu il

(1) Da questa paura del negromante si vede il progresso che questa

beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi, t' ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l' animo, gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l' aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi familiari innanzi e con una cameriera appresso, n' andò la donna a casa messer Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. E incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, e in una bella camera ad un gran fuoco se n' entrar tutti; e, fatto lei porre a seder, disse: madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d' aprirmi la vera cagione che qui, a così fatta ora, v' ha fatta venire e con cotal compagnia. La donna vergognosa; e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menar qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad

sciocchería dei negromanti avea in quei tempi barbari fatto anche nelle menti degli uomini più sensati. Mart.

ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassion cominciò a cambiare, e disse: madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è, come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l' esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: già Dio non voglia, poichè io hò veduto Giliberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò e ingegnossi (1) di fargli o tutto o parte pren-

(1) † *Ingegnossi a suo potere*, la stampa del 27.

dere; ma, poichè invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò (1) a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna e il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguíta? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varii ragionamenti tra le Donne stati, qual maggior liberalità usasse o Giliberto o messer Ansaldo o il nigromante intorno a' fatti di madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò, Splendide Donne, io fui

(1) † Notisi *comandare* nel senso di *accomandare*. Trovasi anche in altri autori del buon secolo.

sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascierò stare, e una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso re, quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo (1) il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i ghibellin cacciati, e ritornaronvi i guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere: e, per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò; e ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece e allato a quello un dilettevole giardino, nel mez-

(1) Si avverta che nel margine del testo Mannelli si legge, scritto da altra mano, *mancando*.

† I Deputati biasimano l'ardire di colui che ha qui sostituito *mancando* a *movendo* e dimostrano che è molto accomodato al verbo *muovere* anche il senso di *tor via*, *rimuovere*, ec.

zo del quale a nostro modo, avendo d'acqua vi
copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di mol
pesce riempiè leggiermente. E a niun' altra cosa a
tendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardin
avvenne che il re Carlo nel tempo caldo, per riposa
sì alquanto, a Castello a mar se n' andò. Dove udi
la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di v
derlo. E avendo udito di cui era, pensò che, percio
chè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più f
miliarmente con lui si volesse fare (1), e mandògli
dire che con quattro compagni chetamente la seguen
sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che
messer Neri fu molto caro, e magnificamente avend
apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinat
ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e sep
pe, il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, po
chè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe ve
duta e commendata, essendo le tavole messe allato a
vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere,
al conte Guido di Monforte, che l' un de' compagn
era, comandò che dall' un de' lati di lui sedesse, e mes
ser Neri dall' altro, e ad altri tre, che con loro era
venuti, comandò che servissero secondo l' ordine po
sto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate
e i vini vi furono ottimi e preziosi e l' ordine bello
laudevole molto senza alcun sentore (2) e senza noia
Il che il re commendò molto. E mangiando egli lieta
mente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giar

(1) *Più familiarmente con lui si volesse fare*, cioè, per esser qu
cavaliere della parte contraria a esso re, convenirsi usar con lui pi
domestichezza per mostrargli benignità.

(2) Avverti questo *sentore* per *romore o strepito*.

dino entrarono due giovinette d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro e co' capelli tutti inanellati e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca (1), e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; ed eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un paio di vangaiuole (2), le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede, e nell'altra mano uno utel(3) d' olio e una faccellina accesa. Le quali il re vedendo, si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al re; e appresso là andatesene onde nel vivaio s' entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l' altre cose appresso, preso il baston che l' altra portava, e amendune nel

(1) † Sorta d' erba il cui fiore turchino ha cinque foglie a campanella. Volentieri orna il Boccaccio di questo fiore il crine alle giovanette ch' egli descrive. Anche nel suo Ninfale d' Ameto leggiamo „ la testa con leggiadretta ghirlanda di *provinca* coperta „ ec.

(2) *Vangaiuola*, spezie di rete da pescare.

(3) † *Utello* (che in molti testi, dice l' Alunno, leggesi *utrello*) è vasetto invetriato di terra, in cui si tiene olio ovvero aceto per condire. Crede il Redi che venga da *otrello*, diminutivo di *otre*. Che *otrello* dicessero in questo senso gli antichi, si vede dal seguente passo, rapportato da lui, di un' antica vita del beato Benedetto Sinigardi: „ andando a conciare la lampana, l' *otrello* gli cascoe e l' olio si sparse „ tutto nello sprazzo „.

vivaio, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, si come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli e a gittare su per la tavola davanti al re e al conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono (1) tanto, che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere (2), che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il re e 'l

(1) Ecco *cianciare* per *ischerzare* e *giuocare*, e non è solamente in parole, come alcuni vogliono che sia la significazion di tal verbo.

(2) † *Intramettere*, nome, è vivanda che si mette tra l'un servito e l'altro: oggi diciamo più comunemente *tramesso*. È l'*entremets* de' Francesi e il *medium ferculum* de' Latini.

conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovinette considerate, e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogni altro erano al re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l' avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuore destar un ferventissimo desiderio di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l' una simiglievole (1) all' altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l' una ha nome Ginevra la bella e l' altra Isotta la bionda. A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. E in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli (2) d' argento in mano pieni di varii frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al re posarono so-

(1) *Simiglievole* assai di rado detto.

(2) Avverti *grandissimi piattelli*, ove piattello non è diminutivo di piatto che oggi diciamo; che sarebbe sciocchezza crescere col superlativo e diminuir poi la voce.

Piattello prendesi anche per *piatto* assolutamente. *Vocab.*

† Anche nel Filocopo avea detto l'autore „ le pose in mano *un gran* „ *piattello* d' argento sopra il quale l' avvelenato pavone dimorava „.

pra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tirat si, cominciarono a cantare un suono (1), le cui p role cominciano

,, Là ov' io son giunto, Amore, ,,
,, Non si poria contare lungamente ,,

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al re, cl con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tut le gerarchie (2) degli angeli quivi fossero discese cantare. E quel detto, iuginocchiatesi reverentement commiato domandarono dal re. Il quale, ancora ch la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente diede. Finita adunque la cena e il re co' suoi comp gni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragi nando d' una cosa e d' altra, al reale ostiere se ne to narono. Quivi tenendo il re la sua affezion nascosa nè per grande affare che sopravvenisse, potendo di menticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra l bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante anc ra amava, sì nell' amorose panie s' invescò che qua ad altro pensar non poteva; e altre cagioni dimostran do, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza e assai sovente il suo bel giardin visitava, per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, e essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pen sier caduto di dover non solamente l' una ma amen dune le giovinette al padre torre, e il suo amore e l sua intenzione fe manifesta al conte Guido. Il quale perciocchè valente uomo era, gli disse: monsignore io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tant

(1) † *Suono* qui val *canzone*. Vedremo questa voce nel medesim senso anche nella seguente novella.

(2) † *Gerarcie* il testo Mannelli.

ne l' ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m' è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate (1), che quasi un miracol mi pare; e, se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l' arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d' alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v' ha onorato e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi esser re e non lupo rapace. Ora évvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte da Manfredi avervi l' entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v' onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse

(1) † Notisi *amar per amore*, per *essere innamorato*.

estimate che sufficente (1) scusa fosse il dire: io il fec perciocchè egli è ghibellino. Ora è questa della giustizia del re che coloro che nelle lor (2) braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v' è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sé medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l' animo del re, e tanto più l' afflissero, quanto più vere le conoscea, per che dopo alcun caldo sospiro disse: conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; ma, quantunque l' affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m' hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare (3). Nè molti giorni appres-

(1) † *Sufficiente*. Mann. e Salv.: *sofficiente*, gli edit: del 27 e del 73.

(2) † Notisi qui *del re* nel numero del meno e *lor* nel numero del più. La regolar costruzione richiederebbe o„ è questa della giustizia „ *del re*, che coloro che nelle *sue* braccia ricorrono„, ovvero, come vorrebbe il Dionisi,„ della giustizia *de' re*, che coloro che nelle *lor* „ braccia„ ecc. Ad ogni modo è da considerarsi che qui dicesi *del re* così in astratto e genericamente; laonde questo nome non è qui individuale, ma in qualche modo collettivo, e comprende sotto a sè tutti i re; e però per la figura sillessi questo pronome *lor* può concordare con quel nome *del re*, quantunque l' uno sia posto nel maggiore e l' altro nel minor numero. Ed è certo che in tutti i testi i quali meritano maggior fede leggesi a questo modo.

(3) Di questo conte di Monforte Simone della Tosa sotto l'anno 127[illegible]

so a queste parole passarono che, tornato il re a Napoli, sì per torre a sè materia d' operar vilmente alcuna cosa e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno: e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n' andò, e con fatiche continue tanto e sì (1) macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un re l' aver maritate due (2) giovinette; e io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un re (3) innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l' amate giovinette

dice così: „ Guido di Monforte, che era vicario per lo re Carlo in To„ scana, uccise in una chiesa di Viterbo Arrigo della Magna, della „ casa d' Inghilterra, e andossene sano e salvo in Maremma al conte „ Rosso suo suocero. „ Questa uccisione fece il Monforte in vendetta di un fratello, che gli era stato impiccato in Londra alquanti anni innanzi. Il re Carlo morì a' 7 gennaio 1284 in Napoli. Mart.

(1) *Tanto e sì*, cioè, *tanto e talmente*: avvertilo per raro detto.

(2) † *Duo*, il testo Mannelli.

(3) † *Se diremo un re* (senza la particola *che*), il testo Mannelli.

laudevolmente onorando e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro; ma, perciocchè a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Ed essendo il re Pietro di Raona (1) signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual

(1) *Raona*: Aragona.

festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa ed ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico e alto amore. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare; e, per paura di maggior noia, a manifestar non l'ardiva. Il re di questa cosa non s'era accorto nè si curava: di che oltre a quello che si potesse estimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr' altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano (1); ma niente era, perciocchè ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire; e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio te-

(1) *Atavano*: aiutavano.

nuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e, poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola (1) dolcemente sonò alcuna stampita (2) e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; e appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima che al partito m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei scon-

(1) *Vivuola*: viola. † Più sotto vedremo scritto *viuola*.

(2) *Stampita*: sonata, o canzone accompagnata col suono.

† È voce, secondo che credono il Redi e il Menagio, venutaci dalla lingua provenzale. *Stampida* nella detta lingua, dice un vecchio glossario MS. citato dal Menagio, significa *concerto di musicali strumenti*.

solata se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio: e priegoti che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciocchè io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dell'animo di costei e del suo fiero proponimento e increbbenegli forte: e subitamente nell'animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai: e appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran re, t'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care, e, per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a messere,
E contagli le pene ch'io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disio ed amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,

Temo morire, e già non saccio (1) l' ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza (2)
A quegli (3) che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m' è gravenza (4).
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento.
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza (5),
Mercè ti chero (6), dolce mio signore,

(1) *Saccio*: siciliano, *so*.

(2) *Parvenza:* apparenza.

(3) † Notisi *quegli* nel terzo caso del minor numero contra la regola che prescrive non doversi nel numero del meno usar *quegli* ne' casi obliqui, ma solo nel retto. I trecentisti non ne furono sempre scrupolosi osservatori. Anche Dante disse (Purg. 5, 118):

„ Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
„ Di due punte mortali, i' mi rendei
„ Piangendo *a quei* che volentier perdona„;

e medesimamente il volgarizzator di Crescenzio (L. VI, c. 13): „ La „ radice sua si appicchi al collo *di quegli* che ha le scrofole„.

(4) *Gravenza*: gravezza.

(5) *O per sembianza*, cioè per segni del volto mio, ed agli occhi, che così bene in tal caso favellano.

(6) *Chero*: cerco, chiedo.

Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì se n' andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola (1). Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n' erano parevano uomini adombrati (2), sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltar, e il re per poco più (3) che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono (4). Il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: io non l' oso scovrir, se non a voi. Il re disideroso d' udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva (5) aver compassione, e perciò andasse

(1) Questo mostra che i re di quei tempi tenevano il costume dei re antichi d' aver cantori che cantassero alle tavole loro quando mangiavano. Mart.

(2) † *Stupefatti*, *attoniti*.

(3) A. R. G. tolsero *per poco*.

(4) † Qui *suono* val le note musicali; ora diremmo *l' aria*.

(5) *Volere* per dovere o convenire, infinite volte usato dal Bocc.

da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con desiderio, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro nel quale il suo signor veder dovea. Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso: e in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne (1) là dov' era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: monsignore, ella non è maritata, anzi è stata ed ancora è forte malata; è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: in buona fè danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Ber-

(1) *Pervenire*, più volentieri che *arrivare* si vede usato dal Bocc. E con ragione; perciocchè *arrivare* propriamente significa *andare a riva*.

nardo nella camera di lei poco appresso se n' andò, e, come là entro fu, s' accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l' aspettava, e lei per la man prese, dicendo: madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l' altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell' animo, quanto se stata fosse in paradiso, e, come potè, gli rispose: signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m' è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il re intendeva il coperto parlare della giovane e da più ogni ora la reputava; e più volte seco stesso maladisse la fortuna che di tale uomo l' aveva fatta figliuola; e, poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del re fu commendata assai, e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta (1) altra donna di suo amante fosse

(1) Si avverta che nel testo Mannelli è ritocco *tanta*, *quanta*, e non ben si distingue, se dicesse *tanto*, *quanto*.

✝ Leggono *tanta*.... *quanta* anche gli editori del 27 i quali, come s' è detto altrove, non videro il testo Mannelli; e perciò è da dirsi che stia così anche in altri libri a penna. Anzi io credo che a questo modo sia scritto in tutti quelli che adoperati furono da' Deputati nella stampa del 73: perciocchè leggono così ancor essi, senza fare nelle Annotazioni alcun motto d' altra lezione. Ha bensì *tanto*.... *quanto* un testo a penna del sec. XV esistente nella pubblica libreria di Modena, come mi assicura il dottissimo Bibliotecario signor abate Giuseppe Baraldi; lezio-

giammai; e da migliore speranza aiutata, in poch giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. M poichè guerita fu, avendo il re con la reina diliberat qual merito di tanto amore le volesse rendere, mon tato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a cas dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: e in quest venuta la reina con molte donne, e la giovane tra lo ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dop alquanto il re insieme con la reina, chiamata la Lisa le disse il re: valorosa giovane, il grande amor ch portato n' avete v' ha grande onore da noi impetrato del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l' onore è questo, che, conciò sia cosa ch voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate pe marito che noi vi daremo, intendendo sempre, no ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza pi di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re, con bassa voc così rispose; signor mio, io son molto certa che, s

se la qual trovasi anche in alcune antiche edizioni. In ambedue le stamp del 1572 s' è fatto *tanta ... quanto* (il che s'è ritenuto ancora nell due che si citano nel Vocabolario); ma io non so vedere perchê, aven do il Salviati corretta l' una di queste due voci correlative, non correg gesse anche l'altra, stantechè la loro corrispondenza richiede che qual è l' una, tal sia l'altra ancora: laonde pare a me che in cotal manier si sarebbe accresciuto, anzi che tolto l'errore, se pur ci fosse. Non potrebbe quí sostenere questo *tanta .... quanta* (presupposto che co avesse scritto il Boccaccio) se non per la figura enallage, dicendo ch' egli avesse posto il pronome per l' avverbio, figura arditissima in que sto luogo, in cui sembra che poco naturalmente star possa l' una dell dette parti dell' orazione per l' altra.

egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente (1), e che io la mia condizione e oltre a questo la vostra non conoscessi; ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora che voi prima mi piaceste conobbi voi esser re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l' ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s' innamora, ma secondo l' appetito e il piacere: alla qual legge più volte s' opposero le forze mie, e più non potendo, v' amai e amo e amerò sempre. È il vero che, com' io ad amore di voi mi senti' prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d' aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma, se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio, che solo del mio amor volete, senza licenza di madama la reina vi sarà conceduto (2). Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la reina, che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, chè io da render non l' ho: e qui si tacque. Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il re l' aveva detto. Il re fece chiamare il padre della

(1) Avverti questo modo di dire per molto bello.
(2) † *Vi sarà per me conceduto*: la stampa del 27.

giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò cl
fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il qua
era gentile uomo ma povero, ch' avea nome Perdic
ne, e postegli certe anella in mano, a lui, non rec
sante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incont
nente il re, oltre a molte gioie e care, che egli e
reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Cal
tabellotta (1), due buonissime terre e di gran frutt
dicendo: queste ti doniam noi per dote della donna
Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai ne
tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovan
disse: ora vogliam noi prender quel frutto che noi de
vostro amore aver dobbiamo; e presole con amen
duni le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicon
e 'l padre e la madre della Lisa ed ella altresì contenti
grandissima festa fecero e liete nozze. E, second
che molti affermano, il re molto bene servò alla gio
vane il convenente: perciocchè mentre visse sempr
s' appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arm
andò, che egli altra sopransegna portasse che quell
che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunqu
operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altru
materia di bene operare e le fame (2) eterne s'acqui
stano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arc
teso dell' intelletto, essendo li più de' signori divenu
crudeli e tiranni.

(1) Si avverta che nell' ottimo testo le parole *Ceffalù* e *Calatabellott* sono state corrette da altra mano *Cefalonia* e *Cataletta*.

(2) † È degno d' esser notato quest' esempio della voce *fama* adope rata nel numero del più.

NOVELLA VIII.

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto, il che colui, che fatto l' avea, vedendo, sè stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene (1).

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna

(1) Filippo Beroaldi trovò tanto bella questa nov., che la tradusse in latino, e lo stesso fece Roberto Nobili cardinale di Montepulciano e dedicolla a Giulio III sommo pontefice, da cui era stato fatto cardinale all' età di 13 anni, e le diede per titolo: *Boccaccii Gisippus sive de Amicitia*. Tre argomenti tratta il Boccaccio in questa novella principalmente, e tutti con arte e naturalezza degna dell' ammirazione di qualunque più profondo filosofo: amore, amicizia, provvidenza. Mart. (V. la mia Prefazione al primo volume del Decamerone). A questo proposito Martinelli riferisce le seguenti parole di Voltaire. *Les Italiens, ces peuples ingénieux, ont craint de penser; les Français n' ont osé penser qu' à demi; et les Anglais, qui ont volé jusqu' au ciel,... sont devenus les précepteurs des nations*. Lasciando agli altri il combattere ciò che dice dei Francesi e degl' Inglesi, egli prende a difendere gli Italiani. „ Ma gli Italiani (così Mart.) la cui lingua, come si dice d' Ercole, nacque robusta, e che fino da' suoi primi vagiti produsse i Danti, i Petrarchi, i Boccacci, e via via scrittori che la storia, la politica, la filosofia e ogni scienza richiamarono a nuova vita, e di quelle ancora come venerabili precettori sono da tutta Europa reputati, vedi, savio lettore, se questo giudizio di Voltaire non è inesatto „! Mart.

commendato il re Pietro, e più la ghibellina, che l'altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì spezialissimamente richiedersi (1) l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del re (2) esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori (3): per che una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo imperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il

(1) *Richiedersi* per *convenirsi* avvertilo che è molto della lingua.

(2) † *De' re* l'edizioni del 27 e del 73: *del re* il testo Mann. le due ediz. citate nel Vocabolario e quelle di Livornò e di Milano. Non deesi intender qui, dice il Salviati, *del re Pietro*, di cui s'è favellato nella precedente novella, ma del re in astratto ed in genere.

(3) Molto graziosamente riprende qui il Boccaccio l'error comune di esaltare una medesima virtù praticata da un re o altro gran personaggio maggiormente che quando ella è praticata da un privato. La ragione si è, che, lodando straordinariamente una grande azione fatta da un re, si fa torto a quel re, quasi in quelle laudi si voglia dire che le grandi azioni sieno piante straniere nei giardini dei principi, quando non vi è nessuna ragione che obblighi i principi a operare se non grandemente, come quelli che hanno nelle mani tutti i mezzi necessari per farlo. Mart.

quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo, chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza e una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studii, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. E in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per (1) gli amici nè per li parenti di Cremete qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui, e insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di ma-

(1) † La edizione del 27 ha,, Nè si discernea *nè* per gli amici nè per li parenti,, ec.; e così era anche nel testo Mannelli, ma la particella *nè* davanti a *per gli amici* ne fu cancellata.

ravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia, d' età forse di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle (1) seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s' accese, quanto (2) alcuno amante di donna s' accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: ahi misera la vita tua, Tito, dove e in che pon tu l' animo e l' amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sì per la intera amicizia la quale è tra te (3) e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza,

(1) † Notisi *quelle* nel maggior numero, comechè si riferisca a *ogni parte* nel numero del meno.

(2) † Alla particola *sì*, usata in questo senso, suol corrispondere non *quanto*, ma *come*. Osservinsi qui tuttavia messe in corrispondenza l'una con l'altra le particelle *sì* e *quanto*. Se ne troveran pochi esempi.

(3) Le parole *è tra te e* sono state ritocche nel testo Mannelli, nè ben si distingue se dalla medesima mano.

che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo ingannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello intelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderii non sani e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai (1) lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi d' amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattasi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno; e, se io l' amo che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l' amo perchè ella sia di Gisip-

(1) † Il testo Mannelli ha *lasciarai* (idiotismo) e l' ediz. del 27 *lascierai*. I Deput. e il Salviati leggono *lascerai*.

po, anzi l'amo chè l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e, se ella dee essere amata (che dee, e meritamente, per la sua bellezza), più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e 'l sonno perdutone (1), per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agl' Iddii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n' aspetto tosto quel merito che mi si

(1) † Nota *perdere il cibo* per perderne la voglia. Forse senz' altra aggiunta sarebbe detto con poca proprietà: ma perchè *cibo* e *sonno* nel discorso s'uniscono molto bene insieme, e *perdere il sonno* si dice proprissimamente, quella voce *sonno* interpostavi serve come di legamento alle altre due e toglie alla frase la improprietà. Da questo segue che non si direbbe così bene *il sonno e 'l cibo perdutone*, come *il cibo e 'l sonno perdutone*.

conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciocchè a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de'suoi pensieri, e'pensieri (1) e la battaglia di quegli e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste, da celare all' amico, perciocchè chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene (2) al presente, e a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma

(1) ✝ Nella stampa del 27 manca *e' pensieri*, leggendovisi soltanto *la cagion de' suoi pensieri e la battaglia di quegli*.

(2) *Ristarommene*, cioè di dolermi di te, che disse avanti *di te mi dorrei*, ma assai di lungi sta posto.

maraviglierc'm' io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l' abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d' altrui fosse stata, che mia (1); ma, se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l' avrebbe egli a sè amata più tosto che a te; il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare (2), e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell' altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò; perciocchè io non so quello (3) che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d' una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d' un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l' amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma, perciocchè tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò

(1) † Nota *che* per *anzichè*, *più tosto che*.

(2) Ecco un altro esempio del verbo *sperare* usato dal Boccaccio, come fecero anche i Latini, nel senso di *temere*.

(3) Osservisi *che* in vece di *per cui*. Rolli.

lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta sanità, e il conforto e l' allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che, quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s' appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l' avesse. Usa adunque lieto la tua elezione e il discreto consiglio e il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m' ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d' usarla; e, dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d' amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, e io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno,

al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra, che così ti piacesse, non troveresti: e io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici, e perciò, potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi dì che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, e io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso

queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato (1). E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e si come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, si come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai; poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e, non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella

(1) † „ Se, dice il Salviati (Avvert. t. 1 l. 1., c., XIV.) „ Tito non „ l'aveva, come poteva perderla? E in Gisippo all'incontro, se ella era „ gia sua, che luogo v'aveva l'acquistarla „? E con tutto ciò hanno così tutti i testi: laonde esso congettura che al Boccaccio per la similitudine de' concetti venisse posto l'un per l'altro e ch'egli intendesse dire *e così io avrò perduto quello che tu non avrai acquistato*. E certo egli sembra che così fosse da dire: ad ogni modo il Dionisi sostiene ingegnosamente che il Boccaccio dicesse bene. Ecco le sue parole. Tito „ avea per isperanza e per patto Sofronia, poichè Gisippo, che n'era lo „ sposo, gliel avea secretamente ceduta: dall'altra parte Gisippo, per „ acquistarla, dovea di sposa farla sua moglie: e però, sturbate che fos„ sero state per imprudenza le nozze, Tito avrebbe perduto quello che „ Gisippo non avrebbe acquistato „.

sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciár le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andár via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione (1) vel pur mandò. Iquale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond' egli un bello e ricco anello le misa in dito dicendo: e io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s' accorgesse che altri, che Gisippo, giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli d' andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La

(1) *Tencione o tenzone* per *contenzione*.

qual, poichè l' uno e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando (1): e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo, e quivi a lui e alla madre narrò l' inganno il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a suoi e a que' di Sofronia in odio, e ciascun (2) diceva lui degno non solamente di riprensione ma d' aspro gastigamento. Ma egli sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: e avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare; e in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti filosofanti, che ciò che s' adopera da' mortali sia degli Iddii im-

(1) *Rammaricar sè*. Avverti questo modo di dire, che forse altra volta non si troverà in tutto il Boccaccio.

(2) Si avverta che nel testo Mannelli diceva *ciaschedun*: ma sono state espunte le lettere *c d*.

mortali disposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto, e continuamente dite perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciocchè 'l parlar della segreta provedenza e intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini: de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una fia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, perciocchè dal vero nè nell' una nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormo-

rii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciocchè colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni son queste. L' una perocchè egli ha fatto quello che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello, che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado; conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, e i parenti quali gli ci dà la fortuna (1). E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete, conciò sia cosa che della providenzia degl' Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non

(1) Nota. M.

l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propria vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studii, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch'egli è ateniese ed io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera ed egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto'l mondo ed egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studii, dove egli non potrà la sua se non di studii commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblichi di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da' Quinzii in sul romano capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. E assai conosco che egli v'era qui (e dovea essere e dee) caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando

che di me là avrete ottimo oste e utile e sollicito e possente padrone (1) così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contr' a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonii palesati, che con la lingua, ed hagli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare, se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guar-

(1) *Padrone* qui sta posto tutto al modo latino: *patronus*, cioè avvocato, difensore, fautore.

dare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo e di lui è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l' avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l' avessi, avuta non l' avrei. Usai adunque l' arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; e appresso, quantunque ardentemente l' amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l' anello l' ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minac-

ciate e insidiate. E che ne faresti (1) voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l' avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: per che meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v' avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete: percioсchè, se ingannare o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degl'Iddii e per vigor delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per (2) la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gl' Iddii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate. L' una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l' altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare (3) che si pongano giuso gli sdegni vostri e i cruc-

(1) † *Faresti* hanno il testo Mannelli, le due stampe allegate nel Vocabolario, l' edizione di Livorno e quella di Milano: *fareste* l'edizioni del 27 e del 73. È da credersi che l' autore, il quale volle scrivere queste novelle, com' egli dice, *in umile stilo*, usasse alcuno di così fatti idiotismi a questo fine.

(2) † Nel testo Mannelli è solamente *per consentimento degli Iddii e per vigor delle leggi è per la mia amorosa astuzia* ec.

(3) *Vi consigliare*. I D. *consigliare'*, cioè *consigliarei*. G. *vi voglio consigliare*. R. *consigliarvi*. MS. *vi vo' consigliare*. Rolli.

ci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciocchè io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro, sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere (1). Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d' aver poco a cura quanti nel tempio n' erano, di quello crollando la testa, e minacciando s' uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti e in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d' aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar (2) Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d' aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità vir-

(1) Qui il Boccaccio fa parlare Tito in vero carattere romano, poichè i Romani erano sommamente vendicativi: e Cicerone loda altamente Lucullo perchè, non che le sue, ma le paterne nimicizie perseguitasse, *qui paternas inimicitias summa cam laude persecutus est.* Cic. in vita Luculli.

(2) † Sebbene, quando a' verbi *andare* e *venire* si fa seguitar l'invito d' un altro verbo, si soglia premettere a questo il segno del terzo caso, come si farebbe se lor seguitasse un nome, nientedimeno si può ommettere il detto segno, come ha fatto qui l' autore.

tù, l' amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n' andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto (1), dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d' Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che veduto l' avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Ed essendo già notte ed esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s' andasse, più, che d' altro, di morir disideroso, s' avvenne in un luogo molto salvatico della città; dove veduta una gran grotta, e in quella (2), per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto s' addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino: e a quistion venuti, l' uno, che era più forte, uccise l' altro e andò via. La qual cosa aven-

(1) † Osservisi *tenere a capitale* per *avere in istima*, *far capitale*.

(2) † *Dove veduta una gran grotta, in quella* ecc., l' edizione del 27.

do Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero (1), e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò sè averlo ucciso nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s' usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale guardando nel viso il misero condennato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse: e ardentissimamente disiderando d' aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d' accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l' avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenzia di Tito gli disse: come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi

(1) *Venne*, il testo M. Si avverta però, che nel detto testo è stato ritocco *venne*.

ucciso l' uomo, e questi or viene e dicè che non tu ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, e assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all' ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me, che l' ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere esser colpevole: e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Poblio Ambusto, di perduta speranza e a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l' omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s' accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro: e non so quale Iddio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quell'uomo uccisi istamane in sul dì; e questo cattivello, che qui è, là vid' io che si dormiva mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque libe-

ragli, e di me quella pena piglia (1) che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita; e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciocchè erano innocenti, e il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello. E ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, e appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t' ho in Acaia tornare. Gisippo, costrignendolo da una parte l' esilio che aveva della sua città, e d' altra l' amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s' accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l' amistà (2), e non solamente di singular reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata sì come discretissima madre di magnificenza e d' onestà, sorella di gratitudine

(1) † Altri avrebbe detto, ma con minor vaghezza, *e me danna a quella pena* ecc.

(2) Rileggi, o lettore, attentamente l' epilogo di questa novella, e vedi se niun filosofo giunse mai a definire in tutte le sue parti tanto profondamente l' essenza dell' amicizia. Mart.

e di carità, e d' odio e d' avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia dei mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata (1). Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa, gentile e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei (2)? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d' altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente (3) infignere di vedere) fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la for-

(1) S' avverta che nel testo Mann. dopo la parola *relegata* è stato da altra mano aggiunto *obstano*.

(2) *Quali leggi* ecc. fino a *Quali stati* non si legge nel testo Mannelli.

(3) Qui *onestamente* vale *acconciamente, destramente*.

tuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo (1), il quale vedeva poverissimo, e in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti (2), le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s' accrescano, e non guardino, qualunque s' è l' uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi (3) del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

(1) † *La sorella per moglie a Gisippo*, il testo del 27.

(2) Il Ruscelli non intende che voglia dire questa *moltitudine de' consorti*. Il Vocab. spiega *consorto*: compagno o per parentado o per altra cosa.

(3) † La stampa del 27 e quasi tutti i testi hanno *gradi*, e così pure l' edizione fattasi in Lucca dell' ottimo testo. Ma i Deputati ci assicurano che in esso leggevasi *grandi* (come è ancora in quell' altro da loro chiamato *il secondo*); sebbene, dicon essi „ non è mancato chi abbia tentato di cancellare nell' ottimo la lettera *n* perch' e' tornasse a dir come gli altri; non avendo *gradi* in questo luogo alcuno sentimento, dove *grandi* lo ha ottimo „. A quelle parole *ad ogni minimo suo pericolo* mette l' autore in opposizione queste altre *i grandi* (intendi *pericoli*) *del padre o del fratello o del signore*; e questa antitesi, richiesta qui dal suggetto medesimo, è bella e giudiziosa molto.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata (1), quando il Re il deretano (2) luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma, perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciocchè per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcu-

(1) † *Commendata molto*, la stampa del 27.
(2) *Deretano* aggettivo, e vale *ultimo*.

no non si può per li nostri vizi acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili nomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: questo farò io volentieri.

Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. E al più discreto dei suoi accostatosi, gl' impose quello che egli avesse a fare e mandol con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, e al luogo del suo signore, senza che essi se n' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: signori, voi siate i ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto l' invito, se quando gli trovò invitati gli avesse: perciò, acciocchè negar non potessero d' esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: messere, se de' cortesi uomini l' uom si potesse rammaricare, noi ci dorremo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante disse: signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia: ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l' avere alquanto la via

traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino; per che molto bene intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello d' altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. E appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero, Al quale il Saladino rispose: noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegnamo e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, per che a loro l' onorarsi alla tavola commise; e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene e ordinatamente serviti. Nè guari do-

po le tavole levate stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe l'ambasciata alla donna: la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe torre panni e drappi e vaii, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavia e al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: io sarò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro credendolsi furon contenti, e insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avvisaron (1) ciò che era, e dissono: messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo (2) domandato. Assai n'avete

(1) † *Troppo ben s' avvisaron*, la stampa del 27.

(2) *Avamo* per *abbiamo*. † Il Pistolesi non registra questa voce nè pur tra le antiche e disusate. L'ediz. di Gregorio de' Gregori del 1516 ha *abbiamo*.

questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: signori, di ciò che iersera vi fu fatto so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani e a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo imperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre (1) cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare ed esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse

(1) *D'alte*, il testo Mannelli e l'edizione di Milano.

che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e donde andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero come a messer Torello avean fatto. Allora (1) la donna con lieto viso disse: adunque veggo in che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate (2). E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e panni lini, disse: prendete que-

(1) *Alla quale*. Testo M. † con manifesto errore.

(2) † Nel testo Mannelli era „ più al buon animo di chi dà riguar„ dando, che alla quantità *riguardiate*„: ma nel margine fu posto da mano diversa *del dono, il prendiate* da sostituirsi alla voce *riguardiate*, le quali parole si trovano altresì nelle stampe del 27 e del 73. E veramente quella voce *riguardiate* sembra che ci fosse posta per errore, essendo che, per quanto a me pare, non rende ivi buon senso. E ad ogni modo il Salviati, forse un po' troppo tenacemente attaccato al libro del Mannelli, pentitosi di avere nel testo da lui ricorretto dato luogo ancor egli al cangiamento or accennato, nell'errata ripose tra le correzioni *alla quantità riguardiate*.

ste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L'altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini) ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti, ma pure alla donna rispose l'un di loro: queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò (1), quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcàr per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se

(1) A. G. e R. tolsero via *di ciò*. † Non si trova nè pur nell'ediz. del Gregori del 1516; e veramente pare che sia di soverchio: ad ogni modo c'è nelle più accreditate edizioni.

li re cristiani son così fatti re verso di sè, chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure uno, non che tanti, quanti (1), per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano: ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandone montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e, quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n' era), pure, strignendolo l' andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: signori, io il farò poichè vi piace (2), ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, nè di saperlo, più che vi piaccia, addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; e a Dio vi comando (3). Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; e andatevi con Dio. Partissi

(1) † Il Mannelli avvertì nel margine che la voce *quanti* mancava nell' originale. Essa non si trova nè pur ne' due altri miglior testi a penna; ma c' è nella stampa del 27 e in quella del 73. Il Salviati le avea dato luogo ancor egli, e leggesi nel testo da lui ripurgato, ma nell' errata che mise in fine, avendo cangiato d' avviso, ne la tolse via: e nel suo libro degli Avvertimenti sopra il Decameron (t. 1. l. 1, c. 8) rapportandone il passo senza la detta voce, dice che così dee leggersi e che vi s' intende la particola *che*; essendo usanza del Boccaccio il lasciare addietro talor questa particella per una certa proprietà della lingua o per qualche altra cagione.

(2) † *Poichè e' vi piace*, il Salviati.

(3) † *V' accomando*, il testo del 27.

adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra, la quale aspettàva, nol disfacesse, di fare ancora non minore onorè (1) a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando (2). Ma, poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni, se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'ap-

(1) † Il Mannelli notò nel margine che la voce *onore* nell' originale non era; e i Deputati ci avvertono ch' essa mancava ancora in quell' altro testo che, dopo l' ottimo, è stimato da essi il migliore; e quindi ebbero alcun sospetto che il Boccaccio potesse aver usata quella voce *minore* in forza di sustantivo neutro in luogo di *meno* alla stessa guisa che il Petrarca usò sustantivamente *peggiore* in luogo di *peggio* in quel verso.

„ E veggio il meglio ed al *peggior* m' appiglio „,

e *migliore* in luogo di *meglio* in quell' altro

„ Per lo *migliore* al tuo desir contese „.

Ma io non me ne so persuadere per due ragioni. Primieramente da ciò che la lingua ammette *migliore* per *meglio* e *peggiore* per *peggio* non segue che debba ammettere altresì *minore* per *meno*; nè, per cagione d' esempio, altri dirà mai *per lo minore* in vece di *per lo meno*, come disse il Petrarca *per lo migliore* in luogo di *per lo meglio*: ed in secondo luogo quando così fatti comparativi pigliano la forza di sustantivo richiedon l' articolo avanti a sè, come si è veduto negli esempi testè allegati e si vede eziandio in quest' altro del Boccaccio: vattene per *lo* „ migliore „; e nel luogo presente la voce *minore* non n' ha nè può averne. Laonde io tengo per fermo che qui la parola *onore* o alcun' altra equivalente sia necessaria affinchè il senso non ne rimanga imperfetto.

(2) † In qualche antica stampa leggesi questo periodo così: „ *Partitosi* adunque il Saladino ecc., molto di lui e della sua donna e di tutte „ le sue cose e atti e fatti ragionò „ ecc.: e così leggono gli editori del 27.

parecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: e avendo ogni appresto (1) fatto ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell' anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore. E perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti un anno e un mese e un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui (2), e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: donna, certissimo sono che, quanto in te sarà (3), che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti; dagli stimoli de' quali quantunque tu vuo-

(1) *Appresto*: apprestamento, apparecchiamento.

(2) *La mia vita sia più forte di lui*, cioè del *dolore*, che poco prima ha detto: modo di dir molto bello.

(3) *Quanto in te sarà*, per quanto tu potrai, è tutto latino, *quantum in te erit*.

gli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho; e, quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo, che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo; se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri e con l' altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria (1) e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il cristiano, dal Sala-

(1) † Così l' ottimo testo, la stampa de' Deputati e le due citate nel Vocabolario. In quella del 27 è *infermità*. Trovasi *infermeria* per influenza di malattie anche in Gio. Villani e in altri autori del buon secolo, i quali da *infermare* fecero *infermeria* come *moria* da *morire*.

dino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il soldano lui), solamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l' attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell' abate di san Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d' una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: guarda, cristiano, se tra queste robe n' è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: signor mio, niuna ce

ne conosco. È ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l' abbracciò dicendo: voi siete messer Torel d' Istria, e io son l' uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe: e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi; ad esser lieto d' avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v' ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della subita gloria, nella quale messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciocchè sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir,

messer Torello è morto, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; e il caso che sopravvenne della presura non lasciò sgannar gl' ingannati: perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire sè averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s' era e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi; perciocchè, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle

secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa (1), e intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere maritata (2): di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l' amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s' era assai volte, s' incominciò a confortare e a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere

(1) † Osservisi *testa* invece di *persona* alla foggia de' Latini. Notissimo è il *tam cari capitis* di Orazio in questo modesimo senso.

(2) Si avverta che nel testo Mannelli si legge *maritata*, ma che è stato corretto da altra mano *rimaritata*.

† *Rimaritata* è anche nella stampa del 27.

pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse così: messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d' altrui non divegna dubitate, sallo Iddio, che in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocchè di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care (1). Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v' aveva mandato, che quel tempo, che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E, se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell' animo, o di morire o di ritrovarvi, al termine posto, in Pavia, sommamente avrei disiderato d' averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v' ho ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così preso

(1) Si avverta che nel margine del testo Mannelli è stato aggiunto, dopo la parola *care*, da altra mano, *che di quante donne io vidi giammai*.

† Questa giunta è di sopraccarico al periodo, essendosi già detto *di quante donne mi parve veder mai*.

ho per partito, io vi priego che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi (1) di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa: e perciocchè io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò prima, che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia,

(1) *Compasso*, compartimento, spartimento.

una volta almeno a veder mi vegnate, acciocchè io possa in quella (1), essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto (2) supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; e infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi;

(1) *In quella e in quello*: posti avverbialmente denotano tempo, e vagliono in quell'ora, in quel punto, in quel mentre. Vedi il Bembo *lib.* 3 pag. 243.

(2) † Il testo Mannelli, secondo la stampa di Lucca, ha *diletto*, e così è ancora nella edizione del 27. Egli è da credersi che allo stesso modo si legga esiandio negli altri testi a penna, de' quali, oltre all'ottimo, si servirono i Deputati e il cav. Salviati nelle loro edizioni; essendochè ritennero questa lezione ancor essi, con tutto ch'ella sia erronea ed assurda, senza fare il menomo cenno di verun'altra. Leggesi *diletto* anche nel testo a penna della Biblioteca di Modena, che ho mentovato ancora. „ Maravigliomi, dice il Rolli, trovar questo passo emen„ dato solamente da Aldo e Ruscelli „. Se n'avesse consultata la stampa di Gregorio de' Gregori, avrebbe veduto che Niccolò Delfino, al qual dobbiamo quella edizione, avea corretto questo luogo prima di loro. Non m'accusi d'incoerenza il lettore se, avendo io altrove biasimate le correzioni fatte di fantasia, io ne adotto qui una contro all'autorità de' testi più riputati; perchè passa gran divario tra il correggere arbitrariamente errori per lo più immaginarii e l'emendar con maturo giudizio luoghi certamente viziati e restituirli alla vera e legittima lor lezione. Quando il luogo è scorretto evidentemente e la lezione, da sostituirsi alla erronea, evidentemente la genuina, un editore anche il più religioso verso il testo dell'autore può, anzi dee correggerne il fallo; che l'astenersi dal farlo sarebbe in questo caso non religiosità ma superstizione; e se la prima è necessaria a conservare il testo nella sua purità, la seconda non servirebbe se non a perpetuarne gli errori. Poniamo che il Boccaccio medesimo avesse qui scritto *diletto* e non *difetto*: non è egli chiaro che li sarebbe venuto fatto inavvertitamente e contra la sua intenzione un'*l* in luogo d'un'*f*, stante che *diletto* in questo luogo repugna e alla proprietà della lingua ed al senso, e vi si richiede indispensabilmente *difetto*? E perchè dunque non sarebbe da emendarsi un trascorso di penna dell'autore medesimo, il quale è sì manifesto? Anche mons. Bottari corresse quel luogo dell'Aminta (att. 1, sc. 2) Nuovi *lumi* ed Orfei „ facendo „ Nuovi *Lini* ed Orfei (quantunque ci fosse *lumi* nel mede„ simo originale del Tasso) e n'ebbe lode.

chè più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficii e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: andate con Dio, e della camera s' uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e, fattogli vedere (1) che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. E oltre a questo un fermaglio (2) gli fe davanti appiccare, nel qual erano perle mai simili non vedute con altre care pietre

(1) *Fattogli vedere* per datogli a credere, a vedere, avvertilo per raro usato.

(2) *Fermaglio* è quello che oggi diciamo *pendente* che si porta con catena o laccio davanti al petto; Vocab. ornamento, e gioiello semplice.

assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe porre, e molte reti di perle e anella e cinture e altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente in presenza del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di san Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: e occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco (1). Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata, che (2) messer Torel destatosi

(1) *Fare baco e fare baco baco* è un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto, il che si dice anche *far bau bau*.

(2) *Avvenne che* ecc. *che messer* ecc. una delle due particelle *che* è al solito superflua. A. tolsene la prima. Rolli.

gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro e l' abate con loro, spaventati, e gridando: Domine, aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: per che a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate e a pregarlo che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L' abate udendo questo divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L' abate, con tutto che egli avesse la barba grande, e in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciocchè in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere (1), è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa

(1) † *Contra suo volere* la stampa del 27.

è apparecchiato. Messer Torello levatosi d' in su il ricco letto, e fatta all' abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' abate. L' abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l' abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' abate gliele disse. A cui messer Torel disse: avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v'andiamo. L' abate rispose che volentieri; e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, messer Torello in quell' abito, che era, con l' abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l' abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza (1) alcuna che

(1) † *Per riconoscenza*, l' ediz. del 27.

ella n' avesse; chè la barba grande e lo strano abito, e la ferma credenza che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d' aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, con la quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l' ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d' avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che levata fosse ed empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l' anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciocchè l' usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l' anello e, senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla

tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l' abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, perciocchè tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai, per lo racquisto d' un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale lui morto credendo aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna e l' anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal soldano; e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n' andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all' abate e a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che

mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che (1), sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto (2) d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare (3).

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: il buono

(1) *Di che*, cioè il modo da poterlo fare.

(2) *Fa veduto* per *finge o dà a credere*.

(3) Il Petrarca, che innamorato di questa novella la tradusse in latino e la dedicò all'istesso Giovanni Boccaccio come cosa sua, parlando della verità del suo contenuto disse: *quisquis ex me quaeret an haec vera sint, hoc est, an historiam scripserim an fabulam, respondebo*

uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello: e appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per quel che mi paia, questo dì d' oggi è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente; e perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d' un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciocchè gran peccato fu che a costui ben n' avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, nè di prender moglie nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto

illud Crispi: penes auctorem meum, scilicet Ioannem, sit. Belli esercizii in vero furono questi del Petrarca e di tanti altri autori gravissimi, che di queste novelle del Boccaccio tradussero in latino; ma tali fatiche rimangono inutili all' universale, e nell' abisso dell' oblio restan sepolte, perchè il pubblico, rendendo questa giustizia alla verità, di quelle traduzioni nulla si cura, anzi le ignora, e solo del loro originale prende diletto. Il Petrarca intitolò questa *De obedientia ac fide uxoria*.

I commedianti francesi ne fecero una rappresentazione in loro lingua, e la intitolarono *Le Mystère de Griselidis Marquise de Saluce*, come si legge nel Teatro Francese, Tom. II. stampato in Amsterdam nel 1736.

Apostolo Zeno ne fece un dramma. Il Manni ci dice di possedere un manoscritto, dove ella è ridotta in ottava rima, e ce ne dà copia nel lodevolissimo libro delle sue Illustrazioni. Noi l' abbiamo letta, e ci pare far press' a poco sotto l' occhio la stessa figura, comparata coll' originale, che una traduzione, la quale un buon gentiluomo fiorentino fece in prosa delle opere drammatiche del mai lodato abbastanza Pietro Metastasio. Mart.

savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele (1) tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere ed esso contentarsene molto. A'quali Gualtieri rispose: amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s' abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili (2). Ma, poichè pure in queste catene vi piace d' annodarmi, e io voglio esser contento: e acciocchè io non abbia da dolermi d' al-

(1) † *Trovargliel*, il testo Mann. e l' ediz. del 27: *trovargliela* i Deput.: *travargliele*, le due ediz. citate nel Vocabolario.

(2) Questo è contrario al detto d' Orazio.

Fortes creantur fortibus et bonis:

. . . .

. . . . *nec imbellem feroces*

Progenerant aquilae columbam:

ma molto conforme al sentimento d' Omero, il quale dice nell' Iliade, *raro vedersi che a' padri buoni succedano figli consimili*: e Dante, secondando questo sentimento d' Omero, dice il perchè

„ Rade volte risurge per li rami
„ L' umana probitate: e questo vuole
„ Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

trui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa mogliere (1) a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch' erano contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta, che d' una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per desiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti e d' onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi: e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete

(1) *Mogliere* lombardamente detto; i Toscani l' usarono in poesia, e in prosa dicono *moglie*. Mart.

chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno: e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto: e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: signori, tempo è d'andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata (1), che con acqua

(1) *E lei trovata* ecc. senza cangiare *e lei trovata* in *lei trova rono*, il periodo è senz'ordine. L'emendazione è del Ruscelli. Rolli.

† Confessarono i Deputati che queste parole *giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata* ecc. „ acconciamente non vi stanno senza aggiugnervi alcuna cosa con la imaginazione „: e tuttavia non s'arrogarono la facoltà di racconciare a lor talento, come fecero il Ruscelli e tanti altri. In queste maniere di parlare, in cui rimane sospesa qualche parte del discorso e senza dipendenza od appicco, se pur è alcun errore, dicon essi, „ (chè secondo le minuzie gramaticali peravventura „ vi sarebbe) è di quella sorta che, o per dimenticanza o per una certa „ spensierata libertà, vengono talora fatti esiandio a' buoni scrittori, ed „ in ogni lingua „ (*).

(*) Mi sia lecito, come è stato lecito ad altri, esporre la mia opinione senza darle alcuna importanza. Dispongo una parte del luogo sopra riferito così: giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata (che con

tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri.

acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri) la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. La scorrezione di questo luogo nasce, a mio avviso, dall'aver fatto due periodi d'un solo. Tolto ciò, a me parrebbe che la costruzione prendesse una qualche regolarità. Il Boccaccio è molto vago di quella forma di dire che i Latini hanno chiamata ablativo assoluto, e che noi potremmo chiamare ellissi per lo più del gerundio dei verbi ausiliari. Nei Sermoni di S. Agostino Fir. 1731. p. 56. si trova: *o monaco, cura prima te medesimo, acciocchè curato te, tu possa curare gli altri*: cioè, avendo curato te. Il Boccaccio nell' Ameto Opere Ediz. Nap. V. 4. p. 124. *La qual cosa manifesta a tutti i circunstanti, lieti sopra il verde strame, con ottima speranza de' tempi futuri, si diedono a mangiare*: cioè, essendo manifesta. E nella G. 10. N. 8. *dove veduta una gran grotta, e in quella, per istarvi quella notte; si mise*. Per la qual cosa saltando le proposizioni incidenti, da me incluse nella parentesi, e leggendo: *e lei trovata, come Gualtieri la vide*, non si sente alcunchè di contrario al buon uso della lingua, come ha detto il Sacchetti Novella 11. *Il quale là giunto, come il vescovo il vede, con un fiero viso disse*. È il vero che il Boccaccio ha posto: *la quale come Gualtieri vide*, mettendo in principio della clausola il pronome, ma ciò, mi cred' io, avere egli fatto perchè si sentisse più agevolmente la relazione del pronome con l'ablativo assoluto, distante alquanto per l'interposizione delle proposizioni incidenti. Nel qual caso il Boccaccio in grazia della chiarezza ha fatto delle repetizioni inutili alla sintassi, come fu osservato altrove: veggasi ancora il Ragionamento del Ridolfi, Lione 1557. p. 84. Egli è certo che si potrebbe anche leggere senza pronome alcuno: *e lei trovata come Gualtieri vide ec.* ed allora *lei trovata* non sarebbe ablativo assoluto, ma quarto caso del verbo vide. Il pronome *la quale* diviene allora o il quarto caso del verbo domandò, che ne segue, il che sarebbe assai duro, o una di quelle repetizioni inutili accennate di sopra. Nella G. 1. N. 1. si trova: *il quale ec. l'hanno potuto rimuovere*. *E il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato*. Nel Filoc. Oper. Ed. Nap. V. 1. 177. *la quale, se per la mia bocca tutto Lete entrasse, non la potria da quella spegnere*. Nella Vita di Dante Fir. 1723. p. 262. *Il divenire subitamente pastore ne mostra l'eccellenzia del suo ingegno, in quanto subitamente, il quale fu tanto, e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello, che oppor-*

La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera

tuno era a divenire pastore: ove è difficile dare ordine alcuno al periodo se non si toglie il pronome *il quale*. Nel Laberinto Opere Ed. Nap. V. 3. p. 24. *e primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere*. Dalle quali parole non ho potuto mai ricavare un senso netto e sodisfacente, nè col confronto d'altre edizioni, nè col soccorso di molti codici. Solo col toglier via quell' inutil *la quale* mi è sembrato di veder nascere qualche poco d' albore fra tante tenebre. Il Boccaccio avea detto poco avanti: assai cagioni giustamente possono me, e ogni altro muovere a doverti riprendere: ma acciocchè tutte non si vadano ricercando, due sole m' aggrada toccarne: l' una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studi. Per lo che il periodo citato, abbandonando il pronome, verrebbe a dire: e primieramente la tua età (cioè, considerata la tua età), se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' ingannano ec. Finalmente un passo dello stesso scrittore può favorire l'emendazione mia coll'aver riunito due periodi in un solo. Commento sopra Dante Opere Ed. Nap. Vol. 5. p. 228. Si parla di Giulia moglie del gran Pompeo. *Essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l' animale, che sacrificar volea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiato) come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde ec.* Tolto il gerundio *essendo*, e sostituito il pronome *i quali* al pronome *gli*, il periodo del Commento riesce simile al periodo della Novella da me riformato. *Riportati a casa delle comizie edilizie i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l' animale, che sacrificar volea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiato) i quali come prima Giulia vide, temendo ec.* Sì fatta simiglianza rende vie maggiormente probabile il puntare diverso, col quale ho preteso di dare a questo luogo la regolarità grammaticale.

casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse o facesse, non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, e in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano le fece mettere una corona, e appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuo'mi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì. Ed egli disse: e io voglio te per mia moglie; e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che co'vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era divenne tanto avvenevole (1), tanto piace-

(1) *Avvenevole* per quello che qui si può conoscere, ed anco nella novella III., giornata VIII., dove dice che Maso del Saggio era *avve-*

vole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l'avea. E oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa) che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciocchè niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù da costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. E in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare; e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per

nevole, non solo significa di buono aspetto, ma ancora quello che oggi diciamo *affabile*, *conversevole*, e quasi il medesimo che *gentile* e *piacevole*.

la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altri (1) fatto l' avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io...., e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l' uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli; te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, ma-

(1) † *Altro*, il testo Mannelli.

ravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse (1) e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che un nepote di Giannucolo (2) dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto (3), se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, e alla fine lasciar te e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose se non: signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciocchè niuna cosa m'è cara se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' al-

(1) G. e R. *l'allevasse*.

(2) † *Giannucolo* in questo luogo e più sotto hanno tutte le migliori edizioni, quantunque di sopra sia *Giannucole*.

(3) † *Dottare* per *temere* e *dottanza* e *dotta* per *timore* usarono gli antichi.

tra femmina questo poter fare, che ella faceva. E, se non fosse che carnalissima (1) de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col papa che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse e lasciar Griselda, di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare (2) di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima (3) si dolea; ma pur, come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non

(1) † Nota *carnale* per *amorevole*, *affettuoso*.

(2) † Anche altre volte s' è veduto usarsi dal Bocc. al modo de' Latini *sperare* per *temere*.

(3) † *In sè medesimo*, il testo Mannelli e l' edizione di Milano.

dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: donna, per concession fattami dal papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole (1) a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e rispose: signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi (2)

(1) † *Più convenevole*, la stampa del 27. I Deputati disapprovano così fatta lezione, osservando molto giudiziosamente che quella voce *più*, aggiuntavi da chi volle accrescere la sconvenevolezza fra Griselda e 'l marchese, fa effetto contrario, perchè mostra che pur vi sia qualche convenevolezza; non essendo possibile far comparazione fra cose al tutto dissimili. „ Noi però, soggiungon essi, leggiamo co' miglior libri tutti: „ *un' altra che trovata n' ho convenevole a me:* chè, come e' cercava „ in tutti i modi di trafiggerla, vuole assolutamente dire ch' ella non era „ punto convonevole a lui „.

(2) † Osservisi *comandatemi* in luogo di *mi comandate* che s' usa nel dimostrativo. Non si suole unirci l' affisso in fine se non nel modo imperativo.

che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciocchè uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste. E, se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda; ma io vi priego (1) in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d' altro, stando pur col viso duro, disse: e tu una camicia ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più (2) era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camicia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camicia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando) guardati l' aveva i panni, che spogliati s' avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d' uno de' conti da Panago: e faccendo fare

(1) Nota dolce detto. M.
(2) † *O più*, la edizione del 27.

l' appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse: io meno questa donna, la quale io ho (1) nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: signor mio, io son presta e apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli (2) e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti (3) e pancali (4) per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, co-

(1) † *Che io ho*, la stampa del 27.

(2) ‡ Osservisi la voce *romagnuolo* adoperata qui come semplice addiettivo. Usasi per lo più sustantivamente; e così fece il Boccaccio medesimo in quel passo „ due mantellacci grossi di *romagnuolo* „: ed anche „ là dove disse vestito di *romagnuolo* „. Davasi questa denominazione a una sorta di panno grosso che veniva di Romagna.

(3) *Capoletto*; quel panno o drappo che s'appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto ec.

(4) *Pancale*; panno col quale si cuopre la panca per ornamento.

minciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei) avea mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così, come era, le si fece lietamente incontro dicendo: ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino. Gualtieri, al qual pa-

reva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire in presenzia d'ogni uomo, sorridendo le disse: che ti par della nostra sposa? signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e, se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste (1), non diate a questa: chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza (2), e che coloro, li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine (3) operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che quando venni a prender moglie gran paura ebbi

(1) † *All' altra, che vostra fu già, deste,* le due edizioni citate nel Vocabolario.

(2) † Sta bene; ma *chi mi ristora,* dice il Mannelli, *di dodici anni?*

(3) Avverti il bel modo di dire.

che non m' intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E perocchè io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello (1) per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l' abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea: e abbracciatala teneramente, e il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono e in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l' esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti

(1) *E il suo fratello* manca nel testo Mannelli.

dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in camicia cacciata, s' avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, e assai le Donne, chi d' una parte e chi d' altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n' avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all' ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: adorne Donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti; ma per l' una e per l' altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l' angoscie, le quali per la nostra città continua-

mente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciocchè, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m' è carissimo. E perciò, acciocchè per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse; e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti dilibe-rasse, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne e tra' Giovani: ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual

cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le Donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella e a cantare e a sonare e a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com'io sarei, e qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare
O leggiadrie compiute,
I'son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia,
Ma perciocch'io m'avveggio
Che altre donne savie son com'io,
I'triemo di paura,
E, pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l'altre esser disio,
Ch'a me l'anima fura:
E così quel, che m'è somma ventura;

Mi fa isconsolata
Sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l' amadore,
Ch' i' gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio (1)
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l' era, ridendo disse: madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciocchè per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantaron più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati,

(1) *Dannaggio, risapraggio*, queste due voci son siciliane; *danno, risaprò*.

avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. E i tre Giovani, lasciate le sette Donne in santa Maria Novella, donde con loro partiti s' erano, da esse accomiatatisi a loro altri piaceri attesero; ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l' altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare, cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciocchè niuna sì disonesta n' è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui

mi pare assai convenevolemente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (che non intendo di piatir con voi, chè mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano ch' e' fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne dir tutto dì foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a san Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio ed Eva femmina: e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai), nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestà

non meno, che in altra parte, è richiesta, dette sono, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l' altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio (1) e assai altri, e a colui che ha la febbre è nocivo (2)? Direm noi, perciocchè nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciocchè egli arde le case e le ville e le città, ch' e' sia malvagio? L' arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro ma di coloro che malvagiamente l' adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè e altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è

(1) *Scolaio* Esculapio. Mart.

(2) † Nella stampa del 27 questo passo sta nel seguente modo: „ chi „ non sa che il vino, ottima cosa a' viventi secondo Cinciglione, Scolaio „ e assai altri, a colui che ha la febbre è nocivo „ ?

buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno; nè sarà mai che altro che utili e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare: elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda (1). Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate; e perciò esse, che le dissero, le dovevan dir belle, e io l'avrei scritte belle. Ma, se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e l'inventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciocchè maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste (2). Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun

(1) † *Otta per vicenda*. L'Alunno spiega *quando la volta lor tocca;* ma non so perchè non debba intendersi anche qui *di quando in quando*, come suol significare altrove.

(2) *Potesse fare oste:* potesse fare esercito.

pruno non si trovasse mescolato tra l' erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l' andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. E ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico che, chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all' altre: e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l' adopera (1). Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti (li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano) che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, perciocchè nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studii gl' ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno le cose dette esser troppo piene e

(1) † Cioè: *se la cosa ch' egli legge gli fa passar senza noia il tempo;* essendo questo ciò ch' egli s' era prefisso.

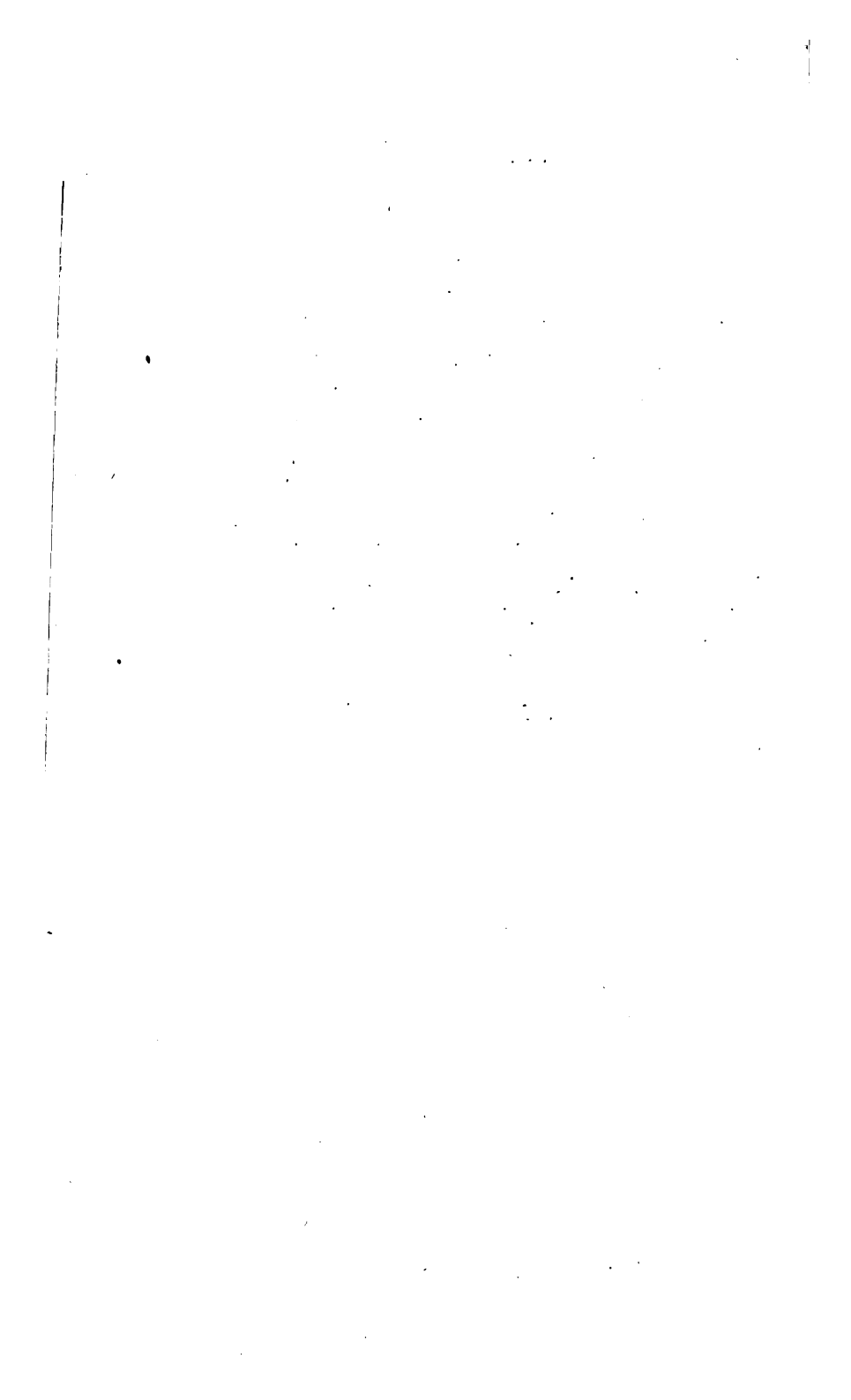
di motti e di ciance, e mal convenirsi ad un uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciocchè da buon zelo movendosi, ténere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d' esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m' hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve che io sto a galla nell' acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede (1) si veggono, estimai che quegli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, e il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciocchè in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciocchè non è da credere che altra, che giusta cagione, le muova; perciocchè i frati son buone persone e fuggono il disagio per l' amor di Dio e macinano a raccolta e nol ridicono; e, se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma

(1) *Sceda* per *lezio, smorfia*.

† Imitò qui il Boccaccio quel luogo di Dante (Parad. XXIX)

„ Ora si va con motti e con iscede
„ A predicare; e, purchè ben si rida,
„ Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede „.

sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore e la più dolce del mondo: e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle; e perciocchè animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui umilmente ringraziando, che, dopo sì lunga fatica, col suo aiuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

Qui finisce la decima e ultima Giornata del libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto.

IL
CORBACCIO
SECONDO LA LEZIONE
DEL TESTO MANNELLI.

COMINCIA IL LIBRO

CHIAMATO

CORBACCIO

COMPOSTO

PER L'ELOQUENTE

MESSER GIOVANNI

BOCCACCI

DA CERTALDO, POETA

ILLUSTRE.

Qualunque persona, tacendo, i beneficii ricevuti nasconde, senza aver di ciò cagion convenevole, secondo il mio giudicio, assai manifestamente dimostra sè essere ingrato e mal conoscente di quegli. O cosa iniqua e a Dio dispiacevole e gravissima a'discreti uomini, il cui malvagio fuoco il fonte secca della pietà! del quale, acciocchè niuno mi possa meritamente riprendere, intendo di dimostrare nell'umile trattato seguente una spezial grazia, non per mio merito, ma per sola benignità di colei, che impetrandola da colui che volle quello ch' ella medesima, nuovamente mi fu conceduta. La qual cosa faccendo, non solamente parte del mio dover pagherò, ma senza niuno dubbio potrò a molti lettori di quella fare utilità. E perciò, acciocchè questo ne segua, divotamente priego colui, dal quale e quello di che io

debbo dire, e ogni altro bene procedette e procede, e di tutti, come per effetto si vede, è larghissimo donatore, che alla presente opera della sua luce sì fattamente illumini il mio intelletto, e la mano scrivente regga, che per me quello si scriva che onore e gloria sia del suo santissimo nome, e utilità e consolazione dell' anime di coloro li quali per avventura ciò leggeranno, e altro no.

Non è ancora molto tempo passato, che ritrovandomi solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime, de' sospiri e de' rammarichii, siccome assai volte davanti avea fatto, m'avvenne ch' io fortissimamente sopra gli accidenti del carnale amore cominciai a pensare: e molte cose già passate volgendo, e ogni atto e ogni parola pensando meco medesimo, giudicai che senza alcuna mia colpa io fossi fieramente trattato male da colei, la quale io mattamente per mia singulare donna eletta avea, e la quale io assai più che la propria vita amava, e oltre ad ogni altra onorava e reveriva. E in ciò parendomi oltraggio e ingiuria, senza averla meritata, ricevere, da sdegno sospinto, dopo molti sospiri e rammarichii amaramente cominciai, non a lagrimare solamente, ma a piagnere. E in tanto d' afflizione trascorsi, ora della mia bestialità dolendomi, ora della crudeltà trascurata di colei, che uno dolore sopra un altro col pensiero aggiugnendo, estimai che molto meno dovesse essere grave la morte che cotal vita, e quella con sommo desiderio cominciai a chiamare: e dopo molto averla chiamata, conoscendo io che essa, più che altra cosa crudele, più fugge chi più la desidera, meco immaginai di costrignerla a trarmi del mondo. E già del modo

avendo diliberato, mi sopravvenne un sudore freddo, e una compassion di me stesso, con una paura mescolata di non passare di malvagia vita a piggiore se io questo facessi, che fu di tanta forza, che quasi del tutto ruppe e spezzò quello proponimento che io davanti reputava fortissimo: perchè ritornatomi alle lagrime e al primiero rammarichio tanto in esse multiplicai, che 'l desiderio della morte, dalla paura di quella cacciato, ritornò un' altra volta: ma tolto via come la prima, e le lagrime ritornate, a me in così fatta battaglia dimorante, credo da celeste lume mandato, sopravvenne un pensiero, il quale così nella afflitta mente meco cominciò assai pietosamente a ragionare. Deh stolto, che è quello a che il poco conoscimento della ragione, anzi più tosto il discacciamento di quella, ti conduce? Or se' tu sì abbagliato che tu non t' avveghi che, mentre tu estimi altrui in te crudelmente adoperare, tu solo se' colui che verso te incrudelisci? Quella donna, che tu, senza guardar come, incatenata la tua libertà, e nelle sue mani rimessa, t' è, siccome tu di', di gravi pensieri cagione: tu se' ingannato; tu, non ella ti se' della tua noia cagione: mostrami dov' ella venisse ad isforzarti che tu l' amassi: mostrami con quali armi, con quali giurisdizioni, con qual forza ella t' abbia qui a piagnere e a dolerti menato, o ti ci tenga: tu nol mi potrai mostrare, perciocch' egli non è. Vorrai forse dire: ella conoscendo ch' io l' amo, dovrebbe amar me, il che non faccendo, m'è di questa noia cagione, e con questo mi ci mena, e con questo mi ci tiene? Questa non è ragione ch' abbia alcun valore: forse che non le piaci tu: come vuo' tu

che alcuno ami quello che non gli piace? dunque se tu ti se' messo ad amar persona a cui tu non piaci, non è, se mal te ne viene, colpa della persona amata, anzi è tua, che sapesti male eleggere: dunque se per non essere amato ti duoli, te ne se' tu stesso cagione. E perchè apponi tu ad alcuno quello che tu medesimo t'hai fatto e ti fai? E certo per lo averti tu stesso offeso meriteresti tu appo giusto giudice ogni grave penitenzia: ma perciocch' ella non è quella che al tuo conforto bisogna, anzi sarebbe uno aggiugnere di pena sopra pena, non è ora da andar cercando questa giustizia: ma veggiamo, se tu in te stesso incrudelisci, quel che tu avrai fatto. Ciò che l'uomo fa, o per piacere a sè stesso, o per piacere ad altrui, o per piacere a sè e ad altrui il fa, o per lo suo contrario. Ma veggiamo se quello a che la tua bestialità ti reca è tuo piacere o dispiacere. Che egli non sia tuo piacere assai manifestamente appare, perciocchè s' e' ti piacesse tu non te ne rammaricheresti, nè ne piangeresti come tu fai. Resta dunque a vedere se questo tuo dispiacere è piacere o dispiacere d' altrui. Nè d' altrui è ora da cercare, se non di quella donna per cui tu a ciò ti conduci, la quale senza dubbio o ella t' ama, o ella t' ha in odio, o egli non è nè l' uno nè l' altro. Se ella t' ama, senza niuno dubbio la tua afflizione l'è noiosa e dispiacevole: or non sai tu, che per far noia e dispiacere ad altrui non s' acquista nè si mantiene amore, anzi odio e nimistà? Non pare che tu abbi tanto caro l'amore di questa donna quanto tu vuogli mostrare, se tu con tanta animosità fai quello che le dispiace, e disideri di far peggio. Se ella t' ha in odio, se tu non se' del tutto fuori di

te, assai apertamente conoscer dei, niuna cosa poter fare che più le piaccia, che lo impiccarti per la gola il più tosto che tu puoi. E non vedi tu tutto 'l giorno le persone che hanno alcuno in odio, per diradicarlo e levarlo di terra mettere le lor cose e la propria vita in avventura, contra le leggi umane e divine adoperando? e tanto di letizia, e di piacer prendono, quanto di tristizia e di miseria sentono in cui hanno in odio. Tu dunque piangendo, attristandoti rammaricandoti sommo piacere fai a questa tua nimica. E chi sono quelli, se non i bestiali, che a'loro nimici di piacere si dilettino? Se ella nè t' ama nè t' ha in odio, nè di te poco nè molto cura, a che sono utili queste lagrime, questi sospiri, questi dolori così cocenti? Tanto t' è per lei prendergli, quanto se per una delle tue travi della camera li prendessi. Perchè dunque t' affliggi? perchè la morte desideri? la quale ella medesima tua nimica, secondochè tu estimi, non cercò di darti? E'non mostra che tu abbi ancora sentito quanto di dolcezza nella vita sia, quando così leggiermente di torti di quella appetisci: nè ben considerato quanto più d' amaritudine sia negli eterni guai, che in quegli del tuo folle amore, li quali tanti e tali ti vengono, quanti e quali tu stesso te li procacci: ed etti possibile, volendo essere uomo, di cacciargli, il che degli eterni non avverrebbe. Leva adunque via, anzi discaccia del tutto questo tuo appetito, nè volere ad un' ora te privare di quello che non acquistasti, ed eterno supplicio guadagnare, e a chi ti vuol male sommamente piacere: siati cara la vita, e quella, quanto puoi il più, t' ingegna di prolungare. Chi sa se tu ancora, vivendo, potrai veder

cosa di costei, di cui tu tanto gravato ti tieni, che sommamente ti farà lieto? niuno: ma certissimo può essere a tutti, che ogni speranza di vendetta, od altra letizia di cosa che qua rimanga, fugge nel morire a ciascuno. Vivi adunque; e come costei contro a te, malvagiamente operando, s' ingegna di darti dolente vita a cagione di disiderar la morte, così tu, vivendo, trista la fa' della tua vita.

Maravigliosa cosa è quella della divina consolazione nelle menti de'mortali; questo pensiere, siccom' io arbitro, dal piissimo padre de'lumi mandato, quasi dagli occhi della mente ogni oscurità levatami, in tanto la vista di quelli aguzzati rendè chiara, che a me stesso manifestamente scoprendosi il mio errore, non solamente riguardandolo me ne vergognai, ma da compunzione debita mosso ne lagrimai, e me medesimo biasimai forte, e da meno ch' io non arbitrava mi reputai: ma rasciutte dal viso le misere e le pietose lagrime, e confortatomi a dovere la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno il quale della mente è men che sano, della mia camera con faccia assai, secondo la malvagia disposizione trapassata, serena uscii, e cercando, trovai compagnia assai utile alle mie passioni, con la quale ritrovandomi, e in dilettevole parte ricolti, secondo la nostra antica usanza, primieramente cominciammo a ragionare con ordine assai discreto delle volubili operazioni della fortuna, della sciocchezza di coloro i quali quella con tutto il desiderio abbracciano, e della pazzia d' essi medesimi, i quali, siccome in cosa stabile, le loro speranze messe fermano; e di quinci alle perpetue cose della natura venimmo, e al maraviglioso

ordine e laudevole di quelle, tanto meno da tutti con ammirazion riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate: e da queste passammo alle divine, delle quali appena le particelle estreme si possono da' più sublimi ingegni comprendere, tanto d'eccellenza trapassano gl'intelletti de' mortali: e intorno a così alti e così eccelsi e così nobili ragionamenti il rimanente di quel dì consumammo, da' quali la sopravvegnente notte ci costrinse a rimanere a quella volta: e quasi da divino cibo pasciuto, levatomi, e ogni mia passata noia avendo cacciata, e quasi dimenticata, consolato alla mia usitata camera mi ridussi: e poichè l'usitato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendoli trapassai: e dopo lungo andare, vincendo la naturale opportunità il mio piacere, soavemente m' addormentai: e con tanta più forza si mise ne' miei sentimenti il sonno, quanto più gli avea il dolce pensier trapassato di tempo tolto. Perchè essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nimica fortuna che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s' ingegnò di noiarmi: e davanti alla virtù fantastica, la quale il sonno non lega, diverse forme paratemi, avvenne che a me subitamente parve entrare in uno dilettevole e bel sentiero, tanto agli occhi miei e a ciascun altro mio senso piacevole, quanto fosse alcun' altra cosa stata davanti da me veduta. Il luogo dove questo si fosse non mi parea conoscere, nè di conoscerlo mi parea curare, posciachè dilettevole il sentia. Ed è il vero che quanto più

avanti per esso andava, tanto più parea che di piacer mi porgesse: perchè da quello sì fermo una speranza, la quale mi parea che se io al fine del sentiero pervenissi, letizia inestimabile e mai da me non sentita mi si apparecchiava. Onde pareva che in me s' accendesse un disio sì fervente di pervenire a quello, che non solamente i miei piedi si moveano a correre per pervenirvi, ma mi parea che mi fossero da non usitata natura prestate velocissime ali, con le quali mentre a me parea più rattamente volare, mi parve il cammino cambiar qualità: e dove erbe verdi e varii fiori nell' entrata m' erano paruti vedere, ora sassi, ortiche, e triboli, e cardi, e simili cose mi parea trovare; senza che, indietro volgendomi, seguir mi vidi a una nebbia sì folta e sì oscura, quanto niuna se ne vedesse giammai: la quale subitamente intorniatomi, non solamente il mio volare impedio, ma quasi d' ogni speranza del promesso bene all' entrare del cammino mi fece cadere. E così quivi immobile e sospeso trovandomi, mi parve per lungo spazio dimorare, avanti che io pure, attorno guardandomi, potessi conoscere dov' io mi fossi: ma pure dopo lungo spazio assottigliatasi la nebbia, comechè 'l cielo per la sopravvenuta notte oscurato fosse, conobbi me dal mio volato essere stato lasciato in una solitudine diserta aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o via alcuna, e intorniata da montagne asprissime e sì alte, che con la loro sommità pareva toccassono il cielo: nè per guardare con gli occhi corporali, nè per estimazione della mente in guisa alcuna mi pareva dover comprendere nè conoscere da qual parte io mi fossi in quella entrato;

nè ancora, che più mi spaventava, poteva discernere dond' io di quindi potessi uscire, e in più dimestichi luoghi tornarmi: e oltre a questo, mi parea per tutto, dove che io mi volgessi, sentire mugghii, urli e strida di diversi e ferocissimi animali de' quali la qualità del luogo mi dava assai certa speranza e testimonianza che per tutto ne dovesse essere. Laonde e dolore e paura parimente mi vennero nell' animo. Il dolore agli occhi miei recava continue lacrime, e sospiri e rammarichii alla bocca; la paura m' impediva di prender partito verso qual di quelle montagne io dovessi prendere il cammino per partirmi di quella valle, ciascuna parte mostrandomi piena di più forti nimici della mia vita; laond' io arrestato nella guisa che mostrato è, e da ogni consiglio e aiuto abbandonato, quasi niun' altra cosa che la morte o da fame o da crudel bestia aspettando, fra gli aspri sterpi e le rigide piante piangendo mi parea dimorare, niun' altra cosa faccendo che tacitamente o dolermi dell' entrata, senza prevedere dov' io pervenir mi dovessi, o chiamare il soccorso di Dio. E mentre che io in catal guisa, e già quasi da ogni speranza abbandonato, tutto delle mie lagrime molle mi stava, ed ecco di verso quella parte, dalla quale nella misera valle il sole si levava, venire verso me con lento passo un uomo senza alcuna compagnia, il quale, per quello, ch' io poi più dappresso discernessi, era di statura grande, e di pelle e di pelo bruno, benchè in parte bianco divenuto fosse per gli anni, de' quali forse sessanta o più dimostrava d' avere, asciutto e nerboruto, e di non molto piacevole aspetto: e il suo vestimento era lunghissimo e largo, e di colore ver-

miglio, e comechè assai più vivo mi paresse, non ostante che tenebroso fosse il luogo là dov' io era, che quello che qua tingono i nostri maestri: il quale, come detto è, con lenti passi approssimandosi a me, in parte mi porse paura, e in parte mi recò speranza; paura mi porse, perciocchè io cominciai a temere non quello luogo a lui fosse per propria possessione assegnato, e recandosi ad ingiuria di vedervi alcuno altro, le fiere del luogo, siccome a lui familiari, a vendicar la sua ingiuria sopra me incitasse, e da queste mi facesse dilacerare; speranza d' alcuna salute mi recò, in quanto più faccendosi a me vicino, pieno di mansuetudine mel parea vedere, e più e più riguardandolo, estimando d' altra volta, non quivi, ma in altra parte averlo veduto, diceva meco: questi per avventura, siccome uomo uso in queste contrade, mi mostrerà dove sia di questo luogo l' uscita; e ancora, se in lui fia spirito di pietà alcuno, infino a quello benignamente mi menerà. E mentre ch' io in così fatto pensier dimorava, esso, senza ancora dire alcuna cosa, tanto mi s' era avvicinato, ch' io, ottimamente la sua effigie raccolta, chi egli fosse e dove veduto l' avessi mi ricordai: nè d' altro con la mia memoria disputava che del suo nome, immaginando, se io per quello misericordia e aiuto chiedendoli il nominassi, quasi una più stretta familiarità per quello dimostrando, con maggiore e più forte affezione a' miei bisogni il dovesse muovere. Ma mentrechè io quello che cercando andava ritrovar non poteva, esso me con voce assai soave per lo mio proprio nome chiamandomi, disse: qual malvagia fortuna, qual malvagio destino t' ha nel presente di-

serto condotto? dove è il tuo avvedimento fuggito, dove la tua discrezione? Se tu hai sentimento, quanto solevi, non discerni tu che questo è luogo di corporal morte, e perdimento d'anima, che è molto peggio Come ci se' tu venuto; qual tracuranza t'ha qui guidato? Io costui udendo, e parendomi ne' suoi sembianti assai di me pietoso, prima ch'io potessi alla risposta aver la voce, dirottamente, di me increscendomi, cominciai a piangere: ma poichè alquanto sfogata fu la nuova passione per le lagrime, raccolte alquanto le forze dell' animo in uno, con rotta voce, e non senza vergogna, risposi: siccome io penso, il falso piacere delle caduche cose, il quale più savio ch' io non sono già trasviò molte volte, e forse a non minor pericolo condusse, qui, prima che io m' accorgessi dov' io m' andassi, m' ebbe menato, là dove in amaritudine incomportabile, e senza speranza alcuna, dappoichè io mi ci vidi, che è sempre stato di notte, dimorato sono. Ma poichè la divina grazia, siccome credo, e non per mio merito mi t' ha innanzi parato, io ti priego, se colui se' il quale già molte volte in altra parte veder mi parve, che tu per quello amore che alla comune patria dei, e appresso per quello Dio per lo quale ogni cosa si dee, e se in te è alcuna umanità, che di me t' incresca; e se sai, m'insegni com' io del luogo di tanta paura pieno partir mi possa: dalla quale già si vinto mi sento, che appena conosco s' io o vivo o morto mi sono. Parvemi allora, nel viso guardandolo, che egli alquanto delle mie parole ridesse con seco stesso, e poi dicesse: veramente mi fa il qui vederti, e le tue parole assai manifesto, se altrimenti nol conoscessi, te del vero

sentimento essere uscito, e conoscere se vivo ti sii o morto: il quale se da te non avessi cacciato, ricordandoti quali occhi fossero quelli e di cui, la cui luce, secondo il vostro parlare, t'aperse il cammino che qui t' ha condotto, e fecetelo parer così bello, e conoscendo quanto fossero a me, tu non avresti avuto ardire di pregarmi per la tua salute; ma veggendomi, ti saresti ingegnato di fuggire, per tema di non perderne alquanta che ancora t'è rimasa: e se io fossi colui che io già fui, per certo non aiuto ti presterrei ma confusione e danno, siccome a colui che ottimamente l' hai meritato. Ma perciocchè io, poichè dalla vostra mortal vita sbandito fui, ho la mia ira in carità trasmutata, non sarà alla tua domanda negato il mio aiuto. Alle cui parole stando io attento quanto poteva, quando io udii: poichè dalla vostra mortal vita fui sbandito, riconoscendo non costui essere quello ch'io estimava, ma la sua ombra, così uno repente freddo mi corse per l'ossa, e tutti i peli mi si cominciarono ad arricciare, e perduta la voce, mi parve, se io avessi potuto, volere lui fuggire: ma siccome sovente avviene a chi sogna, che li pare ne' maggiori bisogni per niuna condizione del mondo potersi muovere, così a me sognante parve avvenisse, e parvemi che le gambe mi fossero del tutto tolte e divenire immobile. E di tanto potere fu questa nuova paura, ch' io non so pensare qual cosa fosse quella che sì forte facesse il mio sonno ch' egli allora non si rompesse: e per questa tema, senza alcuna cosa rispondere o dire, stare mi parve: la qual cosa veggendo lo spirito, esso ridendo mi disse: non dubitare, parla sicuramente meco, e della mia compagnia prendi fi-

danza: chè per certo io non sono venuto per nuocerti, ma per trarti di questo luogo, se fede intera presterai alle mie parole. Il che udendo io, e tornandomi nella memoria quello che negli uomini possono gli spiriti, mi rendero la sicurtà partita, e verso lui alzando il viso, il pregai umilemente che di trarmene s' avacciasse prima che altro pericolo ne sopravvenisse: ed egli allora disse: io non aspetto altro a dover far quello che domandi, che tempo: perciocchè tu dei sapere, che quantunque l' entrare di questo luogo sia apertissimo a chi vuole entrarci con lascivia e con mattezza, egli non è così agevole il riuscirne, ma è faticoso, e conviensi fare e con senno e con fortezza, le quali aver non si possono senza l' aiuto di colui che l' aiutò, col voler del quale egli era quivi venuto. Allora mi parve che io dicessi: poichè tempo n' è prestato di ragionare, nè sì subita può essere la nostra partita, se grave non ti fosse, volentieri d'alcune cose ti domanderei. A che esso benignamente rispose: sicuramente ciò che ti piace domanda, infino a tanto ch'io verrò a te domandare d'alcune cose, e alcune dirtene intorno a quelle. Io allora con voce assai esperta dissi: due cose con pari desiderio mi stimolano, ciascuna ch' io prima di lei domandi, e perciò in somma domanderò d'amendue, e priegoti che ti piaccia di dirmi che luogo questo sia, e se a te per abitazione è stato dato, o se per sè stesso alcuno che c' entri ne può mai uscire, e appresso mi facci chiaro chi colui sia, col piacer del quale qui venisti ad atarmi. Alle quali parole esso rispose: questo luogo è da varii variamente chiamato, e ciascuno il chiama bene: alcuni il chiamano il Laberinto d' Amore,

altri la Valle incantata, e assai il Porcile di Venere, e molti la Valle de' sospiri e della miseria, e oltre a questi, chi in uno modo e chi in un altro il chiamano, come meglio a ciascun pare. Nè a me per abitazione è dato, perciocchè da potere più in così fatta prigione entrare la morte mi tolse, alla quale tu corri. È il vero che men dura stanza che questa non ho, ma di meno pericolo: e dei sapere, che chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non ci può; e allora, com'io già ti dissi, con senno e con fortezza. Al quale io allora dissi: deh, se colui che può i tuoi più caldi disii ponga in pace, avanti che altro da te si proceda, soddisfammi a una cosa. Tu di' che hai per abitazione luogo più duro che questo, ma meno pericoloso, ed io già, per le tue parole medesime, e per la mia ricordanza, conosco che tu al nostro mondo non vivi: quale luogo adunque possiedi tu? se' tu in quella prigione eterna nella quale senza speranza di redenzione e s' entra e si dimora? o se' in parte, che quando che sia speranza vera ti prometta salute? Se tu se' nella prigione eterna, senza dubbio più dura dimora credo che vi sia che qui non è; ma come può ella essere con meno periglio? e se tu se' in parte che ti prometta ancora riposo, come può ell' essere più dura che questa non è? Io sono, rispose lo spirito, in parte che mi promette senza fallo salute: e in tanto è di minore periglio che questa, chè quivi non si può peccare, perchè a peggio temer si possa di pervenire, il che continuamente qui si fa: e tanto molti in ciò perseverano faccendo, che essi caggiono in quello carcere cieco nel quale mai il divino

lume con grazia o con misericordia si vede, ma con irrevocabile e severa giustizia, continuo, con grave danno di chi, sentendo, il conosce, si vede acceso. Ma senza dubbio la mia stanza, com' io già dissi, ha troppo di più durezza che questa, in tanto che, se lieta speranza, che certa di miglior vita vi si porta, non aiutasse e me e gli altri che vi sono a sostener pazientemente la gravezza di quella, quasi si poria dire che gli spiriti, li quali sono immortali, ne morrebbono. E acciocchè tu parte ne intenda, sappi che questo mio vestimento, il quale t' ha, poscia che 'l vedesti, fatto maravigliare, perciocchè mai per avventura simile, quando io era tra voi, nol mi vedesti, e che solamente vi pare che a coloro che ad alcuno onore sono elevati più che ad alcuni si convenga d' usare, non è panno manualmente tessuto, anzi è un fuoco dalla divina arte composto sì fieramente cocente, che 'l vostro è come ghiaccio, a rispetto di questo, freddissimo: e mugnemi sì e con tanta forza ogni umore da dosso, che a niuno carbone o a niuna pietra divenuta calcina mai nelle vostre fornaci non fu così dal fuoco vostro munto: perchè alla mia sete tutti i vostri fiumi insieme adunati, e giù per la mia gola volgendosi, sarebbono un piccol sorso: e di ciò due cose mi sono cagione. L' una è lo insaziabile ardore ch' io ebbi de' danari mentre io vissi, e l' altra è la sconvenevole pazienza con la quale io comportai le scellerate e disoneste maniere di colei, della qual tu vorresti d' aver veduta esser digiuno: e questo basti al presente d' aver ragionato della durezza del luogo della mia dimora, alla quale veramente quella noia che qui si sostiene, se non intanto che questa è dan-

nosa e quella è fruttuosa, non è da comparare. Ma da soddisfare è alla tua seconda domanda, acciocchè tu a' tuoi impauriti spiriti interamente restituisca le forze loro: e perciò sappi, che colui, colla cui licenzia io son qui venuto, anzi a dir meglio per lo cui comandamento, è quello infinito bene che di tutte le cose fu creatore, e per lo quale e al quale tutte le cose vivono, e al quale è del nostro bene e del nostro riposo e della nostra salute troppo maggior sollecitudine che a voi stessi. Dico, che com' io queste parole dallo spirito udii, conoscendo il mio pericolo e la benignità del mandatore, io mi sentii venire nello animo una umiltà grandissima, la quale e l'altezza e la potenzia del mio Signore, la sua eterna stabilità e i suoi continui beneficii in me conoscer mi fece; e appresso la mia viltà, la mia fragilità, e la mia ingratitudine, e le infinite offese già fatte verso colui che ora nel mio bisogno, come sempre avea fatto, senza avere riguardo al mio malvagio operare, mi si mostrava pietoso e liberale. Della quale conoscenza una contrizione sì grande e pentimento mi venne delle non ben fatte cose, che non solamente mi parve che gli occhi di vere lagrime e assai si bagnassero, ma che il cuore, non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse: perchè sì per questo, e sì ancora perchè poverissimo di grazie a rendere a tanti e sì alti effetti mi sentiva, per lungo spazio mi tacqui, parendomi bene che lo spirito la cagion conoscesse: ma poichè così alquanto stato fui, ricominciai a parlare. O ben avventurato spirito, assai bene cognosco e discerno, la mia medesima coscienza ricercando, quello essere vero che tu ragioni, ciò Dio

più caro avere che noi medesimi non abbiamo, li quali con le nostre malvage opere continuamente ci andiamo sommergendo, dov' elli con la sua caritativa pietà sempre ne va sollevando, e le sue eterne bellezze mostrando, e a quelle come benignissimo padre ne va chiamando: ma tuttavia, siccome colui che ancora la divina bontà, a guisa che le esterne operazioni fanno, vo misurando, maraviglia mi porge, sentendomi io averlo offeso molto, come esso ora ad aiutarmi si mosse. A cui lo spirito disse: veramente tu parli come uomo che ancora non mostra conosca il costume della divina bontà, che è perfettissima, ed estimi così nelle sue opere esercitarsi come voi, che mortali e mobili e imperfetti sete, fate; nelle menti de' quali niuno riposo si truova, infino a tanto che gran vendetta non si vede d' ogni piccola offesa ricevuta. Ma perciocchè la contrizione delle commesse colpe, la quale mi par conoscere in te venuta, ti dimostra docile e attento dovere essere a' futuri ammaestramenti, mi piace una sola delle cagioni per la quale la divina bontà si mosse a dover me mandare ad aiutarti ne'tuoi affanni. Egli è il vero, che per quello ch' io sentissi nell' ora che questa commession mi fu fatta, non da umana voce ma da angelica, la quale non si dee credere che menta giammai, che tu sempre, qual che stata si sia la tua vita, hai speziale reverenzia e devozione in colei nel cui ventre si raccolse la nostra salute, e che è viva fontana di misericordia, e madre di grazia e di pietade, e in lei, siccome in termine fisso, avesti sempre ferma speranza: la qual cosa essendo a' suoi divini occhi manifesta, e veggendoti in questa valle oltre al modo usato smarrito e impedito,

intanto che tu eri a te medesimo uscito di mente; siccome essa benignissima fa sovente nelle bisogne de' suoi divoti, che senza priego aspettare da sè medesima si muove a sovvenire dell' opportuno aiuto al bisogno, veggendo il pericolo al qual tu eri, senza tua domanda aspettare; per te al figliuolo domandò grazia, e impetrò la salute tua, alla quale per suo messo mi fu comandato che io venissi, ed io il feci: nè prima da te mi partirò, che in luogo libero ed espedito t' arò riposto, dove a te piaccia di seguitarmi. Al quale io dopo il suo tacere dissi: assai bene m'hai soddisfatto alle mie domande: e nel vero, come che vendetta da Dio è un di nuovo rifarti bello per più piacerli, pur di te compassion mi viene, e disidero sommamente d' alleggiar quella, se mai con alcuna mia opera il potessi; e d' altra parte in me medesimo mi rallegro, sentendo che tu non al ruinare allo inferno, ma a salire al glorioso regno sii dopo la tua penitenza disposto. La benignità e la clemenza di colui, il quale t' ha in questa vicenda mandato, non m' è ora nuova: ella in molti altri pericoli già me l' ha fatta conoscere, quantunque io di tanti beneficii ingrato stato sia, poco nelle sue laude adoperandomi: ma io divotamente lui priego, che può quello che vuole, che come dalla perpetua morte più volte m'ha tolto, così e i miei passi dirizzi alla vita perpetua, e quelli conservi, tanto che io, suo fedelissimo servidore essendo, pervenga. Ma per lui ti priego, che ancora a una cosa rispondendomi mi soddisfaccia. In questa misera valle, la qual tu variamente nomini senza appropriarlene alcuno, abitac' egli alcuna persona, se quelli non fosser già li quali per avven-

tura amor della sua corte avendo sbanditi qui li mandasse, e in esilio, come a me pare essere stato da lui mandato; o posseggonla pur solamente le bestie, le quali io ho udite tutta notte dintorno mugghiare? A cui elli sorridendo rispose: assai bene conosco che ancora il raggio della vera luce non è pervenuto al tuo intelletto, e che tu quella cosa la quale è infima miseria, come molti stolti fanno, estimi somma felicità, credendo che nel vostro concupiscibile e carnale amore sia alcuna parte di bene; e perciò apri l' orecchie a quello che io ora ti dirò.

Questa misera valle è quella corte che tu chiami d'amore, e quelle bestie che udite hai, e odi mugghiare, sono i miseri de'quali tu se'uno, dal fallace amore inretiti; le boci de'quali, in quanto di così fatto amore favellano, niuno altro suono hanno nell' orecchie de' discreti e ben disposti uomini, che quello che mostra che venga alle tue; e però dianzi la chiamai laberinto, perchè così in essa gli uomini, come in quello già faceano, senza saper mai riuscire s' avviluppano. Maravigliomi di te che ne domandi, con ciò sia cosa ch' io sappia, che tu non una volta ma molte già dimorato ci sii, quantunque forse non con quella gravezza che ora ci dimori. Io quasi di mia colpa compunto, riconoscendo la verità tocca da lui, quasi in me ritornato, risposi: veramente ci son' io altre volte assai stato, ma con più lieta fortuna, secondo il parere delle corporali menti; e di quinci più per l' altrui grazia, che per lo mio senno, in diversi modi or mi ricordo essere uscito, ma sì m' avea il dolor sostenuto e la paura di me tratto, che così, come mai stato non ci fossi, d' esserci stato mi ricordava: e assai bene ora conosco, senza più

aperta dimostrazione, che faccia gli uomini divenir fiere, e che voglia dir la salvatichezza del luogo, e gli atri nomi da te mostratimi della valle, e il non vedere in essa nè via nè sentiero. Omai adunque, disse lo spirito, poichè le tenebre alquanto ti si comminciano a partire dallo intelletto, e già cessa la paura nella quale io ti trovai, infino che il lume apparisca che la via da uscirci ti manifesti, d' alcuna cosa teco mi piace di ragionare: e se la natura del luogo il patisse, io direi in servigio di te, che stanco ti veggio, che noi a seder ci ponessimo, ma perchè qui far non si può ragioniamo in piede. Io so, e se d' altra parte non sapessi sì mel fecero poco avanti chiaro le tue parole, e ancora il luogo nel quale io t' ho trovato mel manifesta, che tu se' fieramente nelle branche d' amore inviluppato; nè m' è più celato che questo sia che di ciò t' è cagione, e tu il dei nel mio ragionare aver compreso, se di ciò ti ricorda che io dianzi dissi di colei, la qual tu vorresti d' aver veduta essere digiuno. Ma avanti che io più oltre vada ti dico, che io non voglio, che tu da me prenda alcuna vergogna, perch' ella già, più che 'l convenevole, mi fosse cara, ma così sicuramente e con aperto viso di ciò con meco ragiona, come se sempre fossi stato di lei strano: e per merito della compassione la quale io porto a' tuoi mali, ti priego, che come tu ne' suoi lacci incappasti mi manifesti. Al quale io, cacciato via ogni rossore, risposi: il priego tuo mi strigne a dirti quello ch' io mai, fuori che a un fidato compagno, non dissi, e a lei sola per alcuna mia lettera fe' palese: nè di ciò, dove pure la tua libertà non me ne assicurasse, da te mi dovrei più che da un altro vergogna-

re, nè tu turbartene; perciocchè come tu dalla nostra vita ti dipartisti, secondo che l' ecclesiastiche leggi ne mostrano, quella ch' era stata tua donna non fu più tua donna, ma divenne liberamente sua; perchè in niuno atto potresti con ragione dire che io mi fossi ingegnato di dovere alcuna tua cosa occupare. Ma lasciando ora questa disputazione, che luogo non ci ha, stare, e venendo a quello aprirti che tu domandi, dico, che per la mia disavventura, non sono molti mesi passati, avvenne, che io con uno, al quale tu fosti già vicino e parente, di cui esprimere il nome or non bisogna, in ragionare di varie cose entrai; e mentre che noi così ragionando andavamo, accadde, come talvolta avviene che l' uomo d' un ragionamento salta in un altro, che noi il primo lasciato, in sul ragionare delle belle donne venimmo; e prima avendo molte cose dette delle antiche, quale in magnanimità, quale in castità, quale in corporal fortezza lodando, condiscendemmo alle moderne: fra le quali il numero trovandone piccolissimo da commendare, pure esso, che in questa parte il ragionar prese, alcune ne nominò della nostra città, e tra l' altre nominò quella che già fu tua, la quale io nel vero non conosceva: così non l' avessi io mai conosciuta poi: e di lei, non so da che affezione mosso, cominciò a dire mirabili cose; affermando che in magnificenzia mai non era stata alcuna sua pari, e oltre al naturale delle femmine, lei s' ingegnava di mostrare essere uno Alessandro; e alcune delle sue liberalità raccontando, le quali, per non consumare il tempo in novelle, non curo di raccontare. Appresso lei di così e di tanto buon senno naturale disse esser dotata, quanto altra donna per av-

ventura conosciuta giammai; e oltre a ciò, eloquentissima forse non meno che stato fosse qualunque ornato e pratico retorico fu ancora; e oltre a ciò, che sommamente mi piacque, siccome a colui che a quelle parole dava intera fede, la disse esser piacevole e graziosa, e di tutti quelli costumi piena che in gran gentildonna si possano lodare e commendare. Le quali cose narrando questo cotale, confesso che io meco tacitamente dicea: o felice colui, al quale la fortuna è tanto benigna ch' ella d' una così fatta donna gli conceda l' amore! E già quasi meco avendo diliberato di voler tentare se colui potessi essere che degno di quello divenissi, del nome di lei colui domandai e della sua gentilezza, e del luogo dov' ella a casa dimorasse, il quale quello non è dove tu la lasciasti, ed esso ogni cosa pienamente mi fe palese. Perchè poi da lui dipartitomi, del tutto disposi di volerla vedere; e se così perseverasse meco a ciò che io di lei estimava, mettere ogni mia sollecitudine in far ch' ella divenisse mia donna, come io suo servidore diverrei: e sanza dare alla bisogna alcuno indugio, in quella parte prestamente n' andai dove a quell' ora la credetti poter trovare o vedere; e sì mi fu in ciò la fortuna favorevole, la qual mai se non in cosa che dannosa mi dovesse riuscire non mi fu piacevole, che al mio avviso ottimamente rispose l' effetto. E dirotti maravigliosa cosa, che non avendo io alcuno indizio di lei che solamente il color nero del vestimento, guardando tra molte che quivi n' erano in quello medesimo abito che ella, là dove io prima la vidi, come il suo viso corse agli occhi miei, subitamente avvisai lei dovere esser quella che io andava cercando. E percioc-

ch' io portai sempre opinione e porto, che amor discoperto o sia pieno di mille noie, o non possa ad alcuno desiderato effetto pervenire, avendo meco disposto del tutto di non cominciar questo con persona in guisa niuna a comunicare, se con colui non fosse, al quale, poscia ch' io amico divenni ogni mio segreto fu palese, non ardiva a domandar se ciò fosse che mi pareva: ma ancora la fortuna, che in poche cose intorno a questo mio desiderio mi dovea giovare, come nella prima cosa m' era stata favorevole, così mi fu in questa seconda; chè di dietro a me sentii alcuna donna che colle sue compagne di lei favellava, dicendo: deh guarda, come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e' panni neri: la quale per avventura alcuna delle compagne che non la conoscea, con tanto piacer di me che alle loro parole teneva gli orecchi, che dir nol potrei, la dimandò: quale è dessa di quelle molte che colà sono? a cui la domandata donna rispose: la terza che siede in su quella panca è colei di cui io vi parlo: dalla qual risposta io compresi ottimamente avere avvisato, e da quella ora avanti l' ho conosciuta. Io non mentirò, come io vidi la sua statura; e poi appresso alquanto al suo andare riguardai, e un poco gli atti esteriori ebbi considerati, io presumetti, ma falsamente, non solamente che colui al quale avea udito di lei parlare dovesse avere detto il vero, ma che troppo più ch' egli detto non avea ne dovesse esser di bene: e così, da falsa opinion vinto, subito mi sentii, come se dall' udite cose e dalla vista di lei si movesse, corrermi al cuore un fuoco, non altrimenti che faccia su per le cose unte la fiamma, e sì fieramente riscaldarmi, che chi allora

m' avesse riguardato nel viso, n' avrebbe veduto manifesto segnale: e come che i segni venuti nel viso per lo nuovo fuoco, che come prima le parti superficiali andò leccando così poi nelle intrinsiche trapassato più vivo divenne, nè se ne partissono, mai, se non dentro, crescer le sentii. In questa guisa adunque che raccontato ho di lei, che mal per me fu veduta, preso fui, dandomi il suo aspetto pieno di falsità, non senza artificial maestria, speranza di futura mercede. Lo spirito, il quale queste cose, secondo il mio parere, non senza diletto ascoltate avea, già me sentendo tacere, così mi cominciò a parlare: assai bene m' hai dimostrato il come, e la cagione del tuo esserti prima allacciato, e come tu medesimo ti vestisti la catena alla gola che ancor ti strigne. Ma non ti sia grave ancora manifestarmi se mai questo tuo amore le palesasti, e come, che mi parve dianzi udir di sì; e il dirmi appresso se da lei avesti alcuna speranza che più t' accendesse, che il tuo medesimo desiderio primieramente avesse fatto: al quale io risposi: perciocchè io manifestamente conosco se celar tel volessi io nol potrei, sì mi pare che tu il vero senta de' fatti miei, donde chè tu te l' abbi, niuna cosa te ne nasconderò. Egli è il vero, che avendo io data piena fede, come già dissi, alle parole udite di colui che lei tanto valorosa m' avea mostrata, io presi ardir di scriverle, mosso da cotale intenzione. Se costei è da quello che costui mi ragiona, aprendole io onestamente per una lettera il mio amore, l'una delle due cose ragionevolemente mi dee seguire: o ella l' avrà caro per usarlo in quello ch' io possa, e a ciò mi risponderà, o ella l' avrà caro, ma non volendolo usare, discretamente

me dalla mia speranza rimoverà. Perchè l' uno de' due fini aspettando, quantunque l' uno più che l' altro desiderassi, per una mia lettera piena di quelle parole che più onestamente intorno a così fatta materia dir si possono, il mio ardente desiderio le feci sentire. A questa lettera seguitò per risposta una sua piccola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amor rispondesse, pure con parole assai zoticamente composte, e che rimate parevano e non erano rimate, siccome quelle che l' un piè avevano lunghissimo e l' altro corto, mostrava di disiderar di sapere chi io fossi. E dirotti più, ch' ella in quella s'ingegnò di mostrare d'avere alcun sentimento d' una opinione filosofica, quantunque falsa sia, cioè che un' anima d' un uomo in un altro trapassi: il che alle prediche, non in libro nè in scuola son certo ch' apprese: e in quella me a uno valente uomo assomigliando, mostrò di volere, lusingando, contentare; affermando appresso sommamente piacerle chi senno e prodezza e cortesia avesse in sè, e con queste antica gentilezza congiunta. Per la quale lettera, anzi per lo stile del dettato della lettera, assai leggiermente compresi, o colui che di lei assai cose dette m' avea esser di gran lunga del natural senno di lei e della ornata eloquenzia ingannato, o averne voluto me ingannare. Ma non potè perciò, non che spegnere, ma pure un poco il concetto fuoco diminuire, e avvisai, che ciò che scritto m' avea, niun' altra cosa volesse dire per ancora, se non darmi ardire a più avanti scrivere, e speranza di più particular risposta che quella, e ammaestramento e regola in quelle cose fare che per quella poteva comprendere che le piacesso-

no. Delle quali, come ch' io fornito non mi sentissi, perciocchè nè senno nè prodezza nè gentilezza c' era, alla cortesia, quantunque il buono animo ci fosse, non ci avea di che farla; nondimeno, secondo la mia possibilità, a dover fare ogni cosa, per la quale io la sua grazia meritassi, mi disposi del tutto; e del piacer preso da me per la lettera ricevuta, per un'altra lettera, com'io seppi il meglio, la feci certa: nè poi sentii nè per sua lettera nè per ambasciata quello che io di ciò che scritto l' avea le paresse. Allora lo spirito disse: se più avanti in questo amore non è stato, che cagione ti induceva il dì trapassato, con tante lagrime con tanto dolore sì ferventemente per questo a disiderar di morire? Al quale io risposi: forse che il tacere sarebbe più onesto, ma non potendolti negare, poi ne domandi, tel pur dirò. Due cose erano quelle che quasi ad estrema disposizione m' aveano condotto: l' una fu il ravvedermi, che là dov' io alcun sentimento aver credeva, quasi una bestia senza intelletto m' avvidi ch' io era; e certo questo non è da turbarsene poco, avendo riguardo che io la maggior parte della mia vita abbi spesa in dovere qualche cosa sapere, e poi, quando il bisogno viene, trovarmi non saper nulla: l' altra fu il modo tenuto da lei in far palese ad altrui che io di lei fossi innamorato; e in questo più volte crudele e pessima femmina la chiamai. Nella prima cosa mi trovai io in più modi stoltamente avere adoperato, e massimamente in creder troppo di leggieri così alte cose d'una femmina, come colui raccontava, senza altro vederne: e appresso per quelle, senza vedere nè dove nè come, ne' lacciuoli d' amore incapestrarmi, e nelle mani d' una femmina

dar legata la mia libertà, e sottoposta la mia ragione; e l'anima, che con questa accompagnata solea esser donna, senza, esser divenuta vilissima serva: delle quali cose nè tu nè altri dirà che da dolersi non sia infino alla morte. Nella seconda essa ha, secondo che mi pare, in assai cose fallato, e assai chiaramente mostro colui mentir per la gola che sì ampiamente delle sue esimie virtù meco parlando distese: perciocchè, secondo che a me pare aver compreso, uno, il quale non perchè e' sia, ma perchè li pare essere, i suoi vicini chiamano il secondo Ansalone, è da lei amato, al quale essa, per più farlisi cara, ha le mie lettere palesate, e con lui insieme a guisa d'un beccone schernito: senza che colui, di me faccendo una favola, già con alcuno per lo modo che più gli è piaciuto n' ha parlato: senza che esso, come io son qui, per più largo spazio aver di favellare, fu colui che la risposta alla mia lettera, della quale davanti ti dissi, mi fece fare; e oltre a questo, socondo che i miei occhi medesimi m' hanno fatto vedere, m' ha ella, sogghignando, a più altre mostrato, come io avviso, dicendo: vedi tu quello scioccone? egli è 'l mio vago: vedi se io mi posso tener beata! E certo quanto quelle donne, alle quali ella m' ha mostrato, sieno state e sieno oneste, io e altri il sappiamo: perchè ella, siccome comprender se ne dee, come il suo amante tra gli uomini, così ella tra le femmine di me favoleggia. Ahi disonesta cosa e sconvenevole, che uomo, lasciamo star gentile, che non mi tengo, ma sempremai co' valenti uomini usato e cresciuto, e delle cose del mondo, avvegnachè non pienamante, ma assai convenevolmente informato, sia da una femmina, a guisa

d' un matto ora col muso ora col dito all' altre femmine mostrato! Io dirò il vero, questo m'indusse a tanta indignazione d' animo che io fui alcuna volta assai vicino ad usar parole che poco onor di lei sarebbono state: ma pure alcuna scintilletta di ragione dimostrandomi che molto maggiore vergogna a me ciò faccendo acquisterei che a lei, da tale impresa non poco ma molto turbato mi ritenne, e a quella ira e disordinato appetito di che tu mi domandi m' indusse. Lo spirito allora nella vista mostrando d' avere assai bene le mie parole raccolte, e l' intenzione di quelle, seco non so che dicendo, alquanto, avanti che alcuna cosa che io intendessi dicesse, soprastette pensoso; poi a me rivolto, con voce assai mansueta cominciò a parlare, dicendo: e come tu t' innamorasti e di cui, e 'l perchè e la cagione della tua disperazione, assai bene mi credo dalle tue parole aver compreso: ora voglio io che grave non ti sia, se alquanto in servigio della tua medesima salute, e forse dell' altrui, io teco mi distendo a ragionare, primieramente da te cominciando, perchè del tuo errore fosti tu stesso principio; e da questo verremo a dire di colei, della quale tu, mal conoscendola, follemente t' innamorasti; e ultimamente, se tempo ne fia prestato, alcuna cosa diremo sopra le cagioni che te a tanto cruccio recarono, che quasi te a te stesso feceno uscir di mente. E cominciando da quello che promesso abbiamo, dico, che assai cagioni giustamente possono me a ogni altro muovere a doverti riprendere; ma acciocchè tutte non si vadano riricercando, per fare il ragionamento minore, due solamente m' aggrada toccarne: l' una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studi: delle quali ciascuna per

sè, e amendue insieme ti dovevano render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli. E primieramente la tua età, per la quale, se le tempie già bianche e la canuta barba non m' ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque, cominciatili a conoscere. E se la lunga esperienza delle fatiche d' amore nella tua giovanezza tanto non t' avea gastigato che bastasse, la tiepidezza degli anni, già alla vecchiezza appressandoti, almeno ti dovea aprire gli occhi, e farti conoscere là dove questa matta passione seguitando ti dovea far cadere, e oltre a ciò mostrarti quante e quali fosser le tue forze a rilevarti. La qual cosa se con estimazione avessi riguardata, conosciuto avresti, che dalle femmine nelle amorose battaglie gli uomini giovani, non quelli che verso la vecchiezza calano, sono richiesti; e avresti veduto le vane lusinghe, sommamente dalle femmine disiderate, ne' giovani non che ne' tuoi pari star male. Come si conviene o si confà a te oggimai maturo il carolare, il cantare, il giostrare e l' armeggiare, cose di niuno peso, ma sommamente da lor gradite? Tu medesimo non solamente dirai che a te sconvenevoli sieno, ma con ragioni inespugnabili biasimerai i giovani che le fanno. Come è alla tua età convenevole l' andar di notte, il contraffarti, il nasconderti a ciascheduna ora che ad una femmina è piacere; e non solamente in quella parte che forse meno disdicevole da te sarebbe eletta, ma in quelle che essa medesima, forse per gloriarsi d' avere uno uomo maturo, a guisa d' un semplice garzone, disonesta e sconvenevole eleggerà? Come è alla tua età convenevole, se bisogno

il richiedesse, del quale molto sovente son pieni gli accidenti d' amore, di pigliare l' arme, e la tua salute o forse quella della tua donna difendere? Certo io credo, senza più cose andar ricordando, che a tutte parimente risponderesti, che male: e quando ciò non ti paresse, a me e a ciascun altro, il quale con più discreto occhio guardasse, che tu impedito per avventura far non puoi, parrebbe pure che così fosse. Male è adunque la tua etade omai agl' innamoramenti dicevole, alla quale, non il seguire le passioni o lasciarsi a loro sopravvegnenti vincere sta bene, ma il vincer quelle, e con opere virtuose che la tua fama ampliassero, e con aperta fronte e lieta dare di sè ottimo esemplo a' più giovani s' appartiene. Ma alla seconda parte è da venire, la quale ne' giovani, non che ne' vecchi, fa amore disdicevole, se io non m' inganno, cioè i tuoi studi. Tu, se io già bene intesi mentre vivea, e ora così essere il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte non imparasti, e sempre l' essere mercatante avesti in odio; di che più volte ti se' con altrui e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose nelle quali assai invecchiano d' anni, e di senno ciascun giorno diventano più giovani: della qual cosa il primo argomento è, che a loro par più che a tutti gli altri sapere, come alquanto sono loro bene disposti i guadagni, secondo gli avvisi fatti, o pure per avventura, come suole le più volte avvenire: laddove essi, del tutto ignoranti, niuna cosa più oltre sanno, che quanti passi ha dal fondaco o dalla bottega alla lor casa, e par loro che ogni uomo che di ciò gli volesse sgannare aver vinto e confuso, quando dicono:

dì'che mi venga ad ingannare: o dicono: all'uscio mi si pare, quasi in niun' altra cosa stia il sapere se non o in ingannare o in guadagnare. Gli studi adunque alla sacra filosofia pertinenti infino dalla tua puerizia più assai che il tuo padre non avrebbe voluto ti piacquero, e massimamente in quella parte che a poesia appartiene, nella quale per avventura tu hai con più fervore d'animo che con altezza d'ingegno seguita. Questa non meno ma tra l'altre scienze ti dovea parimente mostrare che è amore, e che cosa le femmine sono, e chi tu medesimo sii, e che a te s'appartiene. Vedere adunque dovevi, amore essere una passione accecatrice dell'animo, disviatrice dell'ingegno, ingrossatrice anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovanezza e della vecchiezza; morte genitrice de'vizii e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione e senza ordine e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane e sommergitrice della umana libertà. O quante e quali cose sono queste da dovere non che i savi ma gli stolti spaventare? Vien teco medesimo rivolgendo l' antiche storie e le cose moderne, e guarda di quanti mali, di quanti incendii, di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine ed esterminazioni questa dannevole passione è stata cagione. È una gente di voi miseri mortali, tra i quali tu medesimo avendo il conoscimento gittato via, il chiamate Iddio, e quasi come a sommo aiutatore ne' bisogni li fate sacrificio delle vostre menti e divotissime orazioni li porgete; la qual cosa, quante volte tu hai già fatto o farai, tante ti ricordo, se da te uscito forse del diritto sentimento nol vedi, che tu a Dio e a' tuoi studii e a te medesimo fai ingiuria: e se le

dette cose esser vere la tua filosofia non ti mostrasse, nè a memoria ti ritornasse la sperienza, la quale di gran parte di quelle in te medesima veduta hai, le dipinture degli antichi tel mostreranno, le quali lui per le mura, giovane ignudo con ali, e con occhi velati e arciere, non senza grandissima cagione, e significazione de' suoi effetti tutto 'l dì vi dimostrano. Dovevanti, oltre a questo, li tuoi studii mostrare, e mostrarono, se tu l' avessi voluto vedere, che cose femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamare donne; e pochissime se ne truovano.

La femmina è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli, e abominevoli pure a ricordarsene non che a ragionarne: il che se gli uomini riguardassono come dovessono, non altrimenti andrebbono a loro, nè con altro diletto o appetito, che all' altre naturali e inevitabili opportune cose vadano; il luogo delle quali, posto già il superfluo peso, come con istudioso passo fuggono, così loro fuggirebbono, quello avendo fatto perchè la deficiente umana prole si ristora, siccome ancora in ciò tutti gli altri animali molto meglio che gli uomini fanno. Niuno altro animale è meno netto di lei: non il porco, qualora è più nel loto, aggiugne alla bruttezza di lei; e se forse alcuno questo negasse, riguardinsi i parti loro, ricerchinsi i luoghi segreti, dove esse, vergognandosene, nascondono gli orribili strumenti li quali a tor via i loro superflui umori adoperano. Ma lasciamo stare quel che a questa parte appartiene, la quale esse ottimamente sappiendo, nel segreto loro hanno per bestia ciascuno uomo che l' ama, che le desidera, o che le segue, e in sì fatta guisa ancor lo sanno nascon-

dere, che da assai stolti, che solamente le crosti di fuori riguardano, non è conosciuta nè creduta: senza che di quelli sono, che bene sappiendolo, ardiscono di dire ch' ella è lor pace, e che questo e quello farebbono e fanno: li quali per certo non sono da essere annoverati tra gli uomini. E vegnamo all'altre loro cose, o ad alcuna di quelle, perciocchè volere dir tutto non ne basterebbe l' anno, il quale è tosto per entrar nuovo. Esse, di malizia abbondanti, la qual mai non supplì, anzi sempre accrebbe difetto, considerata la loro bassa e infima condizione, con quella ogni sollecitudine pongono a farsi maggiori: e primieramente alla libertà degli uomini tendono lacciuoli, sè, oltre a quello che la natura ha loro di bellezza o d' apparenza prestato, con mille unguenti e colori dipignendo, e or con solfo e quando con acque lavorate e spessissimamente co' raggi del sole i capelli neri dalla cotenna prodotti simiglianti a fila d' oro fanno le più divenire: e quelli ora in treccia di dietro alle reni, ora sparti su per li omeri, ora alla testa ravvolti, secondo che più vaghe parer credono, compongono; e quinci con balli, e talor con canti, non sempre, ma talor mostrandosi, i cattivelli che attorno vanno, avendo nell' esca nascosto l' amo, prendono senza lasciare. E da questo quella e quell' altra, e infinite di costui e di colui e di molti divengono mogli, e di troppa maggior quantità amiche. E parendo loro essere salite un' altro grado, quantunque conoscano sè essere nate a esser serve, incontanente prendono speranza, e aguzzano i desiderii alla signoria; e faccendosi umili obbedienti e blande, le corone le cinture i drappi ad oro, i vaii i molti vestimenti e gli altri ornamenti

varii, de' quali tutto dì si veggono splendenti, dai miseri mariti impetrano, il quale non s' accorge tutte quelle essere armi a combattere la sua signoria, e vincerla. Le quali poichè le loro persone e le loro camere, non altramenti che le reine abbiano, veggiono ornate, e i miseri mariti allacciati, subitamente dall' essere serve divenute compagne, con ogni studio la loro signoria s' ingegnano d' occupare; e volendo singulare esperienza prendere se donne sono nelle case, in sul far male arditamente si mettono, argomentando, che se quello è a lei sofferto che non sarebbe sofferto alla serva, chiaramente può conoscere sè donna e signoreggiante. E primieramente alle fogge nuove, alle leggiadrie non usate, anzi lascivie, e alle disdicevoli pompe si danno, e a niuna pare esser bella nè ragguardevole, se non tanto quanto ella ne' modi nelle smancerie e ne' portamenti somigliano le piuviche meretrici, le quali tanti nuovi abiti nè disonesti possono nella città arrecare, che loro tolti non sieno da quelle che gli stolti mariti credono esser pudiche: li quali avendo male i loro danari spesi, acciocchè gittati non paiano, queste cose nelle dette maniere lasciano usare, senza guardare in che segno debba ferir quello strale. Come esse da questo fiere nelle case divengano, i miseri il sanno che 'l pruovano i esse, siccome rapide e fameliche lupe, venute ad occupare i patrimonii i beni e le ricchezze de' mariti, or qua or là discorrendo, in continui romori co' servi, colle fanti, co' fattori, co' fratelli e figliuoli de' mariti medesimi stanno, mostrando sè tenere riguardatrici di quelli, dove esse dissipatrici desiderano d' essere: senza che, acciocchè tenere paiano di coloro di cui esse

hanno poca cura, mai ne' lor letti non si dorme, tutta la notte in letigi trapassa e in quistioni, dicendo ciascuna al suo: ben veggio come tu m' ami: ben sarei cieca se io non m' accorgessi che altri t' è all' animo più che io. Credi tu ch' i' sia abbagliata e ch' io non sappia a cui tu vai dietro, a cui tu vuogli bene, e a cui tu tutto 'l dì favelli? Ben so bene: io ho migliori spie che tu non credi. Misera me, che è cotanto tempo ch' io ci venni, eppure una volta ancora non mi dicesti, quando a letto mi vengo: Amor mio, ben sia venuta. Ma alla croce di Dio, io farò di quelle a te che tu fai a me. Or sono io così sparuta? non sono io così bella come la cotale? Ma sai che ti dico? chi due bocche bacia, l' una convien che gli puta. Fatti in costà: se Dio m' aiuti, tu non mi toccherai: va' dietro a quelle di che tu se' degno, chè certo tu non eri degno d' aver me; e fai ben ritratto di quel che tu se'. Ma a fare a far sia. Pensa che tu non mi ricogliesti del fango; e Dio il sa, chenti e quali erano quelli che se l' avrebbon tenuto in grazia d' avermi presa senza dote, e sarei stata donna e madonna d' ogni lor cosa: e a te diedi cotante centinaia di fiorini d' oro, nè mai pur d' un bicchier d' acqua non ci pote' esser donna, senza mille rimbrotti de' frateti e de' fanti tuoi. Basterebbe se io fossi la fante loro. E' fu bene la mia disavventura ch' io mai ti vidi: che fiaccar possa la coscia chi prima ne fece parola. E con queste, e con molte simili e più altre assai più cocenti, senza niuna ligittima o giusta cagione avere, tutta la notte tormentano i cattivelli: de' quali infiniti sono che cacciano chi 'l padre, chi il figliuolo, chi da' fratelli si divide, e quali nè la madre nè 'l padre a casa si voglion ve-

dere, e lascia il campo solo alla vincitrice donna. Le quali poichè espedita la possessione veggono, tutta la sollecitudine alle ruffiane e agli amanti si volge. E sieti manifesto, che colei che in questa moltitudine più casta e più onesta ti pare, vorrebbe avanti solo un occhio avere, che esser contenta solo d'un uomo; e se forse due o tre ne bastassero, saria qualche cosa, e forse saria tollerabile, se questi due o tre avanzassero i mariti, o fossero almen loro pari. La loro lussuria è focosa e insaziabile, e per questo non patisce nè numero nè elezione: il fante, il lavoratore, il mugnaio, e ancora il nero etiopo, ciascuno è buono sol che possa. E son certo, che sarebbono di quelle che ardirebbero a negare questo, se l'uomo non sapesse già molte, non essendo i mariti presenti, o quelli lasciati nel letto dormendo, esserne ne' lupanari pubblici andate con vestimenti mutati, e di quelli ultimamente essersi partite stanche, ma non sazie. E che cosa è egli ch'elle non ardiscano per potere a questo bestiale loro appetito soddisfare? Esse si mostrano timide e paurose, e comandandolo il marito, quantunque la cagion fosse onesta, non sarebbono in niuno luogo alto, chè dicono che vien meno loro il cerebro; non entrerebbono in mare, chè dicono che lo stomaco nol patisce; non andrebbono di notte, chè dicono che temono gli spiriti l' anime e le fantasime, Se sentono un topo andar per la casa, e che 'l vento muova una finestra, o che una piccola pietra caggia tutte si riscuotono, e fugge loro il sangue e la forza, come se a un mortal pericolo soprastessono; ma esse prestano fortissimi animi a quelle cose le quale esse vogliono disonestamente adoperare. Quante già su per le sommità

dello case de' palagi e delle torri andate sono e vanno, da' loro amanti chiamate o aspettate? quante già presumettero, e presumono tutto 'l giorno, o davanti agli occhi de' mariti sotto le ceste o nelle arche gli amanti nascondere? quante nel letto medesimo co' mariti farli tacitamente intrare? quante sole, e di notte, e per mezzo gli armati, e ancora per mare, e per li cimiteri delle chiese se ne trovano continuo dietro andare a chi me' lavora? e, che maggior vituperio è, veggenti i mariti, ne sono assai, che presumono fare i lor piaceri? O quanti parti in quelle che più temono, o che più delli loro falli arrossano, innanzi al tempo periscono! Per questo la misera savina, più che gli altri alberi, si truova sempre pelata, quantunque esse a ciò abbiano argomenti infiniti. Quanti parti per questo, mal lor grado venuti a bene, nelle braccia della fortuna si gittano! Riguardinsi gli spedali. Quanti ancora, prima che essi il maternale latte abbiano preso, se n' uccidono! Quanti a' boschi, quanti alle fiere se ne concedono, e agli uccelli! Tanti, e in sì fatte maniere ne periscono, che bene ogni cosa considerata, il minor peccato in loro è l' avere l' appetito della lussuria seguito. Ed è questo esecrabile sesso femminneo oltre ad ogni altra comparazione sospettoso e iracondo. Niuna cosa si potrà con vicino con parente o con amico trattare, che, se ad esse non è palese, che esse subitamente non suspichino contro a loro adoperarsi; e in loro detrimento trattarsi; benchè di ciò gli uomini non si debbono molto maravigliare, perciocchè natural cosa è di quelle cose che altri sempre opera in altrui, di quelle da altrui sempre temere; e per questo sogliono i ladroni saper ben riporre le cose loro. Tutti

i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l' opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare a signoreggiare e ad ingannare gli uomini: perchè leggiermente credono, sopra loro d' ogni cosa che non sanno simili trattati tenersi. Da questo gli astrolagi, li negromanti, le femmine maliose, le indovine sono da loro usitate, chiamate avute care, e in tutte le loro opportunità (di niente servendo se non di favole) di quello de' mariti cattivelli sono abbondevolmente sovvenute e sustentate, anzi arricchite: e se da queste pienamente saper non possono la loro intezione, ferocissime e con parole altiere e velenose s' ingegnano di certificarsi da' loro mariti, a' quali, quantunque il ver dicano, radissime volte credono, ma siccome animale a ciò inchinevole subitamente in sì fervente ira discorrono, che le tigre i leoni i serpenti hanno più d'umanità adirati che non hanno le femmine: le quali, chente che la cagione si sia per la quale accese in ira si sono, subitamente a' veleni al fuoco e al ferro corrono. Quivi non amico, non parente, non fratello, non padre, non marito, non alcuno de' suoi amanti è risparmiato; e più sarebbe allora caro a ciascuna tutto il mondo, il cielo, Iddio, e ciò ch' è di sopra e di sotto universalmente in un' ora poter confondere guastare e tornare in nulla, che ad animo riposato potere cento bagascioni al suo piacere adoperare. Se 'l tempo mel concedesse l' andar narrando quanti mali e come scellerati le loro ire abbiano già fatti, non dubito che tu non dicessi, essere il maggior miracolo che mai veduto o udito fosse che esse sieno sostenute da Dio. E oltre a ciò, è questa empia generazione avarissima: e acciocchè noi lasciamo stare l' imbolare continuo che

a' mariti fanno, e le ruberie a' lor pupilli figliuoli, e le storsioni a quelli amanti che troppo non piacciono, che sono evidentissime e consuete cose, riguardisi a quanta viltà si sottomettono per ampliare un poco le dote loro. Niuno vecchio bavoso, a cui colino gli occhi, e triemino le mani e'l capo, sarà, cui elle rifiutino per marito, solamente che ricco il sentano, certissime infra poco tempo di rimaner vedove, e che costui nel nido non dee loro soddisfare: nè si vergognano le membra i capelli e 'l viso con cotanto studio fatti belli, le corone le ghirlande leggiadre, i velluti i drappi ad oro, e tanti ornamenti tanti vezzi tante ciance tanta morbidezza sottomettere, porgere e lasciar trattare alle mani paraletiche, alla bocca sdentata e bavosa e fetida, ch'è molto peggio, di colui cui elle credono poter rubare. Al quale se la già mancante natura concede figliuoli, sì n'ha, se non, non può perciò morire senza erede; altri vengono che fanno il ventre gonfiare: e se pure invetriato l'ha le natura fatto, i parti sottoposti gli danno figliuoli, acciocchè vedova alle spese del pupillo possa più lungamente deliziosa vita menare. Sole le indovine, le lisciatrici, le mediche, e i frugatori che loro piacciono, le fanno non cortesi, ma prodighe: in questi niuno riguardo, niuno risparmio, nè avarizia alcuna in lor si trova giammai. Mobili tutte e senza alcuna stabilità sono: in una ora vogliono e disvogliono una medesima cosa ben mille volte, salvo se di quelle che a lussuria appartengono non fossono, perciocchè quelle sempre le vogliono. Sono generalmente tutte presuntuose, e a sè medesime fanno credere che ogni cosa lor si convenga, ogni cosa stia lor bene, d'ogni onore d'ogni

grandezza sien degne, e che senza loro niuna cosa gli uomini vagliano nè viver possano: e sono ritrose e inobbedienti. Niuna cosa è più grave a comportare che una femmina ricca, niuna più spiacevole che a vedere irritrosire una povera: le cose loro imposte tanto fanno, quanto elle credono per quelle o ornamenti o abbracciamenti guadagnare: da questo innanzi, sempre una redazione in servitudine l'essere obbedienti si credono, e per questo, se non quanto loro dall'animo viene, niuna cosa imposta farebbon mai. E oltre a ciò (che così in loro dimora come le macchie nell'ermellino) non favellatrici, ma seccatrici sono. I miseri studianti patiscono i freddi i digiuni e le vigilie, e dopo molti anni si truovano poche cose avere apparate: queste che pure una mattina, che tanto ch'una messa si dica, stieno alla chiesa, sanno come si volge il fermamento, quante stelle sieno in cielo e come grandi, qual sia il corso del sole e de' pianeti, come il tuono, il baleno, l'arco, la grandine, e l'altre cose nello aere si creino, e come il mare c'intorni, e come la terra produca i frutti: sanno ciò che si fa in India o in Ispagna; come sieno fatte le abitazioni degli Etiopi, e dove nasca il Nilo, e se 'l cristallo s'ingenera sotto tramontana di ghiaccio o d'altra cosa; con cui dormì la vicina sua; di cui quell'altra è gravida, e di che mese dee partorire; e quanti amadori ha quell'altra, e chi le mandò l'anello e chi la cintura; e quante uova faccia l'anno la gallina della vicina sua; e quante fusa logori a filare una dodicina di lino; e in brieve ciò che fecero mai i Troiani e Greci o Romani, di tutto pienamente tornano informate; e quelle colla fante, colla fornaia, col-

la lavandaia berlingano senza ristare, se altri non truovano che dia loro orecchie, forte turbandosi se alcuna loro riprovata ne fosse. È il vero, che da questa loro così subita sapienza, e divinamente in loro spirata, ne nasce una ottima dottrina nelle figliuole: a tutte insegnano rubare i mariti, come si debbiano ricevere le lettere dagli amanti, come ad esse rispondere, in che guisa metterlisi in casa, che maniere debbano tenere ad infignersi d'esser malate, acciocchè libero loro dal marito rimanga il letto, e molti altri mali. Folle è chi crede che niuna madre si diletti d'aver miglior figliuola di sè, o più pudica. E non nuoce che bisogna che per una bugia, per uno spergiuro, per una retà, per mille sospiri infinti, per cento milia false lagrime elle vadano a lor vicine, che quando mestier lor fanno le prestino loro. Sallo Iddio ch'io per me non seppi mai tanto pensare, ch'io sapessi conoscere o discernere dove elle le si tengano, che sì pronte e sì preste ad ogni lor volontà l'abbiano come hanno. Bene è il vero, ch'esse sono arrendevoli a lasciarsi provare il lor difetto, e spezialmente quello che altri con gli occhi suoi medesimi vede, e non hanno presto il non fu così: tu menti per la gola: tu hai le traveggole: tu hai le cervella date a rimpedulare: bei meno: tu non sai ove tu ti se': se' tu in buon senno? tu farnetichi a santà, e anfani a secco, e cotali altre lor parolette appuntate. E se esse diranno d'avere un asino veduto volare, dopo molti argomenti in contrario, converrà che si conceda del tutto, se non, le inimicizie mortali, le insidie e gli odii saranno di presente in campo. E sono di tanta audacia, che chi punto il lor senno avvilisce incontanente dicono: le

Sibille non furono sàvie? quasi ciascheduna di loro debbia essere l' undecima. Mirabile cosa che in tante migliaia d' anni, quante trascorse sono poichè l' mondo fu fatto, intra tanta moltitudine quanta è stata quella del femmineo sesso, esserne diece solamente trovate savie: e a ciascuna femmina pare essere una di quelle, o degna tra quelle d' essere annoverata. E tra l' altre lor vanità, quando molto sopra gli uomini si vogliono levare, dicono che tutte le buone cose son femmine, le stelle, le pianete, le Muse, le virtù, le ricchezze: alle quali, se non che disonesto sarebbe, null' altro si vorrebbe rispondere, se non, egli è così vero che tutte son femmine, ma non pisciano. E oltre a questo, assai sovente molto meno consideratamente si gloriano, dicendo che colei nel cui ventre si racchiuse l' unica e general salute di tutto l' universo, vergine innanzi il parto, e che dopo il parto rimase vergine, con alquante altre, non molte però, della cui virtù spezial menzione e solennità fa la chiesa di Dio, che furono così femmine come loro; e per questo immaginano dovere essere riguardate, argomentando niuna cosa contra loro potersi dire della loro viltà, che contro a quella che santissima cosa fu non si dica: é quasi vogliono che lo scudo della loro difensione nelle braccia di quella rimanga, che in niuna cosa la somigliano, se non in una. Ma questo non è da dover consentire, perciocchè quella unica sposa dello Spirito Santo fu una cosa tanto pura, tanto virtuosa tanto monda e piena di grazia, e del tutto sì da ogni corporale e spezial bruttura remota, che a rispetto dell' altre, quasi non dell' elementar composizione, ma d' una essenzia quinta fu formata a dove-

re essere abitacolo e ostello del figliuolo d' Iddio, il quale volendo per la nostra salute incarnare, per non venire ad abitare nel porcile delle femmine moderne ab eterno se la preparò, siccome degna camera a tanto e cotale re. E se altro da questa vil turba essere stata separata non la mostrasse, li suoi costumi, tutti dalli loro spartiti, la mostrerebbono: e similmente la sua bellezza, la quale non artificiata, non dipinta nè colorata fu; ed è tanta, che fa nel beato regno agli angioli e a' beati spiriti, se dir si può, aggiugnere gloria e maraviglioso diletto. La quale mentre quaggiù fu nelle membra mortali, mai da alcuno non fu riguardata, che il contrario non operasse di quello che le vane femmine dipignendosi s'ingegnano di far maggiore; perciocchè dove questa di costoro il concupiscevole appetito a disonesto desiderio commuove e desta, così quella della reina del cielo ogni villano pensiero ogni disonesta volontà di coloro cacciava che la miravano, e d' un fuoco e caritatevole ardore di bene e virtuosamente adoperare sì maravigliosamente gli accendea, che laudando divotamente colui che creata l'avea, a mettere in opera il bene acceso desiderio si disponeano: e di questo in lei non vanagloria non superbia venia, ma in tanto la sua umiltà ne cresceа, che per avventura ebbe tanta forza, che la incommutabile disposizione di Dio avacciò a mandare in terra il suo figliuolo del quale ella fu madre. L' altre poche che a questa reverendissima e veramente donna s' ingegnarono con tutta lor forza di somigliare non solamente le mondane pompe non seguirono, ma le fuggirono con sommo studio; nè si dipinsero per più belle apparere nel cospetto degli uomini strani, ma

le bellezze loro dalla natura prestate si disprezzarono, le celestiali aspettando. In luogo d'ira e di superbia ebbero mansuetudine e umiltà, e la rabbiosa furia della carnale concupiscenza con l'astinenza mirabile domarono e vinsero, prestando maravigliosa pazienza alle temporali avversità e a' martirii: delle quali cose, servata l'anima loro immaculata, meritarono di divenir compagne a colei nell' eterna gloria, la quale s'erano ingegnate nella mortal vita di somigliare. E se onestamente si potesse accusar la natura, maestra delle cose, io direi che essa fieramente in così fatte donne peccato avesse, sottoponendo e nascondendo così grandi animi, così virili e costanti sotto così vili membra e sotto così vil sesso come è il femmineo; perchè bene ragguardando chi quelle furono e chi queste sono, che nel numero di quelle si vogliono mescolare e in quelle essere annoverate e reverite, assai bene si vedrà mal confarsi l'una con l'altra, anzi essere del tutto l'una contraria dall'altra. Tacciasi adunque questa generazione prava e adultera, nè voglia il suo petto degli altrui meriti adornare; chè per certo le simili a quelle, che dette abbiamo, sono più rade che le fenici: delle quali veramente se alcuna esce di schiera tanto di più onore è degna che alcuno uomo, quanto alla sua vittoria il miracolo è maggiore. Ma io non credo che in fatica d'onorarne alcuna per li suoi meriti, a' nostri bisavoli, non che a noi, bisognasse d'entrare, e prima spero si ritroveranno de' cigni neri e de' corbi bianchi, che a' nostri successori di onorarne alcuna bisogni entrare in fatica: perciocchè l'orme di coloro che la reina degli angioli seguitarono sono ricoperte, e le nostre femmine digra-

dando hanno il cammino smarrito, nè vorrebbero già che fosse loro insegnato; e se pure alcuno, predicando, se ne affatica, così alle sue parole gli orecchi chiudono, come l'aspido al suono dell' incantatore.

Ora io non t'ho detto quanto questa perversa moltitudine sia golosa ritrosa e ambiziosa, invidiosa accidiosa iracunda e delira, nè quanto ella nel farsi servire sia imperiosa noiosa vezzosa stomacosa e importuna, e altre cose assai, le quali molto più e più spiacevoli che le narrate se ne potrebbero contare, nè intendo al presente di dirleti, chè troppo sarebbe lunga la storia; ma per quello che detto t' ho, dei tu assai ben comprendere chente esse universalmente sieno, e in quanto cieca prigione caggia e dolorosa chi sotto l' imperio loro cade per qual che si sia la cagione. Pare essere a me molto certo, che se mai ad alcune perverrà all' orecchie la verità della loro malizia e de' loro difetti da me dimostrati, che esse incontanente non a riconoscersi nè a vergognarsi d' essere da altrui conosciute, e ad ogni forza e ingegno di divenir migliori, come dovrebbono, rifuggiranno, ma come usate sono, pure al peggio n' andranno correndo e diranno, me queste cose dire non come veritiero, ma come uomo al quale, perciocchè altra spezie piacque, esse dispiacquono. Ma volesse Iddio che non altramente che quello abominevol peccato mi piacque esse mi fossero piaciute giammai, perciocchè io avrei assai tempo acquistato di quello che io dietro ad esse perdei, e nel mondo là dovè io sono assai minor tormento sofferrei che quello ch' io sostengo. Ma vegnamo ad altro. Dovevanti ancora gli studii tuoi dimostrare chi tu medesimo sii, quando il

natural conoscimento non te l'avesse mostrato, e ricordarti e dichiararti che tu se' uomo fatto alla immagine e alla similitudine d' Iddio, animale perfetto, nato a signoreggiare e non ad essere signoreggiato. La qual cosa nel nostro primo padre ottimamente dimostrò colui, il quale poco davanti l' avea creato, mettendogli tutti gli altri animali dinanzi e facendogli nomare, e alla sua signoria sopponendoli; il simigliante appresso facendo di quella una e sola femmina ch'era al mondo, la cui gola e la cui disubbidienzia e le cui persuasioni furono di tutte le nostre miserie cagione e origine. Il quale ordine l' antichità ottimamente ancor serva al mondo presente ne' papati, negli imperii, ne' reami e ne' principati, nelle provincie ne' popoli, e generalmente in tutti i maestrati e sacerdozii, e nelle altre maggioranze divine come umane, gli uomini solamente e non le femmine preponendo, e in loro commettendo il governo degli altri e di quelle. La qual cosa come possente e quanto valido argomento sia a dimostrare quanto la nobiltà dell' uomo ecceda quella della femmina e d' ogni altro animale, assai leggiermente a chi ha sentimento puote apparere, e non solamente da questo si può o dee pigliare che solamente ad alcuni eccellenti uomini così ampio privilegio di nobiltà sia conceduto, anche s' intenderà essere ancora de' più menomi, per rispetto alle femmine e agli altri animali; perchè ottimamente si comprenderà il più vile e 'l più minimo uomo del mondo, il quale del bene dello intelletto privato non sia, prevalere a quella femmina, in quanto femmina che temporalmente è tenuta più che niun'altra eccellente. Nobilissima cosa adunque è l' uomo, il quale dal suo

creatore fu creato poco minore che gli angioli. E se il minore uomo è da tanto, da quanto dovrà esser colui la cui virtù ha fatto ch' egli dagli altri ad alcuna eccellenzia sia elevato? da quanto dovrà esser colui, il quale i sacri studii la filosofia ha dalla meccanica turba separato? del numero de' quali tu per tuo studio e per tuo ingegno, aiutandoti la grazia d' Iddio, la quale a niuno che se ne faccia degno, domandandola, è negata, se' uscito, e tra' maggiori divenuto degno di mescolarti: come non ti conosci tu? come così t' avvilisci? come t' hai tu così poco caro, che tu ad una femmina iniqua, insensatamente di lei credendo quello che mai non le piacque, ti vada a sottomettere? Io non me ne posso in tuo servigio racconsolare; e quanto più vi penso, più ne divengo turbato. A te s' appartiene, e so che tu 'l conosci, più d' usare i solitari luoghi, che le moltitudini ne' templi e negli altri pubblici luoghi raccolte visitare, e quivi stando, operando e versificando esercitar l' ingegno, e sforzarti di divenir migliore, e d' ampliare a tuo podere, più con cose fatte che con parole, la fama tua; chè appresso quella salute ed eterno riposo, il qual ciascuno che dirittamente desidera dee volere, è il fine della tua lunga sollecitudine. Mentre che tu sarai ne' boschi e ne' remoti luoghi, le Ninfe castalide, alle quali queste malvage femmine si vogliono assomigliare, non t' abbandoneranno giammai, la bellezza delle quali, siccome io ho inteso, è celestiale: dalle quali così belle tu non se' schifato nè schernito, ma è loro a grado il potere stare andare e usar teco; e come tu medesimo sai, che molto meglio le conosci che io non fo,

elle non ti metteranno in disputare o discutere quanta cenere vi voglia a cuocere una matassa d' accia, e se il lino viterbese è più sottile che 'l romagnuolo, nè che troppo abbia il forno la fornaia scaldato, e la fante lasciato meno il pane lievitare, o che da provveder sia donde vegnano delle granate onde la casa si spazzi: non ti diranno quel ch' abbia fatto la notte passata monna cotale e monna altrettale; nè quanti paternostri ell' abbia detti al predicare, nè s' egli è il meglio alla cotale roba mutar le gale o lasciarle stare: non ti domanderanno danari nè per liscio nè per bossoli nè per unguenti. Esse con angelica voce ti narreranno le cose dal principio del mondo state infino a questo giorno, e sopra l' erba e sopra i fiori e le dilettevoli ombre teco sedendo, allato a quel fonte le cui ultime onde non si videro giammai, ti mostreranno le cagioni de' variamenti de' tempi, e delle fatiche del sole e di quelle della luna, e qual nascosa virtù le piante nutrichi, e insieme faccia li bruti animali amichevoli, e donde piovano l' anime negli uomini, e l' essere la divina bontà eterna e infinita, e per quali scale ad essa si salga, e per quali balzi si trapi alle parti contrarie; e teco, poichè versi d' Omero di Virgilio e degli altri antichi valorosi avranno cantati, i tuoi medesimi, se tu vorrai, canteranno. La lor bellezza non ti inciterà al disonesto fuoco, anzi il caccerà via, e i lor costumi ti fieno inreprobabil dottrina alle virtuose opere. A che dunque, potendo così fatta compagnia avere quando tu la vogli, e quanto tu la vogli, vai cercando sotto i mantelli delle vedove, anzi de' diavoli, dove leggiermente potresti trovar cosa che ti putirebbe? Ahi quanto giustamente farebbono quelle eloquen-

tissime donne, se dal loro bellissimo coro te, siccome non degno, cacciassono, quante volte tu dietro alle femmine l'appetito dirizzi, quante volte fetido e maculato da esse partendoti, tra loro, che purissime sono, ti vai a rimescolare, non vergognandoti della tua bestialità! E certo, se tu non te ne rimani, e' mi pare avvedere che t' avverrà, e meritamente. Esse hanno bene il loro sdegno, così come queste altre che donne si chiamano, non essendo: e chente e quale vergogna questo ti sia, dove questo avvenga, tu medesimo e pensare e conoscere il puoi. Ma perciocchè assai detto aver mi pare intorno a quello che a te apparteneva di considerare, quando follemente il collo sotto lo incomportabile giogo di colei sottomettesti, alla quale una gran salmista pare essere, acciocchè tu non creda dall' altre lei divariare, oltre a quello ch' io ti promisi, ciò che tu non potevi ben per te medesimo vedere intendo di dimostrarti, particolarmente chi sia colei, e chenti i suoi costumi di cui tu follemente divenuto servidore ora ti duoli, e vedrai dove e nelle cui mani il tuo peccato e la tua troppa subita credenza t' aveano condotto.

La prima notizia di questa femmina, di cui noi parliamo, la quale molto più dirittamente drago potrei chiamare, mi diedono le nozze sue; perciocchè essendo io per morte abbandonato da colei che prima a me era venuta, e di cui io molto meno mi potea scontentare che di questa, non so se per lo mio peccato o per celesti forze che 'l si facesse, avvenne, che essendo e volere e piacere de' miei amici e parenti, a costei, mal da me conosciuta, fui ricongiunto: la qual già d'altro marito essendo stata moglie, e assai bene già l' arte dello ingan-

nare avendo appresa, non partendosi dal loro universal costume, in guisa d' una mansueta e semplice colomba entrò nelle case mie; e acciocchè io ogni particolarità raccontando non vada, ella non vide prima tempo all' occulte insidie, e forse lungamente serbate, poter discoprire, ch' ella di colomba subitamente divenne serpente: di che io m' avvidi la mia mansuetudine, troppo rimessamente usata, essere d' ogni mio male certissima cagione. Io dirò il vero, io tentai alquanto di voler por freno a questo indomito animale; ma perduta era ogni fatica, già tanto s' era il mal radicato, che più tosto sostenere che medicar si potea. Perchè avveggendomi che ogni cosa che intorno a ciò io facea non era altro che aggiugnere legne al fuoco, o olio gittare sopra le fiamme, piegai le spalle, nella fortuna e in Dio me e le mie cose rimettendo. Costei adunque con romori e con minacce e con battere alcuna volta la mia famiglia, corsa la casa mia per sua, e in quella fiera tiranna divenuta, quantunque assai leggier dote recata v' avesse, come io non pienamente a sua guisa alcuna cosa fatta o non fatta avessi: soprabbondante nel parlare e magnifica dimostrantesi, come se io stato fossi da Capalle, ed ella della casa di Soave, così la nobiltà e la magnificenzia de' suoi m' incominciò a rimproverare, quasi come se a me non fosse noto chi essi furono o sieno pure ora al presente; bench' io sia certissimo che essa niuna cosa ne sa, altro ch' essa, come vana, credo che spesso vada gli scudi che per le chiese sono appiccati annoverando, e dalla vecchiezza di quelli e dalla quantità argomenta sè essere nobile, poi tanti cavalieri sono suti tra' suoi passati, e ancor

più . Ma se per dieci cattivi della sua schiatta , più evventurata in crescere in numero d' uomini che in valore o in onore alcuno , fosse stato un solo scudo appiccato , e spiccato uno di quelli per la cui cavalleria appiccati vi furono , a' quali ella così bene e così convenientemente stette come al porco la sella , non dubito punto , che dove degli scudi dei cattivi centinaia apparirebbono, niuno se ne vedrebbe de' cavalieri . Estimano i bestiali , tra' quali ella è maggior bestia che uno leofante , che ne' vestimenti foderati di vaio , e nella spada , e negli sproni dorati , le quali cose ogni piccolo artefice ogni povero lavoratore leggiermente potrebbe avere , e un pezzo di panno e uno scudicciuolo da fare alla sua fine nella chiesa appiccare , consista la cavalleria , la quale veramente consiste in quelli che oggi cavalieri si chiamano, e non in altro : ma quanto essi sieno dal vero lontani , colui il sa che quelle cose che a loro appartengono , e per le quali ella fu creata , alle quali tutte essi sono più nimici che il diavolo delle croci, il conosce . Adunque con questa stolta maggioranza e arroganza incominciando , sperando io sempre (quantunque io avessi per lo meno male , siccome vile , giù l' armi poste) , che essa alcuna volta riconoscer si dovesse , e della presa tirannia rimuoversi , pervenne a tanto , che senza pro conobbi , che dov' io pace e tranquillità mi credea avere in casa recate , conoscendo che guerra fuoco e mala ventura recata v' avea , cominciai a desiderare ch' ella ardesse ; e ciascun luogo della nostra città , qual che si fosse più di litigi e di quistioni pieno , m' incominciò a parer più quieto e più riposato che la mia casa : e così veggendo

venir la notte, che al tornare mi vi costrignea, mi contristava come se uno noioso prigioniere e possente, e a dovere ad una prigione rincrescevole e oscura m' avesse costretto. Costei adunque donna divenuta del tutto e di me e delle mie cose, non secondo che la natura avrebbe voluto al mio stato avendo rispetto, ma come il suo appetito disordinato richiedeva, prima nel modo del vivere e nella quantità suo ordine pose, e il simigliante fece ne' suoi vestimenti, non quelli ch' io le facea, ma quelli che le piacevano faccendosi: e da qualunque d' alcuna mia possessione avea il governo, essa conveniva che la ragion rivedesse, e i frutti prendesse e distribuisse secondo il parer suo; e in somma in inguria recandosi, perchè io così tosto come ella avrebbe voluto d' alcuna quantità di danari ch' io avea mia tesoriera e guardiana non la feci, mille volte essere uomo senza fede, e massimamente verso di lei, mi rimproverò, infino a tanto che a quello pervenne ch' ella desiderava, sè d' altra parte di lealtà sopra Fabrizio, e a qualunque altro leale uomo stato, commendando. E a non volere ogni cosa distinguere e narrare, in cose infinite mi si pose al contrario, nè mai in tal battaglia, se non vincitore, pose giù l' arme; ed io misero, e male in ciò avveduto, credendomi sofferendo diminuir l' angoscia e l' affanno, più tiepido che l' usato divenuto seguiva il suo volere: la qual tiepidezza il vestimento che vermiglio mi vedi, come già dissi, ora con mia gravissima pena riscalda: ma più davanti è da procedere. In cotal maniera adunque essa donna ed io servidor divenuto, con più ardita fronte, non veggendosi alcuna resistenza, cominciò a mostrare e

a mettere in opera l'alte virtù che il tuo amico tante di lei con cotanta solennità ti raccontò. Ma non avendole egli bene per le mani, come ebbi io, mi piace con più ordine di contarleti. E acciocchè io dalla sua principale cominci, affermo per lo dolce mondo che io aspetto, e se elli tosto mi sia conceduto, che nella nostra città nè fu nè è o sarà donna, o femmina che vogliamo dire, chè diremo meglio, in cui tanto di vanità fosse, che quella di colei di cui parliamo di grandissima lunga non l' avanzasse. Per la qual cosa costei estimando che l' aver ben le gote gonfiate e vermiglie, e grosse e sospinte in fuori le natiche, avendo forse udito che queste sommamente piacciono in Alessandria, e perciò fossono grandissima parte di bellezza in una donna, in niuna cosa studiava tanto, quanto in fare che queste due cose in lei fossono vedute pienamente: nel quale studio queste cose pervenieno alle spese di me, che talor digiunava per risparmiare. Primieramente se grossi capponi si trovavano, de' quali ella molti con gran diligenza faceva nutricare, conveniva che innanzi cotti le venissono, e le pappardelle col formaggio parmigiano similmente: le quali non in iscodella, ma in un catino, a guisa del porco, così bramosamente mangiava, come se pure allora per lungo digiuno fosse della torre della fame uscita. Le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le tortole, le suppe lombarde, le lasagne maritate, le frittellette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangeri, de' quali ella faceva non altre corpacciate che facciano di fichi o di ciriege o di poponi i villani quando ad essi s' avvengono, non curo di dirti. Le gelatine la carne e ogni altra

cosa acetosa o agra, perchè si dice che rasciugano, erano sue nemiche mortali. Son certo, che s'io ti dicessi come ell'era solenne bevitrice e investigatrice del buon vin cotto, della vernaccia da Corniglia, del greco o di qualunque altro vino morbido e accostante, tu nol mi crederesti, perchè impossibile ti parrebbe a credere di Cinciglione. Ma se tu avessi un poco le sue gote vedute quando io viveva, e alquanto berlingare l'avessi udita, forse mi daresti leggiermente fede, tanto senza le mie parole pure per quelle di lei te ne parrebbe aver compreso. E pienamente di divenire paffuta e naticuta le venne fatto. Non so io se ella, per li molti digiuni fatti per la salute mia, se l'ha smenomate dopo la mia morte: così te l'avess' ella in sul viso, e io ti dovessi far carta di ciò che tu vedessi, com'io nol credo. A questa parola, dich' io, che con tutto il dolore e la compunzione ch' io sentia delle mie colpe dinanzi agli occhi postemi dalle vere parole dello spirito, io non potei le risa tenere: ma egli, senza aspetto mutare, seguitò. Nè era la mia cara donna, anzi tua, anzi del diavolo, contenta d'aver carne assai solamente, ma le volea lucenti e chiare, come se una giovinetta di pregio fosse, alla quale, essendo per maritarsi, convenisse con la bellezza supplire la poca dota: la qual cosa acciocchè avvenisse, appresso la cura del ben mangiare e del ben bere e del vestire, sommamente a distillare, a fare unzioni, e trovar sangue di diversi animali, ed erbe e simili cose, s'intendeva: e senza che la casa mia era piena di fornelli, e di lembacchi, e di pentolini, e d'ampolle, e d'alberelli e di bossoli: io non avea in Firenze speziale alcuno vicino nè in contado alcuno ortolano

che infaccendato non fosse, quale a fare ariento solimato, a purgar verderame, a far mille lavature, e quale ad andare cavando e cercando radici salvatiche ed erbe mai più non udite ricordare se non a lei: e senza che insino a' fornaciai a cuocere guscia d' uova, gromma di vino marzacotto, e altre mille cose nuove n'erano impacciati. Delle quali confezioni essa ungendosi e dipignendosi, come sè a vendere dovesse andare, spesse volte avvenne che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m' invischiai; e meglio col naso quella biuta, che con gli occhi sentendo, non che quello che nello stomaco era di cibo preso, ma appena gli spiriti ritenea nel petto. Or s' io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si lavava e di quante ceneri fatto, e alcuno più fresco e alcuno meno, tu ti maraviglieresti, e viepiù se io ti disegnassi quante e quali solennità si servavano nell' andare alla stufa, e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dover tornare, ed ella più unta ne venia che non v' era ita. Erano sommo suo desiderio e recreazione grandissima certe femminette, delle quali per la nostra città sono assai, che fanno gli scorticatoi alle femmine, e pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sottigliando le gote, e del collo assottigliando la buccia, e certi peluzzi levandone, nè era mai che due o tre non se ne fossono con lei a stretto consiglio trovate, come chè altri trattati spesse volte tenessono, siccome quelle che oltre a quella loro arte, sotto titolo della quale baldanzose l' altrui case vicitassero; e le donne sono ottime sensali a fare che messer mazza rientri in valle bruna, donde dopo molte lagrime era stato cacciato fuori. Egli non si verrebbe a capo in

otto dì di raccontare tutte le cose ch' ella a così fatto fine adoperava, tanta gloria di quella sua artificiata bellezza, anzi spiacevolezza pigliava. A conservazion della quale troppa maggiore industria s' adoperava; perciocchè il sole, l' aere, il dì, la notte, il sereno il nuvolo, se molto non venieno a suo modo, fieramente l' offendeano: la polvere, il vento, il fummo avea ella in odio a spada tratta, e quando i lavamenti erano finiti, se per sciagura le si ponea una mosca in sul viso, questo era sì grande scandalezzo, e sì grande turbazione, che a rispetto fu a' cristiani perdere Acri un diletto; e dirottene una pazzia forse mai più non udita. Egli avvenne fra l' altre volte ch' una mosca in sul viso invetriato le si pose, avendo ella una nuova maniera di liscio adoperata, la quale essa, fieramente turbata, più volte s' ingegnò di ferir con mano: ma quella presta si levava, come tu sai ch' elle fanno, e ritornava: perchè non potendo ferirla, tutta accesa d' ira, presa una granata, e per tutta la casa or qua or là discorrendo per ucciderla l' andò seguitando: e porto ferma opinione, che se alla fine uccisa non l' avesse, o quella, o un' altra la quale avesse creduto esser quella, ella sarebbe di stizza e di veleno scoppiata. Che pensi ch' avesse fatto se alle mani le fosse venuto uno degli scudi di quelli suoi antichi cavalieri, e una di quelle spade dorate? Per certo ella si sarebbe messa con lei alla schermaglia: e che più? Questo avveniva il dì che si poteva con meno noia sostenere: ma se per forte disavventura una zenzara si fosse per la casa udita, che che ora si fosse stata di notte, convenia che 'l fante e la fante, e tutta l' altra famiglia si levasse, e co' lumi in mano si metteano all' in-

chíesta della malvagia e perfida zenzara, turbatrice del riposo e del buono e del pacifico stato della lisciata donna: e avanti che a dormir si tornassono, convenia che morta o presa la presentassono davanti a colei, che lei diceva in suo dispetto andar sufolando, e appostando di guastare il suo bel viso amoroso. Che più? sopra tutte l'altre cose, a cui caluto non ne fosse, era da ridere, che averla veduta quando s'acconciava la testa, con quanta arte, con quanta diligenza, con quanta cautela ciò si facesse: in quello per certo pendevano le leggi e i profeti. Essa primieramente negli anni più giovani, quantunque più vicini a quaranta che a trenta fossono, posto che ella, forse non così buona abbachiera, li dicesse ventotto fatti, lasciamo star l'aprile e'l maggio, ma il dicembre e il gennaio, di sei maniere d'erbette verdi, o d'altrettante di fiori, donde ch'ella se li avesse, apparecchiare, e di quelle certe sue ghirlanduzze composte, levata per tempissimo, e fatta la fante levare, poichè molto s'era il viso e la gola e'l collo con diverse lavature strebbiata, e quelli vestimenti messi che più all'animo l'erano, a sedere postasi in alcuna parte della nostra camera, primieramente si mettea davanti un grande specchio, e talor due, acciocchè bene in quelli potesse di sè ogni parte vedere, e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse: e quivi dall'una delle parti si faceva la fante stare, e dall'altra avea forse sei ampolluzze, e vetro sottile, e orochicco, e così fatte bazzicature. E poichè diligentemente fatta s'avea pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr'essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce, si poneva; e quel-

le con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l' acconce ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto i fiori compartendo, così il capo se ne dipignea, come talvolta d' occhi la coda del pavone avea veduta dipinta, nè niuno ne fermava, che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio. Ma poichè l' età venne, troppo parendosi, e i capelli, che bianchi cominciaroro a divenire, quantunque molti tutto 'l dì se ne facesse cavare, richiedeano i veli, come l' erba e i fiori soleva prendere, così di quelli il grembo e il petto di spilletti s' empieva, e con l' aiuto della fante si cominciava a velare: alla quale, credo, con mille rimbrotti ogni volta dicea: questo velo fu poco ingiallato, e quest' altro pende troppo da questa parte: manda quest' altro più giù, fa' stare più tirato quello che mi cuopre la fronte: lieva quello spilletto che m' hai sotto l' orecchie posto, e ponlo più in là un poco, e fa' più stretta piega a quello che andar mi dee sotto 'l mento: togli quel vetro, e levami quel peluzzo che ho nella gota di sotto all' occhio manco. Delle quali cose, e di molte altre che ella le comandava, se una sola meno che a suo modo n' avesse fatta, cento volte, cacciandola, la bestemmiava, dicendo: va' via, tu non se' da altro che da lavare scodelle: va', chiamami monna cotale: la qual venuta, tutta in ordine si rimetteva. E dopo tutto questo, le dita con la lingua bagnatesi, a guisa che fa la gatta, or qua or là si lisciava, or questo capello or quello nel suo luogo tornando; e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi, e or da lato nello specchio si guardava, e quasi molto a sè stessa piacesse, a pena da quello si

sapea spiccare: e nondimeno si faceva alla sua buona donna riguardare, e con cautela l'esaminava se bene stesse, se niuna cosa mancasse, non altrimenti che se la sua fama o la sua vita da quel dipendesse. E poichè molte volte avea udito ogni cosa star bene, alle compagne, che l'aspettavano, andava davanti, anche di ciò con loro riprendendo consiglio. Ben so che alcuno dir potrebbe, questa non esser cosa nuova, non che a lei, ma nell'altre donne; e certo io non la dico per nuova, ma per viziosa e spiacevole e cattiva, e per mostrare ch'ella non è separata da' costumi dell'altre, e perchè più pronta fede sia data a quello che resultava di questi modi, quando tel dirò, che sarà tosto. Chi della cagione di questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine domandata l'avesse, prestamente, siccome colei che più ch'altra femmina era di malizia piena, rispondea, che per più piacermi il facea; aggiugnendo che con tutto questo non poteva ella tanto fare, ch'ella mi piacesse sì ch'io lei non lasciassi per ire dietro alle fanti e alle zambracche e alle vili e alle cattive femmine. Ma di ciò mentia ella ben per la gola, chè nè io andava dietro alle zambracche, e a lei era assai poca cura di dovermi piacere: anzi, siccom'io molte volte m'accorsi, a qualunque giovane, o qualunque altro che punto d'aspetto avesse piacevole, che dinanzi alla casa passasse, o dov'ella fosse, non altrimenti il falcone tratto di cappello si riffà tutto e sopra sè torna, che faceva ella, sommamente desiderosa d'esser guardata: e così si turbava in sè medesima se altro passato fosse che non l'avesse guatata, come se una grave ingiuria avesse ricevuta. E se alcuno per avventura, avendola riguardata, la

sua bellezza commendata avesse, e da lei fosse stato udito, questa era sì gran festa e sì grande allegrezza, che niun' altra mai a questa ne fu simigliante: nè le avrebbe quel cotale alcuna cosa addomandata ch' essa non l' avesse, potendo, fatta più che volentieri e tosto: e così per contrario colui che biasimata l' avesse l' avrebbe volentieri con le proprie mani ucciso. Canzoni suoni e mattinate e simili cose, più che altra, volentieri ascoltava, e sommamente avea astio di qualunque fosse colei, alla quale o per amor della quale fossero state cantate o fatte, siccome quella che di tutte avrebbe voluto il titolo, parendole di quello e d' ogni altra cosa molto più che alcun' altra esser degna. E acciocchè io ora di questa materia più non dica, dico, che questi sono gli ornati e laudevoli costumi, e il gran senno e la maravigliosa eloquenzia che di costei il tuo amico, male consapevole del fatto, ti ragionava: questa era la gran costanzia la somma fortezza dell' animo di costei: questo era il grande studio e la sollecitudine continua la quale ell' avea alle cose oneste, come aver debbono quelle donne le quali gentili sono, come ella vuole esser tenuta, e per la quale meritamente tra le valorose antiche, di loro parlando, dee esser ricordata. Della sua magnificenzia, nella quale ad Alessandro ti fu assomigliata, non dopo molte parole udirai alquanto. Essa con questa sua vanità, e con questa esquisita leggiadria (se leggiadria chiamar si dee il vestirsi a guisa di giocolari, e ornarsi come quelle che ad infiniti hanno per alcuno spazio a piacere, sè concedendo per ogni prezzo), e con l' essere degli occhi cortese e più parlante che alla gravità donnesca non si richiedea, molti amanti s' avea

acquistati; de' quali non avvenne come di chi corre al palio, il quale ha l'uno de' molti, anzi de' molti pervennero molti al termine disiato, sì come essa procacciava. Alla cui focosa lussuria, non che io bastassi solo, o uno amante o due oltre a me, ma molti ad attutarne una sola favilluzza non erano sufficienti: della qual parlato non t'ho, nè intendo distesamente parlare, perciocchè contraria medicina sarebbe alla infermità la quale io son venuto a curare, conoscendo io che tanto quanto coloro che l'amistà delle femmine desiderano più focose le sentono più di speranza prendono, e per conseguente più di nutrimento aggiungono al loro amore. Sommariamente adunque, di questa parte toccandoti, ti dico, che, come che io già ne sospicciassi, ora ne sono certissimo, che tal cavaliere è per lo mondo, per lo passato più animoso che avventurato, del quale essa innamoratasi, assai volte già seppe come pesava; e senza al suo o al mio onore avendo riguardo niuno, così la sua dimestichezza usava come il mio marital debito, non solamente il sè medesima concedendoli le bastava, ma essa, come l'amico tuo ti disse ch'era magnifica, per magnifica dimostrarsi, non del suo, ma del mio, una volta e altra, e poscia più, quando per un cavallo, quando per una roba, e talvolta fu, in grandissima necessità di lui, di buona quantità di danari il sovvenne sì, che, dove tesoriera aver mi credea, donatrice scialacquatrice e guastatrice avea. Nè ancora bastandole il mio dovuto amore, nè quello ch'essa a suo piacere scelto s'avea, ancora aggiunse a soddisfare i suoi focosi appetiti: tal vicino ebb'io, al quale io più d'amore portava che egli a me d'onore. E

come che io, e ciascuno di questi, otta per vicenda acqua rifrigeratoria sopra le sue fiamme versassero, nondimeno con alcuno suo congiunto con più stretto parentado si ricongiunse; e di più altri, i quali ella provar volle come arme portassono, o sapessono nella chintana ferire, parendomene avere detto assai, giudico che sia da tacere. In queste così fatte cose porgendo a ciascuno mano, donando a ruffiane, spendendo in cose ghiotte e in lisci, usava la tua nuova donna la magnificenzia egregia dal tuo amico datati a divedere. Delle cui alte virtù splendide e singulari volendo, secondo il preso stile, avanti procedere, una via e due servigi farò: perciocchè mentre ti racconterò quello, ti mostrerò come intender si dee, e come ella intende ciò che nella lettera a te mandata da lei scrive che le piace, forse da te non tanto bene inteso. L' ordine richiedea a dovere della sua cortesia dire, la quale ella dalla magnificenzia distingue, perciocchè la magnificenzia intende che s' usi nelle cose donandole o gittandole via; la cortesia intende di sè medesima usarsi, quando liberamente di sì dice a chi la richiede d' amore: della qual cosa per certo ella è stata non cortese, ma cortesissima, pure che sia stato chi ardire abbia avuto di domandare: de' quali assai sono suti, che, quantunque ella nell' aspetto sia paruta molto imperiosa, non si sono però peritati, e bene n' è loro avvenuto. Dico avendo avuto rispetto al loro appetito, al quale, per merito della richiesta prestamente è seguito l' effetto; e perciò meritamente dice piacerle la cortesia, siccome colei che mentre da dovere essere richiesta è stata, mai disdir nol seppe, così omai che in tempo viene che a lei

converrà richiedere, niuno vorrebbe che 'l disdicesse. E veramente di te io mi maraviglio, come ti sia stato disdetto quello che più a niuno fu giammai: nè altro ne so vedere, se non ch'io estimo che Dio t'ami, quello negar facendoti che tu, essendone stato pregato, dovevi come l'inferno fuggire. E perciò se altra cortesia avessi, la sua lettera leggendo, intesa, abbi testè inteso di qual si parla. Savissima donna per certo è questa tua; e perciocchè ogni simile suo simile appetisce, dei tu avere assai per costante, le savie persone, come ella ti scrive, gradirle. Ma, come tu sai, diverse sono le cose per le quali gli uomini e ogni altra persona generalmente sono savi chiamati. Alcuni sono savi chiamati perciocchè ottimamente la scrittura d' Iddio intendono, e sannola altrui mostrare; altri, perciocchè intorno alle questioni civili ed ecclesiastiche, siccome molto in legge e in decretali ammaestrati, sanno ottimamente consigli donare; altri, perciocchè nel governo della repubblica sono pratichi, e le cose nocive sanno schifare, e seguire l' utili, quando il bisogno viene; e alcuni sono savi tenuti, perciocchè sanno bene guidare i fondachi, le loro mercatanzie e arti, e i loro fatti di casa, e secondo i mutamenti de' tempi sanno temporeggiare. De' quali modi e d' altri assai, che laudevoli contar si potrebbono, io non vorrei che tu intendessi lei esser savia, perciocch' ella non cura di divina scrittura nè di filosofica, nè di legge nè di statuto o di reggimento pubblico o privato, nè di così fatte cose; perciocchè, se così intendessi, non intenderesti bene il senno di che ti scrive che si diletta. Egli c'è un' altra maniera di savia gente, la quale forse tu non udi-

sti mai in iscuola tra la filosofica gente ricordare, la quale si chiama la Cianghellina. Siccome da Socrate, coloro che la sua dottrina seguirono furono chiamati socratici, e quelli che quella di Platone platonici, ha questo nome preso la nuova setta da una gran valente donna, la quale tu molte volte puoi avere udita ricordare, che fu chiamata madonna Cianghella, per la cui sentenzia, dopo lunga e seriosa disputazione, fu nel concilio delle donne discrete e per conclusione posto: che tutte quelle donne che hanno ardire e cuore, e sanno modo trovare d'essere tante volte e con tanti uomini con quanti il loro appetito concupiscibile richiedea, erano da esser chiamate savie, e tutte l'altre decime o moccicose. Questo è adunque quel senno il quale le piace e aggrada, col quale ella con lunghe vigilie molti anni ha studiato, ed énne, oltre ad ogni Sibilla, savia divenuta e maestra: in tanto che tra lei e alcune sue consorte s'è assai volte disputato, chi più degnamente, poichè monna Cianghella più non vive, nè monna Diana ch'a lei succedette, debbia la cattedra tenere nella loro scuola. Questo è quel senno nel quale ella vorrebbe ciascuna donna o uomo esser savio o appararlo; e perciò sgannati, se male avessi inteso, e ch'ella sia savia credi sicuramente all'amico tuo. Parmi esser certo, che come nelle due già dette cose perversamente intendevi, così similemente della terza sii caduto in errore. Di' ch'ella sempre si è dilettata oltremodo di vedere gli uomini pieni di prodezza e di gagliardia; e credo che tu credevi ch'ella volesse, o desiderasse o le piacesse di vedere gli uomini pro' e gagliardi con le lance ferrate giostrando, o nelle sanguinose battaglie tra mille pericoli mortali, o

combattendo le città e le castella, o con le spade in mano insieme uccidersi: non è così: non è costei così crudele nè così perfida, come mostra che tu creda, ch' ella voglia bene agli uomini perchè s' uccidano. E che farebb' ella del sangue, che, morendo l' uomo, vermiglio si versa? La sua sete è del digesto, che i vivi e sani possono senza riaverlo prestare. Quella prodezza adunque che le piace, niuno la sa meglio di me. Ella non s' usa nelle piazze, nè ne' campi, nè su per le mura, nè con corazze indosso, nè con bacinetti in testa, nè con alcuno offendevol ferro; ella s' usa nelle camere, ne' nascosi luoghi, ne' letti e negli altri simili luoghi acconci a ciò, dove senza corso di cavallo o suon di tromba di rame alle giostre si va a pian passo, e colui tiene ella che sia Lancelotto, o vuogli Tristano, Orlando, o Ulivieri di prodezza, la cui lancia per sei, o per otto, o per dieci aringhi la notte non si piega in guisa che poi non si dirizzi. Questi così fatti, se eglino avessono già il viso fatto come il saracin della piazza, ama ella sopra ogni altra cosa, e questi cotali sommamente commenda, e oltremodo le piacciono. Perchè, se gli anni non t' hanno tolta l' usata virtù, non ti dovevi per prodezza disperar di piacerle, come facesti, credendo tu ch' ella volesse che tu fossi l' Amaroldo d' Irlanda. Della sua gentilezza già in parte parlato ho, la quale ella dice che antica le piace: in che io t' accerto che, come che nelle precedenti cose assai bene è vero, secondo le dimostrazioni fatte, ella abbia il suo piacer dimostrato, in quello ella non sa che si dire, siccome colei che niuno sentimento ha di gentilezza, che cosa sia, nè donde proceda, nè chi dir si deb-

ba gentile, nè chi no; se non ch' ella ha in ciò voluto mostrare ch' ella sia gentile ella; e però, come gentile, ama e desidera le cose gentili: ed è tanta la sua vanagloria e pompa che ella fa di questa sua gentilezza, che in verità a quelli di Baviera, o a' reali di Francia, o qualunque altri, se altri ne sono antichi, e le cui opere sieno state gloriose, sarebbe soperchio. Ma ben doveva, s' ella voleva mostrare che l'antica gentilezza le piaccia, sè antica gentil donna mostrare: de' quali l' uno senza parole ella potrà oggimai tosto col viso mostrare, cioè che antica sia; o donna, o gentil, non cred' io ch' ella potesse mostrar mai. Scriveti che le piacciono i grandi favellatori, conciò sia cosa ch'ella di favellare ogni altra persona avanzi e trapassi; e dicoti che 'l suo cinguettare è tanto, che solo troppo più aiuterebbe alla luna sostenere le sue fatiche, che non facevano tutti insieme i bacini degli antichi. E lasciamo stare l' alte e grandi millanterie ch' ella fa quando berlinga con l' altre femmine, dicendo: quelli di casa mia, e gli antichi miei, e i miei consorti; chè le pare troppo bella cosa a dire, e tutta gongola quando si vede bene ascoltare, e odesi dire: monna cotale de' cotali, e vedesi cerchio fare. Ma ella in brevissimo spazio di tempo ti dirà ciò che si fa in Francia e ordina il re d' Inghilterra; se i Ciciliani avranno buona ricolta, o no; se i Genovesi o i Viniziani recheranno spezieria di Levante, e quanta; se la reina Gio vanna giacque la notte passata col re; quello che i Fiorentini dispongano dello stato della città: benchè questo le potrebbe essere assai agevole, se con alcuno de' reggenti si stropicciasse, li quali non altrimenti che 'l

paniere o il vaglio l'acqua, tengono i segreti de' petti loro: e tante altre cose, oltre a queste, dirà, che maravigliosa cosa è a pensare donde tanta lena le venga. E per certo, se quello è vero che questi fisici dicono, che quello membro, il quale l'animal bruto, e l'uccello e 'l pesce più esercita, sia più piacevole al gusto, e più sano allo stomaco, niuno boccone deve mai essere più saporito nè migliore che la lingua di lei, la quale mai di ciarlare non ristà, mai non molla, mai non fina, dalle dalle dalle, dalla mattina insino alla sera, e la notte, io dico, dormendo, non sa ristare. E chi non la conoscesse, udendola della sua onestà della sua divozione della sua santità e di quelli di casa sua favellare, crederebbe per certo lei essere una santa e di legnaggio reale; e così in contrario, a chi la conoscesse, d'udirla la seconda volta, e talora la prima, è un farli venir voglia di recer l'anima. E il non consentirle le favole e le bugie sue, delle quali ella è più che altra femmina piena, niuna cosa sarebbe, se non un volersi con lei azzuffare, la qual cosa ella di leggieri farebbe, siccome colei alla qual pare di gagliardia avanzare Galeotto delle lontane Isole, o Febus. E già assai volte, millantandosi, ha detto, che se uomo stata fosse, l'arebbe dato il cuore d'avanzare di fortezza non che Marco bello, ma il bel Gherardino che combattè con l'orsa. Perchè mi vo io in più parole stendendo? Se io volessi ogni cosa contare, o pure le più notabili de' suoi fatti, e' non ci basterebbe il tempo: e se tu così hai l'ingegno acuto, come io credo, assai pur per le udite puoi comprendere quanti e quali sieno i suoi costumi, e in che le sue gran virtù e la

magnificenzia e 'l senno e l' altre cose consistano, e che cose sieno quelle virtuose che le dilettano. Perchè, senza più dire di quelle, tornando a ragionare di quello che tu non puoi aver saputo, e di che per avventura teco stesso fai una grande stima, cioè dell' occulte parti ricoperte da' vestimenti, le quali per tua buona ventura mai non ti si palesarono, così non si fossero elle mai a me palesate, voglio che l' ascoltarmi non ti rincresca. Ma io, prima che più avanti dica, ti voglio trarre d'un pensiero, il quale forse avuto hai, o avere potresti nell' animo, solvendoti una obiezione che far potresti. Tu forse hai teco medesimo detto, o potresti dire: che cose son quelle di che costui parla; chente il modo, chenti sono i vocaboli: o convengons' elle a niuno, non che a uomo onesto, e il quale ha li passi diritti verso l' eterna gloria? Alla quale opposizione, non volendo andare sofisticando, non è che una risposta, la qual son certo che in te medesimo consentirai, che sia non solamente buona, ma ottima. Dei dunque sapere, nè ogni infermità nè ogni infermo potere essere sempre dal discreto medico con odoriferi unguenti medicato, perciocchè assai sono e di quelli e di quelle che nol patiscono, e che richeggiono cose fetide, se a salute si vorranno conducere: e alcuna n' è, che con cotali argomenti e vocaboli e con dimostrazioni puzzolenti purgare e guarir si vogliono. Il mal concetto amore dell' uomo è una di quelle: perciocchè più una fetida parola nello intelletto sdegnoso adopera in una piccola ora, che mille piacevoli e oneste persuasioni, per l' orecchie versate nel sordo cuore, non faranno in gran tempo; e se niuno mai mártiro fu di

questa nocenzia putrida e villana, tu se' senza niuno dubbio desso. Perchè io, il quale, come altri ha voluto, qui venuto sono per la tua salute, non avendo il tempo molto lungo, ai più pronti rimedi sono ricorso e ricorro; e perciò ad addolcire il tuo disordinato appetito, alcuna cosa, come udito hai, parlar mi conviene, e ancor più largo; perciocchè queste parole così dette, sono i ronconi e le securi con le quali si tagliano i velenosi sterpi le spine e i pruni e gli sconvolti bronchi, che a non lasciarti la via da uscirci vedere davanti ti sono assiepati. Queste parole, così dette, sono i martelli i picconi i bolcioni, i quali gli alti monti, le dure rocche, gli strabocchevoli balzi convien che rompano, e la via ti facciano, per la quale da tanto male, da tanta ingiuria, da tanto soperchio, da tanto pericolo, e di luogo così mortale, come è questa valle, senza impedimento ti possi partire. Sostieni adunque pazientemente d' udirle, nè paia alla tua onestà grave, nè estimare quello essere colpa difetto o disonestà del medico, di che la tua pestilenziosa infermità è cagione. Immagina queste mie parole, così sucide e così stomacose a udire, essere quel beveraggio amaro, il quale per l' avere tu troppo assentito alle cose dilettevoli e piacevoli al tuo gusto, il discreto medico già nelle tue corporali infermità t' ha donato; e pensa, se per sanare i corruttibili corpi quelle amare cose non solamente si sostengono, ma vi si fa di volontà incontro l' infermo, quanta e quale amaritudine si dee per guarir l' anima, che è cosa eterna, sostenere. Io mi credo assai bene doverti avere soddisfatto a ciò che ti potesse aver messo in dubbio, e per lo futuro potrebbe, del modo

o de' vocaboli del mio parlare: e perciò tornando al proposito, e volendo di questa donna, nuova posseditrice dell' anima tua divenuta, partitamente parlare, alquanto di quelle dirò che a te non poterono essere note nè per veduta nè per immaginazione, perciocchè fuggito l' hai.

Primieramente mi piace di quella bellezza incominciare, la qual, tanto le sue arti valsono, che te non solamente, ma molti altri, che meno di te erano presi, abbagliò, e di sè mise in falsa opinione, cioè della freschezza della carne del viso suo: la quale essendo artificiata, e simile alle mattutine rose parendo, con teco molti altri naturale estimarono: la quale se a te e agli altri stolti, come a me, possibile fosse stato d' avere, quando la mattina del letto fosse uscita, veduta prima che posto s' avesse il fattibello, leggiermente il vostro errore avresti riconosciuto. Era costei, e oggi più che mai credo che sia, quando la mattina usciva del letto col viso verdegiallo, maltinto, d' un colore di fumo di pantano, e broccuta quali sogliono gli uccelli che mudano, grinza e crostuta e tutta cascante, in tanto contraria a quello che parea poichè avuto avea spazio di leccarsi, che appena che niuno il potesse credere, che veduto non l' avesse, come vid' io già mille volte. E chi non sa, che la mura affummicate, non che i visi delle femmine, ponendovi su la biacca, diventano bianche, e oltre a ciò colorite, secondo che al dipintore di quelle piacerà di porre sopra il bianco? e chi non sa, che per lo rimenare la pasta, che è cosa insensibile, non che le carni vive, gonfia, e dove mucida parea, diviene rilevata? Ella si stropicciava tanto, e tanto si dipigneva, e sì faceva la buccia, la

quale per la quiete della notte era in giù caduta, rilevarsi, che a me, che veduta l' avea in prima, una strana maraviglia me ne facea: e se tu, come io il più delle mattine la vedea, veduta l' avessi con la cappellina fondata in capo, e col veluzzo d'intorno alla gola, così pantanosa nel viso come ora dissi, e col mantello foderato, covare il fuoco, in su le calcagna sedendosi, e colle occhiaia livide tossire, e sputar farfalloni, io non temo punto, che tutte le sue virtù, dal tuo amico udite, avessero tanto potuto farti di lei innamorare, che quelle vedendo, cento mila cotanti non t' avessero fatto disamorare. Quale ella dovesse essere, quando i Pisani col vermiglio all' asta cavalcano, con la testa lenzata e stretta, la doglia al capo apponendo, dove alla parte opposita era il male, pensalti tu. Sono molto certo, che, se veduta così fatta l' avessi, o la vedessi, che, dove di' che, vedendola, al cuore dal suo viso le fiamme ti corsero, come fanno alle cose unte, che ti sarebbe paruto che ti fosse fatto incontro una soma di feccia o un monte di letame, per lo quale saresti, come per le spiacevoli cose si fa, fuggito, e ancor fuggiresti, e fuggirai, la mia verità immaginando: ma da procedere più avanti ci resta. Tu la vedesti grande e compressa: parmi esser certo, come io sono della beatitudine che per me s' aspetta, che riguardando il petto suo, tu estimasti quello dovere esser tale e così tirato qual vedi il viso, senza vedere i bariglioni cascanti, che le bianche bende nascondono; ma di gran lunga è di lungi la tua estimazione dalla verità: e come che molti ti potessero al mio dire vera testimonianza rendere, siccome esperti, a me, che forse più lunga-

mente, non potendo altro fare, esperienza n' ebbi, voglio, che tu senza testimonio il creda. In quello gonfiato, che tu sopra la cintura vedi, abbi per certo ch' egli non v' è stoppa, nè altro ripieno, che la carne sola di due bozzacchioni, che già forse, acerbi pomi, furono a toccare dilettevoli, e a vedere similmente: come che io mi creda che così sconvenevoli li recasse dal corpo della madre: ma lasciamo andar questo. Esse, qual che si sia la cagione, o l'esser troppo tirate d' altrui, o il soperchio peso di quelle che distese l'abbia, tanto oltre misura dal loro natural sito spiccate e dilungate sono, se cascare le lasciasse, che forse, anzi senza forse, infino al bellico le aggiugnerebbono, non altrimenti vote o vizze che sia una vescica sgonfiata: e certo, se di quelle, come de' cappucci s' usa a Parigi, a Firenze s' usasse, ella per leggiadria sopra le spalle se le potrebbe gittare alla francesca. E che più, cotanto, o meno, alle gote, dalle bianche bende tirate, risponde la ventraia, la quale di larghi e spessi solchi vergata, come sono le torce, pare un sacco voto, non d' altra guisa pendente che al bue faccia quella buccia vota che li pende dal petto al mento: e per avventura non meno che gli altri panni, quella le conviene in alto levare, quando secondo l' opportunità naturale vuol scaricare la vescica, o, secondo la dilettevole, infornare il malagnida. Nuove cose e assai dalle passate strane richiede l' ordine del mio ragionamento: le quali quanto meno schiferai, anzi con quanta più diligenza nell' intelletto raccoglierai, tanto più di sanità recheranno alla tua infermità: come che nel vero io non sappia assai bene da qual parte io mi debbia cominciare a ragionare

del golfo di Setalia nella valle d' Acheronte, riposto sotto gli oscuri boschi di quella, spesse volte rugginosi, e d' una gromma spiacevoli e spumosi, e d'animali di nuova qualità ripieni, ma pure il dirò. La bocca, per la quale nel porto s' entra, è tanta e tale, che quantunque il mio legnetto con assai grande albero navigasse, non fu giammai, qualunque ora l' acque furono minori, che io non avessi, senza sconciarmi di nulla, a un compagno, che con non minore albero di me navigato fosse, fatto luogo. Deh, che dico io? L' armata del re Roberto, qualora egli la face maggiore, tutta insieme concatenata, senza calar vela, o tirare in alto timone, a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata: ed è mirabil cosa, che mai legno non v' entrò, che non vi perisse, e che vinto e stanco, fuori non ne fosse gittato, siccome in Cicilia la Scilla e la Cariddi si dice che fanno, che l' una tranghiottisce le navi, e l' altra le gitta fuori. Egli è certo quel golfo una voragine infernale, la quale allora si riempierebbe o sazierebbe, che il mare d' acqua, o il fuoco di legne. Io mi tacerò de' fiumi sanguinei e crocei che di quella a vicenda discendono, di bianca muffa faldellati, talvolta non meno al naso che agli occhi dispiacevoli, perciocchè ad altro mi tira il preso stile. Che ti dirò adunque più avanti del borgo di mal pertugio, posto tra due rilevati monti, del quale alcuna volta, quando con tuoni grandissimi, e quando senza, non altrimenti che di mongibello, spira un fumo sulfureo sì fetido e sì spiacevole, che tutta la contrada attorno appuzzola? Io non so che dirmiti, se non che quando io vicino v' abitai, che vi stetti più che voluto non avrei, assai volte, da così fatto fiato of-

feso, mi credetti altra morte fare che di cristiano: nè altrimenti posso dire del lezzo caprino, il quale quando da caldo, e quando da fatica tutta la corporea massa incitata geme e spira; questo è tanto e tale, che con l'altre cose già dette raccolto, si fanno il covacciolo sentir del leone, che nelle Chiane di mezza state con molta meno noia dimorerebbe ogni schifo, che vicino a quello: perchè se tu e gli altri che le gatte in sacco andate comperando, spesse volte rimanete ingannati, niuno maravigliar se ne dee. E per questa cagione sola, avendo tu il viso, come gli altri, più diritto alla apparenza che alla esistenza, forse meno se' da riprendere, quantunque a te più si convenga, che a molti altri, più la verità che l' opinion delle cose seguire: la quale poichè veduta avessi, e dalla opinione non ti rimovessi, oltre ad ogni altra bestia, che umana forma porti, saresti da riprendere: e io, secondo che io mi credo, ancora che brieve abbia parlato, avendo rispetto al molto che si può dire, sì aperta t' ho la verità, che forse t' era nascosa, che se dal tuo error non ti rimovessi, oltre ad ogni altra bestia dovresti bestia esser tenuto. Io lascio cose assai a dire, per voler venire a quel dolore al quale ieri t' avea condotto la tua follia: e acciocchè io ti possa ben dimostrare come tu eri folle, aggiugnendo le cose vecchie con le nuove, alquanto di lontano mi piace di cominciare. Mostrato t' ho in assai cose quanta e quale sia stata la eccellenza dell' animo di costei, e i suoi costumi: e assai cose de' molti suoi anni t' avrei dette, s' io t' avessi per sì smemorato, che nel suo viso non gli avessi compresi: nè t' ho nascose quelle parti, che la tua concupiscenza non meno tirava ad a-

marla, che facesse l'animo la falsa opinione presa dalle sue virtù. Ora della sua buona perseveranza e nella morte e dopo la morte mia mi piace di ragionarti, acciocchè ad un'ora io faccia pro a me e a te, in quanto io di ciò con alcuno che la conosca, ragionando, si sfogherà alquanto la sdegnosa fiamma nella mia mente accesa contra di lei per li modi suoi, e a te, perciocchè quanto più udirai di lei delle cose meritamente da biasimare, tanto più lei a vile avendo, t'appresserai alla tua guarigione. Questa perversa femmina ogni giorno più multiplicando nel far delle cose male a lei convenienti d'oprare e a me di sostenere, nè in ciò le mie riprensioni alcuna cosa vagliendo, non sappiendo al comportarle più pigliare alcuno utile consiglio, in sì fatto dolore e afflizione nel cuor nascosa mi misero, che il sangue intorno a quello, più che il convenevole da focoso cruccio riscaldato, impostemì: e come nascoso era il dolore, così essendo nascosa la infermità, non prima si parve, che il corrotto sangue, occupato subitamente il cuore, me quasi del mondo in uno stante rapì. Nè prima fu l'anima mia dal mortal corpo, nè dalle terrene tenebre sviluppata e sciolta e ridotta nell'aere puro, che io con più perspicace occhio, ch'io non solea, vidi e conobbi qual fosse l'animo di questa iniqua femmina: la quale senza dubbio simile allegrezza a quella che della mia morte prese non sentì, quasi d'una sua lunga battaglia le paresse avere acquistato gloriosa vittoria, posciachè io levato l'era stato dinanzi: la qual cosa essa poco appresso, siccome tu udirai, chiaramente dimostrò a chi riguardar vi volle. Ma tuttavia, siccome colei che ha di malizia abbondanzia, prima avendo delle

mie cose occultamente assai trasfugate, e di quelli danari che io alla sua guardia follemente avea commessi e che a' miei figliuoli rimaner doveano, non avendo io davanti assai pienamente li miei fatti e l' ultima mia intenzione ordinata, nè avendo spazio di bene ordinarla per lo subito sopravvenuto caso, quella parte presane che le piacque, con altissimo romore fuori mandò le finte lagrime: il che meglio che altra femmina ella sa fare; e in molto pianto multiplicando, con la lingua cominciò a maladire lo sventurato caso della mia morte, e sè a chiamar misera abbandonata e sconsolata e dolente; dove col cuore maladiceva la vita che tanto m' era durata, e sè oltre ad ogni altra reputava avventurata. E veramente egli non sarebbe stato nè uomo nè donna alcuna che udita l' avesse, che non avesse creduto lei veramente nell' animo aver quello che le sue bugiarde parole sonavano: ma a me dee bastare assai, che colui quelle conosce insieme con gli altri fatti suoi, che a ciascuno, siccome giusto giudice, secondo i meriti rende guiderdoni. Mandati dunque ad esecuzione tutti gli ufici funerali, poichè 'l mio corpo, terra divenuto, fu alla terra renduto, la valente donna desiderosa di più scapestratamente la sua vecchiezza menare che non l' era paruto potere la giovanezza, sentendosi caldo di quello che suo essere non dovea, perciocchè nè di sua dota nè di patrimoniale eredità sostenersi avrebbe potuto di quello che a fare s' apparecchiava, nè nella mia casa rimaner volle, nè in quella de' suoi nobili parenti e consorti tornare; ma con parole piene di compassione disse, sè volere in alcuna piccola casetta e vicina ad alcuna chiesa e di sante persone

riducersi, acciocchè quivi, vedova e sola, in orazione e in usare la chiesa, il rimanente della sua età consumasse; e fu tanto la forza di questo suo infinto parlare, e sì maestrevolmente il seppe dire, che assai furono di quelle persone sì semplici, che così ebbono per fermo che dovesse addivenire come dicea, come hanno che morir debbano. Appropinquossi adunque quanto più potè alla chiesa de' frati, nella quale tu prima la conoscesti, non già per dire orazioni, delle quali niuna credo che sappi, nè di saper curasse giammai, ma per poter meglio, senza avere troppi occhi addosso, e massimamente di persone alle quali del suo onore calesse, le sue libidinose volontà compiere: acciocchè, dove ogn' altro uomo le venisse meno, i frati, che santissimi e misericordiosi uomini sono e consolatori delle vedove, non le venissero meno. Quivi, secondo che tu puoi avere udito, con suo mantello nero in capo, e secondo ch' ella vuole che si creda, per onestà molto davanti agli occhi tirato, va faccendo baco baco a chi la scontra: ma pure, se bene v' hai posto mente, ora quello apre, ora il richiude, non sappiendosi ancora dell' usate vanità rimanere; e quasi ad ogni parola in giù si tira le bende dal mento, o caccia la mano fuori del mantello, parendogliele bellissima avere, e massimamente sopra 'l nero. Uscita adunque di casa, così coperta se n' entra nella chiesa; ma non vorrei che tu credessi per udire divino uficio o per adorare v'entrasse, ma per tirare l'aiuolo: perciocchè sappiend'ella, ch'è già lungo tempo, che quivi d' ogni parte della nostra terra concorrono giovani prodi e gagliardi e savi, come le piacciono, di quella ha fatto uno escato, come per pigliare i colombi fanno gli uccellato-

ri; e perciocchè ciascuno non vede la serpe che sta sotto l'erba nascosa, spesso vi piglia de' grossi: ma siccome colei che di variar cibi spesso si diletta, non dopo molto, sazia, a prendere nuova cacciagion si ritorna; e per avern' ella tuttavia due o tre presti, non si riman' ella perciò d' uccellare: e se io di questo mento, o dico il vero, tu 'l sai, che parendoti bene mille occhi avere, senza sapertene guardare, nelle panie incappasti. Giunta adunque nella chiesa, e non senza cautela avendo riguardato per tutto, prestamente avendo raccolto con gli occhi chiunque v' è, incomincia, senza ristar mai, a faticare una dolente filza di paternostri, or dall' una mano nell' altra, e dall' altra nell' una trasmutandoli, senza mai dirne uno, siccome colei la quale ha faccenda soperchia pur di far motto a questa e a quell' altra, e di sufolare ora ad una ora ad un' altra nell' orecchie, e così d' ascoltarne ora una ora un' altra: come che questo molto grave le paia, cioè d' ascoltarne niuna, sì bene le par sapere dire a lei: e in questo, senza altro far mai, tutto quel tempo che nella chiesa dimora consuma. Forse direbbe alcuno: quello che nella chiesa non si fa ella il supplisce nella sua casetta; la qual cosa non è punto vera; perciocchè chi si potesse di ciò essere ingannato, altramenti credendo che 'l fatto sta, io, siccome colui che s' ella alcuno ben facesse, o alcuna orazione o paternostro dicesse, il sentirei, non ne posso essere ingannato; perciocchè non altrimenti che la fresca acqua è sopra i caldi corpi soave, così a quelli la mia arsura sentirei rinfrescare. Ma che dico io? forse sono l' ingannato pure io: essa ne dice forse ad altrui nome: già so io bene, che non è ancora lun-

go tempo passato, che del vostro mondo si partì uno che con tanta afflizione la trafisse, ch' ella stette de' dì presso a otto ch' ella non volle bere uovo nè assaggiar pappardelle. Ma io così fidatamente ne favellava, perciocchè saper mi pareva, e so, che le sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine; e quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra e di Tristano e d' Isotta, e le loro prodezze e i loro amori, e le giostre e i torniamenti e le semblee. Ella tutta si stritola quando legge, Lancelotto o Tristano o alcuno altro con le loro donne nelle camere segretamente e soli raunarsi, siccome colei alla quale par vedere ciò che fanno, e che volentieri, come di loro immagina, così farebbe, avvegnachè ella faccia sì che di ciò corta voglia sostiene. Legge la canzone dello indovinello e quella di Florio e di Biancifiore e simili cose assai: e se ella forse a così fatta lezione non intende, a guisa d' una fanciulletta lasciva con certi animaletti che in casa tiene si trastulla, infino all' ora che venga più desiderato trastullo e che con lei si congiunga. E acciocchè tu alcuna cosa più che non sai sappi della sua vita presente, t' affermo io, che dopo la morte mia, oltre agli altri suoi divoti, ha ella per amante il secondo Ansalone, di cui poco avanti alcuna cosa ti dissi, assai malconveniente a' suoi piaceri: il quale, come che per più legittime cagioni si dovesse da così fatta impresa ritrarre, mal conoscente di ciò che Dio gli ha fatto, pur vi s' è messo; ma non sarà senza vendetta l' offesa: perciocchè se nel mondo nel quale io dimoro non si mente, che nol credo, nè non mi pare, egli ha della moglie un tal figliuolo, e per suo il nu-

trica e allieva, che gli appartien meno che non fe' Giuseppe a Cristo: il quale, cresciuto, ogni mia ingiuria, se ingiuria dir debbo, vendicherà contra di lui: nè è però esente, come egli si crede, dal volgar proverbio, il quale voi usate, dicendo: quale asino dà in parete, tale riceve: se egli gli altrui beni lavora, e' viene d' altra parte chi lavora i suoi. A così buona vita adunque e così santa s' è ritrovata vicina de' frati colei, che non mia donna, ma mio tormento fu mentre vissi. Colei così onesta, così laudevole, quale udisti, fu, prima che morte mi separasse da lei, e nella virtù e ne' costumi si dilettò ed esercitò ch' io ti dissi; senza ch' ella è tale, qual io brievemente te la disegno; perchè veder puoi di cui il tuo poco senno il tuo poco conoscimento la tua poca discrezione abbagliato t' avea, e per cui messa l' anima tua la tua libertà o il tuo cuore nelle catene d' amore e in afflizione incomportabile, e qui ultimamente in questa valle diserta condotto, di che omai saziare non mi potrei di riprenderti. Ma da venire è all' ultima parte della nostra promessa, acciocchè più della tua impresa attristandoti, meriti più tosto il perdono e la tua salute. Tu, misero, te schernito reputi da costei: e a negare che tu schernito non fossi, nè io il farei, nè tu, perch' io il facessi, il crederesti: ma non era da così gravemente prenderlo come facesti, se così chi il faceva conosciuto avessi, come ora conoscer dei; e acciocchè tu conosca, lei in questa cosa non avere altrimenti operato che fare si soglia nell' altre, e che tu del tutto fuori della tua mente la cacci, mi piace di dirti come e quello che io della tua lettera sentii. Egli è vero che di qua spesso gente ne vien di là, la

quale in parte quello che ci si fa raccontta, ma nondimeno per alcuni accidenti n' è conceduto da Dio il venire di qua alcuna volta, e massimamente o per rammentare noi medesimi a coloro a' quali dee di noi calere, o per simile caso come è questo per lo quale io sono a te venuto; e avvenne, che io quella notte ci venni, la quale seguente al dì che tu la prima lettera scrivesti a questa tua donna, avendo visitati più luoghi, tirato da una cotale caritatevole affezione, la quale non solamente gli amici ma ancora i nimici ci fa amare, colà entrai ove colei abita che ti prese; e ogni parte della casa cercando, e per tutto riguardando, avvenne che io della lettera, di che tu ti rammarichi, sentii novelle. Egli era già una pezza della notte passata, quando, entrato in quella camera nella quale ella dorme, e quella come l' altra casa riguardata tutta, essendo già per partirmi, vidi in essa una lampana accesa davanti alla figura di nostra donna, poco da lei, che la vi tiene, faticata; e verso il letto mirando dov' ella giaceva, non già sola, come io sperava, la vidi, ma in grandissima festa con quello amante di cui poco avanti dissi alcuna cosa: perchè ancora arrestato, volli vedere che volesse la loro festa significare; nè guari stetti, che alla richiesta di colui con cui era levatasi e acceso un torchietto, e quella lettera che tu mandata avevi tratta d' un forzierino, col lume in mano e con la lettera al letto si ritornò. Quivi il lume l' uno tenendo e l' altro la lettera leggendo, e a parte a parte guardandola, ti sentii nominare e con maravigliose risa schernire, e te or gocciolone, or mellone, ora ser mestola e talora cenato chiamando, sè quasi ad ogni parola abbracciavano e

baciavano, e parole tra i baci mescolando, si dimandavano insieme, se tu, quando quella cosa scrivevi, eri desto, o se sognavi; e talvolta dicevano, parti che costui abbia l' arco lungo? Vedesti mai così nuovo granchio? Per certo questi l' ha cavalcata: egli è di vero uscito del sentimento e vuole esser tenuto savio: domine dagli il malanno: torni a sarchiare le cipolle e lasci stare le gentildonne. Che dirai? arestil mai creduto! Deh quante bastonate gli si vorrebbono far dare: anzi li si vorrebbe dare d' un ventre pecorino per le gote tanto, quanto il ventre o le gote bastassero. Ahi cattivello a te! Come t' erano quivi con le parole graffiati gli usatti, e come v' eri per meno che l'acqua versata dopo le tre! Le tue Muse da te amate e commendate tanto quivi erano chiamate pazzie, e ogni tua cosa matta e bestiale era tenuta, e oltre a questo v' era assai peggio che per te; Aristotile, Tullio, Virgilio e Tito Livio e molti altri uomini illustri (per quel ch' io creda, tuoi amici e domestici) erano, come fango, da loro e scherniti e annullati, e, peggio che montoni maremmani sprezzati e avviliti: e in contrario sè medesimo esaltando, con parole da fare per stomacaggine le pietre saltare del muro e fuggirsi, soli sè esser dicevano l'onore e la gloria di questo mondo; di che io assai chiaramente m' avvidi, che 'l cibo e 'l vino disordinatamente presi da loro, o il desiderio di compiacere l' uno all' altro, schernendoti, di sè medesimi, ne' quali forse non furono giammai, gli avea tratti. Con queste parole e con simili e con molte altre schernevoli lunga pezza della notte passarono, e per aver più cagione di farti dire e scrivere, ed essi di poter di te ridere e schernirti, quivi

tra loro ordinarono la risposta che ricevesti, alla quale tu, rispondendo, desti loro materia di ridere e di dire altrettanto o peggio della seconda, quanto della prima t' avessono detto: e se non fosse che 'l drudo novello temeo non il troppo scrivere si potesse convertire in alro, forse della vanità di lei e della laggerezza sospicando, non dubitar punto che tu non avessi avuta la seconda lettera e poi la terza, e forse saresti aggiunto alla quarta e alla quinta. Così adunque desti da ridere alla tua savia donna e valorosa, e al suo dissensato amante; e dove amore e grazia acquistare ti credevi, beffe e strazio di te acquistavi. La qual cosa veggendo e udendo io, non già per amor di te, che ancora assai bene non ti conosceva, ma perchè cosa così abominevole sostener non potea, assai mal contento, non per me, ma per lei, mi partii pieno di sdegno e di gravosa noia. Questo, secondo che le tue parole suonano, non sapesti tu da singular persona che ciò ti narrasse, ma da congetture prese da parole, da forse non troppa savia e nociva persona udite: eppure di quel poco che comprendesti in disperazione ne volevi venire. Or che avresti detto, quando la mente tua era ancora inferma del tutto, se così ordinatamente avessi la cosa udita? Sono certo, senza più pensarvi, ti saresti per la gola impiccato: ma vorrebbe il capestro essere stato forte sì che ben sostenuto t' avesse, acciocchè rottosi, tu non fossi caduto e scampato, siccome colui che quello e peggio molto bene meritato avevi. Ma se cotale avessi la mente avuta e l' intelletto sano come dovevi, avendo riguardo a quello ch' io detto t' ho, non miga per a quello che tu per li tuoi studii potevi sapere, ma a quello che per quelli

ti sarebbe stato mostrato avendo voluto riguardare, riso te ne avresti, veggendo lei dalla general natura dell' altre femmine non deviare: il che forse testè teco medesimo il fai, e fai saviamente, se 'l fai. E quello che di questa parte ho detto, quello medesimo dico della seconda. Che se tu teco medesimo riguardare avessi voluto quanta sia la vanità delle femmine, di quello ti saresti ricordato che già molte volte hai detto, cioè che, gloriandosi elle sommamente d' esser tenute belle, e, per essere facciano ogni cosa, e tanto più loro esser paia quanto più si veggiono riguardare, più fede al numero de' vagheggiatori dando che al loro medesimo specchio, compreso avresti, a lei non esser discaro, ma carissimo il tuo riguardare. E perciocchè esse di niuna cosa che a loro pompa appartenga contente sono se nascosa dimora, volonterosa che all' altre femmine apparisca, te a dito mostrava, per dare a vedere a quelle alle quali ti dimostrava sè ancora essere da tener bella e d' aver cara, poichè ancora trovava amadore, e massimamente te, che se' da tutti un gran conoscitor di forme di femmine reputato; perchè lei mostrarti avresti veduto in onor di te, non in biasimo essere stato fatto da lei. Ben potrebbe alcun altro dire il contrario, cioè che ella per mostrarsi molto a Dio ritornata, e aver del tutto la vita biasimevole che piacer le soleva abbandonata, te a dito avesse mostrato, dicendo: vedete il nimico di Dio quanto s' oppone alla mia salute: vedete cui egli m' ha ora parato dinanzi per farmi tornare a quello di che io del tutto intendeva e intendo di più non seguire: o forse con quelle medesime parole con le quali avea al suo amante le tue lettere mostrate. E altri direbbono

che nè l' uno nè l'altro; nè per l' una ragione nè per l' altra fatto l' avesse, ma solamente per voglia di berlingare e di cinguettare, di che ella è vaghissima, sì ben dire le pare, essendole venuta meno materia di dover dire di sè alcuna gran bugia, per avere onde dirla, te dimostrava. Ma qual che la cagion si fosse, ricorrer dovevi prestamente a quella infallibile verità, cioè niuna femmina esser savia, e perciò non poter saviamente adoperare; e se riprensione in ciò cadeva, sopra te doveva degnamente cadere, siccome colui che credevi, avendola alcuna volta guardata, o portandole alcuno amore, quello aver fatto di lei in sua vecchiezza, che nè la natura nè forse i gastigamenti aveano potuto nella sua giovanezza fare, cioè che ella savia fosse, o alcuna cosa saviamente operasse. Tu adunque non considerando nè a te nè a lei quello che dovevi, se cruccio grave n' avesti cagione te ne fosti. Ma lasciamo stare l' essere le femmine così fiere così vili così orribili così dispettose, come ricordato t' hanno le mie parole, e l' avere la tua lettera così fieramente palesata, e te per qualunque delle dette cagioni, o per qualunque altra voglia, avere a dito dimostrato alle femmine, e vegnamo al focoso amore che portavi a costei, e ragioniamo della tua demenzia in quello. Io voglio presupporre, che vero fosse ciò che l' amico tuo del valore di costei ti ragionò; il che se così credesti che fosse, mai non mi farai credere che in lei libidinoso amore avessi posto, siccome colui che avresti conosciuto quelle virtù essere contrarie a quello tuo vizioso desiderio; e per conseguente, essendo esse in lei, mai non dover venire fatto in quello atto cosa che tu avessi voluta: sicchè

non quelle ad amarla ti tirarono, ma la sua forma per certo; e alcuna cosa veduta di lei ti mise in isperanza il tuo disonesto volere poter recare a fine. Ma furonti sì gli occhi corporali nella testa travolti, che tu non vedesti lei esser vecchia, e già stomachevole e noiosa a riguardare? e oltre a ciò, qual cechità d'animo sì quelli della mente t'avea adombrati, che, cessando la speranza del tuo folle desiderio in costei, con acerbo dolore ti facessono la morte desiderare? Qual miseria? qual tiepidezza? qual trascuraggine te a te così avea della memoria tratto, che, venendoti meno costei, tu estimassi che tutto l'altro mondo ti dovesse esser venuto meno, e per questo voler morire? Part' egli così essere da nulla? se' tu così pusillanimo, così scaduto, così nelle fitte rimaso, così scoppiato di cerro o di grotta? o se' così da ogni uomo del mondo discacciato, che tu costei per unico rifugio e per tuo singular bene eletta avessi, che se ti mancasse tu dovessi desiderar di morire? Qual piacere quale onore quale utile mai avesti da lei, o ti fu promesso (se non dalla tua sciocca e bestiale speranza) il quale poi ti fosse tolto da lei? E la tua speranza che cosa ti poteva da lei giustamente promettere? certo niuna, se non di metterti nelle braccia quelle membra cascanti e vizze e fetide, delle quali senza fallo, se saputo avessi il mercato il quale n'ha fatto e fa, come ora sai, sarebbe stato il desiderio minore. Forse speravi, potendole nelle braccia venire, e avendo di quella prodezza della quale ella cotanto si diletta, così essere salariato, come fu già il cavaliere di cui di sopra parlai? Tu eri ingannato, perciocchè quando quello era, ella spendeva de' miei: oggi dei

suoi parendole spendere, non dubito punto che tu non le trovassi troppo più stretta la mano che tu non t' avvisi. Egli è andata via quella magnificenzia, della quale forse tanto l' amico tuo la commendava. E se questo non isperavi, in quale altra cosa ti poteva ella molto valere? Potevati costei degli anni tuoi scemare? sì forse di quelli che sono a venire; perciocchè già ad altrui ne scemò: ma io non credo che tu questo avessi voluto; e giugnere non te ne poteva, perciocchè solamente a Dio s' appartien questo. Potevati costei delle cose assai, che tu non sai, insegnare? sì forse delle malvage, perciocchè già ad altrui ne insegnò: ma io non credo che tu quelle vadi cercando: dell' altre mostrare non ti potea, perciocchè niuna buona ne sa. Potevati costei, morendo tu, o vivendo, beatificare? sì forse, se quella è beatitudine, che essa col suo amante, te schernendo, diterminava; perciocchè già così n' ha assai beatificati: ma io non credo, poichè alquanto la luce t' è tornata dello intelletto, che tu quella beatitudine estimi, ma tormento: della vera nè hanne nè avrà mai, siccome colei che ad eterno supplicio, per li carnali diletti, già sè medesima ha condannata. Che dunque ti poteva costei fare? certo io nol conosco, nè credo ancora che tu il conoscessi, o potessi conoscere. Forse t' avrebbe potuto far de' priori, che oggi cotanto da' tuoi cittadini si desidera? ma io non so vedere il come, rammentandomi, che nel vostro campidolio non è da' vostri senatori orecchia porte a' rapaci lupi dell' alto legnaggio e del nobile, del quale ella è discesa. Ma ben potrestù dire, si potrebbe, se così fosse a grado a tutti coloro che hanno a far lo squittino, come ella fu

a te, e avesselo voluto fare: ma questo mi pare che sarebbe impossibile: che appena che io creda, che, non che tanti, ma un altro se ne trovasse, che così ne potesse divenire abbagliato come tu divenisti. Deh misera la vita tua! Quanti sono i signori, li quali, se io per li loro titoli te li nominassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne se' voluto rammemorare? Quanti i nobili e grandissimi uomini, alli quali, volendo tu, saresti carissimo, e per soperchio e poco laudevole sdegno, il quale è in te, a niuno t' accosti? e se pure ad alcuno, poco con lui puoi sostenere, se esso a fare a te quello che tu ad esso dovresti fare non si declina, cioè seguire i tuoi costumi, ed esserti arrendevole; ove tu con ogni sollecitudine dovresti i suoi seguire e andarli alla seconda: e a costei andando quanto tu più umilmente potevi, non parendoti così bene esser ricevuto come desideravi, non ti partivi come fatto avresti e faresti da quelli che esaltar ti possono, dove costei sempre ti deprimerebbe, ma chiamavi la morte che t' uccidesse: la qual più tosto chiamar dovevi, avendo riguardo a quello a che l' anima tua s' era dechinata: e a che utilità? e a cui sottomessa? ad una vecchia rantolosa vizza malsana, pasto omai da cani più che da uomini; più da guardare la cenere del focolare omai, che da apparire tra genti perchè guardata sia. Deh lasciamo stare quello che tu, per tuo studio, di grazia da Dio hai acquistato, e vegnamo a quello solo che dalla natura t' è stato conceduto; e questo veduto, se così se' sdegnoso come ti mostri nell' altre cose, non d' essere stato schernito, come forse ti fai, tu ti piagnerai e lamentera'ti, ma d' averti, a modo che un nibbio, la-

sciato adescare e pigliare alle busecchie. Hatti la natura tanta grazia fatta, che tu se' uomo: dove colei è femmina, per cui sì miseramente piangevi. E quanto uomo più degna cosa sia che femmina, in parte l'hanno davanti le nostre parole dimostrato. Appresso, s' ella è di persona grande, e ne' suoi membri bene proporzionata, e nel viso forse al tuo parere bella; e tu non se' piccolo, e per tutto se' così ben composto come sia ella. Nè difettuoso ti veggio in parte alcuna, nè ha il tuo viso tra gli uomini men di bellezza che abbia il suo tra le femmine, con tutto ch' ella studi il suo con mille lavature e con altrettanti unguenti, dove ora il tuo rade volte, o non mai, pur con l' acqua chiara ti lavi; anzi ti dirò più, ch' egli è molto più bello, quantunque tu poco te ne curi, e fai bene: perciocchè tale sollecitudine sommamente agli uomini si disdice. Una grazia l' ha fatta per insino a qui la sua natura più che a te, chè, se non mi inganna il mio giudicio, quantunque tu abbi la barba molto fiorita, e di nere, candide sieno divenute le tempie tue; ed ella pur nel mondo stata molti più anni che tu non se', quantunque forse non gli abbia così bene adoperati; non le ha mutate; perchè ragguagliando molto la prima cosa, nella quale tu se' meglio di lei, con questa ultima, nella quale pare che essa sia meglio di te, essendo quella di mezzo del pari, dico, che così tosto dovrebbe ella essersi fatta incontro a te ad amarti, come tu ti facesti incontro a lei. S' ella nol fece, vuo' tu perciò per la sua sconvenevolezza consumarti? Ella a buona ragione ha più da rammaricarsi che non hai tu, perciocchè della sua sconvenevolezza ella perde, dove tu ne guadagni, se

ben porrai mente a ogni cosa. Ma tu rificchi pur gli occhi della mente a una cosa, della qual ti pare avere molto disavvantaggio da lei, e di che io niuna menzion feci, quando l'altre andai ragguagliando; e avvisi che quella sia la cagione per la quale tu schifato sii, cioè che a te pare, che ella gentildonna sia, dove a te non pare essere così; il che presumendo che così fosse, non perciò saresti lasciato, se guardi a chi è il secondo Ansalone, che è cotanto nella sua grazia, e se appieno di tutti gli altri guardando verrai. Ma in ciò mi pare che tu erri, e gravemente: primieramente in ciò che tu, lasciando il vero, seguiti l'opinione del popolazzo, il quale sempre più alle cose apparenti che alla verità di quelle dirizzano gli occhi. Ma non sai tu qual sia la vera gentilezza e quale la falsa? Non sai tu che cosa sia quella che faccia l'uomo gentile, e quale sia quella che gentile esser nol faccia? Certo sì ch'io so che tu 'l sai: nè niuno è sì giovinetto nelle filosofiche scuole che non sappia, noi da un medesimo padre e da una madre tutti avere i corpi e l'anime tutte eguali, e da un medesimo creatore: nè niuna cosa fa l'uomo gentile, e l'altro villano, se non che avendo ciascuno parimente il libero arbitrio a quello operare che più gli piacesse, colui che la virtù seguitò fu detto gentile, e gli altri per contrario, seguendo i vizi, furono non gentili reputati: dunque da virtù venne prima gentilezza nel mondo. Vieni ora tu tra i suoi moderni, e ancora tra i suoi passati cercando, e vedrai quante di quelle cose, e in quanti tu ne troverai che facciano gli uomini gentili. L'avere avuto forze, che in loro vennono da principio da feconda prole, che è natural dono e non vir-

tù; e con quelle aver rubato e usurpato e occupato quello de' loro vicini meno possenti, che è vizio spiacevole a Dio e al mondo, gli fece già ricchi; e dalle ricchezze insuperbiti, ardirono di far quello che già soleano i nobili fare, cioè di prender cavalleria: nel quale atto ad un' ora sè medesimi e i vaii e gli altri militori ornamenti vituperarono. Qual gloriosa cosa, qual degna di fama, quale autorevole udistù mai dire che per la repubblica, oppure per la privata, alcuno di loro adoperasse giammai? certo non niuna: fu adunque il principio della gentilezza di costoro forza e rapina e superbia, assai buone radici di così laudevole pianta. Di quegli che ora vivono è la vita tale, che l'esser morto è molto meglio: ma pure se stato ve ne fosse alcun valoroso, che fa quello a costei? così bene te ne puoi gloriar tu come ella, e qualunque altro si fosse. La gentilezza non si può lasciare per eredità, se non come la virtù le scenzie la santità e così fatte cose; ciascun conviene che la si procacci e acquistila chi aver la vuole. Ma che che stato si sia negli altri, dirizza un poco gli occhi in colei di cui parliamo, che così gentil cosa ti pare, o chi ella sia al presente, o nel preterito stata sia, riguarda. S' io non errai vivendo seco, e se bene quello che di lei poco innanzi ragionai raccogliesti, ella ha tanto di vizio in sè, che ella ne brutterebbe la corona imperiale. Che gentilezza ti può dunque da lei esser gittata al volto, o rimproverata non gentilezza? In verità, se non che parrebbe che io lusingar ti volessi, assai leggiermente e con ragioni vere ti mostrerei, te molto essere più gentile che alla non è, quantunque degli scudi de' tuoi passati non si veggano per le chiese appiccati: ma così ti vo'

dire, che se punto di gentilezza nell' animo hai, o quella avessi che già ebbe il legnaggio del re Bando di Bervich, tutta l' avresti bruttata e guasta costei amando. Ora io potrei, oltre a quello che ho detto, ad assai più altre cose procedere, e con più lungo sermone e con parole più aspre, contro alla ignominia della malvagia femmina che ti prese e contro alla tua follia e alla colpa da te commessa; ma volendo che quelle che dette sono bastino, quelle che tu vogli dire aspetterò.

Io aveva colla fronte bassa, siccome coloro che il loro fallo riconoscono, ascoltato il lungo e vero parlar dello spirito; e sentendo lui a quello aver fatto fine e tacere, lagrimando alquanto, il viso alzava, e dissi: ottimamente, benedetto spirito, dimostrato m' hai quello che alla mia età e a' miei studii si convenia; e in spezialtà la viltà di costei, la quale il mio falso giudicio, per donna della mia mente, nobilissima cosa estimandola, eletta avea; e i suoi costumi e i suoi difetti e le maravigliose virtù sue, con molte altre cose, e con parlare ancora assai più dolce che 'l mio peccato non meritava, me riprendendo, m' hai dimostrato quanto gli uomini naturalmente di nobiltà le femmine eccedono, e chi io in particulare sia. Le quali cose ciascuna per sè e tutte insieme hanno sì in diritto rivolta la mia essenzia, e il mio animo permutato, che, senza niuno dubbio, di ciò che mi pareva davanti, ora mi pare il contrario: in tanto che, quantunque piissima sia colei li cui prieghi la tua venuta a me impetrarono, appena che io possa sperar giammai perdono o salute, quantunque ella la mi prometta, sì mi par grave e spiacevole il mio peccato; e perciò temo, che dove per

la mia utilità venisti, quella in grandissimo danno non si converta, in quanto prima noiosa m'era la stanza, e gravi le catene che mi teneano; ma pure, non conoscendo il pericolo nel quale io era, nè ancora la mia viltà, quelle con meno affanno portava che omai non potrò portare. Le mie lagrime multiplicheranno ogn' una in mille, e la paura diverrà in tanto maggiore che mi ucciderà, sì che, se male mi parea davanti stare, ora mi parrà star pessimamente. Lo spirito allora, nell' aspetto tutto pieno di compassione, riguardandomi, disse: non dubitare, sta' sicuramente, e nel buono volere, nel quale al presente se', sì persevera. La divina bontà è sì fatta e tale, che ogni gravissimo peccato, quantunque da perfida iniquità di cuore proceda, solo che buona e vera contrizione abbia il peccatore, tutto il toglie via e lava della mente del commettitore, e perdona liberalmente. Tu hai naturalmente peccato, e per ignoranza, che nel divino aspetto ha molto meno d'offesa che chi maliziosamente pecca: e ricordar ti dei quanti e quali e come enormi mali per malizia operati, egli abbia con l'onde del fonte della sua vera pietà lavati, e oltre a ciò beatificati coloro, che già, come nimici e rubelli del suo imperio, peccarono, perciocchè buona contrizione e ottima satisfazione fu in loro. E io, se non m'inganno, anzi se le tue lagrime non m'ingannano, te sì compunto veggio, che già perdono della offesa hai meritato; e certissimo sono, che desideroso se' di satisfare in quello che per te si potrà dell' offesa commessa: alla qual cosa io ti conforto quanto più posso, acciocchè in quel baratro non cadessi donde

niuno può poi rilevarsi. Al quale io allora dissi: Dio, che solo i cuori degli uomini vede e conosce, sa se io dolente sono e pentuto del male commesso, e se io così col cuore piango come con gli occhi: ma che per contrizione e per satisfazione tu in isperanza di salute mi metti, avendo io già l'una, carissimo mi sarebbe d'essere da te ammaestrato di ciò che a me s'appartenesse di fornir l'altra. Al quale esso rispose: a volere de' falli commessi satisfare interamente, si conviene a quello che fatto hai operare il contrario; ma questo si vuole intendere sanamente. Ciò che tu hai amato, ti conviene avere in odio, e ciò che tu per l'altrui amore t'eri a voler fare disposto, a fare il contrario, sì che tu odio acquisti, ti conviene disporre: e odi come, acciocchè tu stesso, male intendendo le parole da me ben dette, non t'ingannassi. Tu hai amata costei perchè bella ti pareva, perchè dilettevole nelle cose libidinose l'aspettavi. Voglio che tu abbi in odio la sua bellezza in quanto di peccare ti fu cagione, o essere ti potesse nel futuro: voglio che tu abbi in odio ogni cosa che in lei in così fatto atto dilettevole la stimassi: la salute dell'anima sua voglio che tu ami e disideri; e dove per piacere agli occhi tuoi andavi desiderosamente dove veder la credevi, che tu similmente questo abbi in odio, e fugghitene: voglio che dell'offesa fattati da lei tu prenda vendetta, la quale ad una ora a te e a lei sarà salutifera. Se io ho il vero già molte volte inteso, ciascuno che in quello s'è dilettato di studiare, o si diletta, che tu sai ottimamente, eziandio mentendo, sa cui li piace tanto famoso e sì glorioso render negli orecchi degli uomini che, chiunque di quel cotale niuna cosa ascolta, lui e per virtù e per meriti sopra i cieli esti-

mano tener la pianta de' piedi : e così in contrario, quantunque virtuoso quantunque valoroso quantunque di bene sia uno che nella vostra ira caggia, con parole, che degne paiono di fede, nel profondo di ninferno il tuffate e nascondete : e perciò questa ingannatrice, come a glorificarla eri disposto, così ad avvilirla e a parvificarla ti disponi : il che agevolmente ti verrà fatto, perciocchè dirai il vero. E in quanto puoi fa' che a lei nel tuo parlare lei medesima mostri, e similemente la mostri ad altrui : perciocchè, dove l' averla glorificata tu avresti mentito per la gola, e fatto contro a quello che si dee, e tesi lacciuoli alle menti di molti, che come tu fosti sono creduli, e lei avresti in tanta superbia levata che le piante de' piedi non le si sarebbono potute toccare; così, questo facendo, dirai il vero, e sgannerai altrui, e lei raumilierai : che forse ancora di salute le potrebbe esser cagione. Fa' dunque, incomincia come più tosto puoi, e fa' sì, che si paia; e questa satisfazione, quanto a questo peccato, tanto ti sia assai. Al quale io allora risposi : per certo, che se tanto mi vorrà bene Iddio che di questo laberinto mi vegga fuori, secondo che ragioni, di satisfare m' ingegnerò; e niuno conforto più, niun sospignimento mi bisognerà a far chiaro l' animo mio di tanta offesa. E mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a far delle ingiurie ricevute da me vendetta, solo che tanto tempo mi sia prestato ch' io possa o concordar le rime o distender le prose. La vendetta daddovero, la quale i più degli uomini giudicherebbono che fosse da far con ferri, questa lascerò io a fare al mio signore Dio, il quale mai niuna mal

fatta cosa lasciò impunita. E nel vero, se tempo da troppo affrettata morte non m' è tolto, io la farò con tanto cruccio di lei, e con tanto vituperio della sua viltà ricredente della sua bestialità, mostrandole che tutti gli uomini non sono da dovere essere scherniti ad un modo, che ella vorrebbe così bene essere digiuna d' avermi mai veduto, come io abbia desiderato e disidero d' esser digiuno d' avere veduta lei. Ora io non so, se animo non si muta, la nostra città avrà un buon tempo poco che cantare altro che delle sue miserie o cattività, senza chè io m' ingegnerò con più perpetuo verso testimonianza delle sue malvage e disoneste opere lasciare a' futuri. E questo detto mi tacqui; ed esso altresì si taceva: perchè io ricominciai. Mentre quello a venire pena che tu aspetti, ti priego a un mio desiderio soddisfacci. Io non mi ricordo, che mai, mentre nel mortal mondo dimorasti, teco nè parentado nè dimestichezza nè amistà alcuna io avessi giammai, e parmi esser certo, che nella regione nella quale dimori, molti sieno che amici e parenti e miei dimestichi furono mentre vissero; perchè, se di quindi alla mia salute alcuno dovea venire, perchè più tosto a te che ad alcuno di quelli fu questa fatica imposta? Alla qual domanda lo spirito rispose: nel mondo dov' io sono nè amico nè parente nè dimestichezza vi si guarda in alcuno: ciascheduno, purchè per lui alcuno bene operar si possa, è prontissimo a farlo, e senza niuno dubbio. È il vero, che a questo servigio e ad ogni altro molti, anzi tutti quanti che di là ne sono, sarebbono stati più di me sufficienti; e sì parimente tutti di carità ardiamo, che ciascuno a ciò sarebbe stato prontissimo e volente-

roso : ma pertanto a me toccò la volta, perchè la cosa dir che io ti dovea venire per la tua salute a riprendere in parte a me apparteneva, come di cosa stata mia : e assai manifestamente appariva, che di quella tu ti dovevi più da me vergognare che da alcun altro, siccome di colui al qual pareva che nelle sue cose alcuna ingiuria avessi fatta, meno che onestamente desiderandole: appresso a questo ciascun altro si sarebbe più vergognato di me di dirti quello delle mie cose che era da dirne che non sono io; nè era da tanta fede prestarli intorno a ciò quanta a me; senza che alcuno non avrebbe sì pienamente saputane ogni cosa raccontare siccome io, quantunque io n' abbia lasciate molte; e questa credo che fosse la cagione che me innanzi ad ogni altro eleggere facesse a dover venire a medicarti di quel male, al quale radissime medicine trovar si sogliono. A cui io allora dissi: qual che la cagione si fosse, quel credo che a te piace ch' io ne creda, e per questo sempre mi ti conosco obbligato : perchè io ti priego per quella pace che per te ardendo s' aspetta, con ciò sie cosa ch' io sia volonteroso di mostrarmi di tanto e di tal beneficio verso te grato, che se per me operare alcuna cosa si puote, che giovamento e alleviamento debba essere della pena la qual tu sofferi, che tu avanti che io da te mi parta la m' imponghi; sicuro, che quanto il mio potere si stenderà, senza fallo sarà fornita. A cui lo spirito disse: la malvagia femmina, che mia moglie fu, è tutta ad altra sollecitudine data, come puoi avere udito, che a ricordarsi di me: e a' miei figliuoli ancora nol concede l' età, chè piccoletti sono: parenti o altri non ho che di me

mettano cura: non mettessono essi più in occupar quello de' pupilli da me lasciati: e perciò alla tua liberal profferta imporrò che ti piaccia, quando di questo viluppo sarai fuori dislacciato, che con l' aiuto di Dio sarà tosto, che tu, a consolazione di me e ad alleggiamento della mia pena, alcuna elemosina facci, e facci dire alcuna messa nella quale per me si prieghi, e questo mi basterà. Ma s' io non erro, l' ora della tua diliberazione s' avvicina; e perciò dirizza gli occhi verso oriente, e riguarda alla nuova luce che par levarsi: la quale se ciò fosse che io avviso, qui non avrebbon luogo parole, anzi sarebbe da dipartirsi. Mentre lo spirito queste ultime parole dicea, a me, che ottimamente il suo desiderio ricolto avea, parve levar la testa verso levante, e parvemi veder surgere a poco a poco di sopra alle montagne un lume, non altrimenti che avanti la venuta del sole si lieva nell' oriente l' aurora: il quale, poichè in grandissima quantità il cielo ebbe imbiancato, subitamente divenne grandissimo, e senza più, verso di noi far sì che solamente coi raggi suoi, in quella guisa che noi talvolta veggiamo, tra due oscuri nuvoli trapassando il sole, in terra fare una lunga riga di luce, così, verso noi disceso, fece una via luminosa e chiara, non trapassante il luogo dove noi stavamo: la qual non prima sopra me venne, che io con molta maggiore amaritudine della mia coscienzia, che prima non avea fatto, il mio errore riconobbi: e poichè alquanto gustata l' ebbi, mi parve che non so che cosa grave e ponderosa molto d' addosso mi si levasse, e me, al quale prima immobile e impedito esser parea, senza saper di che, fe' incontanente parere leggerissimo

e spedito, e aver licenzia di potere andare. Per la qual cosa dir mi parve allo spirito: se tempo ti paresse d'andare, io tene priego che di quinci ci dipartiamo, perciocchè a me son tornate le perdute forze e il buon volere, e parmi vedere la via espedita. A cui tutto lieto rispose lo spirito: ciò mi piace; muoviti, e andiamo tosto: ma guarda del sentiero luminoso che davanti ti vedi, e per lo quale io anderò, tu non uscissi punto, perciocchè se i bronchi de' quali vedi il luogo pieno ti pigliassero, nuova fatica ti bisognerebbe a trartene, oltre a questa alla quale io venni. Sallo Iddio, se l'aiuto che hai avuto al presente impetreresti o nò. Al quale mi parea tutto lieto rispondere: andianne pur tosto per Dio, e questa cautela sicuramente al mio avvedimento commetti, chè per certo se cento milia prieghi mi si facessono incontro in luogo delle beffe già ricevute, non mi potrebbono più nelle catene rimettere, delle quali la misericordia di colei, alla qual sempre mi conobbi obbligato, e ora più che mai, e la tua buona dottrina e liberalità appresso mi traggono. Mossesi adunque lo spirito: e per lo luminoso sentiero andando, verso le montagne altissime dirizzò i passi suoi: su per una delle quali sì alta, che parea che il cielo toccasse, messosi, me non senza grandissima fatica, sempre cose piacevoli ragionando, si trasse dietro; sopra le sommità delle quali poichè pervenuti fummo, quivi il cielo aperto e luminoso veder mi parve, e sentire l'aere dolce e soave e lieto, e veder le piante verdi, e i fiori per le campagne; le quali cose tutto il petto della passata noia afflitto riconfortarono, e ritornarono nella prima allegrezza. Laonde, siccome allo spirito piacque, io mi

volsi indietro a riguardare il luogo donde tratto mi avea, e parvemi non valle, ma un cosa profonda infino in inferno, oscura e piena di notte con dolorosi rammarichii. E avendomi detto, me esser libero, e poter di me fare a mio senno, tanto fu la letizia ch' io sentii, che voglendomeli a' piedi gittare e grazie renderli di tanto e tal beneficio, esso e 'l mio sonno ad una ora si partiro.

Risvegliato adunque e tutto di sudor bagnato trovandomi, non altramenti che sieno gli uomini faticati, o che se col vero corpo la montagna salita avessi che nel sogno mi parve salire, maravigliatomi forte, sopra le vedute cose cominciai a pensare; e mentre meco ad una ad una ripetendo l' andava, ed esaminando se possibile fosse così essere il vero, come mi pareva avere udito, assai ne credetti verissime, come che poi quelle, che per me allora conoscere non potei, da altrui poi informatomene, essere non meno vere che l' altre trovai. Per la qual cosa non altramenti che spirato da Dio, a dovere con effetto della misera valle uscire mi disposi: e veggendo già il sole esser levato sopra la terra, levatomi, agli amici, co' quali nelle mie afflizioni consolar mi solea, andatomene, ogni cosa veduta e udita per ordine raccontai: li quali ottimamente esponendomi ogni particella del sogno, nella mia disposizione medesima tutti concorrere gli trovai: perchè sì per li loro conforti, e sì per lo conoscimento che in parte m' era tornato migliore, al tutto, al dipartir dal nefario amore della scellerata femmina, mi disposi. Alla quale disposizione fu la divina grazia sì favorevole, che infra pochi dì la perduta libertà racquistai; e come io mi soleva così sono mio: grazie

e lode n' abbia colui che fatto l' ha. E senza fallo, se tempo mi fia conceduto, io spero sì con parole gastigar colei, che, vilissima cosa essendo, altrui schernire co' suoi amanti presume, che mai lettera non mostrerà che mandata le sia, che della mia e del mio nome con dolore e con vergogna non si ricordi: e voi vi rimanete con Dio.

Piccola mia operetta, venuto è il tuo fine, e da dare è omai riposo alla mano; e perciò ingegnera'ti d' essere utile a coloro, e massimamente a' giovani, i quali con gli occhi chiusi, per li non sicuri luoghi, troppo di sè fidandosi, senza guida si mettono; e del beneficio da me ricevuto dalla genitrice della salute nostra sarai testimone. Ma sopra ogni cosa ti guarda di non venire alle mani delle malvage femmine, e massimamente di colei che ogni demonio di malvagità trapassa, e che della presente tua fatica è stata cagione; perciocchè tu saresti là mal ricevuta, ed ella è da pugnere con più acuto stimolo che tu non porti con teco: il quale, concedendolo colui che d' ogni grazia è donatore, tosto a pugnerla, non temendo, le si faccia incontro.

FINE

INDICE

DELLE NOVELLE

CONTENUTE

NEL

QUINTO VOLUME.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

OPERE
VOLGARI
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. VI.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXIX.

LA FIAMMETTA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTA SU I TESTI A PENNA

VOLUME UNICO

PER IG. MOUTIER

1829.

AL

BENIGNO LETTORE

Dopo il Decamerone la Fiammetta fu più frequentemente ristampata in Italia di tutte le altre opere del Boccaccio. Si citano due edizioni del Secolo XV, una delle quali senza data descritta dal De Bure al N. 3747 come esistente nella Pinelliana al N. 3250, e l'altra eseguita in Padova nel 1472 in 4.° per *Martino de Septem Alboribus*, le quali non mi è riuscito riscontrare. I Giunti di Firenze ne procurarono un' eccellente e bella edizione nel 1517 in 8.°, che ristamparono di poi nel 1524, e quindi nel 1533. Fu da Filippo Giunti riprodotta nel 1594, avvertendo nella sua lettera dedicatoria a Iacopo *di Francesco Nerli* di averla ricorretta ed emendata da tutti *i nei, e le maglie, che nella bianchezza, e nella chiarezza delle sue opere si ritruovavano, per via delle stampe, e forse prima, per l' ignoranza de' copiatori, in esse ha potuto induoerle il tempo, ma non se l' ha già potuto poi mantenere. Ed io, ora mi credo, d' essere stato assai buon contrastator di sua pessima volontà, rendendole al Mondo; suo malgrado, purgate da ogni macchia, e chiare, e lucenti, come fu mai . . . operando, che con testi a penna, e da persone intendenti, sieno riscontrate, e ridotte alla lor prima,*

e vera lettura. E questa protesta servì per farla credere la migliore edizione di quest' opera. E di fatto su questa si modellarono le due ristampe di Napoli con la falsa data di Firenze del 1723 in 8.°, e l'altra più moderna eseguita in Parma per gli Amoretti. Basta il confronto di poche pagine con una qualunque di queste tre edizioni e gli antichi testi per accorgersi immediatamente dell' arbitrarie emendazioni dell' editore. In tutti i manoscritti da me riscontrati trovasi la Fiammetta divisa in Capitoli, e nell' edizione giuntina del 1594 e nelle sue copie fu divisa in Libri. Nei manoscritti è divisa l' opera in nove capitoli, e nell' anzidetta edizione piacque all' editore di ripartirla in sette libri. Ma ciò che è più reprensibile nell' edizione di Filippo Giunti si è di avere impresso arbitrariamente i libri della Fiammetta senza capi versi, quando nei Manoscritti tutti e nell' antiche edizioni si trova precisamente distribuita la materia nel modo che è da me ora pubblicata con frequenti capiversi, che ne facilitano mirabilmente la lettura. Ma queste alterazioni fatte contro la mente dell' autore sarebbero meno da riprovarsi se la lezione del testo fosse stata conservata fedele; ma non così va la faccenda, anzi infedelissima e fantasticamente variata ne è spesso la sostanza dell' opera. Vaglia per saggio di queste capricciose emendazioni il seguente passo tratto dal Prologo della Fiammetta. L' Autrice dirigendo il suo libro alle amorose donne, le prega a voler leggere pietosamente le sue dolorose avventure, dicendo inoltre: *priegovi che d' averle non rifiutate, pensando che sì come i miei così poco sono stabili li vostri casi, li quali se a' miei simili ritornassero*,

il che cessilo Iddio, care vi sarebbono rendendolevi. E nelle tre edizioni su indicate questo periodo è così trasformato: *Priegovi adunque, che quelle non ritegniate; pensando, che se a' miei casi, che così poco stabili sono, i vostri simili divenissero (il che cessi Iddio) caro vi sarebbe, che io ve le rendessi* (*). Alla pag. 54 di questa edizione trovan-

(*) Non credo di dispiacere al diligente lettore additando alcune emendazioni più importanti da me procurate nella presente edizione. pag. 6. v. 4 leggo: *me retinente*, invece di *me renitente*. p. 9. v. 9: *con debita gravità*, e non: *con debita grazia*. p. 9. v. 25, *dell'altre cose già dette estimante*, e non: *dell'altre cose già dette, e istimate*. p. 21. v. 28. *O giovane più che alcuna altra mobile*, e non: *O giovane, assai più, ch' alcun' altra nobile*. p. 22. v. 4: *o poco savia sostieni, e per le nostre parole riguarda, se a te quello che al cielo e al mondo è bastato è assai. Quantunque Febo surgente co' chiari raggi di Gange insino all'ora che nell'onde d' Esperia si tuffa colli lassi carri, alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno ec.* e non: *O poco savia, sostieni per le nostre parole quel, che al cielo e al mondo è bastato. Che sai, che quanto Febo surgente co' chiari raggi di Gange, infino allora, che nell' onde d' Esperia si tuffa con le lasse carra, per dare alle sue fatiche requie, vede nel chiaro giorno*. E p. 22. v. 25: *Questi* (Amore) *colle sue fiaccole riscaldati gl' Iddii, comandò per addietro che essi lasciati i cieli con falsi visi abitassono le terre*. E non: *Questi agl' Iddii, dalle sue fiaccole riscaldati, comandò, che lasciati i cieli, per innanzi, co' falsi visi, abitassero le terre*. p. 23. v. 7. *Giove divenuto Giovenco li suoi dossi umiliò alli gioghi virginei*: e prima leggevasi: *li suoi dossi umiliò a' ginocchi verginei*. Ed è questa io credo la prima volta che i ginocchi ebbero l'onore della verginità. p. 23. v. 17: *delle trisulche folgori*, e innanzi leggevasi in odio a quest' adiettivo: *delle folgori*. p. 30. v. 24: *che non insegna Amore a' suoi suggetti, e a che non gli fa egli abili ad imparare?* L' antico editore vi aggiunse un poco del suo fior di farina, e corresse: *che non insegna amore a' suo suggetti? E chi non fa egli abili ad imparare be' costumi, e savii ragionamenti*. p. 34. v. 13: *colla testa mi pareva il cielo toccare, e nulla mancare a me al sommo colmo della beatitudine tenere, reputava senno solamente in aperto mostrare la cagione della mia gioia ec.* e prima fu stampato: *con la*

si più versi stampati in carattere corsivo, perchè non avendoli ritrovati in nessuno dei codici da me veduti, e nè pure nelle antiche edizioni della Fiammetta, non ho creduto poterli ammettere nel testo. Io non

testa mi pareva il cielo toccare, e nulla mancare a me. Il sommo colmo della beatitudine a tenere reputava, se non se solamente in aperto poter dimostrare la cagione della mia gioia ec. p. 38. *v.* 1: *nella memoria mi torna quello che ora, in tanta gioia con teco stando, mi vi tornò, e ciò è solamente in pensare ec.* e non: *nella memoria mi torna quello, che ora, in tanta gioia, con teco stando, mi tormenta, cioè solamente il pensare ec.* p. 38. v. ultimo: *Alla qual cosa fuggire per non lasciarti.* e prima leggevasi: *Alla qual cosa, per non lasciarti.* p. 39. v. 21: *quale allora fosse la mia tristizia, all' altre non curo di dimostrarlo, perocchè così come ogni altro esempio che il detto, così ogni parlare ci sarebbe scarso.* Ma l'antico editore volle far più chiaro il periodo, e corresse così: *quale allora fosse la tristizia dell' anima mia, del suo amor già cibata, e senza misura amando, accesa, l' altre nò; perciocchè sicome, per dimostrarlo, ogni altro esemplo, così ogni parlar ci sarebbe scarso.* p. 42. v. 23 *nell' ansio petto*, e prima: *nel petto*. p. 50. v. 15: *ma io poi ricevuta veduta più libera, e il mio avere fallito sentendo, appena un' altra volta in simile smarrimento non caddi.* E non: *Ma io poi in me rinvenuta, e nel vero il mio aver fallito veggendo, con pena mi ritenni, che un' altra volta in simile smarrimento non cadetti.* p. 50. v. 25: *dunque s' è egli pure partito? Sì, rispose la serva. Cui io ancora seguendo addomandai: or con che aspetto si partì, con grave? A cui ella rispose: niuno mai più dolente ne vidi.* E prima leggevasi con manifesta alterazione. *Dunque si è pure egli partito? sì, rispose la serva: la quale ancora io seguendo addimandai. Ora con che aspetto si partì? con grave, rispose ella, e niuno mai più dolente ne vidi.* p. 53. v. 5. *Io più volte per cacciare da me i non utili ragguardamenti, cominciai molte cose a voler fare, ma vinta da nuove immaginazioni, quelle lasciai stare. Il misero cuore con non usato battimento m'infestava; io mi ricordava ec.* E non: *Io, più volte per cacciar da me i non utili riguardamenti, cominciai molte cose a voler fare: ma vinta da nuove immaginazioni, quelle lasciando, il misero cuore, con non usato battimento, continuamente m' infestava. Io mi ricordava etc.* E tante altre numerosissime alteraziani che tralascio d' indicare per non stancar di troppo chi legge.

esiterei punto a sospettarli apocrifi, e probabilmente un' aggiunta dell' editore del 1594.

Di tre codici manoscritti io mi sono utilmente servito per l' emendazione di quest' opera, tutti esistenti in questa Biblioteca Riccardiana sotto i numeri 1082, 1110, 1568. Un accurato confronto della loro lezione mi pose in grado di riconoscerne la loro bontà, e quello segnato di numero 1568 l' ho ritrovato costantemente di una lezione migliore degli altri due.

Questo manoscritto di forma in quarto grande, contiene in principio le Vite di Plutarco compendiate, sotto il titolo di Cronica, e come ivi si legge, traslatata di grammatica greca in volgare greco, e di greco in aragonese, e di aragonese in volgare, codice incompleto, che si estende fino alla pag. 235; dopo succede un manoscritto di pagine 60 in quarto grande, che contiene tutta la Fiammetta del Boccaccio di scrittura assai chiara e uniforme, che può giudicarsi stritto poco dopo il 1400, e in principio si legge: *Inchominccia ilibro chiamato Elegia di madonna Fiammetta dallei alle in namorate donne mandato* (Prolagho). E in fine. *Qui finiscie illibro chiamato Elegia della nobile donna madonna Fiammetta mandato dallei attutte ledonne inamorate, de grazia. Scritto per mano* . . . . (Il nome è raschiato) *ahonore di Madonna Piera.*

Dopo di questo per bontà di lezione succede il codice 1082 di forma in quarto grande, di scrittura uniforme e assai chiara, ma di secca conformazione di lettere, e scritto in due colonne, e contiene pag. 71. In principio sta scritto: *Incomincia illibro chiamato Elegia di Madonna Fiammetta, dalley*

alle innamorate donne mandato. Prolagho Composto per messer Giovanni Bocchacci da Ciertaldo Cittadino Fiorentino. Copiato di mano di Giovanni Tolosini del mese dottobre MCCCCXI. E in fine: *Qui finiscie illibro chiamato Elegia della nobile donna Madonna Fiammetta, mandato dalley alle innamorate donne. Deo grazias Amenn Amenn.*

Il terzo manoscritto di N. 1110 è di forma di ottavo grande, inferiore ai due su menzionati, tanto per la correzione del testo che per la scrittura, la quale appare eseguita intorno alla metà del secolo decimoquinto. Non ha alcun titolo in principio, e in fine si legge un'esclamazione alla Vergine rozzamente concepita dal copiatore dell' opera, che si intitola Pietro di Benedetto de' Benedetti in Pisa.

Altri tre codici della Fiammetta si conservano nella Biblioteca Riccardiana sotto i numeri 1065, 1072, 1148. I primi due son mutilati, il terzo è completo, tutti e tre di una lezione da farne poco conto, contenendo il testo copiato infedelmente, e con manifeste alterazioni, particolarmente quello segnato di N. 1148, scritto in cattivo dialetto, e non toscano.

Se il molto studio e una ferma volontà di far meglio potessero assicurarmi un buon esito di questa mia impresa dell' emendazione delle Opere volgari del Boccaccio, ardirei dire d' averlo ottenuto: ma conoscendo perfettamente e la mia insufficienza a tanto e sì fatto lavoro, e le difficoltà infinite che naturalmente s' incontrano in questi aridi studii, non tanto per la lunghezza e il tedio di raccozzare le varie lezioni, quanto per contentare i diversi sistemi che si deside-

rano dagli ammiratori di nostra lingua, dubito ragionevolmente di meritare più disapprovazioni che lodi. So bene che la maggior parte dei letterati italiani desidera che si ristampino gli antichi classici mondati dal vecchiume che gli contorna, ed approva il moderno sistema d' ortografia, che rende chiaro il sentimento del periodo ad ogni lettore. V' è però un' altra classe di dotti che lungi dall' approvare qualunque cangiamento al testo dei manoscritti, consigliano che si stampino le antiche scritture con tutti gl' idiotismi, errori, e rancidumi tali e quali si ritrovano nei manoscritti antichi; mentre un' altra classe, meno però numerosa, vorrebbe che i classici antichi comparissero scritture affatto moderne, e vorrebbero bandire quelle voci che non sono ora più in uso nè nel parlar familiare nè nella lingua scritta. È facile accorgersi quanto danno recherebbe alla storia della lingua un sistema sì fatto, ed è desiderabile che non venga messo in pratica da nessuno. Da riprovarsi pure è l'altro più antico sistema, e solo è condannabile a mio parere perchè si allontana da quello spirito di miglioramento che tanto a' dì nostri è ricercato e desiderato dagli uomini. Il mio sistema per l' emendazione degli scritti del Boccaccio non può essere approvato da queste due classi di letterati, ma voglio sperare che aggradirà alla classe più illuminata, dalla quale desidero solo compatimento e sprone per dar compimento a questo mio lungo lavoro.

INCOMINCIA IL LIBRO CHIAMATO ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA DA LEI ALLE INNAMORATE DONNE MANDATO.

PROLOGO

Suole ai miseri crescere di dolersi vaghezza quando di sè discernono o sentono in alcuno compassione: adunque acciocchè in me volonterosa più che altra a dolermi di ciò per lunga usanza non menomi la cagione ma s'avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, di farvi s' io posso pietose. Nè mi curo però che il mio parlare agli uomini pervenga, anzi in quanto io posso del tutto il niego loro; perocchè sì miseramente in me l'acerbità d' alcuno si discuopre, che gli altri simili immaginando, piuttosto schernevole riso che pietosa lagrima ne vedrei. Voi sole, le quali io per me medesima conosco pieghevoli e agl' infortunii pie, priego che le leggiate. Voi leggendo non troverete favole greche ornate di molte bugie, nè troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disii: nelle quali davanti agli occhi vostri appariranno le misere lagrime, gl' impetuosi sospiri, le dolenti voci, e i tempestosi pensieri, li quali con stimolo continuo molestandomi, insieme il cibo il sonno i lieti tempi e l'amata bellezza hanno da me tolta via. Le quali co-

se se con quel cuore che sogliono essere le donne vedrete, ciascuna per sè o tutte insieme adunate, son certa che i delicati visi con lagrime bagnerete, le quali a me, che altro non cerco, di dolore perpetuo fieno cagione; priegovi che d'averle non rifiutate, pensando che sì come i miei così poco sono stabili li vostri casi, li quali se a' miei simili ritornassero, il che cessilo Iddio, care vi sarebbono rendendolevi. E acciocchè il tempo più nel parlare che nel piagnere non trascorra, brievemente all' impromesso mi sforzerò di venire, dai miei amori più felici che stabili cominciando, acciocchè da quella felicità allo stato presente argomento prendendo, me più ch' altra conosciate infelice. E quindi a' casi infelici ond' io con ragione piango con lagrimevole stilo seguirò com' io posso. Ma primieramente, se de' miseri sono i prieghi ascoltati, afflitta siccom' io sono, bagnata delle mie lagrime, priego, s' alcuna deità è nel cielo la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera, e così le facciano possenti, che quali nella mente io ho sentito e sento l' angosce, cotali l' una profferi le parole, l' altra più a tale uficio volenterosa che forte le scriva.

DELLA

FIAMMETTA

CAPITOLO I.

Nel quale la donna descrive chi essa fosse, e per quali segnali li suoi futuri mali le fossono premostrati, e in che tempo, e dove e in che modo, è di cui ella s'innamorasse, col seguito diletto.

Nel tempo nel quale la rivestita terra più che tutto l'altro anno si mostra bella, da parenti nobili procreata venni io nel mondo, da benigna fortuna e abbondevole ricevuta. Oh maladetto quel giorno, e a me più abominevole che alcuno altro, nel quale io nacqui! Oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata, nè più lunga età avessi avuta che i denti seminati da Cadmo; e ad un'ora cominciate e rotte avesse Lachesi le sue fila, nella piccola età si sarebbono rinchiusi gl'infiniti guai, che ora di scrivere trista cagione mi sono. Ma che giova ora di ciò dolersi? io ci pur sono, e così è piaciuto e piace a Iddio che io ci sia. Ricevuta adunque, siccome è detto, in altissime delizie e in esse nutrita, e dall'infanzia nella vaga puerizia tratta, sotto reverenda maestra qualunque costume a nobile giovane conveniente apparai. E come la mia persona negli anni trapassati crescea, così le mie bellezze de' miei mali speziale cagione moltiplicavano.

Oimè, che io ancora che piccola fossi, udendole a molti lodare, me ne gloriava, e loro con sollecitudine e arte facea maggiori. Ma già dalla fanciullezza venuta ad età più compiuta, meco dalla natura ammaestrata, sentendo quali disii a' giovani possono porgere le vaghe donne, conobbi che la mia bellezza, miserabile dono a chi virtuosamente di vivere disidera, più miei coetanei giovanetti nobili accese di focoso amore, e me con atti diversi, male allora da me conosciuti, volte infinite tentarono di quello accendere di che essi ardevano, e che mi doveva più ch' altra non riscaldare anzi ardere nel futuro; e da molti ancora con istantissima sollecitudine in matrimonio fui addomandata. Ma poichè di molti uno a me per ogni cosa dicevole m' ebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba degli amanti da sollecitarmi con gli atti suoi. Io adunque debitamente contenta di tale marito felicissima dimorai, infino a tanto che il furioso amore con fuoco non mai sentito non entrò nella giovane mente. Oimè, che niuna cosa fu mai che il mio disio o d' alcuna altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia sodisfazione non venisse. Io era unico bene e felicità singolare del giovane sposo, e così egli da me era ugualmente amato come egli mi amava. Oh quanto più che altra mi potrei dire felice, se sempre in me fosse durato cotale amore!

Vivendo dunque contenta, e in festa continua dimorando, la fortuna subita volvitrice delle cose mondane, invidiosa de' beni medesimi che essa avea prestati, volendo ritrarre la mano, nè sappiendo da qual parte mettere li suoi veleni, con sottile argomento ai miei occhi medesimi fece all' avversità trovar via: e

certo niuna altra che quella onde entrò v'era al presente. Ma gl'Iddii a me favorevoli ancora e a' miei fatti di me più solleciti, sentendo le occulte insidie di costei, vollero, se io prendere l'avessi sapute, armi porgere al petto mio, acciocchè disarmata non venissi alla battaglia, nella quale io dovea cadere. E con aperta visione ne' miei sonni la notte precedente al giorno il quale a' miei mali dovea dar principio, mi chiarirono le future cose in cotal guisa.

A me, nell' ampissimo letto dimorante con tutti i membri risoluti nell' alto sonno, pareva in uno bellissimo giorno e più chiaro che alcun' altro, essere, non so di che, più lieta che mai. E con questa letizia, me sola infra verdi erbette era avviso sedere in un prato dal cielo difeso e da' suoi lumi da diverse ombre d' alberi vestiti di nuove frondi, e in quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto il luogo era dipinto, colle candide mani in un lembo de' miei vestimenti raccoltigli, fiore da fiore sceglieva, e degli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. E così ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, cotale m' andava tra la nuova primavera cantando: poi, forse stanca, tra la più folta erba a giacere postami mi posava. Ma non altrimenti il tenero piè d' Euridice trafisse il nascoso animale, che me sopra l' erbe distesa, una nascosa serpe venendo tra quelle, parve che sotto alla sinistra mammella mi trafiggesse, il cui morso nella prima entrata degli aguti denti pareva che mi cocesse, ma poi assicurata, quasi di peggio temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, immaginando lei dovere col beneficio del caldo del proprio petto

rendere a me più benigna; la quale più sicura fatta per quello e più fiera, al dato morso raggiunse la iniqua bocca, e dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue bevuto, mi pareva che, me retinente, uscendo del mio seno vaga fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire, il chiaro giorno turbato dietro a me vegnendo mi copria tutta, e secondo l' andar di quella così la turbazion seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata e seguissela; e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, così si tolse agli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e quasi partitosi il sole, e la notte tornata pensai quale a' Greci tornò nel peccato d'Atreo; e le corruscazioni correvano per quello senza alcun ordine, e i crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similmente. Ma la piaga, la quale infino a quell'ora per la sola morsura m'avea stimolata, piena rimasa del vipereo veleno, non valendomi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima pareva che occupasse; laonde io prima senza spirito non so come parendomi essere rimasa, e ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili, per le fresche erbe aspettando la morte mi voltolava. E già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sì grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse e ruppe il forte sonno. Dopo il quale rotto, subito, paurosa ancora delle cose vedute, colla destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando che nel futuro m'era apparecchiato; e senza alcuna pia-

ga trovandolo, quasi rallegrata e sicura le sciocchezze de' sogni cominciai a deridere, e così vana feci degli Iddii la fatica. Ahi misera a me! quanto giustamente se io gli schernii allora poi con mia grave doglia gli ho vero veduti e piantigli senza frutto, non meno degl' Iddii dolendomi, i quali con tanta oscurità alle grosse menti dimostrano i loro segreti, che quasi non mostrati se non avvenuti si possono dire. Io adunque escitata alzai il sonnacchioso capo, e per piccolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo sole, per che ogni altro pensiero gittato via subito mi levai.

Quel giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo, per che io con sollecitudine di drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Dee vedute da Paride nella valle d'Ida tenendomi, per andare alla somma festa m'apparecchiai. E mentre chè io tutta mi mirava non altrimenti che il paone le sue penne, immaginando di così piacere ad altrui come io a me piacea, non so come, un fiore della mia corona preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra: ma io non curante all' occulte cose dagl' Iddii dimostrate, quasi come non fosse ripresala, sopra il capo la mi riposi e oltre andai. Oimè, che segnale più manifesto di quello che avvenir doveva mi potevano dare gl' Iddii? certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quel giorno la mia libera anima e di sè donna, disposta la sua signoria serva doveva divenire, come avvenne. Oh! se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, e senza uscir di casa l'avrei trapassato; ma

gl' Iddii a coloro verso i quali essi sono adirati, benchè della loro salute porgano ad essi segno, eglino privano loro del conoscimento debito, e così ad un' ora mostrano di fare il loro dovere e saziano l'ira loro. La fortuna mia adunque me vana e non curante sospinse fuori, e accompagnata da molte con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne uficio debito a quel giorno si celebrava. La vecchia usanza e la mia nobiltà m' aveva tra l' altre donne assai eccellente luogo servato, nel quale poichè assisa fui, servato il mio costume, gli occhi subitamente in giro volti vidi il tempio d' uomini e di donne parimente ripieno, e in varie caterve diversamente operare. Nè prima (celebrandosi il sacro uficio) nel tempio sentita fui, che sì come l' altre volte solea avvenire così quella avvenne, che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quel loco laddov' io era nuovamente discese. O quante fiate tra me stessa ne risi essendone con meco contenta, e non meno che una Dea gloriandomi di tale cosa. Lasciate adunque quasi tutte le schiere de' giovani di mirare l' altre a me si posero d' intorno, e diritti quasi in forma di corona mi circuirono, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo la laudavano. Ma io che con gli occhi in altra parte voltati mostrava me da altra cura sospesa, tenendo gli orecchi a' ragionamenti di quelli sentiva disiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tal fiata con più benigno occhio gli mirava. E non una volta m' accorsi ma mol-

te, che di ciò alcuni vana speranza pigliando co' compagni vanamente se ne gloriava.

Mentre che io in cotal guisa poco alcuni mirando e molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l' altrui me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte o di vita più che altra angosciosa dovea essere cagione, non so da che spirito mossa gli occhi con debita gravità elevati intra la moltitudine de' circostanti giovani, con aguto ragguardamento distesi; e oltre a tutti, solo e appoggiato a una colonna marmorea a me dirittissimamente un giovane opposto vidi, e quello che ancora fatto non avea d' alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e i suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio il quale ancora non era da amore occupato, egli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo e onestissimo nell' abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale crespa lanugine che pur mo occupava le guance sue, e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza da ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell' altre cose già dette estimante, niuno accidente nè io medesima sforzandomi mi potè torre. E già nella mia mente essendo l' effige della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco la riguardava, e quasi con più argomenti affermate vere le cose che di lui mi parieno, contenta d' essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma intra l' altre volte che io non guardandomi dagli amorosi lacciuoli il mirai, tenendo alquanto più fermi che l' u-

sato ne' suoi gli occhi miei, mi parve in essi parole conoscere dicenti: O donna, tu sola se' la beatitudine nostra. Certo se io dicessi che esse non mi fossero piaciute io mentirei, anzi sì mi piacquero, che esse del petto mi trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: E voi la mia: se non che io di me ricordandomi gliele tolsi: ma che valse? quello che non s' esprimeva, il cuore lo intendeva con seco, in sè ritenendo ciò, che se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque da quest' ora innanzi concedendo maggiore arbitrio agli occhi miei folli, di quello che essi erano già vaghi divenuti gli contentava. E certo se gl' Iddii li quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m' avessero il conoscimento levato, io poteva ancora esser mia: ma ogni considerazione all' ultimo posposta seguitai l' appetito, e subitamente atta divenni a potere esser presa. Perchè non altrimenti il fuoco sè stesso d' una parte in altra balestra, che una luce per un raggio sottilissimo trascorrendo, da' suoi partendosi percosse negli occhi miei, nè in quelli contenta rimase, anzi non so per quali occulte vie subitamente al cuore penetrando ne gio; il quale nel subito avvenimento di quella temendo, rivocate a sè le forze esteriori, me pallida e quasi freddissima tutta lasciò: ma non fu lunga la dimoranza, che il contrario sopravvenne, e lui non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate ne' luoghi loro seco un calore arrecarono, il quale cacciata la pallidezza, me rossissima e caldissima rendè come fuoco, e quello mirando onde ciò procedea, sospirai: nè da quell' ora innanzi niuno pensiero in me poteo se non di piacergli.

In così fatti sembianti esso senza mutare luogo cautissimo riguardava, e forse, siccome esperto in più battaglie amorose, conoscendo con quali armi si dovea la disiata preda pigliare, ciascun' ora con umiltà maggiore pietosissimo si dimostrava e pieno d' amoroso desio. Oimè quanto inganno sotto sè quella pietà nascondea, la quale, secondo che gli effetti ora dimostrano, partitasi dal cuore, ove mai poi non ritornò, fittizia si fermò nel suo viso. E acciocchè io non vada ogni suo atto narrando, de' qua' ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o egli che l' operasse o i fati che 'l concedessono, in sì fatta maniera andò, che io oltre ad ogni potere raccontare da subito e inopinato amore mi trovai presa, e ancora sono.

Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione tra tanti nobili belli e valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo e solo elessi per signore della mia vita. Questi fu colui il quale io amai e amo più che alcuno altro. Questi fu colui il quale essere dovea principio e cagione d'ogni mio male, e come io spero di dannosa morte. Questo fu quel giorno nel quale io prima di libera donna diventai miserissima serva. Questo fu quel giorno nel quale io prima amore non mai prima da me conosciuto conobbi. Questo fu quel giorno nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto. Oimè misera, quanto male per me nel mondo venne sì fatto giorno! oimè quanto di noia e d' angoscia sarebbe da me lontana se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno! oimè misera quanto fu al mio onore nimico sì fatto giorno!

Ma che? le preterite cose mal fatte si possono molto più agevolmente biasimare che emendare. Io fui pur presa, siccome è detto, e qualunque si fosse quella, o infernal furia o inimica fortuna che alla mia casta felicità invidia portasse, ad essa insidiando, questo dì con speranza d' infallibile vittoria si potè rallegrare. Soppresa adunque dalla passione nuova, quasi attonita e di me fuori sedeva in fra le donne, e i sacri ufici appena da me uditi non che intesi passar lasciava, e similemente delle mie compagne i ragionamenti diversi. E sì tutta la mente aveva il nuovo e subito amore occupata, che o con gli occhi o col pensiero sempre l' amato giovane riguardava, e quasi con meco medesima non sapeva qual fine di sì fervente disio io mi chiedessi. Oh quante volte disiderosa di vederlomi più vicino biasimai il suo dimorare agli altri di dietro, quello tiepidezza estimando che egli usava a cautela; e già mi noiavano i giovani a lui stanti dinanzi, de' quali mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava, alcuni credendosi in loro il mio riguardar terminasse, si credettero forse da me essere amati. Ma mentre che in cotali termini stavano i miei pensieri si finì l' uficio solenne, e già per partirsi erano le mie compagne levate, quando io, rivocata l' anima che d' intorno all' imagine del piaciuto giovane andava vagando, il conobbi. Levata adunque coll' altre, e a lui gli occhi rivolti, quasi negli atti suoi vidi quello che io nei miei a lui m' apparecchiava di dimostrare e mostrai, cioè che il partir mi dolea; ma pure dopo alcun sospiro, ignorando chi e' si fosse, mi dipartii.

Deh! pietose donne, chi crederà possibile in un

punto un cuore così alterarsi? chi dirà che persona mai più non veduta sommamente si possa amare nella prima vista? chi penserà accendersi sì di vederla il disio, che della vista di quella partendosi senta gravissima noia, solo disiderando di rivederla? chi immaginerà tutte l' altre cose per addietro molto piaciute, a rispetto della nuova dispiacere? certo niuna persona, se non chi provato l' avrà o prova come fo io.. Oimè, che amore così com' ora in me usa crudeltà non udita, così nel pigliarmi nuova legge dagli altri diversa gli piacque d'usare. Io ho più volte udito, che negli altri i piaceri sono nel principio levissimi, ma poi da' pensieri nutricati, aumentando le forze loro si fanno gravi: ma in me così non avvenne, anzi con quella medesima forza m' entrarono nel cuore che essi vi sono poi dimorati e dimorano. Amore il primo dì ebbe di me interissima possessione. E certo, siccome il verde legno malagevolissimamente riceve il fuoco, ma quello ricevuto più conserva e con maggior caldo, così a me avvenne. Io avanti non vinta da alcuno piacere giammai, tentata da molti, ultimamente vinta da uno, e arsi e ardo, servai e servo più che altra facesse giammai nel preso fuoco. Lasciando molti pensieri che nella mente quella mattina con accidenti diversi mi furono oltre a' raccontati, dico, che di nuovo furore accesa, e coll' anima fatta serva, là onde libera l' avea tratta mi ritornai. Quivi, poichè nella mia camera sola e oziosa mi ritrovai, da diversi disii accesa, e piena di nuovi pensieri e da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelli nella immaginata effigie del piaciuto giovane terminando, pensai, che se amore cacciare da me non poteasi, almeno

cauto si reggesse e occulto nel tristo petto: la qual cosa quanto sia dura a fare, nessuno il può sapere se nol prova: certo io non credo che ella faccia meno noia che amore stesso. E in tale proponimento fermata, non sappiendo ancora di cui, me con meco medesima chiamava innamorata. Quanti e quali fossero in me da questo amore i pensieri nati, lungo sarebbe al tutto volergli narrare; ma alquanti, quasi sforzandomi, mi tirano a dichiararsi con alcune cose oltre all'usato incominciatemi a dilettare. Dico adunque, che avendo ogni altra cosa posposta, solo il pensare all' amato giovane m' era caro, e parendomi che in questo perseverando, forse quello che io intendea celare si potrebbe presumere, me più volte di ciò ripresi; ma che giovava? le mie riprensioni davano luogo larghissimo ai miei disii, e inutili si fuggivano come venti. Io sommamente disiderai più giorni di sapere chi fosse l' amato giovane, a che nuovi pensieri mi dierono aperta via, e cautamente il seppi, di che non poco contenta rimasi. Similmente gli ornamenti, de' quali io prima siccome poco bisognosa di quegli niente curava, mi cominciarono ad esser cari, pensando più ornata piacere; e quindi i vestimenti, l' oro, e le perle, e l' altre preziose cose più che prima pregiai. Io infino a quell' ora a' templi, alle feste, a' marini liti, e a' giardini andata senza altra vaghezza che solamente colle giovani ritrovarmi, cominciai con nuovo disio i detti luoghi a cercare, pensando che e vedere e veduta potre' essere con diletto. Ma veramente mi fuggì la fidanza la quale io nella mia bellezza soleva avere, e mai fuori di sè la mia camera non m' aveva, senza prima pigliare del mio

specchio il fidato consiglio; e le mie mani non so da che maestro nuovamente ammaestrate, ciascuno giorno più leggiadra ornatura trovando, aggiunta l' artificiale alla naturale bellezza, tra l' altre splendidissima mi rendeano. Gli onori similemente a me fatti per propria cortesia dalle donne, ancora che forse alla mia nobiltà s' affacessono, quasi debiti cominciai a volergli, pensando, che al mio amante parendo magnifica, più giustamente mi gradirebbe. L' avarizia, nelle femmine innata, da me fuggendosi, cotale mi lasciò, che così le mie cose come non mie m' erano care, e liberale diventai: l'audacia crebbe, e alquanto mancò la femminile tiepidezza, me follemente alcuna cosa più cara reputando che prima; e oltre a tutto questo, gli occhi miei infino a quel dì stati semplici nel guardare, mutarono modo, e mirabilmente artificiosi divennero al loro uficio. Oltre a queste ancora molte altre mutazioni in me apparirono, le quali tutte non curo di raccontare, sì perchè troppo sarebbe lungo, e sì perchè credo che voi siccome me innamorate, conosciate quali e quante sieno quelle che a ciascuna avvengono posta in cotal caso.

Era il giovane avvedutissimo, siccome più volte esperienza mi rendè testimonio. Egli rade volte e onestissimamente venendo colà dove io era, quasi quel medesimo avesse proposto che io, cioè di celare in tutto l' amorose fiamme, con occhio cautissimo mi mirava. Certo se io negassi che quando ciò avveniva che io il vedessi, amore quantunque e' fosse in me sì possente che più non potea alcuna cosa, quasi l'anima ampliando per forza, crescesse, io negherei il vero; egli allora in me le fiamme accese faceva più vive, e non

so quali spente s' alcuna ve n' era accendeva. Ma in questo non era sì lieto il principio che la fine non rimanesse più trista, qualora della vista di quello rimaneva privata, perciocchè gli occhi della loro allegrezza privati, davano al cuore noiosa cagione di dolersi, di che i sospiri e in quantità e in qualità diventavano maggiori, e il disio quasi ogni mio sentimento occupando mi toglieva di me medesima, e quasi non fossi dov' era, feci più volte maravigliare chi mi vide, dando poi a cotali accidenti cagioni infinte, da amore medesimo insegnate. E oltre a questo, sovente la notturna quiete e il continuo cibo togliendomi, alcuna volta ad atti più furiosi che subiti e a parole mi movevano inusitate. Ecco che li cresciuti ornamenti, gli accesi sospiri, i nuovi atti, i furiosi movimenti, la perduta quiete, e l' altre cose in me per lo nuovo amore vènute, tra gli altri domestichi familiari a maravigliarsi mossero una mia balia d'anni antica e di senno non giovane; la quale già seco conoscendo le triste fiamme, mostrando di non conoscerle, più fiate mi riprese de' nuovi modi. Ma pure un giorno me trovando sopra il mio letto malinconosa giacere, vedendo di pensieri carica la mia fronte, poichè d'ogni altra compagnia ci vide libere, così mi cominciò a parlare. O figliuola, a me come me medesima cara, quali sollecitudini da poco tempo in qua ti stimolano? Tu niuna ora trapassi senza sospiri; la quale altre volte e senza alcuna malinconia sempre vedere soleva. Allora io dopo un gran sospiro d' uno in altro colore più d' una volta mutatami, quasi di dormire infignendomi e di non averla udita, ora qua e ora là rivolgendomi per tempo prendere

alla risposta, appena potendo la lingua a perfetta parola conducere, le risposi. Cara nutrice, niuna cosa nuova mi stimola, nè più sento che io mi sia usata: solamente i naturali corsi non tenenti sempre d' una maniera i viventi, ora più che l' usato mi fanno pensosa. Certo, figliuola, tu m' inganni, rispose la vecchia balia, nè pensi quanto sia grave il fare alle persone attempate credere in parole una cosa, e un' altra negli atti mostrarne. Egli non t' è bisogno celarmi quello che io già sono più giorni in te manifestamente conobbi. Oimè, che quando io udii così, quasi dolendomi e sperando e crucciandomi le dissi: dunque se tu il sai, di che addimandi? a te più non bisogna se non celare quel che conosci. Veramente, disse ella, celerò io quello che non è lecito ch'altri sappia, e avanti s' apra la terra e me tranghiotta che io mai cosa che a te ritorni a vergogna palesi. Gran tempo è che io a tenere celate le cose apparai, e perciò di questo vivi sicura, e con diligenza guarda non altri conosca quello che io, senza dirlomi tu o altri, ne' tuoi sembianti ho conosciuto. Ma se quella sciocchezza nella quale io ti conosco caduta ti si conviene, se in quel senno fossi nel quale già fosti, a te sola il lascerei a pensare, sicurissima che in ciò luogo il mio ammaestramento non avrebbe. Ma perciocchè questo crudele tiranno, al quale, siccome giovane, non avendo tu presa guardia di lui, semplicemente ti se' sommessa, suole insieme colla libertà il conoscimento occupare, mi piace di ricordarti e di pregarti che tu del casto petto cacci via le cose nefande, e spegni le disoneste fiamme, e non ti facci a turpissima speranza servente; e ora è tempo da resistere con

forza, perocchè chi nel principio bene contrastette cacciò il villano amore, e sicuro rimase e vincitore; ma chi con lunghi pensieri e lusinghe il nutrica, tardi può poi ricusare il suo giogo, al quale quasi volontario si sommise. Oimè, diss'io allora, quanto son più agevoli a dire queste cose, che a menarle ad effetto. Come ch'elle sieno a fare assai malagevoli, pur possibili sono, disse ella, e far si convengono. Vedi se l'altezza del tuo parentado, la gran fama della tua virtù, il fiore della tua bellezza, l'onore del mondo presente, e tutte quell' altre cose che a donna nobile deono essere care, e sopra tutte la grazia del tuo marito, da te tanto amato e tu da lui, per questa sola di perdere desideri: certo voler nol dei, nè credo che'l voglia, se savia teco medesima ti consigli. Dunque per Dio ritienti, e i falsi diletti promessi dalla sozza speranza caccia via, e con essi il preso furore. Io supplicemente per questo vecchio petto e nelle molte cure affaticato, dal quale tu prima i nutritivi alimenti prendesti, ti priego che tu medesima t' aiuti e ai tuoi onori provveghi, e i miei conforti in questo non rifiutare: pensa che parte della sanità fu il volere esser guarita. Allora cominciai io. O cara nutrice, assai conosco vere le cose che narri, ma il furore mi costrigne a seguitar le peggiori, e l' animo consapevole e ne' suoi desiderii strabocchevole, indarno i suoi consigli appetisce, e quello che la ragion vuole è vinto dal regnante furore. La nostra mente tutta possiede e signoreggia Amore colla sua deità, e tu sai che non è sicura cosa alle sue potenzie resistere. E questo detto, quasi vinta sopra le mie braccia ricaddi: ma ella alquanto più che prima turbata, con voce più rigida comin-

ciò cotali parole. Voi turba di vaghe giovani di focosa libidine accese, sospignendovi questa v'avete trovato Amore essere Iddio, al quale piuttosto giusto titolo sarebbe furore, e lui di Venere chiamate figliuolo, dicendo che egli dal terzo cielo piglia le forze sue, quasi vogliate alla vostrá follia porre necessità per iscusa. Oh ingannate, e veramente di conoscimento del tutto fuori! che è quello che voi dite? Costui da infernale furia sospinto con subito volo visita tutte le terre, non deità, ma piuttosto pazzia di chi il riceve, benchè esso non visiti al più, se non quelli i quali di soperchio abbondanti nelle mondane felicità, conosce con gli animi vani e atti a fargli luogo; e questo ci è assai manifesto. Ora non veggiamo noi Venere santissima abitare nelle piccole case sovente, solamente utile al necessario nostro procreamento? certo sì. Ma questi il quale per furore Amore è chiamato, sempre le dissolute cose appetendo, non altrove s'accosta che alla seconda fortuna. Questo schifo così de' cibi alla natura bastevoli come di vestimenti, li dilicati e' risplendienti persuade, e con quelli mescola i suoi veleni, occupando l'anime cattivelle; per che costui così volentieri gli alti palagi colente, nelle povere case rade volte si vede, o non mai, perocchè è pistolenza che sola elegge i dilicati luoghi, siccome più al fine delle sue operazioni inique conformi. Noi veggiamo nell'umile popolo gli affetti sani, ma i ricchi d'ogni parte di ricchezze splendienti, così in questo come nell'altre cose insaziabili, sempre più che il convenevole cercano; e quello che non può chi molto può desidera di potere: de' quali te medesima sento essere una, o infelicissima giovane, in nuo-

va sollecitudine e sconcia entrata per troppo bene. Alla quale dopo il molto averla ascoltata io dissi. O vecchia, taci, e contro agl' Iddii non parlare. Tu oramai a questi effetti impotente, e meritamente rifiutata da tutti, quasi volontaria parli contro di lui, quello ora biasimando che altra volta ti piacque. Se l' altre donne di me più famose savie e possenti così per addietro l' hanno chiamato e chiamano, io non gli posso dare nome di nuovo. A lui sono veramente soggetta, quale che di ciò si sia la cagione, o la mia felicità o la mia sciagura, e più non poss' io: le forze mie più volte alle sue oppostesi, vinte indietro si son ritratte: adunque o la morte o il giovane disiato resta per sola fine alle mie pene: alle quali tu piuttosto, se così se'savia come io ti tengo, porgi consiglio e aiuto, il quale minori le faccia, io te ne priego, o ti rimani d' inasprirle, biasimando quello a che l' anima mia, non potendo altro, con tutte le sue forze è disposta. Ella allora sdegnando, e non senza ragione, senza rispondermi non so che mormorando, me, della camera uscita, lasciò soletta.

Già s'era senza più favellarmi partita la cara balia, li cui consigli male per me furono rifiutati, e io sola rimasa, le sue parole nel sollecito petto fra me volgea: e ancora che abbagliato fosse il mio conoscimento, di frutto le sentia piene, e quasi ciò che assertivamente avea davanti a lei detto di voler pur seguire, pentendomi, nella mente mi vacillava; e già cominciando a pensare di voler lasciare andare le cose meritevolmente dannose, lei volea richiamare ai miei conforti, ma nuovo e subito accidente me ne rivolse. Perocchè nella segreta mia camera, non so onde venuta, una

bellissima donna s' offerse agli occhi miei, circondata da tanta luce che appena la vista sostenea; ma pure stando essa ancora tacita nel mio cospetto, quanto potei per lo lume gli occhi aguzzare tanto gli pinsi avanti, infino a tanto ch' alla mia conoscenza pervenne la bella forma, e vidi lei ignuda, fuori solamente d' un sottilissimo drappo purpureo, il quale, avvegnachè in alcune parti il candidissimo corpo coprisse, di quello non altrimenti toglieva la vista a me mirante, che posta figura sotto chiaro vetro; e la sua testa, i capelli della quale tanto di chiarezza l' oro passavano quanto l' oro de' nostri passa i vie più biondi, avea coperta d' una ghirlanda di verde mortine: sotto l' ombra della quale io vidi due occhi, di bellezza incomparabile e vaghi a riguardare oltre modo, rendere mirabile luce, e tanto tutto l' altro viso avea bello, quanto quaggiù a quello simile non si truova. Ella non diceva alcuna cosa, anzi, o forse contenta che io la riguardassi, ovvero me vedendo di riguardarla contenta, a poco a poco fra la fulvida luce di sè le belle parti m' apria più chiare, per che io bellezze in lei da non potere con lingua ridire nè senza vista pensare intrà mortali, conobbi. La quale poichè sè da me considerata per tutto s' avvide, veggendomi maravigliare e della sua beltate, e della sua venuta quivi, con lieto viso e con voce più che la nostra assai soave, così verso di me cominciò a parlare.

O giovane più che alcuna altra mobile, che per li nuovi consigli della vecchia balia t' apparecchi di fare? Non conosci tu che essi sono più difficili a seguitare, che l' amore medesimo che desideri di fuggire? Non pensi tu quanto e quale e come incomportabile

affanno essi ti serbino? Tu stoltissima, nuovamente nostra, per le parole d'una vecchia balia non nostra far ti desideri, siccome colei che ancora quanti e quali sono i nostri diletti non sai; o poco savia sostieni, e per le nostre parole riguarda se a te quello che al cielo e al mondo è bastato è assai. Quantunque Febo surgente co' chiari raggi di Gange insino all' ora che nell' onde d' Esperia si tuffa colli lassi carri, alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno; e ciò che tra 'l freddo arturo e 'l rovente polo si chiude, signoreggia il nostro volante figliuolo senza alcuno niego; e ne' cieli non che egli siccome gli altri sia Iddio, ma ancora tanto v'è più che gli altri potente, quanto alcuno non ve n'è che stato non sia per addietro vinto dalle sue armi. Questi con dorate piume leggerissimo in un momento volando per li suoi regni tutti gli visita, e il forte arco reggendo, sovra il tirato nervo adatta le sue saette da noi fabbricate e temperate nelle nostre acque; e quando alcuno più degno che altri elegge al suo servigio, quello prestissimamente manda ove gli piace. Egli commuove le ferocissime fiamme de' giovani, e negli stanchi vecchi richiama gli spenti calori, e con non conosciuto fuoco delle vergini infiamma i casti petti, parimente le maritate e le vedove riscaldando. Questi colle sue fiaccole riscaldati gl' Iddii, comandò per addietro che essi lasciati i cieli con falsi visi abitassono le terre. Or non fu Febo, vincitore del gran Pitone e accordatore delle cetere di Parnaso, più volte da costui soggiogato, ora per Dafne, ora per Climene, e quando per Leucotoe, e per altre molte? certo sì: e ultimamente rinchiusa la sua gran luce sotto la vile forma d'un picciolo pastore,

innamorato guardò gli armenti d' Ameto? Giove medesimo, il quale regge il cielo, costringendolo costui si vestì minor forma di sè: egli alcuna volta in forma di candido uccello movendo l' ali diè voci più dolci che il moriente cigno, e altra volta divenuto giovenco, e poste alla sua fronte corna, mugghiò per li campi e li suoi dossi umiliò alli gioghi virginei, e per li fraterni regni, colle fesse unghie imitando uficio di remo, con forte petto vietando il profondo, godè della sua rapina. Quello che per Semele nella propria forma facesse; quello che per Alcmena mutato in Anfitrione; quello che per Calisto mutato in Diana, o per Danae divenuto oro già fece, non diciamo, che sarebbe troppo lungo. E il fiero Iddio dell' armi, la cui rossezza ancora spaventa i giganti, sotto la sua potenza temperò i suoi aspri effetti e divenne amante. E il costumato al fuoco fabbro di Giove e facitore delle trisulche folgori, da quelle di costui più possenti fu tocco; e noi similmente ancor che madre gli siamo non ce ne siam potute guardare, siccome le nostre lagrime fecero aperto nella morte d' Adone. Ma perchè ci fatichiamo noi in tante parole? niuna deità è in cielo da costui non ferita se non Diana: questa sola dilettandosi de' boschi l'ha fuggito: la quale secondo l'opinione d' alcuni non fuggito ma piuttosto nascoso. Ma se tu forse gli esempli del cielo incredula schifi, e cerchi chi del mondo gli abbia sentiti, tanti sono, che da cui cominciare appena ci occorre, ma tanto ti diciamo veramente, che tutti stati sono valorosi. Rimirisi primamente al fortissimo figliuolo d' Alcmena, il quale poste giù le saette e la minaccevole pelle del gran leone, sostenne d'acconciarsi alle dita i verdi smeral-

di, e di dar legge ai rozzi capelli, e con quella mano colla quale poco innanzi portata avea la dura mazza e ucciso il grande Anteo, e tirato l'infernal cane, trasse le fila della lana data da Iole dietro al pendente fuso; e gli omeri sopra i quali l'alto cielo s'era posato mutando spalla Atalante, furono in prima dalle braccia di Iole premuti, e poi coperti per piacerle di sottili vestimenti di porpora. Che fece Paride per costui? che Elena, che Clitennestra, e che Egisto? tutto il mondo il conosce; e similmente d'Achille, di Scilla, di Arianna, di Leandro, e di Didone, e di molti più non dico, che non bisogna. Santo è questo fuoco e molto potente, credimi. Udito hai il cielo e la terra soggiogata dal mio figliuolo negl' Iddii e negli uomini, ma che dirai tu ancora delle sue forze estendentisi negli animali irrazionali, così celesti come terreni? Per costui la tortola il suo maschio seguita, e le nostre colombe ai suoi colombi vanno dietro con caldissima affezione, nè nessuno altro n' è che dalla maniera di questi fugga alcuna volta: e ne' boschi i timidi cervi fatti fra sè feroci, quando costui gli tocca, per le disiderate cervie combattendo e mugghiando delli costui caldi mostrano segnali. E i pessimi cinghiari divenendo per ardore spumosi aguzzano gli eburnei denti; e i leoni affricani da amore tocchi vibrano i colli. Ma lasciando le selve, dico che i dardi del nostro figliuolo ancora nelle fredde acque sentono le greggi dei marini Iddii e de' correnti fiumi. Nè crediamo che occulto ti sia quale testimonianza già Nettuno, Glauco, e Alfeo, e altri assai n' abbiano renduta, non potendo colle loro umide acque non che spegnere ma solamente alleviare la costui fiamma; la quale ancora

già sopra terra e nell' acque saputa da ciascuno, si muove penetrando la terra, e infino al re dell' oscure paludi si fa sentire. Adunque il cielo la terra il mare e l' inferno per esperienza conoscono le sue armi. E acciocchè io in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace, e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto Amore. Quando costui il comanda gli antichi odii periscono, e le vecchie ire e le novelle danno luogo alli suoi fuochi; e ultimamente tanto si stende il suo potere, che alcuna volta le matrigne fa graziose a' figliastri, che è non piccola maraviglia. Dunque che cerchi? che dubiti? che mattamente fuggi? se tanti Iddii, tanti uomini, tanti animali da questi son vinti? Se tu d' esser vinta da lui ti vergognerai, tu non sai che ti fare: se tu forse di sottometterti a costui aspetti riprensione, ella non ci dee poter cadere, perciocchè mille falli maggiori, e il seguire ciò che gli altri più di te eccellenti hanno fatto, te, come poco avendo fallito e meno potente che i già detti, renderanno scusata. Ma se queste parole non ti muovono, e pure resistere vorrai, pensa la tua virtù non simile a quella di Giove, nè in senno potere aggiugnere Febo, nè in ricchezze Giunone, nè noi in bellezze: e tutti siamo vinti. Dunque tu sola credi vincere? tu se' ingannata, e ultimamente pur perderai. Bastiti quello che per innanzi a tutto il mondo è bastato, nè ti faccia a ciò tiepida il dire: io ho marito, e le sante leggi e la promessa fede mi vietano queste cose: perocchè argomenti vanissimi sono contra la costui virtù. Egli siccome più forte l' altrui leggi non curando annullisce e dà le sue. Pasife similmente avea marito, e

Fedra e noi ancora quando amammo. Essi medesimi mariti amano le più volte avendo moglie. Riguarda Giasone, Teseo, e il forte Ettore e Ulisse. Dunque non si fa loro ingiuria, se per quella legge che essi trattano altrui sono trattati essi; a loro niuna prerogativa più che alle donne è conceduta, e perciò abbandona gli sciocchi pensieri, e sicura ama come hai cominciato. Ecco, se tu al potente Amore non vuoi soggiacere fuggir ti conviene: e dove fuggirai tu che egli non ti seguiti e non ti giunga? Egli ha in ogni luogo egual potenza: dovunque tu vai ne' suoi regni dimori, ne' quali alcuno non gli si può nascondere quando gli piace il ferirlo. Bastiti sommamente, o giovane, che di non abominevol fuoco come Mirra, Semiramide, Biblide, Canace, e Cleopatra fece ti molesti. Niuna cosa nuova dal nostro figliuolo verso di te sarà operata; egli ha così leggi come alcuno altro Iddio, alle quali seguire tu non se' prima, nè d' esser l' ultima dei avere speranza. Se forse al presente ti credi sola vanamente credi: lasciamo stare l' altro mondo che tutto n' è pieno, ma la tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare: e ricordati che niuna cosa fatta da tanti meritamente si può dire sconcia. Seguita adunque noi, e la molto riguardata bellezza colla deità nostra vera ringrazia, la quale del numero delle semplici a conoscere il diletto de' nostri doni t' abbiamo tirata.

Deh! donne pietose, se amore felicemente adempia i vostri disii, che doveva io o che poteva rispondere a tante e tali parole e di tale Dea, se non, sia come ti piace? Adunque dico che ella già taceva quando io le sue parole avendo nello intelletto raccolte, fra me

piene d'infinite scuse sentendole, e lei già conoscendo, a ciò fare mi disposi: e subitamente del letto levatami, e poste con umile cuore le ginocchia in terra così temorosa incominciai. O singolare bellezza e eterna, o deità celeste, o unica donna della mia mente, la cui potenza sente più fiera chi più si difende, perdona alla semplice resistenza fatta de me contra l'armi del tuo figliuolo non conosciuto, e di me sia come ti piace e come prometti, e a luogo e a tempo merita la mia fede, acciocchè io di te tra l'altre lodandomi, cresca il numero de' tuoi sudditi senza fine. Queste parole aveva io appena dette, quando ella del luogo ove stava mossasi, verso me venne, e con ferventissimo disio nel sembiante abbracciandomi mi basciò la fronte; poi, quale il falso Ascanio nella bocca a Didone alitando accese le occulte fiamme, cotale a me in bocca spirando fece i primi disii più focosi, come io sentii. E aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia tra le dilicate mammelle l'effigie dell'amato giovane ravvolta nel sottil paglio con sollecitudini alle mie non dissimili mi fece vedere, e così disse. O giovane donna, riguarda costui; non Lissa, non Geta, non Birria, nè loro pari t'abbiamo per amante donato. Egli, per ogni cosa degno d'essere da qualunque Dea amato, te più che sè medesimo siccome noi abbiamo voluto, ama e amerà sempre, e però lieta e sicura nel suo amore t'abbandona. Li tuoi prieghi hanno con pietà tocchi li nostri orecchi, siccome degni: e però spera, che secondo l'opere senza fallo merito prenderai. E quinci senza più dire subita si tolse agli occhi miei. Oimè misera, che io non dubito che, le cose seguite mirando, non Venere co-

stei che m' apparve, ma Tisifone fosse piuttosto, la quale posti giù gli spaventevoli crini, non altrimenti che Giunone la chiarezza della sua deità, e vestita la splendida forma qual quella si vestì la senile, così mi si fece vedere come essa a Semele, simigliante consiglio d' ultima distruzione qual fece ella porgendomi: il quale io miseramente credendo, o pietosissima fede, o reverenda vergogna, e o castità santissima dell' oneste donne unico e caro tesoro, mi fu cagione di cacciarvi; ma perdonatemi, se penitenza data al peccatore può, sostenuta, perdono alcuna volta impetrare.

Poichè del mio cospetto si fu partita la Dea, io ne' suoi piaceri con tutto l' animo rimasi disposta: e come che ogni altro senno mi togliesse la passione furiosa che io sostenea, non so per qual mio merito, solo un bene di molti perduti mi fu lasciato, cioè il conoscere che rade volte o non mai fu ad amor palese conceduto felice fine. E però tra gli altri miei più sommi pensieri, quanto ch' egli mi fosse gravissimo a fare, disposi di non proporre alla ragione il volere nel recare a fine cotal disio. E certo, quanto che io molte volte fossi per diversi accidenti fortissimamente costretta, pur tanta di grazia mi fu conceduta, che senza trapassare il segno, virilmente sostenendo l' affanno passai. E in verità ancora durano le forze a tal consiglio, perocchè quantunque io scriva cose verissime, sotto sì fatto ordine l' ho disposte, che eccetto colui che così come io le sa, essendo di tutte cagione, niuno altro, per quantunque avesse aguto l' avvedimento, potrebbe chi io mi fossi conoscere. E io lui priego, se mai per avventura questo libretto alle mani gli per-

viene, che egli, per quello amore il quale già mi portò, e' cieli quello, che a lui nè utile nè onore può manifestandol tornare. E se egli m' ha tolto, senza averlo io meritato, sè, non mi voglia torre quell' onore, il quale io, avvegnachè ingiustamente porto, esso, come sè, volendo non mi potrebbe render giammai.

Cotale proponimento adunque servando, e sotto grave peso di sofferenza domando i miei disii volonterosissimi di mostrarsi, m' ingegnai con occultissimi atti quando tempo mi fu conceduto, d' accendere il giovane in quelle medesime fiamme ov' io ardeva, e di farlo cauto com' io era. E in verità in ciò non mi fu lunga fatica, perocchè, se ne' sembianti vera testimonianza delle qualità del cuore si comprende, io in poco tempo conobbi al mio desiderio essere seguito l' effetto; e non solamente dell' amoroso ardore, ma ancora di cautela perfetta il vidi pieno, il che sommamente mi fu a grado. Esso con intera considerazione vago di servare il mio onore, e d' adempiere quando il luogo e i tempi lo concedessero i suoi disii, credo non senza gravissima pena usando molta arte s' ingegnò d' avere la familiarità di qualunque m'era parente, e ultimamente del mio marito: la quale non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui la comunicava. Quanto questo mi piacesse credo che senza scrivere il conosciate: e chi sarebbe quella sì stolta che non credesse che sommamente da questa familiarità nacque il potermi alcuna volta e io a lui in pubblico favellare? Ma già parendogli tempo di procedere a più sottili cose, ora con uno ed ora con un altro, quando vedeva che io

e udire potessi e intenderlo, parlava cose per le quali io, volonterosissima d' imparare, conobbi che non solamente favellando si poteva l' affezione dimostrare ad altrui e la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi e delle mani e del viso si potea fare; e ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento compresi, che egli a me nè io a lui significar volea alcuna cosa, che assai convenevolmente l' uno l' altro non intendesse. Nè a questo contento stando s' ingegnò per figura parlando, e d' insegnarmi a tal modo parlare, e di farmi più certa de' suoi disii, me Fiammetta e sè Panfilo nominando. Oimè quante volte già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa di cibo e d' amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui ed esso di me primieramente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n' erano seguitati, e a' luoghi e alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi. Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità che della semplicità degli ascoltanti. E tal volta fu che io temetti, che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente ov' essa andare non voleva; ma egli più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino. O pietosissime donne, che non insegna Amore a' suoi suggetti, e a che non gli fa egli abili ad imparare? Io semplicissima giovane ed appena potente a disciogliere la lingua nelle materiali e semplici cose tra le mie compagne, con tanta affezione i modi del parlare di costui raccolsi, che in brieve spazio io avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta; e poche cose furono, alle quali udita la sua posizione, io con una finta novella non dessi risposta di-

cevole. Cose assai, secondo il mio parere, malagevoli ad imprendere, e molto più ad operare ad una giovane, ho raccontate; ma tutte piccolissime e di niuno peso parrebbono scrivendo io, se la presente materia il richiedesse, con quanta sottile esperienza fosse per noi provata la fede d' una mia famigliarissima serva, alla quale diliberammo di commettere il nascoso fuoco, ancora a niuna altra persona palese, considerando che lungamente senza gravissimo affanno, non essendovi alcun mezzo, si poteva servare. Oltre a queste sarebbe lungo il raccontare quanti e quali consigli e per lui e per me a varie cose fossero presi; forse non che per altrui operati, ma appena che io creda pensati giammai: le quali tutte ancora che io al presente in mio detrimento le conosca operate, non però mi duole d' averle sapute.

Se io, o donne, non erro immaginando, egli non fu piccola la fermezza degli animi nostri, se con intera mente si guarda quanto difficile cosa sia due amorose menti e di due giovani sostenere un lungo tempo, che esse o d' una parte o d'altra da soverchi disii sospinte, della ragionevole via non trabocchino: anzi fu bene tanta e tale, che i più forti uomini ciò facendo laude degna e alta n' acquisterieno. Ma la mia penna meno onesta che vaga s' apparecchia di scrivere quelli ultimi termini d' amore, ai quali a niuno è conceduto il potere nè con disio nè con opera andar più oltre. Ma in prima che io a ciò pervenga, quanto più supplicemente posso la vostra pietà invoco, e quella amorosa forza la quale ne' vostri teneri petti stando, a cotal fine tira i vostri disiri; e priegovi che se il mio parlare vi par grave, dell' opera non dico,

che so che se a ciò state non siete già d'esservi disiate, che esse prontissime in voi surgano alla mia scusa. E tu onesta vergogna tardi da me conosciuta perdonami, e alquanto ti priego che qui presti luogo alle timide donne, acciocchè da te non minacciate, sicure di me, leggano ciò che di sè amando disiano.

L'un giorno all'altro dopo traevano con isperanza sollecita i suoi e i miei disii, e ciò ciascheduno agramente portava, avvegnachè l'uno il dimostrasse all'altro occultamente parlando, e l'altro all'uno di ciò si mostrasse schifo oltremodo, siccome voi medesime, la quali forse forza cercate a ciò che più vi sarebbe a grado, sapete che sogliono le donne amate fare. Esso adunque in ciò poco alle mie parole credevole, luogo e tempo convenevole riguardato, più in ciò che gli avvenne avventurato che savio, e con più ardire che ingegno, ebbe da me quel che io siccom'egli, benchè del contrario infignessimi, disiava. Certo se io dicessi che questa fosse la cagione per la quale io l'amassi, io confesserei che ogni volta che ciò nella memoria mi tornasse mi fosse dolore a niuno altro simile; ma in ciò mi sia Iddio testimonio, che cotale accidente fu ed è cagione menomissima dell'amore che io gli porto: non pertanto niego che ciò e ora e allora non mi fosse carissimo. E chi sarebbe quella sì poco savia, che una cosa ch'amasse non volesse anzi che lontana vicina? e quanto maggiore fosse l'amore più sentirsela appresso? Dico adunque che dopo cotale avvenimento, da me avanti non che saputo ma pure pensato, non una volta ma molte con sommo piacere e la fortuna e il nostro senno ci consolò lungo tempo a tal partito, avvegnachè a me ora in

brieve più che alcuno vento fuggitosi mi si mostri. Ma mentre questi così lieti tempi passavano, siccome Amore veramente può dire il quale solo testimonio ne posso dare, alcuna volta non fu senza tema a me licito il suo venire che egli per occulto modo non fosse meco. Oh quanto gli era la mia camera cara, e come lieta essa lui vedea volentieri! Io il conobbi ad essa più reverente che ad alcun tempio. Oimè, quanti piacevoli baci, quanti amorosi abbracciari, quante notti ragionando graziose più che il chiaro giorno senza sonno passate! quanti altri diletti cari ad ogni amante in quella avemmo ne' lieti tempi! O santissima vergogna, durissimo freno alle vaghe menti, perchè non ti parti tu pregandotene io? perchè ritieni tu la mia penna a dimostrare atta gli avuti beni, acciocchè mostrati interamente, le seguite infelicità avessono forza maggiore di porre per me pietà negli amorosi petti? oimè che tu m' offendi credendomi forse giovare. Io disiderava di dir più cose, ma tu non mi lasci. Quelle adunque alle quali tanto di privilegio ha la natura prestato, che per le dette possano quelle che si tacciono comprendere, all' altre non così savie il manifestino; nè alcuna me quasi non conoscente di tanto stolta dica, chè assai bene conosco che più sarebbe il tacere stato onesto, che ciò manifestare che è scritto. Ma chi può resistere ad Amore, quando egli con tutte le sue forze oprando s' oppone? Io a questo punto lasciai più volte la penna, e più volte da lui infestata la ripresi, e ultimamente a colui, al quale io ne' principii non seppi libera ancora resistere, convenne che io serva obbedissi: egli mi mostrò altrettanto i diletti nascosi valere, quanto i tesori sotto la

terra occultati. Ma perchè mi diletto io tanto intorno a queste parole? io dico che allora più volte ringraziai la santa Dea promettitrice e datrice di que' diletti. Oh quante volte io i suoi altari visitai con incensi, coronata delle sue fronde, e quante volte i consigli biasimai della vecchia balia! e oltre a questo lieta sopra tutte quante l'altre compagne scherniva i loro amori, quello ne' miei parlari biasimando che più nell' animo m' era caro, fra me sovente dicendo: niuna è amata com' io, nè ama giovane degno com' io amo, nè con tanta festa gli amorosi frutti coglie come colgo io. Io brievemente aveva il mondo per nulla, e colla testa mi pareva il cielo toccare, e nulla mancare a me al sommo colmo della beatitudine tenere, reputava senno solamente in aperto mostrare la cagione della mia gioia, estimando meco medesima, che così a ciascheduna persona come a me, dovesse piacer quello che a me piaceva; ma tu o vergogna dall' una parte e tu paura dall' altra mi ritenesti, minacciandomi l' una d' eterna infamia, e l' altra di perder ciò che inimica fortuna mi tolse poi. Adunque, siccome piacque ad Amore, in cotal guisa più tempo senza avere invidia d' alcuna donna lieta amando vissi e assai contenta, non pensando che il diletto, il quale io allora con amplissimo cuore prendeva, fosse radice e pianta di miseria nel futuro, siccome io al presente senza frutto miseramente conosco.

CAP. II.

Nel quale madonna Fiammetta descrive la cagione del dipartire del suo amante da lei, e la partita di lui, e il dolore a lei seguitone nel partire.

Mentre che io, o carissime donne, in così lieta e graziosa vita siccome disopra è descritta menava i giorni miei, poco alle cose future pensando, la nemica fortuna a me dinascoso temperava i suoi veleni, e me con animosità continua, non conoscendolo io, seguitava. Nè bastandole d' avermi di donna di me medesima fatta serva d'Amore, veggendo che dilettevole già m' era cotal servire, con più pungente ortica s' ingegnò d'affliggere l' anima mia. E venuto il tempo da lei aspettato, m'apparecchiò, siccome appresso vedrete, i suoi assenzii, i quali a me mal mio grado convenuti gustare, la mia allegrezza in tristizia, e 'l dolce riso in amaro pianto mutarono. Le qua' cose non che sostenendole, ma pur pensando il doverle altrui scrivendo mostrare, tanta di me stessa compassione m' assalisce, che quasi ogni forza togliendomi e infinite lagrime agli occhi recandomi, appena il mio proposito lascia ad effetto producere: il quale, quantunque male io possa, pure m' ingegnerò di fornire.

Poi egli ed io, come caso venne, essendo il tempo per piove e per freddo noioso, nella mia camera, menando la tacita notte le sue più lunghe dimore, riposando nel ricchissimo letto insieme dimoravamo; e

già Venere molto da noi faticata quasi vinta ci dava luogo: e uno lume grandissimo in una parte della camera acceso, gli occhi suoi della mia bellezza faceva lieti, e i miei similemente faceva della sua; li quali, mentre che di quella parlando io cose varie essi soperchia beveano, quasi d' essa inebriata la luce loro, non so come, per piccolo spazio da ingannevole sonno vinti, toltemi le parole, stettero chiusi: il quale così soave da me passando com' era entrato, del caro amante rammarichevoli mormorii sentirono i miei orecchi; e subito della sua sanità in vari pensieri messa, volli dire, che ti senti? ma vinta da nuovo consiglio mi tacqui, e con occhio acutissimo e con orecchia sottili lui nell'altra parte del nostro letto rivolto, cautamente mirandolo, per alcuno spazio l' ascoltai. Ma nulla delle sue voci presero gli orecchi miei, benchè lui in singhiozzi di gravissimo pianto affannato, e il viso parimente e il petto bagnato di lagrime conoscessi. Oimè quali voci mi sarieno sofficienti ad esprimere quale in tale aspetto, la cagione ignorando, l'anima mia divenisse mirandolo! E' mi corsero mille pensieri per la mente in un momento, e quasi tutti terminavano in uno, cioè, che egli amando altra donna, contra voglia dimorasse in tal modo. Le mie parole furono più volte infino alle labbra per dimandarlo qual fosse la sua noia, ma dubitando che vergogna non gli porgesse l' essere da me trovato piangendo, si ritraevano indietro: e similemente trassi gli occhi più volte da riguardarlo, acciocchè le calde lacrime cadenti da quelli, venendo sopra di lui non gli dessero materia di sentire che el fosse da me veduto. Oh quanti modi impaziente pensai d' aoperare, acciocchè egli

desta mi sentisse non averlo sentito, e a niuno m' accordava. Ma ultimamente vinta dal disio di sapere la cagione del suo pianto, acciocchè egli a me si volgesse, quali coloro che ne' sogni o da caduta o da bestia crudele o da altro spaventati subitamente pavidi si riscuotono, il sonno e il sogno a una ora rompendo, cotale subita con voce pavida mi riscossi, l' uno dei miei bracci gittando sopra i suoi omeri. E certo l' inganno ebbe luogo, perocchè egli lasciando le lagrime, con infinta letizia subito a me si volse, e disse con voce pietosa: o anima mia bella, che temesti? Al quale io senza intervallo risposi: parevami ch' io ti perdessi. Oimè che le mie parole, non so da che spirito pinte fuori, furono del futuro e augurio e verissime annunziatrici come ora veggo. Ma egli rispose: o carissima giovane, morte, non altri, potrà che tu mi perda operare. E queste parole seguì senza mezzo un gran sospiro; del quale, non fu sì tosto da me udito, che de' primi pianti disiderava saper la cagione, dimandato, che abbondanti lagrime da' suoi occhi come da due fontane cominciarono a scaturire, e il mal rasciutto petto di lui a bagnare con maggiore abbondanza, e me in grieve doglia e già lagrimante tenne per lungo spazio sospesa, sì l' impediva il singhiozzo del pianto, anzi che alle mie molte domande potesse rispondere. Ma poichè libero alquanto dell' émpito si sentio, con voce spesso rotta dal pianto così mi rispose: o a me carissima donna, e da me amata sopra tutte le cose, siccome gli effetti aperto ti possono mostrare, se i miei pianti meritano fede alcuna, creder puoi non senza cagione amara con tanta abbondanza spandono lagrime gli occhi miei, qualora nella memo-

ria mi torna quello che ora, in tanta gioia con teco stando, mi vi tornò, e ciò è solamente in pensare, che di me due fare non posso com' io vorrei, acciocchè ad amore e alla debita pietà ad un' ora satisfare potessi qui dimorando, e là dove necessità strettissima mi tira per forza andando: dunque non potendosi, in afflizione gravissima il mio cuore misero ne dimora, come colui che da una parte traendolo pietà è fuori delle tue braccia tirato, e dall' altra in quelle con somma forza da amore ritenuto. Queste parole m' entrarono nel misero cuore con amaritudine mai non sentita, e ancora che bene non fossero prese dallo intelletto, nondimeno quante più di quelle ricevevano gli orecchi attenti a' danni loro, tante più in lagrime convertendosi m' uscivano per gli occhi, lasciando nel cuore il loro effetto nimico. Questa fu la prima ora in che io sentii dolori al mio piacere più nemichevoli; questa fu quell' ora che senza modo lagrime mi fece spandere, mai prima da me simili non sparte, le quali niuna sua parola nè conforto, di che assai era fornito, poteva ristrignere. Ma poichè per lungo spazio ebbi pianto amaramente, quanto potei il pregai ancora che più chiara qual pietà il traeva delle mie braccia mi dimostrasse; onde egli, non ristando però di piagnere, così mi disse: la inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio, il quale d' anni pieno e senza sposa, solo d'alcuno fratello, sollecito a' suoi conforti, rimaso senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale egli già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa fuggire per non lasciarti, già sono più

mesi, varie maniere di scuse ho trovate: e ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l' amore di lui verso di me continuamente portato, per quello che a lui portar debbo per la debita obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote, continuo mi scongiura che a rivedere lo vada. E oltre a ciò da amici e da parenti con prieghi solenni me ne fa stimolare, dicendo in fine sè la misera anima cacciare del corpo sconsolata se me non vede. Oimè quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare nè posso che nel molto amore che io ti porto non abbia trovato luogo questa pietà; onde avendo in me, con licenza di te, diliberato d' andare a rivederlo, e con lui dimorare a sua consolazione alcuno piccolo spazio di tempo, non sappiendo come senza te vivere mi possa, di tal cosa ricordandomi tuttavia meritamente piango. E qui si tacque. Se alcuna di voi fu mai, o donne a cui io parlo, alla quale ferventemente amando tale caso avvenisse, colei sola spero che possa conoscere quale allora fosse la mia tristizia; all' altre non curo di dimostrarlo, perocchè così come ogni altro esempio che il detto, così ogni parlare ci sarebbe scarso. Io dico sommariamente, che udendo io queste parole l' anima mia cercò di fuggire da me, e senza dubbio credo fuggita sariesi, se non che essa di colui nelle braccia cui più amava si sentia stare; ma nondimeno paurosa rimasa e occupata da grieve doglia lungamente mi tolse il poter dire alcuna cosa. Ma poichè per alquanto spazio si fu assuefatta a sostenere il mai più non sentito dolore, a' miseri spiriti rendè le paurose forze, e gli occhi rigidi divenuti ebbero

copia di lagrime, e la lingua di dire alcuna parola; per che al signore della mia vita rivolta, così gli dissi: o ultima speranza della mia mente, entrino le mie parole nella tua anima con forza di mutare il proposito, acciocchè se così m' ami come dimostri, e la tua vita e la mia cacciate non sieno del tristo mondo, prima che venga il dì segnato. Tu da pietà tirato e da amore in dubbio poni le cose future; ma certo, se le tue parole per addietro sono state vere, colle quali me da te essere stata amata non una volta ma molte hai affermato, niuna altra pietà a questa potenza dee potere resistere, nè mentre che io vivo altrove ritrarti, e odi perchè. Egli t' è manifesto, se tu seguiti quello che parli, in quanto dubbio tu lasci la vita mia, la quale appena per addietro s'è sostenuta quel giorno che io non t' ho potuto vedere; adunque puoi esser certo, che cessandoti tu, ogni allegrezza da me si dipartirà. E ora bastasse questo: ma chi dubita che ogni tristizia mi sopravverrà, la quale forse, e senza forse m' ucciderà? Ben dei oramai conoscere quanta forza sia nelle tenere giovani a potere così avversi casi con forte animo sostenere. Se forse vuogli dire che io per addietro amando saviamente e con forza gli sostenni maggiori, certo io il consento in parte, ma la cagione era molto diversa da questa. La mia speranza posta nel mio volere, mi faceva lieve quello che ora nell' altrui mi graverà. Chi mi negava, quando il disio m' avesse pure oltre ad ogni misura costretta, che io te, così di me come io di te innamorato, non avessi potuto avere? certo nessuno: quello che essendomi tu lontano non m' avverrà. Oltre a ciò io allora non sapeva, più che per vista, chi tu ti fossi, benchè

io t'estimassi da molto: ma ora io il conosco, e sento per opera che tu se' d'avere troppo più caro, che non mi mostrava allora il mio immaginare, e se' divenuto mio con quella certezza che gli amanti possono essere dalle donne tenuti loro. E chi dubita ch'egli non sia molto maggior dolore il perdere ciò ch'altri tiene, che quello che egli sperava di tenere, ancora che la speranza debba riuscire vera? E però, bene considerando, assai aperta si vede la morte mia. Dunque la pietà del vecchio padre preposta a quella che di me dei avere, mi sarà di morte cagione, e tu non amatore ma nemico se così fai. Deh vorrai tu o potrailo fare, pure che io il consenta, i pochi anni al vecchio padre serbati ai molti che ancora a me ragionevolmente si serbano anteporre? Oimè che iniqua pietà sarà questa? È egli tua credenza, o Panfilo, che niuna persona, sia di te quantunque egli vuole o puote per parentado di sangue o per amistà congiunta, t'ami sì com'io t'amo? male credi, se di sì credi; veramente niuno t'ama siccome io. Dunque se io più t'amo più pietà merito, e perciò degnamente antipommi, e di me essendo pietoso, d'ogn'altra pietà ti dispoglia che offenda questa, e senza te lascia riposare il tuo vecchio padre: e siccome egli per addietro senza te lungamente è vivuto, se gli piace, per innanzi si viva, e se non muoiasi. Egli è fuggito molti anni al mortal colpo, s'io odo il vero, e più ci è vivuto che non si conviene; e se egli con fatica vive come i vecchi fanno, sarà vie maggior pietà di te verso lui il lasciarlo morire, che più in lui colla tua presenza prolungare la fatichevole vita. Ma me, che guari senza te vivuta non sono, nè vivere

saprei senza te, si conviene d' aiutare, la quale, giovanissima ancora, con teco aspetto molti anni di viver lieti. Deh, se la tua andata quello nel tuo padre dovesse operare, che in Esone i medicamenti di Medea operarono, io direi la tua pietà giusta, e comanderei che s' adempiesse ancora che dura mi fosse, ma non sarà cotale, nè potrebbe essere, e tu il sai. Or'ecco, se a te, forse più che io non credo crudele, di me, la quale per tua elezione non isforzato hai amata ed ami, sì poco ti cale, che tu vuogli pure al mio amore preporre la pietà perduta del vecchio, il quale è tale quale il ti diè la fortuna: almeno di te medesimo t' incresca più che di me o di lui, il quale, se i tuoi sembianti in prima e poi le tue parole non m'hanno ingannata, più morto che vivo ti se' mostrato, quale ora per accidente senza vedermi hai trapassata; e ora a sì lunga dimora chente richiede la mal venuta pietà, senza vedermi ti credi potere dimorare? Deh per Dio attentamente riguarda, e vedi te possibile la morte ricevere, se per lungo dolore avviene che l'uomo si muoia com'io intendo per l'altrui vita, di questa andata; la quale che a te sia durissima, le tue lagrime e del tuo cuore il movimento, il quale nell'ansio petto senza ordine battere ti sento, dimostrano: e se morte non te ne segue, vita peggiore che morte non te ne falla. Oimè che l' innamorato mio cuore, insieme dalla pietà che a me medesima porto, e da quella che per te sento, è ad un'ora costretto: per che io ti priego che tu sì sciocco non sii, che movendoti a pietà d' alcuna persona, e sia chi vuole, tu vogli te a grave pericolo di te medesimo sottoporre. Pensa che chi sè non ama niuna cosa possiede. Tuo padre di cui tu

se' ora pietoso, non ti diede al mondo perchè tu stesso divenissi cagione di tortene. E chi dubita che se a lui fosse la nostra condizione lecito di scoprire, che egli essendo savio non dicesse piuttosto, rimanti, che vieni? E se a ciò discrezione non lo inducesse, egli ve lo inducerebbe pietà, e questo credo che assai ti sia manifesto. Dunque fa' ragione che quel giudicio ch' egli darebbe se la nostra causa sapesse, che egli l'abbia saputa e dato, per la sua medesima sentenza lascia stare questa andata, a me e a te parimente dannosa. Certo, carissimo signor mio, assai possenti cagioni sono le già dette da doverle seguire, e rimanerti, considerando ancora dove tu vai; che posto che colà vadi ove nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascheduno, nondimeno per quello che io abbia già da te udito, egli t' è per accidente noioso. Perocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme e in guerra così cittadina come forestiera fremisce, e di superbia avara e invidiosa gente fornita, e piena d' innumerabili sollecitudini, cose tutte male all' animo tuo conformi. E quella che di lasciar t' apparecchi so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re; le quali cose se io alcuna conoscenza ho di te, assai ti sono aggradevoli; e oltre a tutte le cose contate ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai. Dunque lascia l' angosciosa proposta, e mutando consiglio alla tua vita e alla mia insieme, rimanendo, provvedi, io te ne priego.

Le mie parole in molta quantità le sue lagrime avea-

no cresciute, delle quali co' baci mescolate assai ne bevvi. Ma egli dopo molti sospiri così mi rispose: o sommo bene dell'anima mia, senza niun fallo vere conosco le tue parole, e ogni pericolo in quelle narrato m'è manifesto. Ma acciocchè io non come io vorrei, ma come la necessità presente richiede, brievemente risponda, ti dico, che il potere con un corto affanno solvere un debito grande, credo da te mi si debba concedere. Pensar dei e essere certa, che benchè la pietà del vecchio padre mi stringa assai e debitamente, non meno, ma molto più quella di noi medesimi mi costrigne, la quale se lecito fosse a discuoprire scusato mi parrebbe essere, presumendo che, non che da mio padre solo, ma ancora da qualunque altro fosse giudicato quel che dicesti, e lascerei il vecchio padre, senza vedermi, morire; ma convenendo questa pietà essere occulta, senza quella palese adempiere, non veggio come senza gravissima riprensione ed infamia fare la potessi. Alla quale riprensione fuggire, adempiendo il mio dovere, tre o quattro mesi ci torrà di diletto la fortuna: dopo i quali, anzi innanzi che compiuti sieno, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto tornato, a me come te medesima rallegrare. E se il luogo al quale io vo è così spiacevole come il fai, chè è così a rispetto di questo essendoci tu, ciò ti dee essere molto a grado, pensando che dove altra cagione a partirmi quindi non mi movesse, per forza le qualità del luogo al mio animo avverse me ne farebbono partire, e qui tornare. Dunque concedasi questo da te che io vada: e come per addietro ne'miei onori e utili se' stata sollecita, così in questo ora divieni paziente, acciocchè io, conoscendo a te gravis-

simo l'accidente, più securo per innanzi mi renda, che in qualunque caso ti sia l'onor mio quant'io stato caro.

Egli aveva detto e tacevasi, quand'io così ricominciai a parlare. Assai chiaro conosco ciò che fermato nell'animo non pieghevole porti, e appena mi pare che in quello raccoglier vuogli, pensando di quante e quali sollecitudini l'anima mia lasci piena, da me lontanandoti: la quale niuno giorno, niuna notte, niuna ora sarà senza mille paure; io starò in continuo dubbio della tua vita, la quale io priego Iddio che sopra i miei dì la distenda, quanto tu vuogli. Deh perchè con soperchio parlare mi voglio io distendere dicendole ad una ad una? egli non ha brievemente il mare tante arene, nè il cielo stelle, quante cose dubbiose e di pericolo piene possono tutto dì intervenire a' viventi; le quali tutte, partendoti tu, senza dubbio spaventandomi m'offenderanno. Oimè trista la vita mia, io mi vergogno di dirti quello che nella mia mente mi viene; ma perocchè quasi possibile per le cose udite mi pare, costretta tel pur dirò. Or se tu ne' tuoi paesi, nei quali ho udito più volte essere quantità infinita di belle donne e vaghe, atte bene ad amare e ad essere amate, una ne vedessi che ti piacesse, e me dimenticassi per quella, qual vita sarebbe la mia? Deh sè così m'ami come dimostri, pensalo, come faresti tu se io per altrui ti cambiassi? la qual cosa non sarà mai: certo io colle mie mani anzi che ciò avvenisse m'ucciderei. Ma lasciamo star questo, e di quel che noi non desideriamo che avvenga non tentiamo con tristo annunzio gli Iddii. Se a te pur fermo giace nell'animo il partire, con ciò sie cosa che niuna altra cosa

mi piaccia se non piacerti, a ciò volere di necessità mi conviene disporre. Tuttavia s'essere può io ti priego, che in questo tu seguiti il mio volere, cioè in dare alla tua andata alcuno indugio, nel quale io immaginando il tuo partire, con continuo pensiero possa apparare a sofferire d'essere senza te. E certo questo non ti dee essere grave: il tempo medesimo, il quale ora la stagione mena malvagio, m'è favorevole. Non vedi tu il cielo pieno d'oscurità continuo minacciare gravissima pestilenza alla terra con acque, con nevi, con venti e con ispaventevoli tuoni? E come tu dei sapere, ora per le continue piove ogni piccolo rivo è divenuto un grande e possente fiume. Chi è colui che sì poco sè medesimo ami, che in così fatto tempo si metta a camminare? Dunque in questo fa'il mio piacere, il quale se far non vuogli, fa'il tuo dovere. Lascia i dubbiosi tempi passare e aspetta il nuovo, nel quale e tu meglio e con meno pericolo anderai, e io già con i tristi pensieri costumata, più pazientemente aspetterò la tua ritornata. A queste parole egli non indugiò la risposta, ma disse: carissima giovane, l'angosciose pene e le sollecitudini varie nelle quali io contro a mio piacere ti lascio, e meco senza dubbio l'une e l'altre ne porto, mitighi la lieta speranza della futura tornata; nè di quello che così qui come altrove quando tempo sarà mi dee giugnere, cioè la morte, è senno d'averne pensiero, nè de' futuri accidenti a nuocere possibili e a giovare; ovunque l'ira o la grazia di Dio coglie l'uomo, quivi e il bene e il male senza potere altro gli conviene sostenere. Adunque queste cose senza badarci, nelle mani di lui meglio di noi consapevole de' nostri bisogni le lascia stare, e

a lui con prieghi solamente addimanda che vengano buone. Che mai di niuna donna io sia altro che di Fiammetta, appena pure se io il volessi il potrebbe far Giove; con sì fatta catena ha il mio cuore Amore legato sotto la tua signoria. E di ciò ti rendi secura, che prima la terra porterà le stelle, e il cielo arato da' buoi producerà le mature biade, che Panfilo sia d'altra donna che tuo. L' allungare di spazio che chiedi alla mia partita, se io il credessi a te ed a me utile, più volentieri che tu nol chiedi il farei; ma tanto quanto quello fosse più lungo, cotanto il nostro dolore sarebbe maggiore. Io, ora partendomi, prima sarò tornato, che quello spazio sia compiuto il quale chiedi pèr apparare a sofferire: e quella noia in questo mezzo avrai, non essendoci io, che avresti pensando al mio dovermi partire. E alla malvagità del tempo, siccome altra volta uso di sostenere, ne prenderò io salutevole rimedio: il quale volesse Iddio che così ritornando già l' operassi come partendomi il saprò operare. E perciò con animo forte ti disponi a ciò che, quando pure far si conviene, è meglio subito operando passare, che con tristizia e paura di farlo aspettare.

Le mie lagrime quasi nel mio parlare allentate, altra risposta attendendo, udendo quella, crebbero in molti doppii; e sopra il suo petto posata la grave testa, lungamente dimorai senza più dirli; e varie cose nell' animo rivolgendo, nè affermare sapea nè negar ciò ch' e' dicea. Ma, oimè, chi avrebbe a quelle parole risposto, se non, fa' quello che ti piace: torni tu tosto? niuna credo; e io non senza gravissima doglia e molte lagrime, dopo lungo indugio così gli risposi, aggiugnendoli, che gran cosa, se egli

viva mi trovasse nel suo tornare, senza dubbio sarebbe. Queste parole dette, l' uno confortato dall' altro, rasciugammo le lagrime, e a quelle ponemmo sosta per quella notte. E servato l' usato modo, anzi la sua partenza, che pochi giorni fu poi, me più volte venne a rivedere, benchè assai d'abito e di volere trasmutata dal primo mi rivedesse. Ma venuta quella notte la quale doveva essere ultima de' miei beni, con ragionamenti varii non senza molte lagrime trapassammo; la quale ancora che per la stagione del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve che trapassasse. E già il giorno agli amanti nemico cominciato aveva a tor la luce alle stelle, del qual vegnente poichè il segno venne alle mie orecchie, strettissimamente lui abbracciai e dissi: o dolce signor mio, chi mi ti toglie? quale Iddio con tanta forza la sua ira verso di me così adopera, che me vivente si dica, Panfilo non è là dove la sua Fiammetta dimora? Oimè che io non so ora ove ne vai tu! Quando sarà ch' io più ti debba abbracciare? io dubito che non mai. Io non so ciò che il cuore miseramente indovinando mi si va dicendo. E così amaramente piangendo e riconfortata da lui più volte il basciai: ma dopo molti stretti abbracciari, ciascuno pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno strignendoci pur ci levammo. E apparecchiandosi egli già di darmi gli baci estremi, prima lagrimando cotali parole gli cominciai: signor mio, ecco tu te ne vai, e in brieve la tornata prometti; facciami di ciò, se ti piace, la tua fede secura, sicchè io a me non parendomi invano pigliare le tue parole, di ciò prenda quasi come di futura fermezza alcuno conforto aspettando. Allora egli le sue lagrime colle

mie mescolando, al mio collo, credo per la fatica dell' animo grave, pendendo, con debole voce disse: donna, io ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora surgente oltre a' nostri disii con velocissimo passo di più tostana partita dando cagione, e li cui raggi io attendo per guida; e per quello indissolubile amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te mi divide, che il quarto mese non uscirà che, concedendolo Iddio; tu mi vedrai qui tornato. E quindi presami con la sua destra la mia destra mano, a quella parte si volse dove le sacre immagini de' nostri Iddii figurate vedeansi, e disse: o santissimi Iddii, egualmente del cielo governatori e della terra, siate testimonii alla presente promessione, e alla fede data dalla mia destra: e tu Amore di queste cose consapevole, sii presente: e tu, o bellissima camera, a me più a grado che il cielo agl' Iddii, così come testimonia segreta de' nostri disii se' stata, così similemente guarda le dette parole; alle quali se io per difetto di me vengo meno, cotale verso me l' ira d' Iddio si dimostri, qual quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, o in Semele di Giunone apparve già nel passato. E questo detto, me con volontà somma abbracciò, ultimamente dicendo addio con rotta voce. Poichè egli così ebbe parlato, io misera vinta dall'angoscioso pianto appena gli pote' rispondere alcuna cosa: ma pure sforzandomi, tremanti parole pinsi fuori della trista bocca in cotale forma. La fede a' miei orecchi promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Iside fece i prieghi di Teletusa, e in terra, come io desidero e come tu chiedi, la faccia intera. E accompagnato lui

infino alla porta del nostro palagio, volendo dire addio, subito fu la parola tolta alla mia lingua, e il cielo agli occhi miei. E qual succisa rosa negli aperti campi infra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotale semiviva caddi nelle braccia della mia serva: e dopo non piccolo spazio, aiutata da lei fedelissima, con freddi liquori rivocata al tristo mondo, mi risentii: e sperando ancora d'essere alla mia porta, quale il furioso toro ricevuto il mortal colpo furibondo si leva saltando, cotale io stordita levandomi, appena ancora vedendo, corsi, e colle braccia aperte la mia serva abbracciai, credendo prendere il mio signore, e con fioca voce e rotta dal pianto in mille parti dissi: o anima mia, addio. La serva tacque conoscendo il mio errore; ma io poi ricevuta veduta più libera, e il mio avere fallito sentendo, appena un'altra volta in simile smarrimento non caddi.

Il giorno era già chiaro per ogni parte, ond'io nella mia camera senza il mio Panfilo vedendomi, e intorno mirandomi, e per ispazio lunghissimo come ciò avvenuto fosse ignorando, la serva dimandai che di lui avvenuto fosse: a cui ella piangendo rispose: già è gran pezza che lui qui nelle sue braccia recatavi, da voi il sopravvegnente giorno con lagrime infinite a forza il divise. A cui io dissi: dunque s'è egli pure partito? Sì, rispose la serva. Cui io ancora seguendo addomandai: or con che aspetto si partì, con grave? A cui ella rispose: niuno mai più dolente ne vidi. Poi seguitai: quali furono gli atti suoi, e che parole disse nella partenza? E ella rispose: voi quasi morta nelle mie braccia rimasa, vagando la vostra anima non so dove, egli vi si recò tosto che tale vi vide nelle sue te-

neramente; e colla sua mano nel vostro petto cercato se con voi fosse la paurosa anima, e trovatala forte battendo, piangendo cento volte e più agli ultimi baci credo vi richiamasse. Ma poichè voi immobile non altrimenti che marmo vide, qui vi recò, e dubitando di peggio, lagrimando più volte bagnò il vostro viso dicendo: o sommi Iddii, se nella mia partenza peccato alcuno si contiene, venga sopra a me il giudicio non sopra la non colpevole donna. Rendete a' luoghi suoi la smarrita anima sicchè di questo ultimo bene, cioè di vedermi nella mia partita, e di darmi gli ultimi baci dicendo addio, ed ella ed io siamo consolati. Ma poichè vide voi non risentirvi, quasi senza consiglio ignorando che farsi, pianamente in sul letto posatavi, quali le marine onde da' venti e dalla pioggia sospinte, ora innanzi vengono e quando addietro si tornano, cotale da voi partendosi, infino in sul limitare dell' úscio della camera pigramente andando, mirava per le finestre il minacciante cielo nimico alla sua dimora: e quindi subitamente inverso di voi ritornava da capo chiamandovi, e aggiugnendo lagrime e baci al vostro viso. Ma poi che così ebbe fatto più volte, vedendo che più lunga non poteva essere con voi la sua dimora, abbracciandovi disse: o dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, la quale io a forza partendomi lascio in dubbia vita, Iddio ti renda il perduto conforto, e te a me tanto servi, che insieme felici ancora ci possiamo rivedere, siccome sconsolati ne divide l' amara partenza. E così come le parole diceva così continuamente piangeva forte, tanto che i singhiozzi del pianto suo più volte mi fecer paura, che non che dai nostri di casa, ma che da' vicini sentiti

fossero. Ma poi più non potendo dimorare per la nemica chiarezza sopravvegnente, con maggiore abbondanza di lagrime disse, addio. E quasi a forza tirato, percotendo forte il piede nel limitare dell' uscio, uscì delle nostre case. Onde uscito appena si saria detto che egli potesse andare, anzi ad ogni passo volgendosi, quasi parea sperasse che voi risentita io il dovessi chiamare a rivedervi. Tacque allora quella, e io, o donne, quale voi potete pensare, cotale dolendomi della partita del caro amante, sconsolata mi rimasi piangendo.

CAP. III.

Nel quale si dimostra chenti e quali fossero di questa donna e i pensieri e l'opere, trascorrendo il tempo a lei dal suo amante promesso di ritornare.

Quale voi avete udito di sopra, o donne, cotale dipartito il mio Panfilo rimasi, e più giorni con lagrime di tal partenza mi dolsi, nè altro era nella mia bocca, benchè tacitamente fosse, che o Panfilo mio, come può egli essere che tu m' abbi lasciata? Certo infra le lagrime mi dava tal nome, ricordandolo, alcuno conforto. Niuna parte della mia camera era che io con disiderosissimo occhio non riguardassi, o fra me dicendo: qui sedette Panfilo, quivi giacque, quivi mi promise di tornar tosto, qui il basciai io, e brievemente ciascun luogo m' era caro. Io alcuna volta meco medesima fingeva lui dovere ancora indietro tor-

nando venirmi a vedere, e quasi come se venuto fosse gli occhi all' uscio della mia camera rivolgea, e rimanendo dal consapevole immaginamento beffata, così ne rimaneva crucciosa, come se con verità fossi stata ingannata. Io più volte per cacciare da me i non utili ragguardamenti, cominciai molte cose a voler fare, ma vinta da nuove immaginazioni, quelle lasciai stare. Il misero cuore con non usato battimento continuamente m' infestava; io mi ricordava di molte cose le quali io gli vorrei aver dette, e quelle che dette gli aveva e le sue repetendo con meco stessa. E in tal maniera non fermando l' animo a nulla cosa, più giorni mi stetti dogliosa. Poichè la doglia gravissima per la nuova partenza incominciò per interposizion di tempo alquanto ad allenare, a me incominciarono a venire più fermi pensieri, e venuti, sè medesimi con ragioni verisimili difendeano. Egli, non dopo molti dì dimorando io nella mia camera sola, m' avvenne che io con meco a dir cominciai: ecco ora l' amante è partito, e vassene, e tu misera non che dire addio, ma renderli i baci dati al morto viso o vederlo nel suo partire non potesti; le quali cose egli forse tenendo a mente, se alcun caso noioso gli avviene, della tua taciturnità malo augurio prendendo, forse di te si biasimerà. Questo pensiero mi fu nel principio nell' animo molto grave, ma nuovo consiglio da me il rimosse; perciocchè meco pensando dissi: di qui non dee biasimo alcuno cadere, perocchè egli savio, piuttosto il mio avvenimento prenderà in augurio felice dicendo: ella non disse addio siccome si suol dire a quelli i quali o per lungamente dimorare o per non tornare si sogliono partire da altrui, ma tacendo, me se-

co quasi reputando d'avere, brevissimo spazio disegnò alla mia dimora. E così me con meco racconsolata lascio questo andare entrando in altri *varii e nuovi pensieri. Io dolorosa stava sola, e pur di lui del tutto pensosa dimorava, e or qua e or là per la camera mi voltava, e alcuna fiata fra me stessa diceva, standomi con la mano sotto 'l capo appoggiata al mio letto: ora giugnesse qui il mio Panfilo. E così stando, in questi e in altri pensieri entrava.* Alcuna altra volta con più gravezza mi venne pensato, lui avere il piè percosso nel limitare dell' uscio della nostra camera, siccome la fedel serva m' aveva ridetto: e ricordandomi che a niuno altro segnale Laudomia prese tanta fermezza, quanta ad un così fatto, del non reddituro Protesilao, già molte volte ne piansi, quello medesimo di ciò sperando che avvenne: ma non capendomi allora nell' animo che avvenire mi dovesse, quasi vani cotali pensieri immaginai da dover lasciare andar via; i quali però non si partieno a mia posta, ma tal volta altri sopravvegnendone questi m' usciano di mente, pensando a' già venuti, i quali tanti e tali erano, che di quelli il numero non che altro graverebbe a ricordarsi. Egli non mi venne una volta sola nell' animo l' avere già letto ne' versi d' Ovidio, che le fatiche traevano a' giovani amore delle menti, anzi mi veniva tante volte quante io mi ricordava lui essere in cammino. E sentendo quello non piccolo affanno, e massimamente a chi è di riposo uso, o il fa contro a voglia, forte meco dubitava, in prima non quello avesse forza di torlomi, e appresso non la invita fatica nè il noioso tempo gli fosse cagione d' infermità o di peggio. E in

questo molto mi ricorda più che negli altri dimorare occupata: benchè sovente io, e dalle sue medesime lagrime da me vedute e dalle mie fatiche, le quali mai non mutarono la mia fermezza, argomentai non potere esser vero, che per sì piccolo affanno si spegnesse amore così grande, sperando ancora che la sua giovane età e la discrezione da altro accidente noioso mel guarderebbono.

Così adunque a me opponendo, e rispondendo e solvendo trapassai tanti giorni, che non che lui alla sua patria pervenuto pensai solamente, ma ancora ne fui per sua lettera fatta certa; la quale essendo a me per molte cagioni graziosissima, lui ardere così come mai mi fece palese, e con maggiori promesse vivificò la mia speranza del suo tornare. Da questa ora innanzi partiti i primi pensieri, nuovi in luogo di quelli subitamente ne nacquero. Io alcuna volta diceva: ora Panfilo unico figliuolo al vecchio padre, da lui, il quale già è molti anni nol vide, con grandissima festa ricevuto, non che egli di me si ricordi, ma io credo che egli maledice i mesi i quali qui con diverse cagioni per amor di me si ritenne: e ricevendo onore ora da questo amico e ora da quell' altro, biasima forse me, che altro che amarlo non sapea quando ci era. E gli animi pieni di festa sono atti a potere essere tolti da un luogo e ad obbligarsi in un altro. Deh ora potrebbe egli essere che io in così fatta maniera il perdessi? certo appena che io il possa credere; Iddio cessi che questo avvenga: e come egli ha me tenuta e tiene, tra' miei parenti e nella mia città, sua, così lui tra' suoi e nella sua conservi mio. Oimè con quante lagrime erano mescolate queste parole, e con quan-

te più sarebbono state, se vero avessi creduto ciò che esse medesime vero indovinevano. Avvegnachè quelle che allora non vennero, io poi in molti doppii l'abbia sparte invano. Oltre a cotal ragionare l' anima spesse volte conoscitrice de' suoi futuri mali presa da non so che paura tremava forte: la qual paura più volte in cotal pensiero si risolvette. Panfilo ora nella sua città piena di templi eccellentissimi, e per molte e grandissime feste pomposi, visita quelli, li quali senza niuno dubbio trova di donne pieni: le quali, siccome io ho molte fiate udito, ancora che bellissime sieno, di leggiadria e di vaghezza tutte l' altre trapassano, nè alcune ne sono con tanti lacciuoli da pigliare animi quanto loro. Deh chi può essere sì forte guardiano di sè medesimo dove tante cose concorrono, che posto che egli pure non voglia, egli non sia almeno per forza preso alcuna volta? Ed io medesima fui per forza presa. E oltre a ciò, le cose nuove sogliono più che l' altre piacere: adunque è leggier cosa, che egli a loro nuovo ed esse a lui, e' possa ad alcuna piacere, e a lui similmente alcuna piacerne. Oimè quanto m' era grave cotale immaginare! il quale, che egli non dovesse avvenire, appena poteva da me cacciare, dicendo: e come potrebbe Panfilo, che te più che sè ama, ricevere nel cuore da te occupato un altro amore? Non sai tu qui alcuna essere stata ben degna di lui, la quale con maggior forza che con quella degli occhi s' ingegnò entrarvi, nè vi potè onde trovare; certo appena, non essendo egli tuo siccome egli è, trapassando ancora qualunque donne si sieno di bellezza e d' arte le Dee, che egli così tosto come tu dì' innamorar si potesse. E oltre a questo,

come credi tu che egli la fede a te promessa volesse rompere per alcun altra? egli nol farebbe giammai; e similemente nella sua discrezione ti dei fidare. Tu dei ragionevolmente pensare, che egli non è sì poco savio che non conosca, che mattamente fa chi lascia quel ch' egli ha per acquistare quel che non ha, se già quel che lasciasse non fosse piccolissima cosa per acquistare una grandissima, e di ciò speranza avere infallibile; il che in questo non può avvenire. Perocchè, se tu hai il vero udito, tu saresti nel numero delle belle nella sua terra, la quale niuna più ricca di te ne tiene o più gentile: e oltre a questo, cui troverebbe egli che sì l' amasse come tu l' ami? Esso, siccome in ciò esperto, conosce quanto fatica sia il disporre una donna che di nuovo piaccia a farsi amare; le quali ancora che amino, il che di rado avviene, sempre in contrario mostrano di ciò che disiano. Egli, quando pure te non amasse, intorno a molte cose dal altri suoi fatti impedito, non potrebbe ora vacare a dimesticare novelle donne, e però di ciò non pensare, ma tieni per certa regola, che quanto tu ami cotanto se' amata. Oimè quanto falsamente argomentava, fatta sofistica contro al vero! Ma con tutto il mio argomentare, mai non mi pote' dell' animo cacciare la miserabile gelosia entratavi per giunta degli altri miei danni: ma pure quasi veramente arguissi, alquanto alleviata, a mio potere da tale pensier mi scostava.

Carissime donne, acciocchè io non metta il tempo in raccontare ciascuno mio pensiero, quali le mie opere più sollecite fossero ascolterete: nè di ciò piglierete ammirazione se furono nuove, perciocchè non quali io l' avrei volute, ma quali amore le mi dava

seguire le mi conveniva. Egli trapassavano poche mattine che io levata non salissi nella più eccelsa parte della mia casa, e quindi non altrimenti che i marinari sopra la gabbia del lor legno saliti speculano se scoglio o terra vicina scorgono che gl'impedisse, riguardo tutto il cielo; poi verso l'oriente fermata considero quanto il sole sopra l'orizzonte levato abbia del nuovo giorno passato; e tanto quanto io il veggo più inalzato, cotanto diceva più il termine avvicinarsi della tornata di Panfilo. E quasi con diletto quello molte volte rimirava salire, nè discernendolo, ora alla mia ombra fatta minore, e quando dallo spazio del suo corpo alla terra fatto maggiore, lui la salita quantità estimava, e con meco stessa diceva, lui più pigramente che mai andare, e più dare ai giorni di spazio nel Capricorno che nel Cancro dar non solea: e così similmente lui al mezzo cerchio salito dicea a diletto starsi a riguardare le terre, e quantunque egli velocemente si calasse all'occaso, sì mi parea tardo. Il quale, poichè tolta al nostro mondo la luce sua, alle stelle la loro lasciava mostrare, io contenta molte volte con meco i dì trapassati annoverando, quello con gli altri passati con una piccola pietra segnava, non altrimenti che gli antichi i lieti dalli dolenti spartendo con bianche e nere petruzze soleano fare. Oh quante volte già mi ricorda che innanzi tempo io là vi giunsi, parendomi tanto del termine dato scemare, quanto piuttosto l'aggiugnea al trapassato: ora le petruzze per li passati segnate, e ora quelle che per quelli che erano a passare stavano annoverando, benchè di ciascune ottimamente il numero nella mente avessi, ma quasi ogni volta sperava l'une cresciute e l'altre dover tro-

vare scemate. Così il disio mi trasportava volonterosa alla fine del tempo dato.

Usata adunque questa sollecitudine vana, il più delle volte nella mia camera mi tornava, quivi più volentieri sola che accompagnata. Per fuggire i pensieri nocevoli quando sola mi vi trovava, aprendo un mio forziere, di quello molte cose state già sue ad una, ad una traeva, e quelle con quel disiderio che io solea lui riguardare le mirava, e miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le basciava; e quasi come se intelligenti creature state fossero, le dimandava, quando ci fia il signor vostro? Quindi riposte quelle, infinite sue lettere a me da lui mandate traeva fuori, e quelle quasi tutte leggendo, quasi con lui parendomi ragionare, sentiva non poco conforto. E molte volte fu, che io la mia serva chiamata, varii parlamenti con lei tenni di lui, ora domandandola qual fosse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora domandando quello che di lui le paresse, e talvolta se di lui avesse udito alcuna cosa. Alle quali cose essa o per piacermi, o pure secondo il suo parere il vero rispondendomi, non poco mi consolava: e così molte volte gran parte del dì trapassava con poca noia. Non meno che le già dette cose, o pietose donne, m'era caro il visitare i templi, e il sedere alla mia porta colle mie compagne, dove spesso da ragionamenti varii alquanto erano da me rimosse le mie sollecitudini infinite: nelli quali luoghi stando, più volte m'avvenne, ch'io vidi di quelli giovani i quali io molte volte con Panfilo avea veduti; nè mai che io gli vedessi avveniva, che io tra loro non mirassi, quasi tra essi dovessi Panfilo rivedere. Oh quante volte io fui in ciò avvedu-

tamente ingannata! e come, ancora che ingannata fossi, mi giovava di lor vedere: li quali, se il loro aspetto non mi mentiva, io gli vedea della mia compassione medesima pieni, e quasi, del lor compagno rimasi soli, mi pareano non così lieti come soleano. Oh che volere fu più volte il mio di domandargli che fosse del loro compagno, se la ragione non m'avesse tenuta; ma certo la fortuna in ciò alcuna volta mi fu benigna, che non credendo essi, di lui ragionando in alcuno luogo, essere da me intesi, dissono la sua tornata essere vicina. Quanto ciò mi piacesse invano mi faticherei ad esprimerlo; e in questa maniera con cotali pensieri e con così fatte opere, e con molte altre a queste simili m'ingegnava di trapassare i giorni a me nella loro picciolezza gravosi, la notte appetendo, non perchè io a me più utile la sentissi, ma perchè venuta, meno era del tempo a trapassare.

Poichè il dì le sue ore finite era dalla notte occupato, nuove sollecitudini le più volte mi s'apprestavano. Io dalla mia puerizia nelle notturne tenebre paurosa, accompagnata da Amore era divenuta sicura. E sentendo già quasi nella mia casa ciascuno riposare, sola alcuna volta là onde la mattina il sole montante avea veduto me ne saliva: e quale Arunte tra' bianchi marmi de' monti Lucani i corpi celesti e i loro moti speculava, cotale io la notte lunghissime ore traente, sentendo a' miei sonni le varie sollecitudini essere nemiche, da quella parte il cielo mirava, e i suoi moti più ch'altri veloci meco tardissimi reputava. E alcuna volta volti gli occhi attenti alla cornuta luna, non che alla sua ritondità corresse, ma più aguta l'una notte che l'altra la giudicava; tanto era

più il mio disio ardente che tosto le quattro volte si consumassero, che veloce il corso suo. Oh quante volte, ancora che freddissima luce porgesse, la rimirai io a diletto lunga fiata, immaginando che così in essa fossono allora gli occhi del mio Panfilo fissi come i miei; il quale io ora non dubito, che essendogli io già uscita di mente, non che egli alla luna mirasse, ma solo un pensiero non avendone, forse nel suo letto si riposava. E ricordami che io della lentezza del corso di lei crucciandomi, con varii suoni seguendo gli antichi errori aiutai il corso di lei alla sua ritondità pervenire: alla quale poichè pervenuta era, quasi contenta dell' intero suo lume, alle nuove corna non parea che di tornare si curasse, ma pigra nella sua ritondità dimorava: avvegnachè io di ciò l' avessi quasi in me medesima talvolta per iscusata, più grazioso reputando lo stare colla sua madre, che negli oscuri regni del suo marito tornare. Ma bene mi ricordo che spesso già le voci e i prieghi per li suoi agevolamenti usate le rivolsi in minacce, dicendo: o Febea, mala guiderdonatrice de' ricevuti servigi, io con pietosi prieghi le tue fatiche m' ingegno di menomare, ma tu con pigre dimoranze le mie non ti curi d' accrescere. E però se più a' bisogni del mio aiuto cornuta ritorni, me così allora sentirai pigra come io ora te discerno. Or non sai tu che quanto più tosto quattro volte cornuta e altrettante tonda t' avrai mostrata, cotanto più tosto il mio Panfilo tornera' mi? il quale tornato, così tarda e veloce come ti piace corri per li tuoi cerchi. Certo quella demenza medesima che me a fare cotali prieghi inducea, quella stessa tolse sì me a me, che ella mi fece parere alcuna volta, che essa temorosa delle

mie minacce s' avacciasse nel corso suo a' miei piaceri: e altre volte, quasi non curantesi di me, più che l' usato parea che tardasse. Questo riguardarla sovente me sì nota del suo andamento rendeo, che ella nè di corpo piena o vota, in qualunque parte era del cielo, o con qualunque stella congiunta, che io non avessi il tempo della notte passato, e l' avvenire giudicato dirittamente; similemente l' una e l' altra Orsa, se essa non fosse paruta, per lunga notizia me ne facevano certa. Deh chi crederebbe che Amore m'avesse potuto mostrare astrologia, arte da solennissimi ingegni e non da menti occupate dal suo furore? Quando il cielo d' oscurissimi nuvoli pieno, trascorso da varii e sonanti venti per ogni parte, questa veduta mi toglieva, alcuna volta, se altro affare non mi occorreva, ragunate le mie fanti con meco nella mia camera, e raccontava e facea raccontare storie diverse, le quali quanto più erano di lungi dal vero, come il più così fatte genti le dicono, cotanto parea ch' avessero maggiore forza a cacciare i sospiri, e a recare festa a me ascoltante: la quale alcuna volta, con tutta la malinconia, di quelle lietissimamente risi. E se questo forse per cagione legittima non poteva essere, i libri diversi ricercando, le altrui miserie e quelle alle mie conformando, quasi accompagnata sentendomi, con meno noia il tempo passava. Nè so quale più grazioso mi fosse, o vedere i tempi trascorrere, o trovargli, in altro essendo stata occupata, esser trascorsi. Ma poichè le operazioni predette e altre me aveano per lungo spazio tenuta occupata quasi a forza, assai bene conoscendo che invano, ancora me n' andava a dormire, anzi piu to-

sto a giacere per dormire. E nel mio letto dimorando sola e da niuno romore impedita, quasi tutti i preteriti pensieri del dì mi venivano nella mente, e mal mio grado con molti più argomenti e pro e contra mi faceano repetere, e molte volte volli entrare in altri, e rade furono quelle che io il potessi ottenere: ma pure alcuna volta loro a forza lasciati, giacendo in quella parte ove il mio Panfilo era giaciuto, quasi sentendo di lui alcuno odore, mi pareva essere contenta: e lui tra me medesima chiamava, e quasi mi dovesse udire, il pregava che tosto tornasse. Poi lui immaginava tornato, e meco fingendolo, molte cose gli dicea e di molte il dimandava, e io stessa in suo luogo mi rispondea; e alcuna volta m' avvenne che io in cotali pensieri m' addormentai. E certo che il sonno m' era alcuna volta più grazioso che la vigilia, perocchè quello che io con meco falsamente vegghiando fingeva, esso, se durato fosse, non altrimenti che vero mel concedeva. Egli mi pareva alcuna volta con lui tornato vagare in giardini bellissimi, di frondi di fiori e di frutti varii adorni, con lui insieme quasi d' ogni temenza rimoti, come già facemmo: e quivi lui per la mano tenendo e esso me, farmi ogni suo accidente contare: e molte volte, avanti che il suo dire avesse fornito, mi parea basciandolo rompergli le parole, e quasi appena vero parendomi ciò ch' io vedea, diceva: deh è egli vero che tu sii tornato? Certo sì è, io ti pur tengo; e quindi da capo il basciava. Altra volta mi parea essere con lui sopra i marini liti in lieta festa: e tal fu, che io affermai meco medesima dicendo: ora pur non sogno io d' averlo nelle mie braccia. Oh quanto m' era discaro,

quando ciò m' avveniva, che il sonno da me si partisse, il quale partendosi, sempre seco se ne portava ciò che senza sua fatica m' avea prestato; e ancora che io ne rimanessi malinconosa assai, non pertanto tutto il dì seguente bene sperando contentissima dimorava, disiderando che tosto la notte tornasse, acciocchè io, dormendo, quello avessi che vegghiando avere non poteva. E benchè così grazioso alcuna volta mi fosse il sonno, nondimeno non sofferse egli che io cotale dolcezza senza amaritudine mescolata sentissi; perciocchè furono assai di quelle notti che egli il mi parea vedere in vilissimi vestimenti vestito, tutto non so di che macchie oscurissime maculato, pallido e pauroso come se cacciato fosse, e inverso me gridando, aiutami. Altre, mi parea udir parlare a più persone della sua morte; e volta fu che io mel vidi morto davanti, e in altre molte e varie forme a me spiacenti. Il che niuna volta addivenne, che il sonno avesse maggiori le forze che il dolore: e subitamente risvegliata, e la vanità del mio sogno conoscendo, quasi contenta d'avere sognato, ringraziava Iddio: non che io turbata non rimanessi, temendo non le cose vedute, se non tutte, almeno in parte fossero vere o figure di vere. Nè mai, quantunque io meco dicessi e da altri udissi vani essere i sogni, di ciò non era contenta se io di lui non sapeva novelle, delle quali io astutissimamente era divenuta sollecita dimandatrice.

In cotale guisa quale udito avete i giorni e le notti trapassava aspettando. Vero è che avvicinandosi il tempo della promessa tornata, io estimai che utile consiglio fosse il vivere lieta, acciocchè le mie bellezze, alquanto smarrite per l'avuto dolore, ritornassero

ne' loro luoghi, acciocchè egli tornando, io essendo sformata non gli potessi spiacere. E questo mi fu assai agevole a fare, perocchè il già essermi negli affanni adusata, quelli con pochissima fatica portava, e oltre a ciò la propinqua speranza del promesso tornare con non usata letizia ogni dì mi si faceva più sentire. Io le feste non poco intralasciate, dando di ciò al sozzo tempo cagione, venendone il nuovo ricominciai ad usare: nè prima l'animo da gravissime amaritudini ristretto si cominciò in lieta vita ad ampliare, che io più bella che mai ritornai; e i cari vestimenti e i preziosi ornamenti, non altrimenti che il cavaliere per la futura battaglia risarcisce le sue forti armi dove bisogna, li feci belli, acciocchè in quelli più ornata paressi nel suo tornare, il quale io invano ingannata aspettava.

Adunque così come gli atti si tramutarono così si fecero i miei pensieri. A me il non averlo nel suo partire veduto, nè il tristo agurio del piè percosso, nè le sostenute fatiche di lui, nè i dolori ricevuti, nè la nemica gelosia più nella mente venivano, anzi, già forse a otto dì alla sua promessa vicini, fra me diceva: ora al mio Panfilo rincresce l'essere stato lontano da me, e sentendo il tempo vicino a ciò che promise, di tornar s'apparecchia; e forse ora lasciato il vecchio padre è nel cammino. Oh quanto m'era cotale ragionar caro, e quanto sopr'esso volentieri mi volgea, molte volte entrando in pensiero, con che atto a lui più grazioso mi dovessi ripresentare. Oimè quante volte dissi: egli fia nella sua tornata da me cento mila volte abbracciato, e i miei baci multiplicheranno in tanta quantità, che niuna parola intera lasceranno della

sua bocca uscire, e in cento doppii renderò quelli che esso senza riceverne nullo diede al tramortito viso. E nel pensiero più volte dubitai di non poter raffrenare l'ardente disio d'abbracciarlo, quando prima il vedessi, innanzi a qualunque persona. Ma a queste cose provvidero gl' Iddii per modo a me noievole più che troppo. Io ancora nella mia camera stando, quante volte in quella alcuna persona entrava, tante credeva che venuto mi fosse a dire: Panfilo è tornato. Io non udiva voce alcuna in alcun luogo che io con gli orecchi levati non le raccogliessi tutte, pensando che di lui tornato dovessero dire. Io mi levai credo più di cento volte già da sedere correndo alla finestra, quasi d'altro sollecita in giù e 'n su rimirando, avendo in prima a me medesima pensando sciocamente fatto credere: egli è possibile che Panfilo ora venuto ti venga a vedere: e poi vano ritrovando il mio avviso, quasi confusa dentro mi ritornava. Io dicendo, che esso alcune cose dovea al mio marito recare nella sua tornata, spesso e se venuto fosse o quando s'aspettasse e domandava e facea domandare; ma di ciò niuna lieta risposta mi perveniva, se non come di colui che mai più venir non dovea, se non come ha fatto.

CAP. IV.

Nel quale questa donna dimostra quali pensieri e che vita fosse la sua, essendo il termine venuto, e Panfilo suo non veniva.

Così, o pietose donne, sollecita come udito avete, non solamente al molto desiderato e con fatica aspet-

tato termine pervenni, ma ancora di molti dì il passai, e meco medesima incerta se ancora il dovessi biasimare o nò, allentata alquanto la speranza lasciai in parte i lieti pensieri, ne' quali forse troppo allargandomi era rientrata; e nuove cose ancora non statevi mi si cominciarono a volgere per lo capo. E fermando la mente a volere, s' io potessi, conoscere qual fosse o esser potesse la cagione della sua più lunga dimora che l' impromesso, cominciai a pensare, e innanzi all' altre cose in iscusa di lui tanti modi trovai, quanti esso medesimo se presente fosse potrebbe trovare, e forse più. Io dicea alcuna volta: o Fiammetta, deh credi tu il tuo Panfilo dimorare senza tornare a te, se non perchè egli non puote? Gli affari inopinati oppriemono sovente altrui, nè è possibile così preciso termine dare alle cose future, come altri crede. Or chi dubita ancora che la presente pietà non stringa più assai che la lontana? Io son ben certa che egli me sommamente ama, e ora pensa alla mia vita amara, e di quella ha compassione, e da amore sospinto, più volte n' è voluto venire: ma forse il vecchio padre con lagrime e con prieghi ha alquanto il termine prolungato, e opponendosi ai suoi voleri l' ha ritenuto: egli verrà quando potrà. Da così fatti ragionamenti e scuse mi sospigneano sovente i pensieri ad immaginare più gravi cose. Io alcuna volta dicea: chi sa se egli volonteroso più che'l dovere di rivedermi e pervenire al posto termine, posposta ogni pietà di padre e lasciato ogni altro affare, si mosse: e forse senza aspettare la pace del turbato mare, credendo a' marinai bugiardi e arrischievoli per voglia di guadagnare, sopra alcun legno si mise, il quale venuto

in ira a' venti e all' onde; in quelle è forse perito? Niuna altra cagione tolse Leandro ad Ero. Or chi puote ancora sapere se esso da fortuna sospinto ad alcuno inabitato scoglio, quivi la morte fuggendo dell' acque, quella della fame o delle rapaci bestie ha acquistata? O in su quelli, come Achemenide, forse per dimenticanza lasciato, aspetta chi qua nel rechi? Chi non sa ancora che il mare è pieno d'insidie? forse esso da inimiche mani preso o da pirate, è nell' altrui prigioni con ferri stretto e ritenuto. Tutte queste cose essere possono, e molte volte già le vedemmo addivenire. Dall' altra parte poi mi si parava nella mente essere per terra più sicuro il suo cammino, e in quello similmente mille accidenti possibili a ritenerlo vedea. Io subitamente correndo coll' animo pure alle piggiori cose, estimando a lui più giusta scusa trovare quanto più grave la cosa poneva, alcuna volta pensava: ecco il sole più che l' usato caldo dissolve le nevi negli alti monti, onde i fiumi furiosi e con onde torbide corrono, de' quali egli non pochi ha a passare. Or se egli in alcuno volonteroso di trapassare s' è messo, e in quello caduto, e col cavallo insieme tirato e ravvolto, ha renduto lo spirito, come può egli venire? Li fiumi non apparano ora di nuovo a fare queste ingiurie a' camminanti, nè a tranghiottire gli uomini. Ma se pure da questo è campato, forse negli aguati de' ladroni è incappato e rubato, e ritenuto è da loro; o forse nel cammino infermato, in alcuna parte ora dimora, e recuperata la sanità senza fallo qui ne verrà. Oimè, che qualora cotali immaginamenti mi teneano, un freddo sudore m' occupava tutta, e sì di ciò divenia paurosa, che sovente

in prieghi a Dio che ciò cessasse rivolgeva il pensiero, nè più nè meno, come se egli davanti agli occhi in quello pericolo mi fosse presente. E alcuna volta mi ricorda ch' io piansi, quasi come con ferma fede in alcuno de' pensati mali il vedessi. Ma poi fra me dicea: oimè che cose son queste che i miseri pensieri mi porgon davanti? Cessi Iddio che alcuna di queste sia. Innanzi dimori quanto gli piace, o non torni, che per contentarmi a caso si metta, che alcuna di queste cose avvegna, le quali ora veramente m' ingannano: perocchè posto che possibili sieno, impossibili sono ad essere occulte; e molto credibile è la morte di cotale giovane non potere essere nascosa, e massimamente a me, la quale sollecita continuamente di lui fo dimandare con investigazioni non poco sottili. E chi dubita ancora, che se le cose male da me pensate alcuna ne fosse vera, che la fama velocissima rapportatrice de' mali già qui non l' avesse condotta? Alla quale la fortuna, in ciò ora poco mia amica, avrebbe data apertissima via per farmi tristissima. Certo io credo piuttosto che egli in gravissimo affanno come io sono, se egli non viene, ora a forza ritenuto dimori: e tosto o verrà, o della dimora in mia consolazione scusandosi scriverà la cagione.

Certo li già detti pensieri ancora che fierissimi m'assalissono, pure assai lievemente erano vinti, e la speranza, che per lo passato termine da me di fuggire si sforzava, con ogni mio potere ritenea, ponendole innanzi il lungo amore da me a lui e da lui a me portato, la data fede, e i giurati Iddii, e le infinite lagrime: le quali cose io affermava essere impossibile che inganno coprissono. Ma io non poteva fare che essa

così ritenuta non desse luogo alli lasciati pensieri, i quali con lento passo e tacitamente lei a poco a poco pignendo fuori del mio cuore, s' ingegnavano di tornare nel loro primo luogo, a mente riducendomi i malvagi augurii, e l' altre cose; nè quasi me ne avvidi prima, che io e la speranza quasi cacciata e loro potentissimi vi sentia. Ma tra gli altri che me più forte gravava, niuna cosa in processo di più giorni udendo della tornata di Panfilo, era gelosia. Questa più che io non voleva mi spronava; questa ogni scusa che meco di lui faceva, quasi consapevole de' suoi fatti, annullava: questa spesso ne' ragionamenti per addietro da me dannati mi rimetteva, dicendo: deh come se' tu così stolta che pietà di padre o altro qualunque stretto affare o diletto ora potesse Panfilo soprattenere, se così t' amasse come dicea? Non sai tu che Amore vince tutte le cose? Egli fermamente d' un' altra innamorato t' avrà dimenticata: il cui piacere molto possente, siccome nuovo, là ora il ritiene come il tuo qua il teneva. Quelle donne, siccome tu già dicesti, per ogni cosa atte ad amare, ed egli altresì naturalmente a ciò disposto e degno per ciascuna cosa da essere amato, confermatesi al suo piacere ed egli al loro, dinuovo l' avranno innamorato. Non credi tu che l' altre donne abbiano occhi in capo siccome te, e conoscano in queste cose quanto tu conosci? sì fanno bene. E a lui altresì non credi tu che ne possa più che una piacere? Certo io credo che se potesse te vedere malagevole gli sarebbe alcuna altra amarne, ma egli non ti può ora vedere, nè ti vide già sono cotanti mesi passati. Tu dei sapere che niuno mondano accidente è eterno: così come egli s' innamorò di te, e come tu

gli piacesti, così è possibile che un'altra ne gli sia piaciuta, e che egli, avendo il tuo amore abbandonato, n'ami un'altra. Le cose nuove piacciono con più forze che le molto vedute, e sempre quello che l'uomo non ha si suole con maggiore affezione disiderare, che quello che l'uomo possiede; e niuna cosa è tanto dilettevole che per lungo uso non rincresca. E chi non amerà più volentieri a casa sua una nuova donna, che una antica nell'altrui contrade? Egli altresì forse non t'amava con così fervente amore come mostrava, nè alle sue lagrime nè a quelle d'alcun altro non è da credere così caro pegno, come è cotanto amore, quanto tu forse estimi che egli ti portasse. Eziandio gli uomini alcuna volta non avendosi mai più veduti che alcun giorno, sono crucciosi e piangono spartendosi: e molte cose similmente si giurano e impromettono, le quali altri ha fermo intendimento di fare; ma poi nuovo caso sopravvenendo, fa quelli giuramenti uscir di mente. Le lagrime, e' giuramenti, e le promissioni de' giovani non sono ora di nuovo arra d'inganno futuro alle donne? Essi generalmente sanno prima far queste cose che amare. La loro volontà vagabonda gli tira a questo: niuno n'è che non volesse più tosto ogni mese mutar diece donne, che essere diece dì d'una. Essi continuamente credono e costumi nuovi e nuove forme trovare, e gloriansi d'avere avuto l'amore di molte; dunque che speri, perchè vanamente ti lasci menare alla vana credenza? tu non se' in atto da poterlo da ciò ritrarre: rimanti d'amarlo, e dimostra che con quell'arte che egli ha te ingannata tu abbi ingannato lui. E dietro a queste, con molt'altre seguito a me dicendo, e in

essi accendevami di fiera ira, la quale con tumorosissimo caldo sì m' enfiava l' animo, che quasi ad atti rabbiosissimi m' induceva. Nè prima il concreato furore trapassava, che le lagrime abbondevolissimamente per gli occhi uscissono, colle quali, molto alcuna volta duranti, esso del petto m' usciva, nel quale per conforto di me medesima, dannando ciò che l' indovina anima mi diceva, quasi a forza la già fuggita speranza con ragioni vanissime rivocava. E in cotal guisa, quasi ripresa ogni allegrezza lasciata, stetti sperando e disperando molto spesso più giorni, sempre sollecita oltre modo a potere acconciamente sapere che di lui fosse, che non veniva.

CAP. V.

Nel quale questa donna dimostra come alli suoi orecchi pervenne Panfilo aver presa moglie, mostrando appresso quanto del suo ritornare disperata dolorosa vivesse.

Lievi sono infino a qui state le mie lagrime, o pietose donne, e i miei sospiri piacevoli, a rispetto di quelli i quali la dolente penna, più pigra a scrivere che il cuore a sentire, s' apparecchia di dimostrarvi. E certo, se bene si considera, le pene infino a qui trapassate più di lasciva giovane che di tormentata quasi si possono dire: ma le seguenti vi parranno di un' altra mano. Adunque fermate gli animi, nè vi spaventino le mie promesse, che, le cose passate parendovi gravi, voi non vogliate ancora vedere le se-

guenti gravissime; e in verità io non vi conforto tanto a questo affanno, perchè voi più di me divegnate pietose, quanto perchè più la nequizia di colui per cui ciò m' avviene conoscendo, divegnate più caute in non commettervi a ogni giovane. E così forse ad un' ora a voi m' obbligherò ragionando, e disobbligherò consigliando, ovvero per le cose a me avvenute ammonendo e avvisando.

Dico adunque, donne, che con così varie immaginazioni, quali poco avanti avete potute comprendere nel mio dire, io stava continuo, quando di più di un mese essendo il tempo trapassato promesso a me, così dell' amato giovane un dì novelle pervennero. Io andata a visitare con animo pio sacre religiose, e forse per fare per me porgere a Dio pietose orazioni, che o rendendomi Panfilo o cacciandolmi della mente mi ritornasse il perduto conforto: avvenne che essendo io colle già dette donne, assai discrete e piacevoli nel ragionare, e a me molto per parentado e per antica amistà congiunte, quivi venne un mercatante, nè altramenti che Ulisse e Diomede a Deidamia e alle suore, cominciò diverse gioie e belle, quali a così fatte donne si convenieno, a mostrare. Egli, siccome io alla sua favella compresi, e esso medesimo da una di quelle domandatone confessò, era della terra di Panfilo mio. Ma poichè egli mostrate molte delle sue cose, e di quelle da esse alcune per lo convenuto pregio prese, e l' altre rendutegli, entrati in nuovi motti e lieti, e esse ad esso: mentre che egli il pagamento aspettava, una di loro d' età giovane e di forma bellissima, e chiara di sangue e di costumi, quella medesima ch' avanti domandato l' avea dond' e' fosse,

il dimandò se egli Panfilo suo compatriotta conosciuto avesse giammai. Oh quanto cotale dimanda diè per lo mio disio! Certo io ne fui contentissima, e gli orecchi alla risposta levai. Il mercatante senza indugio rispose: e chi è quegli che meglio di me il conosca? A cui seguì la giovane, quasi infignendosi di sapere che di lui fosse: e che è egli ora di lui? Oh, disse il mercatante, egli è assai che il padre, non essendogli rimaso altro figliuolo, il richiamò a casa sua. Il quale ancora la giovane dimandò: quanto ha che tu di lui sapesti novelle? Certo, disse egli, non poi che da lui mi partii, che ancora non credo che sieno quindici giorni compiuti. Continuò la donna: e allora che era di lui? Alla quale esso rispose: molto bene: e dicovi che il dì medesimo che io mi partii, io vidi con grandissima festa entrare di nuovo in casa sua una bellissima giovane, la quale, secondo che io intesi, era a lui novellamente sposata. Io mentre che il mercatante queste cose diceva, ancora che con amarissimo dolore l'ascoltassi, fiso nel viso la domandante giovane riguardava, maravigliandomi, quale cagione potesse essere che costei inducesse a domandare con così strette particolarità di colui, cui io appena credeva che altra donna il conoscesse che io. E vidi che prima a' suoi orecchi non venne Panfilo avere moglie sposata, che gli occhi bassati tutta nel viso si tinse, e la pronta parola le morì in bocca: e per quello che io presumessi, essa con fatica grandissima le lagrime già agli occhi venute ritenne. Ma io prima ciò udendo da uno gravissimo dolore presa, subito ciò vedendo fui da un altro non minore assalita, e appena mi ritenni, che io con gravissima villania la turbazione

di colei non ripresi, invidiosa che da lei sì aperti segnali d' amore verso Panfilo si mostrassero; dubitando non meno che essa così come io non avesse legittima cagione di dolersi dell' udite parole. Ma pure mi tenni, e con noiosa fatica, alla quale non credo che simigliante si trovi, il turbato cuore sotto non cambiato viso servai, di piangere più disiosa che di più ascoltare. Ma la giovane forse con quella medesima forza che io ritenendo dentro il dolore, come se stata non fosse quella che s' era avanti turbata, fattasi far fede di quelle parole, quanto più domandava più trovava la cosa contraria al suo disio e al mio. Onde dato al mercatante commiato, che 'l domandava, e ricoperta con infinte risa la sua tristizia, con ragionamenti diversi, insieme quivi per più lungo spazio che io non avrei voluto rimanemmo. Venuti meno i nostri ragionamenti, ciascuna si dipartì, e io con anima piena d' angosciosa ira, non altrimenti fremendo che il leone libico poscia che nelle sue insidie scuopre i cacciatori, ora nel viso accesa, e ora pallida divenendo, quando con lento passo, e quando con più veloce che la donnesca onestà non richiede, tornai alla mia casa. E poichè licito mi fu di potere di me fare a mio senno, entrata nella mia camera amaramente cominciai a piagnere; e quando per lungo spazio le molte lagrime parte della gran doglia ebbono sfogata, essendomi alquanto più libero il parlare, con voce assai debole cominciai: ora, o misera Fiammetta, sai perchè il tuo Panfilo non ritorna; ora sai la cagione della sua dimora tanto da te disiata; ora hai quello che tu andavi cercando di trovare: che misera chiedi più? che più addimandi? bastiti questo: Panfilo non è più

tuo. Gitta via omai i desiderii di riaverlo, abbandona la mal ritenuta speranza, pon giù il fervente amore, lascia i pensieri matti: credi omai agli augurii e alla tua divinante anima, e comincia a conoscere gl' inganni de' giovani. Tu se' a quel punto venuta là dove l' altre sogliono venire che troppo si fidano; e con queste parole mi raccesi nell' ira e rinforzai il pianto, e da capo con parole troppo più fiere ricominciai così a parlare: o Iddii ove sete? ove ora mirano gli occhi vostri, ov'è ora la vostra ira? perchè sopra lo schernitore della vostra potenza non cade? O spergiurato Giove che fanno le folgori tue? ove ora l' adoperi? chi più empiamente l' ha meritate? come non scendono esse sopra il pessimo giovane, acciocchè gli altri per innanzi di spergiurarti abbiano temenza? O luminoso Febo, dove sono ora le tue saette? male meritò il ferire di Pitone, a rispetto di colui che falsamente te ai suoi inganni chiamò testimonio; privalo della luce de' raggi tuoi, e non meno gli torna nimico che tu fosti al misero Edippo. O voi altri qualunque Dii e Dee, e tu Amore, la cui potenza ha schernita il falso amante, come ora non mostrate le vostre forze e la dovuta ira? Come non convertite voi il cielo e la terra contra il novello sposo, sicchè egli nel mondo per esemplo d' ingannatore e d' annullatore della vostra potenza non rimanga a più schernirvi? Molto minori falli mossero già l' ira vostra a vendetta men giusta. Dunque ora perchè tardate? voi non potreste appena tanto incrudelire verso di lui, che egli debitamente punito fosse. Oimè misera, perchè non è egli possibile che voi l' effetto de' suoi inganni così sentiate com' io, acciocchè così in voi come in me

si accendesse l' ardore della punizione. O Iddiî rivolgete in lui alcuno di quelli pericoli, o tutti, de' quali io già dubitai: uccidetelo di qualunque generazione di morte più vi piace, acciocchè io ad un' ora tutta e l' ultima doglia senta, che mai debbo sentire per lui, e voi e me vendichiate ad un' ora. Non consentite ched io sola per gli peccati di lui pianga la pena, ed egli voi e me avendo beffati, lieto si goda colla nuova sposa. Poi non meno accesa d' ira, ma con pianto più fiero rivolgendo a Panfilo le parole, mi ricorda che io cominciai: o Panfilo, ora le cagioni della tua dimora conosco, ora i tuoi inganni mi sono palesi, or veggo che ti ritiene e qual pietà. Tu ora celebri i santi imenei, e io dal tuo parlare, e da te e da me medesima ingannata, mi consumo piangendo, e colle mie lagrime apro la via alla mia morte, la quale con titolo della tua crudeltà debitamente seguirà la sua dolente venuta; e gli anni, i quali io cotanto disiderai d' allungare, si mozzeranno essendone tu cagione. O scellerato giovane e pronto ne' miei affanni, or con che cuore hai tu presa la nuova sposa? con intendimento d'ingannar lei come tu hai me fatto? Con quali occhi la riguardasti tu? con quelli con li quali miseramente me credula troppo pigliasti? Qual fede le promettesti tu? quella che tu avevi a me promessa? Or come potevi tu? Non ti ricordi tu, che più che una volta la cosa obbligata non si puote obbligare? Quali Iddii giurasti, gli spergiurati da te? Oimè misera, che io non so quale avverso piacere l' animo t' accecò, sentendoti mio, che tu d'altrui divenissi. Oimè per qual colpa meritai io d' esserti così poco a cura? Dove è fuggito di noi così tosto il lieve amore? Oimè

che la trista fortuna così miseramente costrigne i dolenti. Tu ora la promessa fede e a me della tua destra data, e li spergiurati Iddii, per li quali tu con sommo disio giurasti di ritornare, e le tue lusinghevoli parole delle quali molto eri fornito, e le tue lagrime, colle quali non solamente il tuo viso bagnasti ma anche il mio, tutte insieme raccolte hai gittato ai venti, e me schernendo lieto vivi colla nuova donna. Oimè or chi avrebbe potuto mai credere che falsità fosse nelle tue parole nascosa, e che le tue lagrime fossero con arte mandate fuori? certo non io; anzi così come fedelmente parlava, così con fede le parole e le lagrime riceveva; e se forse in contrario dicessi, e le lagrime vere, e i saramenti e la fede prestati con puro cuore, concedasi; ma quale scusa darai tu al non averli servati così puramente come promessi? Dirai tu, la piacevolezza pella nuova donna ne è stata cagione? certo debole fia, e manifesta dimostrazione di mobile animo. E oltre a tutto questo, sarà egli perciò satisfatto a me? certo no. O malvagissimo giovane, non t'era egli manifesto l'ardente amore che io ti portava, e porto ancora contro a mia voglia? certo sì era; dunque molto meno d'ingegno ti bisognava ad ingannarmi. Ma tu acciocchè più sottile ti mostrassi, ne' tuoi parlari ogni arte volesti usare, ma tu non pensavi quanto poco di gloria ti seguita ad ingannare una giovane la quale di te si fidava: la mia semplicità meritò maggior fede che la tua non era. Ma che? io ciò credetti non meno agl' Iddii da te giurati che a te, li quali io priego che facciano che questa sia la più somma parte della tua fama, cioè avere ingannata una giovane che più che sè t'amava.

Deh Panfilo, dimmi ora, aveva io commesso alcuna cosa per la quale io meritassi da te d'essere con cotanto ingegno tradita? certo niuno altro fallo feci inverso te giammai, se non che poco saviamente di te m'innamorai, e oltre al dovere ti portai fede e t'amai; ma questo peccato, almeno da te, non meritava ricevere cotale penitenza. Veramente una iniquità in me conosco, per la quale l'ira degl' Iddii, facendola, veramente impetrai: e questa fu di ricever te scellerato giovane e senza alcuna pietà nel letto mio, e avere sostenuto che il tuo lato al mio s'accostasse (avvegnachè di questo, come essi medesimi videro, non io ma tu se' colpevole) al quale col tuo ardito ingegno me presa, nella tacita notte sicura dormendo, siccome colui che altre volte eri uso d'ingannare, prima nelle braccia m'avesti, e quasi la mia pudicizia violata, che io appena fossi dal sonno interamente sviluppata. E che doveva io fare questo vedendo? doveva io gridare, e col mio grido a me infamia perpetua e a te, il quale io più che me medesima amava, morte cercare? Io opposi le forze mie, come Iddio sa, quant'io potei, le quali alle tue non potendo resistere, vinte, possedesti la tua rapina. Oimè, ora mi fosse il dì precedente a quella notte stato l'ultimo, nel quale io sarei potuta morire onesta. Oh quante doglie e come acerbe m'assaliranno oggimai, e tu colla menata giovane stando, per più piacerle i tuoi antichi amori racconterai, e me misera farai in molte cose colpevole: e la mia bellezza avvilendo e i miei costumi (la quale e li quali da te con somma laude solevano sopra tutti quelli e quelle dell'altre donne essere esaltati) sommamente le sue loderai: e

quelle cose le quali io pietosamente verso di te da molto amore sospinta operai, da focosa libidine dirai nate. Ma ricordati tra le cose che non vere racconterai, di narrare i tuoi veri inganni, per li quali me piagnevole e misera potrai dire aver lasciata, e con essi i ricevuti onori, acciocchè bene facci la tua ingratitudine manifesta all' ascoltante. Nè t' esca di mente di raccontare quanti e quali giovani d' avere il mio amore tentassero, e i diversi modi e l' inghirlandate porte dai loro amori, e le notturne risse e le diurne prodezze per quello operate, nè mai dal tuo ingannevole amore mi poterono piegare, e che tu per una giovane appena da te ancora conosciuta subito mi cambiasti; la quale se come me non fia semplice, i tuoi baci prenderà sempre sospetti, e guarderassi da' tuoi inganni, da' quali io guardare non mi seppi. La quale io priego che tale con teco sia, quale con Atreo fu la sua, o le figliuole di Danao colli nuovi sposi, o Clitennestra con Agamennone, o almeno qual' io, operandolo tua nequizia, col mio marito non degno di queste ingiurie sono dimorata; e te a tale miseria perduca, che come io ora per la pietà di me medesima piango, mi sforzi di spandere lagrime per te; e questo, se dagl' Iddii verso i miseri con pietà nulla si mira, priego che tosto sia.

Come che io fossi molto da queste dolenti rammaricazioni offesa, e sovente sopra esse tornassi, e non solamente quel dì ma molti altri seguenti, nondimeno mi pungeva d' altra parte non poco la turbazione veduta della giovane sopraddetta, la quale alcuna volta m' indusse a così con grieve doglia pensare: io siccome molte volte era usata dicea con meco stesso:

Deh perchè o Panfilo mi dolgo del tuo essere lontano, e che tu di nuova giovane sii divenuto, con ciò sia cosa che essendo tu qui presente non mio ma d'altrui dimoravi? O pessimo giovane, in quante parti era il tuo amore diviso, o atto a potersi dividere? Io posso presumere che come questa giovane con meco insieme, alle quali ora hai aggiunto la terza, t'eravamo donne, che tu a questo modo n'avevi molte, dove io sola mi credeva essere: e così avveniva, che credendo le mie medesime cose trattare occupava l'altrui. E chi può sapere se questo già si seppe per alcuna, la quale più della grazia degl'Iddii di me degna, pregando per le ricevute ingiurie, per li miei mali impetrò che io così sia, come io sono, d'angoscie piena? Ma chiunque ella è, s'alcuna è, perdonimi, che ignorantemente peccai, e la mia ignoranza merita perdono. Ma tu con quale arte queste cose fingevi? con quale coscienza l'adoperavi? da quale amore o da quale tenerezza eri a ciò tirato? Io ho più volte inteso non potersi amare più che una persona in un medesimo tempo, ma questa regola mostra che in te non avesse luogo: tu n'amavi molte, ovvero facevi vista d'amare. Deh desti tu a tutte o almeno a questa una, che male ha saputo celare quello che tu hai bene celato, quella fede, quelle promessioni, quelle lagrime che a me donasti? Se ciò facesti, tu puoi, siccome a niuna obbligato, dimorarti securo, perocchè quello che a molti indistintamente si dona non pare che ad alcuno sia donato. Deh come può egli essere, che chi di tante piglia i cuori non sia il suo alcuna volta preso? Narciso amato da molte, essendo a tutte durissimo, ul-

timamente fu preso dalla sua forma. Atalanta velocissima nel suo corso rigida superava i suoi amanti, infino che Ippomene con maestrevole inganno come ella medesima volle la vinse. Ma perchè vo io per gli esempli antichi? io medesima non potuta mai da alcuno essere presa, fui presa da te. Tu adunque come tra le molte non hai trovato chi t'abbia preso? la qual cosa io non credo; anzi sicura sono che preso fosti: e se fosti, chi che colei si fosse che con tanta forza ti prese, come a lei non torni? Se tu non vuogli a me tornare, torna a costei che celare non ha saputo il vostro amore: se la fortuna a me vuogli che sia contraria, che forse secondo la tua openione l'ho meritato, non nocciano all'altre i miei peccati. Torna almeno ad esse, e serva loro la promessa fede forse prima che a me: non volere per far noia a me offenderne tante, quante io credo che con isperanza qua n'abbia lasciate: nè possa costà una sola più che quà molte. Cotesta è oramai tua, nè può volendo non essere: dunque lei sicuramente lasciando vieni, acciocchè quelle che non tue si possono fare, per tue colla tua presenza le conservi.

Dopo questi molti parlari e vani, perocchè nè l'orecchie degl'Iddii toccavano nè quelle del giovane ingrato, avveniva alcuna volta, che io subitamente mutava consiglio dicendo: o misera, perchè disideri tu che Panfilo qui torni? credi tu con maggiore pazienza sostenere vicino quello che gravissimo t'è lontano? tu disideri il tuo danno. E così come ora in forse dimori che egli t'ami o nò, così, lui tornando, potresti divenire certa che non per te ma per altrui fosse tornato. Isteasi, e innanzi essendo lontano te

tenga del suo amore in forse, che venendo vicino del non amarti ti faccia certa. Sii almeno contenta che sola non dimori in cotali pene, e quel conforto piglia che i miseri sogliono fare nelle miserie accompagnati.

Egli mi sarebbe duro il potere, o donne, mostrare con quanta focosa ira, con quante lagrime, con quanta strettezza di cuore, io quasi ogni dì cotali pensieri e ragionamenti solessi fare; ma perocchè ogni dura cosa in processo di tempo si pur matura e ammollisce, avvenne che avendo io più giorni cotale vita tenuta, nè potendo più oltre nel dolore procedere che proceduta mi fossi, esso alquanto si cominciò a cessare; e tanto quanto egli della mente disoccupava, cotanto fervente amore e tiepida speranza ne raccendevano: e così a poco a poco con esso il dolore dimorandovi, me feciono di voglia cambiare, e il primo desiderio di riavere il mio Panfilo ritornò. E quantunque in ciò mi fosse alcuna speranza di mai dover riaverlo contraria, tanto ne divenne maggiore; e così come le fiamme da' venti agitate crescono in maggior vampa, così amore per li contrarii pensieri stati tutte le sue forze contro di loro asperate si fece maggiore: laonde delle cose dette subito pentimento mi venne. Io riguardando a quello a che m'avea condotto l'ira a dire, quasi come se udita m'avesse, mi vergognai, e lei forte biasimai, la quale ne' primi assalti con tanto fervore piglia gli animi, che alcuna verità a loro essere palese non lascia. Ma nondimeno quanto più viene grave, tanto più in processo di tempo diventa fredda, e lascia chiaro conoscere quello che seco male ha fatto adoperare: e riavuta la debita mente, così cominciai a dire: o stoltissima giovane,

di che così ti turbi? perchè senza certa ragione in ira t'accendi? Posto che vero sia ciò che il mercatante disse, il che è forse non vero, cioè che egli abbia moglie sposata, è questo così gran fatto o cosa nuova, o che tu non dovessi sperare? Egli è di necessità che i giovani in così fatte cose compiacciano ai padri. Se il padre ha voluto questo, con che colore il poteva esso negare? E credere dei, che nè tutti coloro e che moglie prendono e che l'hanno, l'amano come fanno dell'altre donne: la soperchia copia che le mogli fanno di sè ai loro mariti è cagione di tostano rincrescimento, quando pure nel principio sommamente piacesse, e tu non sai quanto costei si piaccia. Forse che sforzato Panfilo la prese, e amando ancora te più di lei, gli è noia d'essere con essa, e se ella gli pur piace, tu puoi sperare che ella gli rincrescerà tosto. E certo della sua fede e de' suoi giuramenti tu non ti puoi con ragione biasimare, perocchè egli a te tornando, nella tua camera l'uno e l'altro adempirebbe. Priega adunque Iddio che Amore, il quale più che saramento o promessa fè puote, il costringa a tornarci. E oltre a questo, perchè per la turbazione della giovane di lui prendi sospetto? Non sai tu quanti giovani t'amino invano, i quali sappiendo te essere di Panfilo senza dubbio si turberebbono? Così dei creder possibile lui essere amato da molte, alle quali pare duro di lui udire quello che a te dolse: benchè per diverse ragioni a ciascuna ne incresca. E in cotal modo me medesima dimentendo, quasi in su la prima speranza tornando, dove molte bestemmie mandate avea, con orazioni supplisco in contrario.

Questa speranza in cotal guisa tornata, non avea

però forza di rallegrarmi, anzi con tutta essa, con turbazione continua e nell'animo e nell'aspetto era veduta, ed io medesima non sapea che farmi. Le prime sollecitudini erano fuggite: io avea nel primo empito della mia ira gittate via le pietre le quali dei giorni stati erano memorevoli testimonie, e aveva arse le lettere da lui ricevute, e molte altre cose guastate. Il rimirare il cielo più non mi gradiva, siccome a colei che incerta era della tornata allora, siccome certa ne le pareva essere avanti. La volontà del favoleggiare se n'era ita, e il tempo che molto aveva le notti abbreviate nol concedea; le quali sovente o tutte o gran parte di loro io passava senza dormire, continuamente o piangendo o pensando passandole. E qualora pure avveniva che io dormissi, diversamente era dai sogni occupata, alcuna lieti vegnenti e alcuna tristissimi. Le feste e i templi m'erano noievoli, nè mai se non di rado, quasi non potendo altro fare, gli visitava. E il mio viso palido ritornato faceva tutta malinconosa la casa mia, e da varii variamente di me parlare. E così aspettando, e quasi che non sappiendo, malinconica e trista mi stava.

I miei dubbiosi pensieri il più mi traevano tutto il giorno, incerta di dolermi o di rallegrarmi. Ma venendo la notte attissimo tempo alli miei mali, trovandomi nella mia camera sola, avendo prima e pianto e molte cose con meco dette, quasi mossa da consiglio migliore, le mie orazioni a Venere rivolgeva dicendo: o del cielo bellezza speziale, o pietosissima Dea, o santissima Venere, la cui effigie nel principio de' miei affanni in questa camera fu manifesta, porgi conforto ai miei dolori, e per quel venerabile e intrinseco

amore che tu portasti ad Adone mitiga i miei mali. Vedi quanto per te io tribolo: vedi quante volte per te la terribile imagine della morte sia già stata innanzi agli occhi miei: vedi se tanto male ha la mia pura fede meritato quant' io sostegno. Io lasciva giovane non conoscendo i tuoi dardi, al primo tuo piacere senza disdire mi ti feci subietta. Tu sai quanto per te mi fu promesso di bene: e certo io non niego che parte già non ne avessi: ma se questi affanni che tu mi dai, di quel bene parte s' intendono, perisca il cielo e la terra ad un' otta, e rifacciansi col mondo che seguirà le nuove leggi a queste simili. Se egli è pur male come a me il pare sentire, venga, o graziosa Dea, il bene promesso, acciocchè la santa bocca non si possa dire come gli uomini avere apparato a mentire. Manda il tuo figliuolo colle sue saette e colle tue fiaccole al mio Panfilo, là dove egli ora da me dimora lontano, e lui se forse per non vedermi nel mio amore è raffreddato, o di quello d' alcun' altra è fatto caldo, rinfiammilo per tal maniera, che ardendo come io ardo, niuna cagione il ritenga che el non torni: acciocchè io riprendendo conforto sotto questa gravezza non muoia. O bellissima Dea, vengano le mie parole a' tuoi orecchi, e se lui riscaldar non vuogli, trai a me di cuore i dardi tuoi, acciocchè io così com' egli possa senza tante angoscie passare i giorni miei.

In questi così fatti prieghi, ancora che vani gli vedessi poi riuscire, pure allora quasi esauditi credendogli, alquanto con isperanza alleviava il mio tormento, e nuovi mormorii ricominciando, diceva: o Panfilo, dove se' tu ora? Deh che fai tu ora? Hatti

la tacita notte senza sonno e con tante lagrime quante me? o forse nelle braccia ti tiene della giovane male per me udita? o pure senza alcuno ricordo di me, soavissimamente dormi? Deh come può questo essere, che Amore due amanti con sì disuguali leggi governi, ciascuno ferventemente amando come io fo, e forse come tu fai? Io non so: ma se così è, che quelli pensieri te che me occupino, quali prigioni o quali catene ti tengono, che quelle rompendo a me non torni? Certo io non so chi mi si potesse tenere di venire a te, se la mia forma sola, la quale senza dubbio d' impedimento e di vergogna in più luoghi mi sarebbe cagione, non mi tenesse. Qualunque affari, qualunque altre cagioni costà trovasti, già deono essere finite, e il tuo padre già di te dee essere sazio; il quale, come gl' Iddii sanno, io priego sovente per la sua morte, fermamente credendo lui cagione della tua dimora: e se così non è, almeno del tormiti pur fu. Ma io non dubito, che della morte pregando, non gli si prolunghi la vita, tanto mi sono gl' Iddii contrarii e male esaudevoli in ogni cosa. Deh vinca il tuo amore, se cotale è quale solea, le sue forze e vienne. Non pensi tu me sola gran parte delle notti giacere, nelle quali tu fida compagnia mi faresti se tu ci fossi come già facesti? Oimè, quante il passato verno lunghissime senza te fredda nel grandissimo letto sola n' ho trapassate! Deh ricordati de' varii diletti da noi molte volte in varie cose presi: de' quali ricordandoti tu, son certa niuna altra donna mai mi ti potrà torre; e quasi questa credenza più ch' altra mi rende secura, che falsa sia l' udita novella della nuova sposa, la quale, ancora che vera fosse, non spero mi ti potesse torre, se non un tempo. Dun-

que ritorna: e se i graziosi diletti non hanno forza di qua tirarti, tiriciti il volere di morte turpissima liberar colei che sopra tutte le cose t' ama. Oimè, se tu ora tornassi, appena che io creda che tu mi riconoscessi, sì m' ha trasformata l' angoscia; ma certo ciò che infinite lagrime m' hanno tolto, brieve letizia vedendo il tuo bel viso mi renderebbe, e senza fallo tornerei quella Fiammetta che già fui. Deh vieni, vieni che 'l cuore ti chiama: non lasciar perire la mia giovanezza presta a' tuoi piaceri. Oimè che io non so con che freno io temperassi la mia letizia se tu tornassi, in modo che a tutti manifesta non fosse: poichè io, e meritamente, dubito che il nostro amore lungamente e con grandissimo senno e sofferenza celato, non si scuoprisse a ciascuno. Ma ora pur venissi tu a vedere se così ne' prosperi casi come negli avversi l' ingegnose bugie avessero luogo. Oimè or fossi tu già venuto, e se meglio non potesse essere, sapesselo chi volesse, che a tutto mi crederrei dar riparo. Questo detto, quasi come se egli le mie parole avesse intese, subito mi levava e correva alla finestra, me nell' estimazione ingannando d' udire quello che io udito non avea, cioè che egli la nostra porta toccasse, come era usato. Oh quante volte, se i solleciti amanti avessero saputo questo, forse sarei stata potuta ingannare, se alcuno malizioso sè Panfilo avesse finto a cotai punti! Ma poichè la finestra aperta avea, e riguardata la porta, gli occhi del conosciuto inganno mi faceano più certa; e cotale la vana letizia in me con turbazione subita si volgeva, qual poichè il forte albero rotto da potenti venti, colle vele ravviluppate, in mare a forza da quelli è trasportato, la tempestosa onda cuopre senza

contasto il legno periclitante. E nel modo usato alle lagrime ritornando miseramente piango: e sforzandomi poi di dare alla mente riposo, con gli occhi chiusi allettando gli umidi sonni, tra me medesima in cotal guisa gli chiamo. O sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le mie sollecitudini alquanto col tuo operare caccia del petto mio. O tu che i corpi ne' duri affanni gravati diletti, e ripari le nuove fatiche, come non vieni? Deh, tu dai ora a ciascun altro riposo, donalo a me, più ch' altra di ciò bisognosa. Fuggi degli occhi alle liete giovani, le quali ora tenendo i loro amanti in braccio, nelle palestre di Venere esercitandosi, te rifiutano e odiano; e entra negli occhi miei, che sola e abbandonata, e vinta dalle lagrime e da' sospiri dimoro. O domatore de' mali e parte migliore dell' umana vita, consolami di te, e lo stare lontano riserba quando Panfilo coi suoi piacevoli ragionari diletterà le mie avide orecchie di lui udire. O languido fratello della dura morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi. Tu già i cento d'Argo volenti vegghiare occupasti, deh occupa ora i miei due che ti desiderano. O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi re e agli umili servi, entra nel tristo petto, e piacevole alquanto le mie forze ricerca. O dolcissimo sonno, il quale l' umana generazione pavida della morte costrigni ad apparare le sue lunghe dimore, occupa me colle forze tue, e da me caccia gl' insani movimenti, ne' quali l' animo sè medesimo senza pro fatica. Egli più pietoso che alcuno altro Iddio a cui io porga prie-

ghi, avvegnachè indugio ponga alla grazia chiesta dai prieghi miei, pur dopo lungo spazio, quasi più a servirmi costretto che volonteroso, pigro viene, e senza dire alcuna cosa, non avvedendomene io sottentra al lasso capo, il quale di lui bisognoso, quello volonteroso pigliando, tutto in lui si ravvolge.

Non viene, posto che il sonno venga, però in me la disiata pace, anzi in luogo de' pensieri e delle lagrime, mille visioni piene d' infinite paure mi spaventano. Io non credo che niuna furia rimanga nella città di Dite, che in diversi modi e terribili già più volte mostrata non mi si sia, diversi mali minacciando, e spesso col loro orribile aspetto hanno li miei sonni rotti, di che io quasi, per non vederle, mi sono contentata. E brievemente poche sono state quelle notti, dopo la male udita novella della menata sposa, che rallegrata m' abbiano dormendo, come davanti mostrandomi lietamente il mio Panfilo assai sovente solean fare: il chè senza modo mi doleva e ancora duole. Di tutte queste cose, delle lagrime e del dolore dico, ma non della cagione s' avvide il caro marito: e considerando il vivo colore del mio viso in palidezza essere cambiato, e gli occhi piacevoli e lucenti vedea di purpureo cerchio intorneati, e quasi della mia fronte fuggiti, molte volte già si maravigliò per che fosse: ma pure vedendo me e il cibo e il riposo aver perduto, alcuna volta mi domandò che fosse di ciò la cagione. Io gli rispondea, lo stomaco averne colpa, il quale non sappiendo per quale cagione guastatomisi, a quella deforme magrezza m' avea condotta. Oimè, che egli intera fede dando alle mie parole il mi credeva, e infinite medicine già mi fece apparec-

chiare, le quali io per contentarlo usava, non per utile che di quelle aspettassi. E quale alleviamento di corpo puote le passioni dell' animo alleviare? niuno credo: forse che quelle dell'animo via levate, potrebbono il corpo alleviare. La medicina utile al mio male non era più che una, la quale troppo era lontana a potermi giovare.

Poichè lo ingannato marito vedeva le molte medicine poco giovare, anzi niente, di me più tenero che 'l dovere, da me in molte nuove e diverse maniere la mia malinconia s'ingegnava di cacciar via, e la perduta allegrezza restituire: ma invano le molte cose aoperava. Egli alcuna volta mi mosse cotali parole: donna, come tu sai, poco di là dal piacevole Monte Falerno, in mezzo dell' antica Cuma e di Pozzuolo, sono le dilettevoli Baie sopra i marini liti, del sito delle quali più bello nè più piacevole ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d'alberi varii e di viti coperti è circondato, fra le valli dei quali niuna bestia è a cacciare abile che in quelle non sia; nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de' predanti uccelli e sollazevole. Quivi vicina è l'isola Pitacusa, e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno dante via a' regni di Plutone. Quivi gli Oracoli della Cumana Sibilla, il lago d' Averno, e 'l Teatro luogo comune degli antichi giuochi, e le Piscine, e 'l Monte Barbaro, vane fatiche dello iniquo Nerone: le quali cose antichissime, e nuove a' moderni animi, sono non piccola cagione di diporto ad andarle mirando. E oltre a tutte queste vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa e infiniti, e il cielo quivi mitissimo

in questi tempi ci dà di visitarle materia. Quivi non mai senza festa e somma allegrezza con donne nobili e cavalieri si dimora. E però tu, non sana dello stomaco, e nella mente, per quello ched io discerna, di molesta malinconia affannata, con meco per l' una sanità e per l' altra voglio che venghi: nè fia fermamente senza utile il nostro andare. Io allora queste parole udendo, quasi dubbiosa non nel mezzo della nostra dimora tornasse il caro amante, e così nol vedessi, lungamente penai a rispondere; ma poi vedendo il suo piacere, immaginando che venendo egli, esso dove ched io fossi verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata: e così v' andammo.

Oh quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie. Quivi, posto che i languori corporali molto si curino, rade volte o non mai vi s' andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che l' inferme sanità v' acquistassero. E in verità di ciò non è maraviglia, che o il sito vicino alle marine onde, luogo natale di Venere, che il dea, o il tempo nel quale egli più s' usa, cioè nella primavera, siccome a quelle cose più atto, che il faccia, non so: ma per quello che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, più licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse che in altra parte: nè io sola di cotale opinione sono, ma quasi tutti quelli che già vi sono costumati. Quivi la maggior parte del tempo ozioso trapassa, e qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sè, o mescolate co' giovani. Quivi non s' usano vivande se non dilicate, e vini per antichità nobilissimi, possen-

ti non che ad eccitare la dormente venere, ma di risuscitare la morta in ciascuno uomo: e quanto ancora in ciò la virtù de'bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l'ha provato. Quivi i marini liti e i graziosi giardini e ciascheduna altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti strumenti, d'amorose canzoni, così da giovani come da donne fatti, suonate e cantate risuonano. Tengasi adunque chi può quivi tra tante cose contro Cupido, il quale quivi per quello ch'io creda, siccome in luogo principalissimo de'suoi regni, aiutato da tante cose, con poca fatica usa le sue forze.

In così fatto luogo, o pietosissime donne, mi soleva il mio marito menare a guarir dell'amorosa febbre: nel quale, poi pervenimmo, non usò Amore ver me altro modo che ver l'altre facesse: anzi l'anima che presa più pigliare non si potea, alquanto certo assai poco rattiepidita, e per lo lungo dimorare lontano a me che Panfilo fatto avea, e per le molte lagrime e dolori sostenuti, raccese in sì gran fiamma, che mai tale non mi ve la pareva avere avuta. E ciò non solamente dalle predette cagioni procedeva, ma il ricordarmi quivi molte volte essere stata da Panfilo accompagnata, amore e dolore, vedendomivi senza esso, senza dubbio nessuno mi cresceva. Io non vedeva nè monte nè valle alcuna che io da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando, e quando i cani menando, ponendo insidie alle salvatiche bestie, e pigliandone, non conoscessi per testimonio e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. Niuno lito nè scoglio, nè isoletta ancora vi vedea, che io non dicessi: qui fui con Panfilo, e così mi disse, e così qui

facemmo. Similmente niuna altra cosa vedere vi poteva, che prima non mi fosse cagione di ricordarmi con più efficacia di lui: e poi di fervente disio di rivederlo o quivi o in altra parte, o ritornare in ieri.

Come al caro marito aggradiva, così quivi varii diletti a prendere si cominciarono. Noi alcuna volta levati prima che il giorno chiaro apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani e quando con uccelli, e quando con amenduni, ne' vicini paesi di ciascuna caccia copiosi, ora per le ombrose selve e ora per gli aperti campi, solleciti n'andavamo; e quivi varie caccie vedendo, ancora che esse molto rallegrassero ciascun altro, in me sola alquanto minuivano il mio dolore. E come alcuno bello volo o notabile corso vedeva, così mi ricorreva alla bocca: o Panfilo, ora fossi tu qui a vedere, come già fosti! Oimè, che infino a quel punto alquanto avendo con meno noia sostenuto il riguardare e l'operare, per tale ricordarmi, quasi vinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciava stare. Oh quante volte e' mi ricorda che in tali accidenti già l'arco mi cadde e le saette di mano, nel quale, nè in reti distendere, o in lasciare cani, niuna che Diana seguisse fu più di me ammaestrata giammai. E non una volta, ma molte, nel più spesso uccellare, qualunque uccello si fu a ciò convenevole, quasi essendo io a me medesima uscita di mente, non lasciandolo io, si levò volando delle mie mani: di che, io già in ciò studiosissima, quasi niente curava. Ma poichè ciascuna valle e ogni monte e gli spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi i miei compagni ed io a casa ne tornavamo, la quale lieta per molte feste e varie trovavamo le più

volte. Poi alcuna volta sotto gli altissimi scogli sopra il mare estendentisi e facceuti ombra graziosissima, su l'arene poste le mense, con compagnia di donne e di giovani grandissima mangiavamo. Nè prima eravamo da quelle levate, che sonantisi diversi stormenti, i giovani varie danze incominciavano, nelle quali me medesima quasi sforzata alcuna volta convenne pigliare; ma in esse, sì per l'animo non a quelle conforme, e sì per lo corpo debole, per piccolo spazio durava: per che indietro trattami, sopra gli stesi tappeti con alcune altre mi poneva a sedere, e quivi ad un'ora i suoni ascoltando entranti con dolce nota nell'animo mio, e a Panfilo pensando, discorde festa con noia comprendo. Perocchè i piacevoli suoni ascoltando, in me ogni tramortito spiritello d'amore fanno risuscitare, e nella mente tornano i lieti tempi, ne'quali io al suono di quelli variamente e con arte non piccola in presenza del mio Panfilo laudevolmente soleva operare; ma quivi Panfilo non vedendo, volentieri con tristi sospiri pianti gli avrei dolentissima, se convenevole mi fosse paruto. E oltre a ciò, questo medesimo le varie canzoni quivi da molte cantate mi solevano fare: delle quali se forse alcuna n'era conforme alli miei mali, con orecchie l'ascoltava intensissime di saperla disiderando, acciocchè poi fra me ridicendola, con più ordinato parlare e più coperto mi sapessi e potessi in pubblico alcuna volta dolere, e massimamente di quella parte de'danni miei che in essa si contenesse.

Ma poichè le danze in molti giri volte e reiterate hanno le giovani donne rendute stanche, tutte postesi con noi a sedere, più volte avvenne, che i giovani

vaghi di sè d' intorno a noi accumulati quasi facevano una corona, la quale mai nè quivi nè altrove avvenne che io vedessi, che ricordandomi del primo giorno nel quale Panfilo a tutti dimorando di dietro mi prese, che io invano non levassi più volte gli occhi fra loro rimirando, quasi tuttavia sperando in simile modo Panfilo rivedere. Tra questi adunque mirando vedeva alcuna volta alcuni con occhi intentissimi mirare il loro disio: e io in quelli atti sagacissima per addietro, con occhio perplesso ogni cosa mirava, e conosceva chi amava e chi scherniva, e talora l'uno laudava e talora l'altro, e in me diceva tal volta, che il mio migliore sarebbe stato se così io come quelle facevano avessi fatto, servando l' anima mia libera, come quelle gabbando servavano: poi dannando cotal pensiero, più essendo contenta, se essere si può contenta di male avere, se non d' avere fedelmente amato, ritorno adunque e gli occhi e 'l pensiero agli atti vaghi de' giovani amanti, e quasi alcuna consolazione prendendo di quelli, li quali ferventemente amare discerno, più con meco stessa di ciò gli commendo: e quelli lungamente con intero animo avendo mirati, così fra me medesima tacita incomincio: o felici voi a' quali, come a me, non è tolta la vista di voi stessi. Oimè, che così come voi fate soleva io per addietro fare. Lunga sia la vostra felicità, acciocchè io sola di miseria possa esemplo rimanere a' mondani. Almeno se Amore, faccendomi mal contenta della cosa amata da me, sarà cagione che li miei giorni si raccorcino, me ne seguirà che io come Dido con dolorosa fama diventerò eterna. E questo detto, tacendo torno gli occhi a riguardare quello che diversi diver-

samente adoperino. Oh quanti già in simili luoghi ne vidi, li quali dopo molto avere mirato, e non avendo la loro donna veduta, reputando meno che bello il festeggiare, malinconici si partivano; de' quali, alcuno, avvegnachè debole, riso nel mezzo de' miei mali trovava luogo, veggendomi compagnia ne' dolori, e conoscendo per li miei mali stessi li guai altrui.

Adunque, o carissime donne, così disposta quale le mie parole dimostrano m'aveano li delicati bagni, le faticose cacce, e li marini liti d'ogni festa ripieni; perchè dimostrando il mio palido viso, gli sospiri continovi, e il cibo parimente col sonno perduti, allo ingannato marito e alli medici la mia infermità non curabile, quasi della vita mia disperandosi, alla città lasciata ne tornavamo; nella quale la qualità del tempo molte e diverse feste apprestante, con quelle, cagioni di varie angoscie m'apparecchiava. Egli avvenne non una volta ma molte, che dovendo novelle spose andare a'loro mariti, primieramente io o per parentado stretto, o per amistà o per vicinanza fui invitata alle nuove nozze, alle quali andare più volte mi costrinse il mio marito, credendosi in cotale guisa la manifesta mia malinconia alleggiare. Adunque in questi così fatti giorni i lasciati ornamenti mi convenia ripigliare, e i negletti capelli d'oro per addietro da ognuno giudicati, allora quasi a cenere simili divenuti, come io poteva in ordine rimetteva. E ricordandomi con più piena memoria a cui essi oltre ad ogni altra bellezza soleano piacere, con nuova malinconia riturbava il turbato animo: e alcuna volta, avendo io me medesima obliata, mi ricorda, che non altrimenti che da intimo sonno rivocata dalle mie serve, ritogliendo il

caduto pettine, ritornai al dimenticato uficio. Quindi volendomi, siccome usanza è delle giovani donne, consigliare col mio specchio de' presi ornamenti, vedendomi in esso orribile qual' io era, e avendo nella mente la forma perduta, quasi non quella la mia che nello specchio vedeva, ma d' alcuna infernale furia pensando, intorno volgendomi, dubitava: ma pure poichè ornata era, non dissimile alla qualità dell'animo, coll' altre andava alle liete feste, liete dico per l' altre, che, come colui sa a cui niuna cosa è nascosa, nulla ne fu mai dopo la partita del mio Panfilo che a me non fosse di tristizia cagione. Pervenute adunque alli luoghi diputati alle nozze, ancora che diversi e in diversi tempi fossero, non altramente che in una sola maniera mi videro, cioè con viso infinto qual' io poteva ad allegrezza, e coll' animo al tutto disposto a dolersi: prendendo così dalle liete cose come dalle triste che gli avvenieno cagione alla sua doglia. Ma poichè quivi dall' altre con molto onore ricevute eravamo, l' occhio disideroso non di vedere ornamenti, de' quali li luoghi tutti risplendevano, ma sè stesso col pensiero ingannando se forse quivi Panfilo vedesse, come più volte già in simile luogo veduto aveva, intorno soleva girare; e non vedendolo, come fatta più certa di ciò di che io prima era certissima, quasi vinta coll' altre mi poneva a sedere rifiutando gli offerti onori, non vedendovi io colui per lo quale essere mi solevano cari. E poichè la nuova sposa era giunta, e la pompa grandissima delle mense celebrata, si toglieva via; come le varie danze, ora alla voce d' alcuno cantante guidate e ora al suono di diversi stormenti menate, erano cominciate, risonan-

do ogni parte della sposeresca casa di festa, io, acciocchè non isdegnosa ma urbana paressi, data alcuna volta in quelle, mi riponeva a sedere entrando in nuovi pensieri. Egli mi ritornava a mente quanto solenne fosse stata quella festa la quale a questa simile già per me s' era fatta, nella quale io semplice e libera senza alcuna malinconia lieta mi vidi onorare: e quelli tempi con quest' altri misurando in me medesima, e oltremodo vedendoli variati, con sommo disio, se il luogo conceduto l' avesse, provocata era a lagrimare. Correvami ancora nell'animo con pensiero prontissimo, veggendo li giovani parimente e le donne far festa, quant'io già in simili luoghi, il mio Panfilo me mirando, con atti varii e maestrevoli a cotali cose festeggiato avessi: e più meco della cagione del far festa, che tolta m' era, che del non fare festa medesimo mi doleva. Quindi orecchie porgendo a' motti, alle canzoni e a' suoni, ricordandomi de' preteriti, sospirava, e con infinto piacere, disiderando la fine di cotale festa, meco medesima mal contenta con fatica passava. Nondimeno riguardando ogni cosa, essendo intorno alle riposanti donne la moltitudine de' giovani a rimirarle sopravvenuti, manifestamente scorgea molti di quelli, o quasi tutti, in me rimirare alcuna volta, e quale una cosa del mio aspetto, e quale un' altra, fra sè tacito ragionava, ma non sì, che de' loro occulti parlari, o per immaginazione o per udita, non pervenissero gran parte a' miei orecchi. Alcuni l' uno verso l'altro diceano: deh! guarda quella giovane, alla cui bellezza nulla ne fu nella nostra città simigliante, e ora vedi quale ella è divenuta! Non miri tu come ella ne' sembianti pare sbigottita,

quale che la cagione si sia? E detto questo, mirandomi, con atto umilissimo, quasi da compassione delli miei mali compunti, partendosi, me di me lasciavano più che l' usato pietosa. Altri intra sè dimandavano: deh! è questa donna stata inferma? E poi a sè medesimi rispondevano: egli mostra di sì; sì è magra tornata e scolorita, di che egli è grande peccato, pensando alla sua smarrita bellezza. Certi ve n' erano di più profondo conoscimento, il che mi dolea, li quali dopo lungo parlare dicevano: la palidezza di questa donna dà segnali d' innamorato cuore. E quale infermità mai alcuno assottiglia come fa il troppo fervente amore? Veramente ella ama: e se così è, crudele è colui che a lei è di sì fatta noia cagione, per la quale essa così s' assottigli. Quando questo avvenne, dico che io non potei ritenere alcuno sospiro, vedendo di me molta più pietà in altrui, che in colui che ragionevolmente avere la dovria: e dopo li mandati sospiri, con voce tacita pregai per li coloro beni umilemente gl' Iddii. E certo egli mi ricorda la mia onestà avere avute tra quelli che così ragionavano tante forze, che alcuni mi scusavano, dicendo: cessi che questo di questa donna si creda, cioè che amore la molesti: Ella, più che alcuna altra onesta, mai di ciò non mostrò sembiante alcuno, nè mai ragionamento nessuno tra gli amanti si potè di suo amore ascoltare. E certo egli non è passione da potere lungamente occultare. Oimè, diceva io allora fra me medesima, quanto sono costoro lontani alla verità, me innamorata non reputando, perciocchè come pazza negli occhi e nelle bocche de' giovani non metto li miei amori, come molte altre fanno. Quivi ancora

mi si paravano molte volte davanti giovani nobili, e di forma belli e d' aspetto piacevoli, li quali per addietro più volte con atti e modi diversi tentati aveano gli occhi miei, ingegnandosi di trarre quelli a' loro disii: li quali, poichè me così disforme un pezzo aveano mirata, forse contenti che io non gli avessi amati, si dipartieno dicendo: guasta è la bellezza di questa donna. Perchè nasconderò io a voi, o donne, quello che non solamente a me ma generalmente a tutte dispiace d'udire? Io dico, che ancora che 'l mio Panfilo non fosse presente, per lo quale era a me sommamente cara la mia bellezza, con gravissima puntura di cuore d' avere quella perduta ascoltava. Oltre a queste cose ancora mi ricordo io essermi alcuna volta in così fatte feste avvenuto, che io in cerchio con donne d' amore ragionanti mi sono ritrovata, là dove con desiderio ascoltando quali gli altrui amori sieno stati, agevolmente ho compreso, niuno sì fervente nè tanto occulto nè con sì grievi affanni essere stato come il mio; avvegnachè de' più felici e de' meno onorevoli il numero ne sia grande. Adunque in cotale guisa una volta mirando, e un' altra ascoltando ciò che nelli luoghi ne' quali stava s' adoperava, pensosa passava il discorrevole tempo.

Essendo adunque per alcuno spazio le donne sedendosi riposate, m' avvenne alcuna volta che rilevatesi esse alle danze, avendo me più volte a quelle invitata indarno, e dimorando esse e li giovani parimente in quelle, con cuore d' ogni altra intenzione vacuo, molto attente, quale forse da vaghezza di dimostrare sè in quelle essere maestra, e quale dalla focosa Venere a ciò sospinta, io quasi sola rimasa a

sedere, con isdegnoso animo li nuovi atti e le qualità delle donne mirava. E certo d' alcune avvenne che io le biasimai, benchè sommamente desiderassi, se essere fosse potuto, di fare io, se il mio Panfilo fosse stato presente; il quale tante volte, quante a mente mi ritornava o torna, tante di nuova malinconia m'era ed è cagione: il che, come Iddio sa, non merita il grande amore ch'io gli porto ed ho portato. Ma poichè quelle danze, con gravissima noia di me, alcuna volta per lungo spazio rimirate avea, essendomi venute per altro pensiero tediose, quasi da altra sollecitudine mossa del pubblico luogo levatami, volonterosa di sfogare il raccolto dolore, se fatto mi veniva acconciamente, in parte solitaria me n' andava: e quivi dando luogo alle volonterose lagrime, delle vanità vedute alli miei folli occhi rendea guiderdone. Nè quelle senza parole accese d' ira uscivano fuori, anzi conoscendo io la misera mia fortuna, verso lei mi ricordo d' avere alcuna volta così parlato.

O Fortuna, spaventevole nemica di ciascuno felice, e de' più miseri singolare speranza. Tu permutatrice de' regni, e de' mondani casi adducitrice, sollievi e avvalli con le tue mani come il tuo indiscreto giudicio ti porge; e non contenta d' essere tutta d' alcuno, o in un caso l' esalti, o in un altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove cure, acciocchè i mondani in continue necessità dimorando, secondo il parer loro te sempre prieghino, e la tua deità orba adorino. Tu cieca e sorda, i pianti de' miseri rifiutando, con gli esaltati ti godi: i quali te ridente e lusingante abbracciando con tutte le forze, con inopinato avvenimento da te si trovano pro-

strati, e allora miseramente ti conoscono avere mutato viso; e di questi cotali io misera mi trovo, nè so quale inimicizia, o cosa da me commessa inverso te a ciò t'indusse, o mi ci noccia. Oimè, chiunque nelle grandi cose si fida, e potente signoreggia negli alti luoghi, l'animo credulo dando alle cose liete, riguardi me, d'alta donna picciolissima serva tornata, e peggio, che disdegnata sono dal mio signore e rifiutata. Tu non desti mai, o Fortuna, più ammaestrevole esemplo di me de' tuoi mutamenti, se con sana mente si riguarderà. Io da te, o Fortuna mutabile, nel mondo ricevuta fui in copiosa quantità de' tuoi beni, se la nobiltà e le ricchezze sono di quelli, siccome io credo: e oltre a ciò in quelle cresciuta fui, nè mai ritraesti la mano. Queste cose certo continuamente magnanima possedei, e come mutabili le trattai, e oltre alla natura delle femmine liberalissimamente l'ho usate. Ma io ancor nuova, te delle passioni dell'anima donatrice, non sappiendo che tanta parte avessi nelli regni d'amore, come volesti m'innamorai, e quello giovane amai, il quale tu sola, e altri no, parasti davanti agli occhi miei, allora ched io più ad innamorarmi credeva essere lontana. Il piacere del quale, poichè nel cuore con legame indissolubile mi sentisti legato, tu non stabile più volte hai cercato di farmene noia. Alcuna volta hai li vicini animi con vani e ingannevoli ingegni sommossi, e talvolta gli occhi, acciocchè palesato nocesse il nostro amore; e più volte, siccome tu volesti, sconce parole dell'amato giovane alli miei orecchi pervennero, e alli suoi di me sono certa, che facesti pervenire, possibili, essendo credute, a generare odio, ma esse non vennero mai al tuo intendi-

mento seconde: che posto che tu Dea, come ti piace guidi le cose esteriori, le virtù dell'anima non sono sottoposte alle tue forze. Il nostro senno continuamente in ciò t' ha soperchiata. Ma che giova però a te opporsi? A te sono mille vie a nuocere a' tuoi nimici; e quello che per diritto non puoi, conviene che per obliquo fornischi. Tu non potesti ne'nostri animi generare nimicizia, t'ingegnasti di mettervi cosa equivalente, e oltre a ciò gravissima doglia e angoscia. I tuoi ingegni per addietro rotti col nostro senno si risarcirono per altra via, e inimica a lui parimente e a me colli tuoi accidenti porgesti cagione di dividere da me l' amato giovane con lunga distanza. Oimè quando avrei io potuto pensare che in luogo a questo tanto distante, e da questo diviso da tanto mare, da tanti monti valli e fiumi, dovesse nascere, te operante, la cagione de' mali miei? certo non mai: ma pure è così: ma con tutto questo, avvegnach' e' sia lontano a me e io a lui, non dubito ch' egli m' ami, siccome io lui, il quale io sopra tutte le cose amo. Ma che vale questo amore ad effetto più che se fossimo nemici? certo niuna cosa. Dunque al tuo contrasto niente valse il senno nostro. Tu insiememente con lui ogni mio diletto e ogni mio bene e ogni gioia te ne portasti; e con questi le feste, li vestimenti, le bellezze e 'l vivere lieto, in luogo de' quali pianti tristizia e intollerabile angoscia lasciasti. Ma certo che io non l' ami tu non m' hai potuto torre, nè puoi. Deh! se io ancora giovane avea contro la tua deità commessa alcuna cosa, l' età semplice mi dovea rendere scusata. Ma se tu pure di me volevi vendetta, perchè non l' operavi tu nelle tue cose? Tu ingiusta hai mes-

sa la falce nell'altrui biade. Che hanno le cose d'Amore a fare con teco? A me sono altissime case e belle, ampissimi campi e molte bestie: a me tesori conceduti dalla tua mano: perchè in queste cose, o con fuoco, o con acqua, o con rapina o con morte non si distese la tua ira? Tu m'hai lasciate quelle cose che alla mia consolazione non possono valere, se non come a Mida la ricevuta grazia da Bacco alla fame, e hattene portato colui solo, il quale io più che tutte l'altre cose aveva caro. Ahi maladette sieno l'amorose saette le quali ardirono di prendere vendetta di Febo, e da te tanta ingiuria sostengono. Oimè, che se esse t'avessero mai punta come elle pungono ora me, forse tu con più diliberato consiglio offenderesti agli amanti. Ma ecco tu m'hai offesa, e a quello condotta, che io ricca, nobile e possente, sono la più misera parte della mia terra, e ciò vedi tu manifesto. Ogni uomo si rallegra e fa festa, e io sola piango. Nè questo ora solamente comincia, anzi è lungamente durato tanto, che la tua ira doveria essere mitigata. Ma tutto il ti perdono, se tu solamente di grazia il mio Panfilo, come da me il dividesti, con meco il ricongiugni: e se forse ancora la tua ira pur dura, sfoghisi sopra il rimanente delle mie cose. Deh! increscati di me, o crudele. Vedi che io sono divenuta tale, che quasi come favola del popolo sono portata in bocca, dove con solenne fama la mia bellezza soleva essere narrata. Comincia a essere pietosa verso di me, acciocchè io vaga di potermi di te lodare, con parole piacevoli onori la tua maestà; alla quale, se benigna mi torni nel dimandato dono, infino a ora prometto, e qui sieno testimonii gl' Iddii, di porre la mia imagine, ornata quanto po-

trassi, a onore di te in qualunque tempio più ti fia caro, e quella con versi soscritti che diranno: Questa è Fiammetta, dalla Fortuna di miseria infima recata in somma allegrezza. Si vederà da tutti. Oh quante più altre cose ancora dissi più volte, le quali lungo e tedioso sarebbe il raccontarle, ma tutte brievemente in amare lagrime terminavano, dalle quali alcuna volta avvenne, che io dalle donne sentita, con vari conforti levatane, alle festevoli danze fui rimenata a mal mio grado.

Chi crederebbe possibile, o amorose donne, tanta tristizia nel petto capere d' una giovane, che niuna cosa fosse la quale non solamente non rallegrar la potesse, ma eziandio cagione di maggior doglia le fosse continuo? Certo egli pare incredibile a tutti; ma io misera, siccome colei che 'l provo, sento e conosco ciò esser vero. Egli avvenia spesse volte, che essendo, siccome la stagione richiedeva, il tempo caldissimo, molte altre donne ed io, acciocchè più agevolmente quello trapassassimo, sopra velocissima barca armata di molti remi, solcando le marine onde, cantando e sonando, li remoti scogli e le caverne ne' monti, dalla natura medesima fatte, essendo esse e per ombra e per li venti recentissime, cercavamo. Oimè, che questi erano al corporal caldo sommissimi rimedii a me offerti, ma al fuoco dell' anima per tutto questo niuno alleggiamento era prestato, anzi piuttosto tolto. Perocchè cessanti i calori esteriori, i quali senza dubbio a' dilicati corpi sono tediosi, incontanente più ampio luogo si dava agli amorosi pensieri, li quali non solamente materia sostentante le fiamme di Venere sono, ma aumentante, se ben si mira. Ve-

nute adunque ne' luoghi da noi cercati, e presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che il nostro appetito richiedeva, ora qua e ora là, e ora questa brigata di donne e di giovani e ora quell' altra (delle quali ogni picciolo scoglietto o lito, solo che da alcuna ombra di monte da' solari raggi difeso fosse, erano pieni) vedendo andavamo. Oh quanto e quale è questo diletto grande alle sane menti! Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste, e di cari ornamenti sì belle, che solo il riguardarle aveva forza di risvegliare l' appetito in qualunque più fosse stato svogliato. E in altra parte, già richiedendolo l' ora, si discernevano alcuni prendere lietamente li mattutini cibi, de' quali e noi e quale altro passava con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati. Ma poichè noi medesimi avevamo siccome gli altri mangiato, con grandissima festa, e dopo le levate mense più giri dati in liete danze al modo usato, risalite sopra le barche, subitamente or qua e ora colà n'andavamo. E in alcuna parte cosa carissima agli occhi dei giovani n' appariva, ciò erano vaghissime giovani in giubbe di zendado, spogliate e scalze e sbracciate nell' acqua andanti, dalle dure pietre levanti le marine conche, e a tale uficio bassandosi, sovente le nascose delizie dell' uberifero petto mostravano. E in alcuna altra con più ingegno, altri con reti, e quali con più nuovi artificii, alli nascosi pesci si vedeano pescare. Che giova il faticarsi in voler dire ogni particolare diletto che quivi si prende? Egli non verrebbono meno giammai. Pensi seco chi ha intelletto, quanti e quali essi debbono essere non andandovi, e se vi pur va, non vi si vede alcuno altro che giovane e lieto. Quivi gli animi

aperti e liberi sono; e sono tante e tali le cagioni per le quali ciò avviene, che appena alcuna cosa addimandata negar vi si puote. In questi così fatti luoghi confesso io, per non turbare le compagne, d' avere avuto viso coperto di falsa allegrezza, senza avere ritratto l' animo da' suoi mali. La qual cosa quanto sia malagevole a fare, chi l' ha provato ne può testimonianza donare. E come potre' io nell' animo essere stata lieta, ricordandomi già e meco e senza me avere in simili diletti veduto il mio Panfilo, il quale io sentiva da me oltremodo essere lontano, e oltre a ciò senza speranza di rivederlo? Se a me non fosse stata altra noia che la sollecitudine dell' animo, la quale me continuamente tenea sospesa a molte cose, sì m'era ella grandissima, che è egli a pensare che il fervente disio di rivederlo avesse sì di me tolta la vera conoscenza, che certamente sappiendo lui in quelle parti non essere, pur possibile che vi fosse argomentassi? e come se ciò fosse senza alcuna contradizione vero, procedea a riguardare se io il vedessi. Egli non vi rimaneva alcuna barca (delle quali, quale in una parte volante e quale in un' altra, era così il seno di quello mare ripieno come il cielo di stelle, qualora egli appare più limpido e sereno) che io, prima a quel la con gli occhi che colla persona riguardando, non pervenissi. Io non sentiva alcuno suono di qualunque strumento, quantunque io sapessi lui se non in uno essere ammaestrato, che con gli orecchi levati non cercassi di sapere chi fosse il sonatore, sempre immaginando quello essere possibile d' essere colui il quale io cercava. Niuno lito, niuno scoglio, niuna grotta da me non cercata vi rimaneva, nè ancora alcuna brigata.

Certo io confesso che questa talora vana e talora infinta speranza mi toglieva molti sospiri, li quali, poichè da me era partita, quasi come se nella concavità del mio cerebro raccolti si fossero quelli che uscire doveano fuori, convertiti in amarissime lagrime per li miei dolenti occhi spiravano; e così le finte allegrezze in verissime angoscie si convertieno.

La nostra città, oltre a tutte l'altre italiche di lietissime feste abbondevole, non solamente rallegra i suoi cittadini, o con nozze, o con li bagni, o con li marini liti, ma copiosa di molti giuochi, sovente ora con uno ora con un altro letifica la sua gente. Ma tra l'altre cose nelle quali essa appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque a noi essere questa consuetudine antiquata, che poi che i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera colli fiori e colla nuova erba ha al mondo rendute le sue perdute bellezze, essendo con queste i giovaneschi animi, e per la qualità del tempo raccesi, e più che l'usato pronti a dimostrare li loro disii, di convocare li dì più solenni alle logge de' cavalieri le nobili donne, le quali ornate delle loro gioie più care quivi s'adunano: nè credo che più nobile o ricca cosa fosse a riguardare le nuore di Priamo coll'altre frigie donne, qualora più ornate davanti al suocero loro a festeggiare s'adunarono, che sono in più luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere. Le quali poichè alli teatri in quantità grandissima ragunate si veggono, ciascuna quanto il suo potere si stende dimostrandosi bella, non dubito che qualunque forestiere intendente sopravvenisse, considerate le contenenze altiere, li costumi notabili, gli ornamenti

piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, non giudicasse noi non donne moderne, ma di quelle antiche magnifiche essere al mondo tornate. Quella per altierezza dicendo Semiramide somigliare, quell'altra agli ornamenti guardando Cleopatra si crederebbe, l'altra considerata la sua vaghezza sarebbe creduta Elena, e alcuna gli atti suoi bene mirando in niente li direbbe dissimigliare a Didone. Perchè andrò io simigliandole tutte? Ciascuna per sè medesima pare una cosa piena di divina maestà, non che d'umana. E io, misera, prima che il mio Panfilo perdessi, più volte udii tra' giovani quistionare a quale io fossi più da essere assomigliata, o alla vergine Polissena, o alla Ciprigna Venere; dicente alcuno di loro essere troppo assomigliarmi a Dea, e altri, rispondenti in contrario, esser poco assomigliarmi a femmina umana. Quivi tra cotanta e così nobile compagnia non lungamente si siede, nè vi si tace nè mormora, ma stanti gli antichi uomini a riguardare, i cari giovani, prese le donne per le dilicate mani, danzando, con altissime voci cantano i loro amori. E in cotal guisa, con quante maniere di gioia si possono divisare, la calda parte del giorno trapassano. E poichè il sole ha cominciato a dare più tiepidi li suoi raggi, si veggono quivi venire gli onorevoli principi del nostro ausonico regno, in quell'abito che alla lor magnificenza si richiede; li quali, poichè alquanto hanno e le bellezze delle donne e le loro danze considerate, quasi con tutti li giovani, così cavalieri come donzelli, partendosi, dopo non lungo spazio in abito tutto al primo contrario con grandissima comitiva ritornano. Quale lingua sì d' eloquenza splendida o sì

di vocaboli eccellenti facunda sarebbe quella, che interamente potesse li nobili abiti, e di varietà pieni, interamente narrare? Non il greco Omero, non il latino Virgilio, li quali tanti riti di Greci, di Troiani, e d' Itali già nelli loro versi descrissero. Lievemente adunque, a comparazione del vero, m' ingegnerò di farne alcuna particella a quelle che non gli hanno veduti palese. E ciò non fia nella presente materia dimostrato invano; anzi si potrà per le savie comprendere la mia tristizia essere oltre a quella d'ogni altra donna preterita o presente continua, poi la dignità di tante e sì eccelse cose vedute non l' hanno potuta intrarompere con alcuno lieto mezzo. Dico adunque, al proposito ritornando, che li nostri principi sopra cavalli tanto nel correre veloci, che non che gli altri animali, ma li venti medesimi, qualunque più si crede festino, di dietro correndo si lascerieno, vengono, la cui giovanetta età, la speziosa bellezza e la virtù spettabile d' essi, graziosi gli rende oltremodo a' riguardanti. Essi di porpora o di drappi dalle indiane mani tessuti, con lavori di varii colori e d' oro intermisti, e oltre a ciò soprapposti di perle e di care pietre vestiti e i cavalli coverti appariscono: de' quali i biondi crini penduli sopra li candidissimi omeri, da sottiletto cerchiello d' oro, o da ghirlandetta di fronda novella, sono sopra la testa ristretti: quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia, e al suono delle tostane trombe, l' uno appresso l' altro, e seguiti da molti, tutti in cotale abito, cominciano davanti alle donne il giuoco loro: colui lodando più in esso, il quale, colla lancia più vicino alla terra colla sua punta, e me-

glio chiuso sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente, dimora correndo sopra il cavallo.

A queste così fatte feste e piacevoli giuochi, come io soleva, ancora, misera, son chiamata. Il che senza grandissima noia di me non avviene: perciocchè queste cose mirando, mi torna a mente d'avere già intra li nostri più antichi, e per età reverendi cavalieri, veduto sedere il mio Panfilo a riguardare: la cui sofficienza alla sua età giovinetta impetrava sì fatto luogo. E alcuna volta fu, che stante egli non altrimenti che Daniello intra gli antichi sacerdoti ad esaminare la causa di Susanna, intra li predetti cavalieri togati (de' quali per autorità alcuno Scevola somigliava, e alcuno altro per la sua gravezza si saria detto il Censorino Catone o l'Uticense: e alcuni sì nel viso appariano favorevoli, che appena altramente si crede che fosse il magno Pompeo: e altri più robusti fingono Scipione Affricano o Cincinnato) rimirando essi parimente il correre di tutti, e quasi delli loro più giovani anni rimemorandosi, tutti fremendo, or questo or quell' altro commendavano, affermando Panfilo i detti loro; al quale io alcuna volta, ragionando esso con essi, quanti ne correvano udii agli antichi così giovani come valorosi vecchi assomigliare. Oh quanto m'era ciò caro a udire, sì per colui che il diceva, e sì per coloro che ciò ascoltavano intenti, e sì per li miei cittadini, de' quali era detto certo tanto che ancora m'è caro il rammentarlo. Egli soleva de' nostri principi giovanetti, li quali nelli loro aspetti ottimamente li reali animi dimostravano, alcuno dire essere all' Arcadio Partenopeo simigliante; del quale non si crede che altro più ornato

all' escidio di Tebe venisse, che esso fu dalla madre mandato essendo egli ancora fanciullo. L' altro appresso il piacevole Ascanio parere confessava, del quale Virgilio tanti versi d' ottima testificanza di giovinetto descrisse. Il terzo comparando a Deifebo, e il quarto per bellezza a Ganimede. Quindi alla più matura turba che loro seguivano venendo, non meno piacevoli somiglianze donava. Quivi venente alcuno colorito nel viso, con rossa barba, e bionda chioma sopra gli omeri candidi ricadente, e non altrimenti che Ercole far solesse, ristretta da verde fronde in ghirlandetta protratta assai sottile, vestito di drappi sottilissimi serici, non occupanti più spazio che la grossezza del corpo, ornati di lavori varii fatti da maestra mano, con un mantello sopra la destra spalla con fibula d' oro ristretto, e con iscudo coperto il manco lato, portando nella destra un'asta lieve, quale all'apparecchiato giuoco conviensi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore. Appresso al quale traendosi un altro avante in simile abito ornato, e con viso non meno ardito, avendo del mantello l'un lembo sopra le spalle gittatosi, colla sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi un altro Achille il giudicava. Seguendone alcuno altro, pallando la lancia e postergato lo scudo, li biondi capelli avendo legati con sottile velo, forse ricevuto dalla sua donna, Protesilao gli si udia chiamare. Quindi seguendone un altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso, e con barba prolissa, e nell' aspetto feroce, nomava Pirro. E alcuno più mansueto, nel viso biondissimo e pulito e più che altro ornatissimo, lui credere il troiano Paris o Menelao dicea possibile. Egli

non è di necessità il più in ciò prolungare la mia novella. Egli nella lunghissima schiera mostrava Agamennone, Aiace, Ulisse, Diomede, e qualunque altro Greco, Frigio o Latino fu degno di lode. Nè poneva a beneplacito cotali nomi, anzi con ragioni accettevoli, fondando li suoi argomenti sopra le maniere de' nominati, loro debitamente assomiglianti mostrava; per che non era l'udire cotali ragionamenti meno dilettevole, che il vedere coloro medesimi di cui si parlava.

Essendo adunque la lieta schiera due o tre volte, cavalcando con piccolo passo, dimostratasi a' circostanti, cominciavano i loro aringhi, e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, colle punte delle lievi lance tuttavia ugualmente portandole quasi rasente terra, velocissimi più che aura alcuna corrono i loro cavalli; e l' aere esultante per le voci del popolo circustante, per li molti sonagli e per i diversi strumenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sè, a meglio e più vigoroso correre gli rinfranca. E così tutti vedendoli, non una volta ma molte degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendono laudevoli. O quante donne, quale il marito, quale l'amante, quale lo stretto parente vedendo tra questi, ne vidi io già più fiate sommissimamente rallegrare? certo assai; e non che esse, ma ancora le strane. Io sola, ancora che il mio marito vi vedesse o vi veggia, e con esso i miei parenti, dolente gli riguardava Panfilo non vedendovi, e lui essere lontano ricordandomi. Deh, or non è questa mirabile cosa, o donne, che il ciò che io veggio mi sia materia di doglia, nè mi possa rallegrare cosa alcuna? Deh, qual' anima è in

inferno con tanta pena, che queste cose vedendo non dovesse sentire allegrezza? certo niuna credo. Esse pur prese dalla piacevolezza della cetera d' Orfeo obliarono per alquanto spazio le pene loro; ma io tra mille strumenti, tra infinite allegrezze, e in molte e varie maniere di feste non posso la mia pena non che dimenticare, ma solamente un poco alleviare. E posto che io alcuna volta a queste feste o a simiglianti con infinto viso la celi, e dea sosta a' sospiri, la notte poi, a qual' ora soletta trovandomi prendo spazio, non perdona parte delle sue lagrime, anzi più tante ne verso, quante per avventura ho il giorno risparmiati sospiri: e inducendomi queste cose in più pensieri, e massimamente in considerare la loro vanità, più possibile a nuocere che a giovare, siccome io manifestamente provandolo conosco, alcuna volta, finita la festa e da quella partitami, meritamente contro alle mondane apparenze crucciandomi, così dissi:

Oh felice colui il quale innocente dimora nella solitaria villa usando l' aperto cielo! il quale solamente conoscendo di preparare maliziosi ingegni alle selvatiche fiere, e lacciuoli a' semplici uccelli, da affanno nell' animo essere stimolato non puote; e se grave fatica per avventura nel corpo sostiene, incontanente sopra la fresca erba riposandosi la ristora, tramutando ora in questo lito del corrente rivo, e ora in quell' altra ombra dell' alto bosco i luoghi suoi, ne' quali ode i queruli uccelli fremire con dolci canti, e i rami tremanti e mossi da lieve vento quasi fermo tenenti alle loro note. Deh! cotale vita, o fortuna, avessi tu a me conceduta, alla quale le tue desiderate larghezze sono di sollecitudine assai dannosa. Deh! a che mi

sono utili gli alti palagi, i ricchi letti e la molta famiglia, se l' animo da ansietà è occupato errando per le contrade da lui non conosciute dietro a Panfilo, non concedendo a' lassi membri quiete alcuna? Oh come è dilettevole, e quanto è grazioso, con tranquillo e libero animo il priemere le rive de' trascorrenti fiumi, e sopra i nudi cespiti menare i lievi sonni, i quali il fuggente rivo con mormorevoli suoni e dolci senza paura nutrica. Questi senza alcuna invidia sono conceduti al povero abitante le ville, molto più da desiderare che quelli i quali allettati con più lusinghe sovente o da pronte sollecitudini cittadine o da strepiti di tumultuante famiglia son rotti. La costui fame, se forse alcuna volta lo stimola, i colti pomi nelle fedelissime selve raccolti la scacciano, e le nuove erbette di loro propria volontà fuori della terra uscite sopra i piccioli monti ancora gli ministrano saporosi cibi. Oh quanto gli è a temperare la sete dolce l'acqua della fonte presa e del rivo con concava mano! Oh infelice sollecitudine de' mondani, a sostentamento de' quali la natura richiede e apparecchia leggerissime cose; noi nell' infinita moltitudine de' cibi la sazietà del corpo crediamo compiere, non accorgendoci in quelli essere le cagioni nascose per le quali gli ordinati umori spesse volte sono più tosto corrotti che sostentati: e alli lavorati beveraggi apprestando l' oro e le cavate gemme, sovente in essi veggiamo gustare i veleni frigidissimi, e se non questi, almeno Venere pur si bee; e talvolta per quelli a sicurtà soverchia si viene, per la quale, o con parole o con fatti, misera vita o vituperevol morte s' acquista. E spesse volte ancora avviene, che molti di quelli avendo bevuti, assai peggio che insen-

sato corpo n'è renduto il bevitore. A costui i Satiri, i Fauni, le Driadi, le Naiadi e le Ninfe fanno semplice compagnia: costui non sa che si sia Venere nè il suo biforme figliuolo, e se pure la conosce, rozzissima sente la forma sua e poco amabile. Deh, or fosse stato piacere d'Iddio che io similmente mai conosciuta l'avessi, e da semplice compagnia visitata rozza mi fossi vivuta; io sarei lontana da queste insanabili sollecitudini che io sostengo, e l'anima insieme con la mia fama santissime non curerebbono di vedere le mondane feste, simili al vento che vola, nè da quelle vedute avrebbero angoscia come ho io. A costui non l'alte torri, non l'armate case, non la molta famiglia, non i dilicati letti, non i risplendenti drappi, non i correnti cavalli, non centomila altre cose involatrici della miglior parte della vita sono cagione d'ardente cura. Questi da' malvagi uomini, non cercanti nelli luoghi remoti e oscuri li furti loro, vive senza paura, e senza cercare nell'altissime case i dubbiosi riposi l'aere e la luce dimanda, e alla sua vita è il cielo testimonio. Oh quanto è oggi cotale vita male conosciuta, e da ciascuno cacciata come nemica, dove piuttosto dovrebbe essere come carissima cercata da tutti! Certo io arbitro che in cotale maniera vivesse la prima età, la quale insieme gli uomini e gl'Iddii produceva. Oimè, niuna è più libera, nè senza vizio o migliore che questa, la quale li primi usarono, e che colui ancora oggi usa, il quale abbandonate le città abita nelle selve. Oh felice il mondo se Giove mai non avesse cacciato Saturno, e ancora se l'età aurea durasse sotto caste leggi, perocchè tutti alli primi simili viveremmo. Oimè, che chiunque è colui i primi riti

servante, non è nella mente infiammato dal cieco furore della non sana Venere, come io sono; nè è colui che sè dispose ad abitare ne' colli de' monti subietto ad alcuno regno, non al vento del popolo, non all' infido volgo, non alla pestilenziosa invidia, nè ancora al favore fragile di fortuna; alla quale io troppo fidandomi, in mezzo l' acque per troppa sete perisco. Alle picciole cose si presta alta quiete, come che grandissimo fatto sia senza le grandi potere sostenere di vivere. Quegli che alle grandissime cose soprasta, o desidera soprastare, seguita i vani onori delle trascorrenti ricchezze: e certo le più volte a' falsi uomini piacciono gli alti nomi, ma quegli è libero da paura e da speranza, nè conosce il nero lividore dell' invidia divoratrice e mordente con dente iniquo, chè abita le solitarie ville, nè sente gli odii varii, nè gli amori incurabili, nè i peccati de' popoli mescolati alle cittadi, nè come conscio di tutti gli strepiti ha dottanza, nè gli è a cura il comporre fittizie parole, le quali lacci sono ad irretire gli uomini di pura fede: ma quell' altro mentre sta eccelso mai non è senza paura, e quel medesimo coltello che arma il lato suo teme. Oh quanto buona cosa è a neuno resistere, e sopra la terra giacendo pigliare i cibi securo! Rade volte, o non mai, entrano i peccati grandissimi nelle piccole case. Alla prima età niuna sollecitudine d'oro fu, nè niuna sacrata pietra fu arbitra a dividere i campi a' primi popoli. Essi con ardita nave non segavano il mare; solamente ciascuno si conosceva i liti suoi, nè i forti steccati, nè i profondi fossi, nè l' altissime mura con molte torri cingevano i lati della città loro, nè le crudeli armi erano acconce nè tratta-

te da' cavalieri; nè era loro alcuno edificio che con grave pietra rompesse le serrate porti, e se forse tra loro era alcuna picciola guerra la mano ignuda combatteva, e i rozzi rami degli alberi e le pietre si convertivano in armi. Nè ancora era la sottile e lieve asta di cornio armata di ferro, nè l'aguto spuntone, nè la tagliante spada cignevano lato alcuno, nè la comante cresta ornava i lucenti elmi; e quello che più e meglio era a costoro era Cupido non essere ancora nato, per la qual cosa i casti petti, poi da lui pennuto e per lo mondo volante stimolati, potevano vivere securi. Deh, or m' avesse Iddio donata a cotal mondo, la gente del quale di poco contenta, e di niente temente, sola salvatica libidine conosceva: e se niuno di cotanti beni quanti essi possedevano non me ne fosse seguito, altro che non avere così affannoso amore, e cotanti sospiri sentito come io sento, sì sarei io da dire più felice che quale io sono ne' presenti secoli pieni di tante delizie, di tanti ornamenti, e di cotante feste. Oimè, che l' empio furore del guadagnare, e la strabocchevole ira, e quelle menti le quali la molesta libidine di sè accese ruppono i primi patti, così santi e così agevoli a sostenere, dati dalla natura alle sue genti. Venne la sete del signoreggiare, peccato pieno di sangue, e il minore diventò preda del maggiore, e le forze si diedero per leggi. Venne Sardanapalo il quale Venere, ancora che dissoluta da Semiramide fosse fatta, primieramente la fe' dilicata, dando a Cerere e a Bacco forme ancora da loro non conosciute. Venne il battaglievole Marte, il quale trovò nuove arti e mille forme alla morte; e quinci le terre tutte si contaminarono di sangue, e il mare similmente nè di-

ventò rosso. Allora senza dubbio i gravissimi peccati entrarono per tutte le case, e niuna grave scelleratezza in breve fu senza esempio. Il fratello dal fratello, il padre dal figliuolo, e il figliuolo dal padre furono uccisi, e il marito giacque per lo colpo della moglie, e l'empie madri hanno più volte i loro medesimi parti morti. La rigidezza delle matrigne ne' figliastri non dico, che è manifesta ciascun giorno. Le ricchezze adunque, avarizia, superbia, invidia, e lussuria, e ogni altro vizio parimente seco recarono, e colle predette cose ancora entrò nel mondo il duca e facitore di tutti i mali, e artefice de' peccati, il dissoluto Amore, per i cui assediamenti degli animi infinite città cadute e arse ne fumano, e senza fine genti ne fanno sanguinose battaglie, e feciono, e i sommersi regni ancora priemono molti popoli. Oimè, tacciansi tutti gli altri suoi pessimi effetti, e quelli i quali egli usa in me sieno soli esempli de'suoi mali e della sua crudeltà, la quale sì agramente mi strigne, che a niuna altra cosa che a lei posso volgere la mente mia.

Queste cose così fra me ragionate, alcuna volta pensando che le cose da me operate siano appo Iddio gravi molto, e le pene a me senza comparazione noiose, hanno forza d' alleviare alquanto le mie angoscie, in quanto i molti maggiori mali già per altrui operati me quasi innocente fanno apparere, e le pene da altrui sostenute, benchè io non creda da nessuno così gravi come da me, pur veggendomi non essere prima nè sola, alquanto divengo più forte a comportarle, alle quali io sovente priego Iddio che o con morte o colla tornata di Panfilo ponga fine.

A così fatta vita, e a peggiore, m' ha la fortuna

lasciata consolazione così piccola, come udite; nè intendiate consolazione che me di dolore privi siccome l'altre suole; essa solamente alcuna volta gli occhi toglie dal lagrimare, senza più prestarmi de' suoi beni. Seguitando adunque le mie fatiche, dico, che con ciò sia cosa che io per addietro tra l'altre giovani della mia città di bellezze ornatissima quasi niuna festa soleva che a' divini templi si facesse lasciare, nè alcuna bella senza me ne reputavano i cittadini; le quali feste vegnendo, a quelle mi solevano sollecitare le serve mie, e ancora esse l'antico ordine osservando, apparecchiati i nobili vestimenti alcuna volta mi dicono: o donna, adornati; venuta è la solennità di cotale tempio, la quale te sola aspetta per compimento. Oimè, ch' egli mi torna a mente che io alcuna volta a loro furiosa rivolta, non altrimenti che l'addentato cinghiale alla turba de' cani, e loro rispondeva turbata, e con voce d'ogni dolcezza vota già dissi: via, vilissima parte della nostra casa, fate lontani da me questi ornamenti: brieve roba basta a coprire gli sconsolati membri, nè più alcun tempio nè festa per voi a me si ricordi, se la mia grazia v'è cara. Oh quante volte già, come io udii, furono quelli templi da molti nobili visitati, i quali più per vedermi che per devozione alcuna venuti, non vedendomi, turbati si tornavano indietro, nulla, dicendo, senza me valere quella festa. Ma come che io così le rifiuti, pure alcuna volta in compagnia delle mie nobili compagne me le conviene costretta vedere, colle quali io semplicemente e di feriali vestimenti vestita vi vado, e quivi non i solenni luoghi, come già feci, cerco, ma rifiutando i già voluti onori, umile ne' più bassi luoghi

tra le donne m' assetto; e quivi diverse cose ora dall' una ora dall' altra ascoltando, con doglia nascosa quanto io più posso passo quel tempo che io vi dimoro. Oimè, quante volte già m' ho io udito dire assai d'appresso: oh quale maraviglia è questa! questa donna, singulare ornamento della nostra città, così rimessa e umile è divenuta? Qual divino spirito l'ha spirata? Ove le nobili robe, ove gli altieri portamenti, ove le mirabili bellezze si sono fuggite? Alle quali parole, se lecito mi fosse stato, avrei volontieri risposto: tutte queste cose con molte altre più care se ne portò Panfilo dipartendosi. Quivi ancora dalle donne intorniata, e da diverse dimande trafitta, a tutte con infinto viso mi conviene soddisfare. L' una con cotali voci mi stimola: o Fiammetta, senza fine di te me e l' altre donne fai maravigliare, ignorando qual sia stata sì subita la cagione che le preziose robe hai lasciate, e i cari ornamenti e l' altre cose dicevoli alla tua giovane etade. Tu ancora fanciulla in sì fatto abito andare non dovresti. Non pensi tu che lasciandolo ora, per innanzi ripigliar nol potrai? Usa gli anni secondo la loro qualità. Questo abito di tanta onestade da te preso non ti falla per innanzi. Vedi qui qualunque di noi più di te attempate ornate con maestra mano, e d' artificiali drappi e onorevoli vestite; così tu similemente dovresti essere ornata. A costei e a più altre aspettanti le mie parole rendo io con umile voce cotal risposta: donne, o per piacere a Dio o agli uomini si viene a questi templi: se per piacere a Iddio ci si viene, l' anima ornata di virtù basta, nè forza fa se il corpo di cilicio fosse vestito: se per piacere agli uomini ci si viene, con ciò sia cosa che sia la maggior

parte da falso parere adombrati per le cose esteriori giudicano quelle dentro, confesso che gli ornamenti usati e da voi e da me per addietro si richieggiono; ma io di ciò non ho cura, anzi dolente delle passate vanità, volonterosa d'ammendare nel cospetto d'Iddio, mi rendo quanto posso dispetta agli occhi vostri. E quinci le lagrime dell' intrinseca verità cacciate per forza fuori mi bagnano il mesto viso, e con tacita voce così con meco medesima dico: o Iddio, veditore de' nostri cuori, le non vere parole dette da me non m' imputare in peccato. Come tu vedi, non volontà d' ingannare, ma necessità di ricoprire le mie angoscie a quelle mi strigne, anzi piuttosto merito me ne rendi, considerando che 'l malvagio esemplo levando, alle tue creature il do buono. Egli m'è grandissima pena il mentire, e con faticoso animo la sostengo, ma più non posso. Oh quante volte, o donne, ho io per questa iniquità pietose lagrime ricevute, dicendo le circustanti donne me devotissima giovane di vanissima ritornata. Certo io intesi più volte di molte essere opinione me di tanta amicizia esser congiunta con Domeneddio, che niuna grazia a lui da me dimandata negata sarebbe: e più volte ancora dalle sante persone per santa fui visitata, non conoscendo esse quello che nell'animo nascondeva il tristo viso, e quanto i miei desiderii fossero lontani alle mie parole. O ingannevole mondo, quanto possono in te gl' infinti visi più che i giusti animi, se l'opere sono occulte! Io più peccatrice che altra, dolente per i miei disonesti amori, perocchè quelli velo sotto oneste parole son reputata santa: ma conoscelo Iddio, che se senza pericolo essere potesse io con vera

voce di me spaventerei ogni ingannata persona, nè celerei la cagione che trista mi tiene; ma non si puote.

Come io ho a quella che prima addimandata m'avea risposto, l'altra dal mio lato vedendo le mie lagrime rasciutte, dice: o Fiammetta, dov'è fuggita la vaga bellezza del viso tuo? Dove l'acceso colore? Qual'è la cagione della tua palidezza? Gli occhi tuoi, simili a due mattutine stelle, ora intorneati di purpureo giro perchè appena nella tua fronte si scernono? Gli aurei crini con maestrevole mano ornati peraddietro, ora perchè chiusi appena si veggono senza alcuno ordine? Dilloci, tu ne fai senza fine maravigliare. Da questa con poche parole sciogliendomi, dico: manifesta cosa è l'umana bellezza essere fiore caduco, e da un giorno a un altro venir meno, la quale se di sè dà fidanza ad alcuna, miseramente a lungo andare se ne trova prostrata. Quegli che la mi diede, con sordo passo sottomettendomi le cagioni da cacciarla se l'ha ritolta, possibile a renderlami quando gli pur piacesse. E questo detto, non potendo le lagrime ritenere, chiusa sotto il mio mantello copiosamente le spando, e meco con cotali parole mi dolgo:

O bellezza, dubbioso bene de' mortali, dono di picciolo tempo, la quale più tosto vieni e partiti che non fanno ne' dolci tempi della primavera i piacevoli prati risplendenti di molti fiori, e gli eccelsi alberi carichi di varie frondi, i quali adornati dalla virtù d'Ariete, dal caldo vapore della state sono guasti e tolti via; e se forse alcuni pure ne risparmia il caldo tempo, niuno dall'autunno è risparmiato. Così, o tu bellezza, le più volte nel mezzo de' migliori anni

da molti accidenti offesa perisci; alla quale, se forse pure ti perdona la giovanezza, la matura età a forza te resistente ne porta. O bellezza, tu se' cosa fugace, non altrimenti che l'onde non mai tornanti alle fonti, e in te fragil bene niun savio si dee confidare. Oimè, quanto già t' amai, e quanto a me misera fosti cara e con sollecitudine riguardata, ora, e meritamente, ti maledico. Tu prima cagione de'miei danni, e prenditrice prima dell' animo del caro amante, lui non hai avuta forza di ritenere, nè lui partito di rivocarlo. Se tu non fossi stata io non sarei piaciuta agli occhi vaghi di Panfilo, e non essendo piaciuta, egli non si sarebbe ingegnato di piacere a'miei, e non essendo egli piaciuto, siccome piacque, ora non avrei queste pene; dunque tu sola cagione e origine se' d'ogni mio male. O beate quelle che senza te i rimproveri della rustichezza sostengono: esse caste le sante leggi osservano, e senza stimoli possono vivere coll'anime libere dal crudel tiranno Amore; ma tu a noi cagione di continuo infestamento ricevere da chi ci vede, a forza ci conduci a rompere quello che più caramente si dee guardare. O felice Spurina, e degno d' eterna fama, il quale i tuoi effetti conoscendo nel fiore della sua gioventude da sè con mano acerba ti discacciò, eleggendo piuttosto di volere da' savi per virtudiosa opera essere amato che dalle lascive giovani per la sua concupiscibile bellezza. Oimè, così avessi fatto io! tutti questi dolori, questi pensieri e queste lagrime sarebbero lontane, e la vita per addietro corrotta ancora ne' termini primi laudevole si sarebbe. Quinci mi richiamano le donne, e biasimano le mie soperchie lagrime, dicendo: o Fiammetta, che maniera è questa?

Disperiti tu della misericordia di Dio? Non credi tu lui pietoso a perdonarti le tue picciole offese senza tante lagrime? Questo che tu fai è piuttosto cercar morte che perdono. Lieva su, asciuga il viso tuo, e attendi al sagrificio porto al sommo Giove da' nostri sacerdoti. A queste voci io le lagrime ristringendo alzo la testa, la quale già in giro non volgo come io soleva, fermamente sapendo che quivi non è il mio Panfilo, per mirarlo, nè per vedere se da altrui o da cui sono mirata, o quello che di me pareva agli occhi de' circostanti, anzi attenta a colui che per la salute di tutti diede sè medesimo porgo pietosi prieghi per lo mio Panfilo e per la sua tornata, con cotali parole tentandolo:

O grandissimo rettore del sommo cielo, e generale arbitro di tutto il mondo, poni oramai alle mie gravi fatiche modo e fine a' miei affanni. Vedi, niuno giorno a me essere sicuro: continuamente il fine dell'un male è a me principio dell'altro. Io che già mi dissi felice, non conoscendo le mie miserie, prima ne' vani affanni d'ornare la mia giovanezza più che 'l debito ornata dalla natura, te non sapevole offendendo, per penitenza all'indissolubile amore che ora mi stimola mi sottoponesti: quinci la mente non usa a così gravi affanni riempiesti per quello di nuove cure, e ultimamente colui cui io più che me amo da me dividesti, onde infiniti pericoli sono cresciuti l'uno dopo l'altro alla mia vita. Deh! se i miseri sono da te uditi alcuna volta, porgi i tuoi pietosi orecchi a' miei prieghi, e senza guardare a' molti falli da me verso te commessi, i pochi beni, se mai ne feci alcuno, benigno considera, e in merito di quelli le mie orazioni e preghiere esaudisci; le quali cose, a

te assai leggieri e a me grandissime, contenteranno. Io non ti cerco altro se non che a me sia renduto il mio Panfilo. Oimè, quanto e come conosco bene questa preghiera nel cospetto di te giustissimo giudice essere ingiusta; ma dalla tua giustizia medesima si dee muovere, il meno male piuttosto volere che il maggiore. A te, a cui niente s' occulta, è manifesto a me per niuna maniera potere uscire dalla mente il grazioso amante, nè i preteriti accidenti, del quale e de' quali la memoria a sì fatto partito mi reca con gravi dolori, che già per fuggirli mille modi di morte ho dimandati, i quali tutti un poco di speranza che di te m' è rimasa m' ha levati di mano. Dunque, se minor male è il mio amante tenere, com'io già tenni, che insieme col corpo uccidere l' anima trista, siccome io credo, torni, e rendamisi. Sianti più cari i peccatori vivere, e possibili a te conoscere, che morti, senza speranza di redenzione; e vogli innanzi parte che tutto perdere delle creature da te create. E se questo è grave ad essermi conceduto, concedamisi quella ch' è d' ogni male ultimo fine, prima che io costretta da maggior doglia da me con determinato consiglio la prenda. Vengano le mie voci nel tuo cospetto, le quali se te toccare non possono, o qualunque altri Iddii tenenti le celestiali regioni, se alcuno di voi vi si trova il quale mai quaggiù vivendo quell' amorosa fiamma provasse la quale io provo, ricevetele, e per me le porgete a colui il quale da me non le prende, sicchè impetrandomi grazia, prima quaggiù lietamente e poi nella fine de' miei giorni costassù con voi io possa vivere: e innanzi tratto a' peccatori dimostrare convenevole l' un peccatore all' altro perdonare e dare

aiuto. Queste parole dette, odorosi incensi e degne offerte per farli abili a' prieghi miei e alla salute di Panfilo pongo sopra i loro altari; e finite le sacre cerimonie, coll' altre donne partendomi ritorno alla trista casa.

CAP. VI.

Nel quale madonna Fiammetta avendo sentito Panfilo non avere moglie presa, ma d'altra donna essere innamorato, e però non tornare, dimostra come ad ultima disperazione volendosi uccidere ne venisse.

Quale voi avete potuto comprendere, o pietosissime donne, per le cose davanti dette, è stata nella battaglia d'amore la vita mia, e ancora assai peggiore, la quale certo a rispetto della futura forse non ingiustamente si potrebbe dire dilettevole bene pensando. Io ancora paurosa, ricordandomi di quello a che egli ultimamente mi condusse, e quasi ancora tiene, per più prendere indugio di pervenirvi, sì perchè del mio furore mi vergogno, e sì perchè scrivendolo in esso mi parrà rientrare, con lenta mano le cose meno gravi distendendomi molto v' ho scritto; ma ora più non potendo a quelle fuggire, tirandomi l'ordine del mio ragionare, paurosa vi pur verrò. Ma tu, o santissima pietà, abitante ne' dilicati petti delle morbide giovani, reggi i tuoi freni in quelli con più forte mano che infino a qui non hai fatto, acciocchè trascorrendo, e di te più parte che il convenevole dando, non forse

di quello ch' io cerco ti convertissi in contrario, e di grembo togliessi alle leggenti donne le lagrime mie.

Egli era già un' altra volta il sole tornato nella parte del cielo che si cosse allora che male i suoi carri guidò il presuntuoso Figliuolo, poichè Panfilo s'era da me partito; ed io misera per lunga usanza aveva apparato a sostenere i dolori, e più temperatamente mi dolea che l' usato, nè credeva che più si potesse durare di male che quello che io durava, quando la fortuna non contenta de' danni miei mi volle mostrare che ancora più amari veleni aveva che darmi. Avvenne adunque, che de' paesi di Panfilo alle nostre case tornò un nostro carissimo servidore, il quale da tutti e massimamente da me graziosamente fu ricevuto. Questi narrando i casi suoi e le vedute cose, mescolando le prospere coll' avverse, per avventura gli venne Panfilo ricordato; del quale molto lodandosi, ricordando l' onore da lui ricevuto, me nell' ascoltare faceva contenta, e appena potè la ragione la volontà raffrenare di correre ad abbracciarlo, e del mio Panfilo domandare con quell' affezione che io sentiva, ma pure ritenendomi, e quegli essendo dello stato di lui domandato da molti, e avendo bene essere di lui a tutti risposto, io sola il dimandai con viso lieto quello ch' egli faceva, e se suo intendimento era di tornarci; alla qual domanda egli così rispose: madonna, e a che fare tornerebbe qua Panfilo? Niuna più bella donna è nella terra sua, la quale oltre ad ogni altra è di bellissime copiosa, che quella la quale lui ama sopra tutte le cose, per quello che io da alcuno intendessi, ed egli, secondo che io credo, ama lei, altrimenti io il riputerei folle, dove per ad-

dietro savissimo l'ho tenuto. A queste parole mi si mutò il cuore, non altrimenti che ad Enone sopra gli alti monti d'Ida aspettante, vedendo la greca Donna col suo amante venire nella nave troiana; e appena ciò nel viso nascondere potei, avvegnachè io pure lo facessi, e con falso riso dissi: certo tu di' il vero; questo paese a lui male grazioso non gli potè concedere per amanza una donna alla sua virtù debita: però se colà l'ha trovata, saviamente fa se con lei si dimora. Ma dimmi, con che animo sostiene ciò la sua novella sposa? Egli allora rispose: niuna sposa è a lui; e quella la quale non ha lungo tempo ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che venne. Mentre che egli queste parole da me ascoltato diceva, io d'una angoscia uscita, ed entrata in un'altra molto maggiore, da ira subita stimolata e da dolore, così il tristo cuore si cominciò a dibattere come le preste ali di Progne, qualora vola più forte battono i bianchi liti; e i paurosi spiriti non altramenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento ristretto nella sua superficie minutamente, o i pieghevoli giunchi lievemente mossi dall'aura, e cominciai a sentire le forze fuggirsi via; perchè quindi come più acconciamente potei nella mia camera mi ricolsi, acciocchè di ciò niuno s'accorgesse.

Partita adunque dalla presenza d'ogni uomo, non prima sola in quella pervenni, che per gli occhi, non altrimenti che vena che pregna sgorghi nell'umide valli, amare lagrime cominciai a versare, e appena le voci ritenni degli alti guai, e sopra al misero letto de' nostri amori testimonio, volendo dire, o Panfilo,

perchè m'hai tradita? mi gettai, ovvero piuttosto caddi supina, e nel mezzo della loro via furono rotte le mie parole sì subito alla lingua, e agli altri membri furono le forze tolte, e quasi morta, anzi morta da alcune creduta, quivi per lunghissimo spazio fui guardata, nè valse a farmi tornare la vita errante di fisico alcuno argomento. Ma poichè la trista anima, la quale piangendo più volte i miseri spiriti avea per partirsi abbracciati, pure si rifermò nell' angoscioso corpo, e le sue forze rivocate di fuori sparse agli occhi miei ritornò il perduto lume; e alzando la testa, sopra me vidi più donne, le quali con piatoso servigio piagnendo con preziosi liquori m'aveano tutta bagnata, e più altri strumenti vidi atti a cose varie a me vicini, onde io e de' pianti delle donne e delle cose ebbi non piccola maraviglia: e poichè il poter parlare mi fu conceduto, qual fosse la cagione di quelle cose essere quivi addimandai; ma alla mia dimanda rispose una di loro, e disse: per ciò qui quelle cose erano venute per fare in te la smarrita anima ritornare. Allora dopo un lungo sospiro con fatica dissi: oimè, con quanta pietà crudelissimo uficio operavate voi! contrarie alla mia volontà, credendomi servire diservita m'avete; e l' anima disposta a lasciare il più misero corpo che viva, siccome io veggio meco a forza ritenuta avete. Oimè, che egli è assai che niuna cosa nè da me nè da altrui con pari affetto fu disiata, come da me quella che voi m' avete negato. Io già disciolta da queste tribolazioni vicina era al mio disio, e voi me n' avete tolta. Varii conforti dalle donne dati seguirono queste parole, ma di quelli le operazioni furono vane: io m' infinsi riconfortata, e nuove cagioni diedi

al misero accidente, acciocchè partendosi quelle luogo mi rimanesse a dolermi. Ma poichè di loro alcuna si fu partita, e all' altre fu dato comiato, ed essendo io quasi lieta nell' aspetto tornata, sola colla mia antica balia e colla consapevole serva de' danni miei quivi rimasi, delle quali ciascuna alla mia vera infermità porgeva confortevoli unguenti da doverla guarire, se ella non fosse mortale: ma io l' animo avendo solamente alle parole udite, subitamente nimica divenuta d' una di voi, o donne, non so di quale, gravissime cose cominciai a pensare: e il dolore che tutto dentro stare non poteva, con rabbiosa voce in cotal guisa fuori del tristo petto sospinsi.

O iniquo giovane! O di pietà nimico! O più che altro pessimo Panfilo, il quale ora me misera avendo dimenticata con nuova donna dimori! Maladetto sia il giorno che io prima ti vidi, e l' ora e il punto nel quale tu mi piacesti. Maladetta sia quella Dea che apparitami me fortemente resistente ad amarti rivolse colle sue parole dal giusto intendimento. Certo io non credo che essa fosse Venere, ma più tosto in forma di lei alcuna infernale furia, me non altrimenti empiente d' insania che facesse il misero Atamante. O crudelissimo giovane, da me tra molti nobili, e belli e valorosi solo eletto pessimamente per lo migliore, ove sono ora i prieghi i quali tu più volte a me per iscampo della tua vita piangendo porgesti, affermando quella e la tua morte stare nelle mie mani? Ove sono ora i pietosi occhi, co' quali a tua posta misero lagrimavi? Ove è ora l' amore a me mostrato? Ove le dolci parole, ove i gravi affanni ne' miei servigi profferti? Sono essi del tutto della tua memoria usciti, o

haigli nuovamente adoprati ad irretire la presa donna? Ahi maladetta sia la mia pietà, la quale quella vita da morte prosciolse, che di sè facendo lieta altra donna, la mia doveva recare a morte oscura. Ora gli occhi che nella mia presenza piagneano davanti alla nuova donna ridono, e il mutato cuore ha ad essa rivolte le dolci parole e le profferte. Oimè, dove sono ora, o Panfilo, gli spergiurati Iddii? Dove la promessa fede? Dove le infinite lagrime, delle quali io gran parte miseramente bevvi pietose credendole, ed esse erano piene del tuo inganno? Tutte queste cose nel seno della nuova donna rimesse con teco insieme m' hai tolte. Oimè, quanto mi fu già grave udendo te per giunonica legge dato ad altra donna! ma sentendo che i patti da te a me donati non erano da preporre a quelli, posto che faticosamente il portassi, pur vinta dal giusto colore con meno angoscia il sostenea: ma ora sentendo che per quelle medesime leggi per le quali tu a me se' stretto tu ti sii a me togliendoti dato ad altra donna, m' è importabile supplicio a tollerare. Ora le tue dimoranze conosco, e similmente la mia semplicità, colla quale sempre te dovere tornare ho creduto se tu avessi potuto. Oimè, ora abbisognavanti o Panfilo tante arti ad ingannarmi? Perchè i giuramenti grandissimi e la fede interissima così mi porgevi, se d' ingannarmi per cotal modo intendevi? Perchè non ti partivi tu senza comiato cercare, o senza promessa alcuna di ritornare? Io, come tu sai, fermissimamente t' amava, ma io non t' aveva perciò in prigione, che tu a tua posta senza le infinte lagrime non ti fossi potuto partire. Se tu così avessi fatto, io mi sarei senza dubbio di te disperata subitamente co-

noscendo il tuo inganno, e ora o morte o dimenticanza avrebbe finiti i miei tormenti, i quali tu, acciocchè fossono più lunghi, con vana speranza donandomi nutricare li volesti; ma questo non aveva io meritato. Oimè, come mi furono già le tue lagrime dolci, ma ora conoscendo il loro effetto mi sono amarissime ritornate. Oimè, se amore così fieramente ti signoreggia come egli fa me, non t' era egli assai una volta essere stato preso, se dinuovo la seconda incappare non volevi? Ma che dico io? Tu non amasti giammai, anzi di schernire le giovani donne ti se' dilettato. Se tu avessi amato come io credeva, tu saresti ancora mio: e di cui potresti tu mai èssere che più t' amasse di me? Oimè, chiunque tu se', o donna, che tolto me l' hai, ancora che nemica mi sii, sentendo il mio affanno a forza di te divengo pietosa. Guardati da'suoi inganni, perocchè chi una volta ha ingannato ha per innanzi perduta l' onesta vergogna, nè per innanzi d' ingannare ha coscienza. Oimè, iniquissimo giovane, quanti preghi e quante offerte agl'Iddii ho io porti per la salute di te, che torre mi ti dovevi e darti ad altra! O Iddii, i miei preghi sono esauditi, ma ad utilità d' altra donna: io ho avuto l'affanno, e altri di quello si prende il diletto. Deh, non era, o pessimo giovane, la mia forma conforme a'tuoi disii, e la mia nobiltà non era alla tua convenevole? Certo molto maggiore. Le ricchezze mie furonti mai negate, o da me a te tolte le tue? Certo no. Fu mai amato in atto, in fatto o in sembiante da me altro giovane che tu? E questo ancora che no confesserai, se il nuovo amore non t' ha volto dal vero. Dunque qual fallo mio, qual giusta cagione a te, quale bellezza maggiore del-

la mia, o più fervente amore mi t' ha tolto, e datoti ad altrui? Certo niuno: ed a questo mi sieno testimonii gl' Iddii, che mai verso di te niuna cosa operai, se non che oltre ad ogni termine di ragione t'ho amato: se questo merita il tradimento di te verso di me operato tu il conosci. O Iddii, giusti vendicatori de' nostri difetti, io domando vendetta, e non ingiusta. Io non voglio nè cerco di colui la morte, che già da me fu scampato e vuole la mia, nè altro sconcio dimando di lui, se non che, se egli ama la nuova donna come io lui, che ella togliendosi a lui e ad un altro donandosi, siccome egli a me s' è tolto, in quella vita lo lasci che egli ha me lasciata. E quinci torcendomi con movimenti disordinati, su per lo letto impetuosa mi gitto e mi rivolgo.

Quel giorno tutto non fu in altre voci che nelle predette o in simili consumato; ma la notte, assai peggiore che 'l giorno ad ogni doglia, inquanto le tenebre sono più alle miserie conformi che la luce, sopravvenuta, avvenne, che essendo io nel letto allato al caro marito, tacita per lungo spazio ne' pensieri dolorosi vegghiando, e nella memoria ritornandomi senza essere da alcuna cosa impedita tutti i tempi passati, così i lieti come i dolenti, e massimamente l' avere Panfilo per nuovo amore perduto, in tanta abbondanza mi crebbe il dolore, che non potendolo ritenere dentro, piangendo forte con voci misere lo sfogai, sempre di quello tacendo l' amorosa cagione. E sì fu alto il pianto mio, che essendo già per lungo spazio nel profondo sonno stato involto il mio marito, costretto da quello si risvegliò, e a me che tutta di lagrime era bagnata rivoltosi, e nelle braccia recando-

misi, con voce benigna e pietosa così mi disse: o anima mia dolce, qual cagione a questo pianto così doloroso nella quieta notte ti muove? Qual cosa, già è più tempo, t' ha sempre malinconica e dolente tenuta? Niuna cosa che a te dispiaccia dee essere a me celata. È egli alcuna cosa la quale il tuo cuore disideri, che per me si possa, che domandandola tu fornita non sia? Non se' tu solo mio conforto e bene? Non sai tu che io sopra tutte le cose del mondo t' amo? E di ciò non una prova ma molte ti possono far vivere certa. Dunque perchè piagni? Perchè in dolore t' affliggi? Non ti paio io giovane degno alla tua nobiltà? O reputimi colpevole in alcuna cosa la quale io possa ammendare? Dillo, favella, scuopri il tuo disio: niuna cosa sarà che non s' adempia, solo che si possa. Tu tornata nell' aspetto, nell' abito e nelle operazioni angosciosa, mi dai cagione di dolorosa vita; e se mai dolorosa ti vidi, oggi mi se' più che mai apparita. Io pensai già che corporale infermità fosse della tua palidezza cagione, ma io ora manifestamente conosco che angoscia d' animo t' ha condotta a quello in che io ti veggio, perchè io ti prego, che quello che di ciò t' è cagione mi scuopra. Al quale io con femminile subitezza, preso consiglio al mentire, il quale mai per addietro mia arte non era stata, così rispondo:

Marito, a me più caro che tutto l' altro mondo, niuna cosa mi manca la quale per te si possa, e te più degno di me senza fallo conosco, ma solo a questa tristizia per addietro e al presente recata m' ha la morte del mio caro fratello, la quale tu sai. Essa a questi pianti ogni volta che a memoria mi torna mi strigne; e non certo tanto la morte, alla quale noi tutti cono-

sco dobbiamo venire, quanto il modo di quella piango, il quale disavventurato e sozzo conoscesti, e oltre a ciò le male andate cose dopo lui a maggior doglia mi stringono. Io non posso sì poco chiudere o dare al sonno gli occhi dolenti, come egli pallido e di squallore coperto e sanguinoso, mostrandomi l' acerbe piaghe, m' apparisce davanti. E pur testè, allora che tu piangere mi sentisti, da prima m' era egli nel sonno apparito con immagine orribile, stanco, pauroso, e con ansio petto, tale che appena pareva potesse le parole riavere, ma pure con fatica gravissima mi disse: o cara sorella, caccia da me la vergogna che con turbata fronte mirando la terra mi fa tra gli altri spiriti andar dolente. Io, ancora che di vederlo alcuna consolazione sentissi, pure vinta dalla compassione presa dell' abito suo e delle parole, subita riscotendomi fuggì il sonno, al quale a mano a mano le mie lagrime, le quali tu ora consoli, solvendo il debito dell'avuta pietà seguitarono, e come gl' Iddii conoscono, se a me l' armi si convenissero, già vendicato l' avrei, e lui tra gli altri spiriti renduto con alta fronte, ma più non posso: adunque, caro marito, non senza cagione miseramente m' attristo. Oh quante pietose parole egli allora mi porse medicando la piaga la quale assai davanti era guarita, e i miei pianti s'ingegnò di rattemperare con quelle vere ragioni che alle bugie si confacieno. Ma poichè egli me racconsolata credendosi si diede al sonno, io pensando alla pietà di lui, con più crudele doglia tacitamente piangendo ricominciai la tramezzata angoscia, dicendo:

O crudelissime spelonche abitate dalle rabbiose fiere, o inferno, o eterna prigione decretata alla nocen-

te turba, o qualunque altro esilio maggiore più giù si nasconde, prendetemi, e me a' meritati supplicii date nocente. O sommo Giove, contro a me giustamente adirato, tuona, e con tostissima mano in me le tue saette discendi. O sacra Giunone, le cui santissime leggi io scelleratissima giovane ho corrotte, vendicati. O arpie e lupi lacerate il tristo corpo. O rapidi uccelli, o feroci animali divorate quello. O cavalli crudelissimi, dividitori dell' innocente Ippolito, me nocente giovane squartate. O pietoso marito, volgi nel petto mio con debita ira la spada tua, e con molto sangue la pessima anima di te ingannatrice ne caccia fuori. Niuna pietà, niuna misericordia in me sia usata, poichè la fede debita al santo letto posposi all' amore di strano giovane. O più che altra iniqua femmina, di questi e d' ogni maggiori supplicii degna, qual furia ti si parò davanti agli occhi casti il dì che prima Panfilo ti piacque? Dove abbandonasti tu la pietà debita alle sante leggi del matrimonio? Dove la castità, sommo onore delle donne, cacciasti allora che per Panfilo il tuo marito abbandonasti? Ove è ora verso te la pietà dell' amato giovane, ove i conforti da lui dati a te nella tua miseria si trovano? Egli nel seno d'un'altra giovane lieto trascorre il fuggevole tempo, nè di te si cura, e a ragione e meritamente così ti doveva avvenire, e a te e a qualunque altra i legittimi amori pospone a' libidinosi. Il tuo marito più debito ad offenderti che ad altro s' ingegna di confortarti, e colui che ti doveria confortare non cura d' offenderti. Oimè, or non era egli bello come Panfilo? Certo sì: le sue virtù, la sua nobiltà, e qualunque altra cosa non avanzano molto quelle di Panfilo? Or chi ne du-

bita? Dunque, perchè lui per altrui abbandonasti? Qual cechità, qual tracutanza, qual peccato, quale iniquizia vi ti condusse? Oimè, che io medesima nol conosco. Solamente le cose liberamente possedute sogliono essere reputate vili, quantunque elle sieno molto care, e quelle che con malagevolezza s' hanno, ancora che vilissime sieno sono carissime reputate. La troppa copia del mio marito, a me da dovere essere cara, m' ingannò, e io, forse potente a resistere, quello che io non feci miseramente piango; anzi senza forse era potente, s' io voluto avessi, pensando quello a che gl' Iddii e dormendo e vigilando m'aveano mostrato la notte e la mattina precedenti alla mia rovina. Ma ora, cha da amare perch' io voglia non mi posso partire, conosco qual fosse la serpe che me sotto il sinistro lato trafisse, e piena si partì del mio sangue, e similemente veggo quello che la corona caduta del tristo capo volle significare, ma tardi mi giugne questo avvedimento. Gl' Iddii, a purgare forse alcuna ira contra me concreata, pentuti de' dimostrati segni di quelli mi tolsero la conoscenza, non potendo indietro tornarli, altresì come Apollo all' amata Cassandra dopo la data divinità tolse l' essere creduta: laonde io in miseria costituita, non senza ragionevole colore, consumo la vita mia. E così dolendomi, voltandomi e rivoltandomi per lo letto, quasi tutta la notte passai senza potere alcuno sonno pigliare, il quale se forse pure entrava nel tristo petto, sì debole in quello dimorava, che ogni piccolo mutamento l' avrebbe rotto: e come che egli ancora fievole fosse, senza fiere battaglie nelle sue dimostrazioni alla mia mente non dimorava con meco: e questo non solamente quella

notte della quale di sopra parlo m' avvenne, ma prima molte volte, e poi quasi continuamente m' è avvenuto; perchè ugual tempesta vegghiando e dormendo sente e ha sentito l' anima tuttavia. Non tolsero le notturne querele luogo alle diurne, anzi quasi come del dolermi scusata per le bugie dette al mio marito, quasi da quella notte innanzi non mi sono ridottata, di piangere e di dolermi in pubblico molte volte. Ma pure venuta la mattina la fida nutrice, alla quale niuna parte de' danni miei era nascosa, perocchè essa era stata la prima che nel mio viso aveva gli amorosi stimoli conosciuti, e ancora in esso aveva i casi futuri immaginati, vedendomi quando detto mi fu Panfilo avere altra donna, di me dubitando, e istantissima a' miei beni, come prima il mio marito della camera uscío così v' entrò, e me veggendo per l' angoscie della notte prèterita quasi semiviva ancora giacere, con parole diverse s' incominciò ad ingegnare di mitigare i furiosi mali, e in braccio recatamisi, colla tremante mano m' asciugava il tristo viso, movendo ad ora ad ora cotali parole:

Giovane, oltremodo m' affliggono i tuoi mali, e più m' affliggerebbono se davanti non te ne avessi fatta avvedere; ma tu, più volonterosa che savia, lasciando i miei consigli seguisti i tuoi piaceri, onde al fine debito a cotali falli con dolente viso ti veggo venuta. Ma perocchè sempre, solo che altri voglia, mentre si vive si può ciascuno da malvagio cammino dipartire e al buono ritornare, mi sarebbe caro che tu omai gli occhi alla tua mente, dalle tenebre di questo iniquo tiranno occupati, svegliassi, e loro della verità rendessi la luce chiara. Chi egli sia, assai i

brevi diletti e i lunghi affanni che per lui hai sostenuti e sostieni ti possono far manifesto. Tu, siccome giovane, più la volontà seguitante che la ragione amasti, e amando, quel fine che da amore si può disiare prendesti, e come già è detto, breve diletto essere il conoscesti; nè più avanti che quello che avuto n' hai avere nè disiare se ne puote: e se egli pure avvenisse che il tuo Panfilo nelle tue braccia tornasse, non altrimenti che l' usato diletto ne sentiresti. Li ferventi desiderii sogliono essere nelle cose nuove, nelli quali molte volte sperandosi che quello bene sia nascoso, il quale forse non v' è, fanno con noia sostenere il fervente disio, ma le conosciute più temperatamente si sogliono disiderare: ma tu, troppo nel disordinato appetito trascorsa, e tutta disposta al perire, fai il contrario. Sogliono le discrete persone, trovandosi ne' faticosi luoghi e pieni di dubbi, tirarsi indietro, volendo anzi avere la fatica la quale infino al luogo dove già pervenuti s' avveggono perduta, e ritornare sicuri, che più avanti andando mettersi a rischio di guadagnare la morte. Segui adunque tu, mentre che tu puoi, cotale esempio, e più ora temperata che tu non suoli metti la ragione innanzi alla volontà, e te medesima saviamente cava de' pericoli e dell' angoscie, nella quali mattamente ti se' lasciata trascorrere. La fortuna a te benivola, se con sano occhio ragguarderai, non t' ha richiusa la via di dietro, nè occupata sì, che bene discernendo ancora le tue pedate non possi per quelle tornare là onde tu ti movesti, ed essere quella Fiammetta che tu solevi. La tua fama è intera, nè da alcuna cosa da te stata fatta è nelle menti delle genti commaculata, la quale essendo corrot-

ta, a molte giovani fu già cagione di cadere nell'infima parte de' mali. Non volere più procedere, acciocchè tu non guasti quello che la fortuna t' ha riserbato: confortati, e teco medesima pensa di non avere veduto mai Panfilo, o che il tuo marito sia desso. La fantasia s'adatta ad ogni cosa, e le buone immaginazioni sostengono leggiermente d' essere trattate. Sola questa via ti può rendere lieta: la qual cosa tu dei sommamente disiderare, se cotanto l' angoscie t' offendono, quanto gli atti e le tue parole dimostrano.

Queste parole, o somiglianti, non una volta ma molte senza risponderyi alcuna cosa ascoltai io con grave animo. E avvegnachè io oltremodo turbata fossi, nondimeno vere le conosceva; ma la materia mal disposta ancora, senza alcuna utilità le riceveva, anzi ora in una parte e ora in un' altra voltandomi avvenne alcuna volta, che da impetuosa ira commossa, non guardandomi dalla presenza della mia balia, con voce oltre alla donnesca gravezza rabbiosa, e con pianto oltre ad ogni altro grandissimo, così dissi: o Tisifone infernal furia, o Megera, o Aletto stimolatrici delle dolenti anime, dirizzate i feroci crini e le paurose idre con ira accendete a nuovi spaventamenti, e veloci nell' iniqua camera entrate della malvagia donna, e de' suoi congiugnimenti con l' involato amante accendete le misere facelline, e quelle intorno al dilicato letto portate in segno di funesto augurio a' pessimi amanti. O qualunque altro popolo delle nere case di Dite; o Iddii degl' immortali regni di Stige siatè presenti qui, e co' vostri rammarichii porgete paura ad essi infedeli. O misero gufo canta sopra l' infelice tetto; e voi, o arpie, date segno di futuro

danno. O ombre infernali, o eterno Caos, o tenebre d' ogni luce nemiche occupate l' adultere case, sì che gl' iniqui occhi non godano d' alcuna luce; e i vostri odii, o vendicatrici delle scellerate cose, entrino negli animi acconci a' mutamenti, e impetuosa guerra generate fra loro. Appresso questo, gittato un ardente sospiro aggiunsi alle rotte parole: o iniquissima donna, qualunque tu se', da me non conosciuta, tu ora l'amante il quale io lungamente ho aspettato possedi, e io misera languisco a lui lontana. Tu delle mie fatiche possedi il guiderdone, e io vacua senza frutto dimoro de' seminati preghi. Io ho porte l' orazioni e gl' incensi agl' Iddii per la prosperità di colui il quale furtivamente tu mi dovevi sottrarre, e quelle furono udite per utile di te. Or ecco, io non so con quale arte nè come tu me l' abbi tratta del cuore e messavi te, ma pure so che così è, ma così ne possi tu tosto rimanere contenta come tu n' hai me lasciata: e se forse a lui la terza volta innamorarsi è malagevole, gl' Iddii non altrimenti dividano il vostro amore, che quel della greca Donna e del Giudice d' Ida divisero, o quel del Giovane abideo dalla sua dolente Ero, o de' miseri figliuoli d' Eolo, volgendosi contro di te l' aspro giudicio, egli rimanendo salvo. O pessima femmina, tu dovevi, bene la sua faccia mirando, pensare che egli senza donna non era: dunque se ciò pensasti, che so che 'l pensasti, con quale animo procedesti a torre quello che d' altrui era? Certo con nimico animo avviso, e io sempre come nemica e occupatrice de' miei beni ti seguirò, e sempre mentre ci viverò mi nutricherò della speranza della tua morte, la quale non comune prego che sia come l' altre,

ma posta in luogo di pesante piombo o di pietra nella concava fionda, sii intra i nimici gittata, nè al tuo lacerato corpo sia dato o fuoco o sepoltura, ma diviso e sbranato sazi gli agognanti cani, i quali io prego che poichè consumate avranno le molli polpe, delle tue ossa commettano asprissime zuffe, acciocchè rapinosamente rodendole te di rapina dilettata in vita dimostrino. Niuno giorno, niuna notte nè niuna ora sarà la mia bocca senza esser piena delle tue maladizioni, nè a questo mai si porrà fine. Prima si tufferà la celestiale orsa in oceano, e la rapace onda della ciciliana Cariddi starà ferma, e taceranno i Cani di Scilla, e nell' ionio Mare surgeranno le mature biade, e l'oscura notte darà nelle tenebre luce, e l' acqua colle fiamme, e la morte colla vita, e il mare co' venti saranno concordi con somma fede; anzi mentre che 'l Gange durerà tiepido, e l' Istro freddo, e i monti porteranno le querce, e i campi i morbidi paschi, con teco avrò battaglie. Nè finirà la morte questa ira, anzi tra i morti spiriti seguitandoti, con quelle ingiurie che di là s' adoperano m' ingegnerò di noiarti. E se tu forse a me sopravvivi, quale che si sia della mia morte il modo, dovunque il misero spirito se n' andrà, di quindi a forza m' ingegnerò di scioglierlo, e in te entrando, furiosa ti farò divenire, non altrimenti che sieno le vergini dopo il ricevuto Apollo. O venendo nel tuo cospetto vegghiando orribile mi vedrai, e ne' sonni spaventevole sovente ti desterò nelle tacite notti, e brevemente ciò che tu farai continuamente volerò dinanzi agli occhi tuoi, e lamentandomi di questa ingiuria, te in niuna parte lascerò quieta: e così, mentre viverai, da cotal furia me operante sa-

rai stimolata, e morta, poi di peggiori cose ti sarò cagione. Oimè misera, in che si stendono le mie parole? Io ti minaccio, e tu mi nuoci, e il mio amante tenendoti, quello delle minacciate offese ti curi che gli altissimi re de' meno possenti uomini. Oimè, ora fosse a me l' ingegno di Dedalo, o i carri di Medea, acciocchè per quello aggiugnendo ali alle mie spalle, o per l' aire portata, subitamente dove tu gli amorosi furti nascondi mi ritrovassi. Oh quante e quali parole al falso giovane e a te rubatrice degli altrui beni direi, con viso turbato e minaccevole! Oh con quanta villania i vostri falli riprenderei! E poichè te e lui delle commesse colpe vergognosi avessi renduti, senza alcuno freno o indugio procederei alla vendetta, e i tuoi capelli colle proprie mani pigliando, e laniandoli forte, te ora qua e ora là tirando per quelli, davanti al perfido amante sazierei le mie ire, e con essi tutti i vestimenti ti straccerei. Nè questo mi basterebbe, anzi con tagliente unghia il viso piaciuto agli occhi falsi arerei in molte parti, lasciando eterni segnali in quello delle mie vendette; e il misero corpo tutto colli bramosi denti lacererei, il quale poi lasciando a colui che ora ti lusinga a medicare, lieta ricercherei le triste case.

Mentre che io queste parole dico, con gli occhi sfavillanti, e co' denti serrati e colle pugna strette quasi a' fatti fossi dimoro, e pare che parte della disiata vendetta mi rechino; ma la vecchia balia quasi piangendo mi dice: o figliuola, posciachè tu conosci la rabbiosa tirannia dell' Iddio che ti molesta, tempra te medesima, e i tuoi pianti raffrena: e se la debita pietà di te stessa a ciò non ti muove, muovati il tuo

onore, al quale nuova vergogna d' antica colpa potrebbe nascere di leggeri; o almeno taci, non forse il tuo marito senta le triste cose, e per doppia cagione meritevolmente si dolga del fallo tuo. Allora al ricordato sposo pensando, da nuova pietà mossa più forte piango, e nell'anima volgendo la rotta fede, e le male servate leggi, così dico alla mia balia:

O fidissima compagna delle nostre fatiche, di poco si può dolere il mio marito: colui che fu del nostro peccato cagione colui di quello è stato agrissimo purgatore. Io ho ricevuto e ricevo secondo i meriti il guiderdone. Niuna pena mi potea il marito dare maggiore che quella che m'ha porta l'amante: sola la morte, se la morte è penosa come si dice, mi puote il marito per pena accrescere. Venga adunque, dealami; ella non mi fia pena, anzi diletto, perocchè io la desidero, e più dalla sua mano che dalla mia mi fia graziosa. Se egli non la mi dà, o ella da sè non viene, il mio ingegno la troverà, perocchè io per quella spero ogni mia doglia finire. L' inferno, de' miseri supremo supplicio, in qualunque luogo ha in sè più cocente non ha pena alla mia simigliante. Tizio ci è porto per gravissimo esempio di pena dagli antichi autori, dicenti a lui sempre essere pizzicato dagli avvoltoi il ricrescente fegato: e certo io non la stimo piccola, ma non è alla mia simigliante: che se a colui gli avvoltoi pizzicano il fegato, a me continuo squarciano il cuore centomila sollecitudini più forti che alcuno rostro d' uccello. Tantalo similemente dicono tra l' acque e i frutti morirsi di fame e di sete: certo e io posta nel mezzo di tutte le mondane delizie, con affettuoso appetito il mio amante desiderando, nè potendolo ave-

re, tal pena sostengo quale egli, anzi maggiore, perocchè egli con alcuna speranza delle vicine onde e de' propinqui pomi pur si crede alcuna volta poter saziare, ma io ora del tutto disperata di ciò che a mia consolazione sperava, e più amando che mai colui che nell' altrui forze con suo volere è ritenuto, tutta di sè m' ha fatto di fuori. E ancora il misero Issione nella fiera ruota voltato non sente doglia sì fatta che alla mia si possa agguagliare. Io in continuo movimento da furiosa rabbia per gli avversari fati rivolta patisco più pena di lui assai. E se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acqua credendoli empiere, e io con gli occhi tirate dal tristo cuore sempre lagrime verso. Perchè ad una ad una le infernali pene m' affatico io di raccontare? con ciò sia che in me maggior pena tutta insieme si trova, che quelle in diviso o congiunte non sono: e sè altro in me più che in loro d' angoscia non fosse, se non che a me conviene tenere occulti i miei dolori, o almeno la cagione d' essi, là ove essi con voci altissime e con atti conformi alle loro doglie li possono mostrare, sì sarieno le mie pene maggiori che le loro da giudicare. Oimè, quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello il quale per ampio luogo manda le fiamme sue: e quanto è grave cosa e di guai piena il non potere nelle sue doglie spandere alcuna voce, o dire la nociva cagione, ma convenirle sotto lieto viso nasconderle solo nel cuore. Dunque non doglia, ma piuttosto di doglia alleggiamento mi sarebbe la morte. Venga adunque il caro marito, e sè ad un' ora vendichi e me cacci di doglia. Apra il suo coltello il mio misero petto, e fuori la dolente anima, amore e le

mie pene ad un' ora ne tragga con molto sangue, e il cuore di queste cose ritenitore, siccome ingannatore principale e ricettatore de' suoi nemici, laceri come merita la commessa nequizia.

Dappoichè la vecchia balia me tacita del parlare e nel profondo delle lagrime vide, così con voce sommessa mi cominciò a dire: o cara figliuola, che è quello che tu favelli? Le tue parole sono vane, e pessimi sono gl' intendimenti. Io in questo mondo vecchissima molte cose ho vedute, e gli amori di molte donne senza dubbio ho conosciuti; e ancora che io tra 'l numero di voi da mettere non sia, non per tanto io pure già conobbi gli amorosi veleni, i quali così vengono gravi, e molto più tal fiata, alle menome genti come alle più possenti, in quanto più alle indigenti son chiuse le vie a' loro piaceri, che a coloro che colle ricchezze le possono trovare per lo cielo; e quello che tu quasi impossibile e tanto a te penoso favelli non udii nè sentii mai essere duro come ne porgi: il quale dolore pure posto che gravissimo sia, non è però da consumarsene come fai, e quindi cercare la morte, la quale tu più adirata che consigliata domandi. Bene conosco io che la rabbia dalla focosa ira stimolata è cieca, e non cura di coprirsi, nè freno alcuno sostiene, nè teme morte, anzi essa medesima da sè stessa sospinta si fa contro alle mortali punte dell'agute spade; la quale se alquanto raffreddare fia lasciata, non dubito che l' accesa follia sarà manifesta al raffreddato. E però, figliuola mia, sostieni il tuo grave empito, e da' luogo al furore, e alquanto nota le mie parole, e negli esempi da me dati ferma l' animo tuo. Tu ti duoli con gravi rammarichii, se io ho bene le

tue parole raccolte, dell' amato giovane da te dipartito, e della rotta fede, e d'Amore e della nuova donna, e in questo dolerti nessuna pena alla tua reputi eguale: e certo, se tu savia sarai, come io desidero, a tutte queste cose con effetto raccogliendo le mie parole prenderai tu utile medicina. Il giovane il quale tu ami senza dubbio, secondo l' amorose leggi, come tu lui te dee amare; ma se egli nol fa, fa male, ma niuna forza a farlo il può costrignere. Ciascheduno il beneficio della sua libertà come gli pare può usare. Se tu fortemente ami lui tanto che di ciò pena intollerabile sostieni, egli di ciò non t' ha colpa, nè giustamente di lui ti puoi dolere: tu stessa di ciò ti se' principalissima cagione. Amore, ancora che potentissimo signore sia e incomparabili le sue forze, non però te invita ti poteva il giovane pignere nella mente; il tuo senno e gli oziosi pensieri di questo amore ti furono principio, al quale, se tu vigorosamente ti fossi opposta, tutto questo non avvenia, ma libera lui e ogni altro avresti potuto schernire, come tu di' che egli di te non curantesi ti schernisce. Egli adunque ti bisognò, poi la tua libertà gli sommettesti, di reggerti secondo i suoi piaceri: piacegli ora di stare a te lontano, a te similemente senza rammaricarti si conviene che egli piaccia. Se egli intera fede lagrimando ti diede, e di tornare impromise, non cosa nuova, ma antichissima usanza fe' degli amanti: questi sono de' costumi che s'usano nella corte del tuo Iddio. Ma se egli attenuta non te l' ha, niuno giudice si trovò mai che di ciò tenesse ragione, nè di ciò più si puote che dire, male ha fatto, e darsi pace; sapendo che a lui sia da fare se mai a tal partito la fortuna tel desse, a quale ella ha te a lui con-

ceduta. Egli ancora non è il primo che questo fa, nè tu la prima a cui avviene. Giasone si partì di Lenno d'Isifile, e tornò in Tessaglia di Medea; Paride si partì da Enone delle selve d'Ida, e ritornò a Troia d'Elena; Teseo si partì di Creta da Arianna, e giunse ad Atene di Fedra: nè però Isifile, o Enone o Arianna s'uccisero, ma posponendo i vani pensieri misero in oblio i falsi amanti. Amore, come io di sopra ti dissi, niuna ingiuria ti fa o ha fatto più che tu t'abbi voluta pigliare: egli usa il suo arco e le sue saette senza provvedimento alcuno, siccome noi tutto giorno veggiamo: e deeti per manifesti e infiniti esempi la sua maniera essere chiara, che niuno meritamente di cosa che gli avvenga per lui non si dovria di lui ma di sè condolere. Egli fanciullo lascivo, ignudo e cieco, vola e gitta, e non sa dove; perchè il dolersene non consolazione averne, o di modo rimuoverlo, è anzi piuttosto un perdersi le parole. La nuova donna del tuo amante presa, o forse da lei preso il tuo amante, alla quale con tante ingiurie minacci, forse non con sua colpa l'ha fatto suo, ma egli forse di lei con improntitudine è divenuto; e come tu a' prieghi di lui non potesti resistere, per avventura nè ella medesima, non meno di te pieghevole, li potè senza pietà sostenere. Se egli così sa piangere, come narri, quando gli piace, siati manifesto le lagrime e la bellezza congiunte avere grandissime forze. E oltre a ciò, poniamo pure che la gentildonna colle sue parole e atti l'abbia irretito; così s'usa oggi nel mondo, che ciascuna persona cerca il suo vantaggio, e senza altrui riguardare, quando il trova sel piglia comunque puote. La buona donna, non forse meno di te savia in

queste cose, lui destro alla malizia di Venere conoscendo si recò a sè. E chi tiene te che tu non possa fare il simigliante d'un altro? La qual cosa non lodo, ma pure se più non si puote, e di seguire Amore se' costretta, ove tu la tua libertà da colui vogli ritrarre, che potrai, infiniti giovani ci sono più di lui degni, per quello che io creda, che volentieri a te diverranno subietti: il diletto de' quali così lui trarranno della tua mente come la nuova donna ha forse te della sua tratta. Di queste fedi promesse e giuramenti fatti intra gli amanti Giove se ne ride quando si rompono: e chi tratta altrui secondo che egli è trattato forse non falla soverchio, anzi usa il mondo secondo i modi altrui. Il servar fede a chi a te la rompe è oggi reputata mattezza, e l'inganno compensare con l'inganno si dice sommo sapere. Medea da Giasone abbandonata si prese Egeo, e Arianna da Teseo lasciata si guadagnò Bacco per suo marito, e così i loro pianti mutarono in allegrezza. Dunque più pazientemente le tue pene sostieni, poichè meritamente d'altrui che di te non t' hai a dolere, e a quelle trovisi molti modi a lasciarle quando vorrai, considerando ancora, che già ne furono sostenute per altre delle sì gravi, e trapassate. Che dirai tu di Deianira essere abbandonata per Iole da Ercole, e Filli da Demofoonte, e Penelope da Ulisse per Circe? Tutte queste furono più gravi che le tue pene, in quanto così o più era fervente l'amore, e se si considera il modo, e gli uomini più notabili, e le donne, e pure sostennero. Dunque a queste cose non se' sola nè prima, e quelle alle quali l'uomo ha compagnia appena possono essere importabili o gravi come tu le dimostri. E però ral-

legrati, e le vane sollecitudini caccia, e del tuo marito dubita: al quale, se forse questo pervenisse agli orecchi, posto come tu di' che nulla più oltre per pena te ne potesse dare che la morte, quella medesima, con ciò sia che più d'una volta non si muoia, si dee quando l'uomo può pigliare la migliore. Pensa, se quella come adirata la dimandi ti seguisse, di questo di quanta infamia ed eterna vergogna rimarrebbe la tua memoria fregiata. Egli si vogliono le cose del mondo così apparare ad usare come i mobili; e per innanzi nè tu nè niuno in esse molto si confidi se vengono prospere, nè nell'avverse prostrato delle migliori si disperi. Cloto mescola queste cose con quelle, e vieta che la fortuna sia stabile, e ciascuno fatto rivolge. Niuno ebbe mai gl' Iddii sì favorevoli che nel futuro li potesse obbligare. Iddio le nostre cose da' peccati incitate con turbazioni rovescia: la Fortuna similmente teme i forti ed avvilisce i timidi. Ora è tempo di provare se in te ha luogo niuna virtù, avvegnachè a quella in niuno tempo si possa torre luogo, ma le prosperità la ricuoprono assai spesso. La speranza ancora ha questa maniera, che ella nelle cose afflitte non mostra alcuna via: e però chi in alcuna cosa puote sperare di nulla si disperi. Noi siamo agitati da' fati: e credimi che non di leggieri si possono con sollecitudine mutare le cose apparecchiate da loro. Ciò che noi generazione mortale facciamo o sosteniamo, quasi la maggior parte viene da' cieli. Lachesi serva alla sua rocca la decretata legge e ogni cosa mena per limitata via: il primo dì ti diede lo stremo, nè è lecito d'avere le avvenute cose rivolte in altro corso. L'aver voluto l'immobile ordine temere nocque già a molti, e a

molti ancora l'averlo temuto; perocchè mentre che essi i loro fati temono già a quelli sono pervenuti. Adunque lascia i dolori, i quali volontaria hai eletti, e vivi lieta negl' Iddii sperando, e opera bene, perocchè spesso avvenne già, che qualora l'uomo più alla felicità si crede lontano, allora in quella con disavveduto passo è entrato. Molte navi correndo felicemente per gli alti mari già ruppero all'entrata de' salvi porti, e così alcune di salute disperate del tutto salve in quelli alla fine si ritrovarono. Ed io ho già veduti molti alberi dalle fiammifere folgori di Giove percossi ivi a pochi tempi pieni di verdi frondi, e alcuni con sollecitudine riguardati da non conosciuto accidente essersi secchi. La fortuna dà varie vie, così come ella di noia t' è stata cagione, così, se sperando la tua vita nutrichi, ti sarà similmente di gioia.

Non una sola volta ma molte usò verso me la savia balia cotali parole, credendosi da me poter cacciare i dolori e le ansietà riserbate solamente alla morte; ma di quelle poche o nulla toccava con frutto l'occupata mente, e la maggior parte perduta si smarria tra l'aure, e il mio male di giorno in giorno più comprendea la dolente anima, perchè spesso supina sopra il ricco letto, col viso tra le braccia nascoso, nella mente varie cose e grandi rivolgea. Io dirò crudelissime cose, e quasi da non dovere essere credute, se avvenire per addietro così fatte o maggiori non si fossero vedute. Essendo io nel cuore vinta da incomparabile doglia, sentendomi dal mio amante disperata lontana, così fra me a dire cominciai: ecco, quella cagione che la sidonia Elisa ebbe d'abbandonare il mondo quella medesima m'ha Panfilo donata, e mol-

to peggiore. A lui piace che io abbandonate queste nuove regioni cerchi; e io, poichè subietta gli sono, farò quello che gli piace, e al mio amore, e al commesso male, e all' offeso marito ad un' ora sodisfarò degnamente; e se agli spiriti sciolti dalla corporal carcere, e al nuovo mondo è alcuna libertà, senza alcuno indugio con lui mi ricongiugnerò, e dove il corpo mio essere non potè, l' anima vi starà in quella vece. Ecco adunque morrò, e questa crudeltà, volendo l' aspre pene fuggire, si conviene usare a me in me stessa, perocchè niuna altra mano potrebbe sì essere crudele, che degnamente quella che io ho meritata operasse. Prenderò adunque senza indugio la morte, la quale, ancora che oscurissima cosa sia a pensare, più graziosa l' aspetto che la dolente vita. E poichè io ultimamente fui in questo proponimento diliberata, fra me cominciai a cercare quale dovesse de' mille modi essere l' uno che mi togliesse di vita; e prima m'occorsero ne'pensieri i ferri a molti di quella stati cagione, tornandomi a mente la già detta Elisa partita di vita per quelli. Dopo questo mi si parò davanti la morte di Biblide e d' Amata, il modo della quale se offeriva a finire la vita mia; ma io più tenera della mia fama che di me stessa, e temendo più il modo del morire che la morte, parendomi l' uno pieno d' infamia, e l' altro di crudeltà soverchia nel ragionare delle genti, mi fu cagione di schifare e l' uno e l' altro. Poi immaginai di voler fare siccome fecero i Saguntini o gli Abidei, gli uni tementi Annibale cartaginese, e gli altri Filippo macedonico, i quali le loro cose e sè medesimi alle fiamme commisero: ma veggendo in questo del caro marito non col-

pevole de' miei mali gravissimo danno, come gli altri precedenti modi avea rifiutati così e questo ancora rifiutai. Vennermi poi nel pensiero i velenosi sughi, i quali per addietro a Socrate, e a Sofonisba, e ad Annibale e a molti altri principi l'ultimo giorno segnarono, e questi assai a' miei piaceri si confecero; ma veggendo che a cercare d'averli tempo si convenia interporre, e dubitando non in quel mezzo si mutasse il mio proponimento, di cercare altra maniera immaginai; e pensato mi venne di volere intra le ginocchia come molti già fecero rendere il tristo spirito: dubitando d'impedimento, che 'l vedea, ad altra spezie di pensier trapassai. E questa cagione medesima gli accesi carboni di Porzia mi fece lasciare: ma venutami nella mente la morte d'Ino e di Melicerta, e similmente quella d'Erisitone, il bisognarvi lungo spazio all'una, ad andare all'altra ad aspettare, me le fece lasciare, immaginando dell'ultima il dolore lungamente nutricare i corpi. Ma oltre a tutti questi modi m'occorse di Perdice la morte, caduto dell'altissima arce cretense, e questo solo modo mi piacque di seguitare per infallibile morte e vota d'ogni infamia, fra me dicendo: io dell'alte parti della casa gittandomi, il corpo rotto in cento parti, per tutte e cento renderà l'infelice anima maculata e rotta a' tristi Iddii, nè fia chi quinci pensi crudeltà o furore in me stato di morte, anzi a fortunoso caso imputandolo, spandendo pietose lagrime per me, la fortuna maladiranno. Questa deliberazione nell'animo mio ebbe luogo, e sommamente mi piacque di seguitarla, pensando in me grandissima pietà usare, se forte spietata contro a me divenissi.

Già era il pensiero fermo, nè altra cosa aspettava che tempo, quando un freddo subito entrato per le mie ossa tutta mi fece tremare, il quale con seco recò parole così dicenti: o misera, che pensi tu di fare? Vuo' tu per ira o per cruccio divenir nulla? Or se tu fossi pure ora per morire, da infermità grave costretta, non ti dovresti tu ingegnare di vivere, acciocchè almeno una volta innanzi la morte tua tu potessi veder Panfilo? Non pensi tu che morta tu nol potrai vedere? Nè la pietà di lui verso te niuna cosa potrà operare? Che valse a Filli non paziente la tarda tornata di Demofoonte? Essa fiorendo senza alcun diletto sentì la venuta sua, la quale, se sostenere avesse potuto, donna, non albero l' avria ricevuto. Vivi adunque, che egli pure tornerà qui alcuna volta, o amante o nemico ch' egli ci torni: e quale che egli d' animo ci ritorni, tu pur l'amerai, e per avventura il potrai vedere, e farlo pietoso de' casi tuoi. Egli non è di quercia, o di grotta o di dura pietra scoppiato, nè bevve latte di tigre o di qual' altro più fiero animale, nè ha cuore di diamante o d' acciaio, che egli a quelli non sia pietoso e pieghevole: ma se pure da pietà non fia vinto vivendo tu, allora più lecito di morire ti sarà. Tu hai oltre ad un anno senza lui sostenuta la trista vita; bene la puoi ancora sostenere oltre ad un altro. In niuno tempo falla la morte a chi la vuole. Ella fia così presta, e molto meglio allora che ella non è ora; e potraine andare con isperanza che egli alcuna lagrima, quantunque nimico e crudele sia, porgerà alla tua morte. Ritira adunque indietro il troppo subito consiglio, perocchè chi di consigliare s' affretta, si studia di pentere. Questo che tu vuoi

fare non è cosa che pentimento ne possa seguire, e se egli ne pur seguisse, da poterlo indietro tornare.

Così da queste cose l'anima occupata, il proponimento subito lungamente in libra tenne, ma stimolandomi Megera con aspre doglie, vinsi di seguire il proposito, e tacitamente pensai di mandarlo ad effetto, e con benigne parole alla mia balia, che già taceva, nel tristo viso dimostrai infinto conforto, alla quale, acciocchè quindi si dipartisse, dissi: ecco, carissima madre, i tuoi parlari verissimi con utile frutto luogo nel petto mio hanno trovato: ma acciocchè il cieco furore esca della pazza anima alquanto di qui ti cessa, e me di dormire disiderosa al sonno lascia. Ella sagacissima, e quasi de' miei intendimenti indovina, il mio dormire loda, e da me dilungatasi alquanto per lo ricevuto comandamento, della camera uscire non volle in niuno modo: ma io, per non farla del mio intendimento sospetta, oltre al suo piacere sostenni la sua dimora, immaginando che dopo alquanto, quieta vedendomi, si dovesse partire. Fingo adunque con riposo tacito il pensato inganno, nel quale, benchè di fuori niuna cosa appaia, così nell'ore, le quali a me ultime dovere essere pensava, fra me dogliosa diceva cotali parole: o misera Fiammetta, o più che altra dolorosissima donna, ecco che il tuo ultimo dì è venuto! Oggi, poichè dall'alto palagio ti sarai gittata in terra, e l'anima avrà lasciato il rotto corpo, terminate fieno le lagrime tue, i sospiri, l'angoscie e i desiri, e ad un'ora te e il tuo Panfilo libero farai dalla promessa fede. Oggi avrai da lui i meritati abbracciari. Oggi le militari insegne d'Amore copriranno il corpo tuo con disonesto stra-

sio. Oggi il tuo spirito il vedrà. Oggi conoscerai per cui te abbia abbandonata. Oggi a forza pietoso il farai. Oggi comincerai le vendette della nemica donna. Ma o Iddii, se in voi niuna pietà si trova, negli ultimi miei preghi siatemi graziosi; fate la mia morte senza infamia passare tra le genti. Se in quella alcun peccato prendendola si commette, ecco che di quello la sodisfazione è presente, cioè che io muoia senza osare manifestare la cagione; la quale cosa non piccola consolazion mi sarebbe, se io credessi, ciò dicendo, passare senza biasmo. Fatela ancora con pazienza sostenere al caro marito, il cui amore, se io debitamente avessi guardato, ancora lieta senza porgervi questi preghi di vivere chiederei. Ma io, siccome femmina mal conoscente del ricevuto bene, e come l'altre sempre il peggio pigliando, ora questo guiderdone me ne dono. O Atropo, per lo tuo infallibile colpo a tutto il mondo, umilmente ti prego che il cadente corpo guidi nelle tue forze, e con non troppa angoscia l'anima sciogli dalle fila della tua Lachesi. E tu o Mercurio di quella ricevitore, io prego per quell'amore che già ti cosse, e per lo mio sangue, il quale io da ora offero a te, che tu benignamente la guidi a'luoghi a lei disposti dalla tua discrezione, nè sì aspri glie le apparecchi che lievi reputi i mali avuti.

Queste cose così fra me dette, Tisifone stette dinanzi agli occhi miei, e con non intendevole mormorio, e con minaccevole aspetto mi fe' pavida di peggior vita che la preterita: ma poi con più sciolta favella dicendo, niuna cosa una sola volta provata può essere grave, il turbato animo alla morte infiammò con più focoso disio. Perchè vedendo io che ancora

non si partia la vecchia balia, dubitando non il troppo aspettare me apparecchiata a morire indietro traesse il proposito, o che accidente via nol togliesse, stese le braccia sopra il mio letto, quasi abbracciandolo, dissi piangendo: o letto, rimanti con Dio, il quale io prego che alla seguente donna più che a me non t' ha fatto ti facci grazioso. Poi gli occhi rivolti per la camera, la quale mai più non sperava vedere, presa da dolore subito il cielo perdei, e quasi palpitando oppressa da non so che tremito mi volli levare, ma le membra vinte da paura orribile non mi sostennero, anzi ricaddi, e non sola una ma tre fiate sopra il mio viso, e in me fierissima battaglia sentiva tra' paurosi spiriti e l' adirata anima, i quali lei volenti fuggire a forza teneano, ma pure l' anima vincendo, e da me la fredda paura cacciando, tutta di focoso dolore m' accese, e riebbi le forze. E già nel viso del colore pallido della morte dipinta, impetuosamente su mi levai, e quale il forte toro ricevuto il mortal colpo furioso in qua e in là saltella sè percuotendo, cotale, dinanzi agli occhi miei errando Tisifone, del letto non conoscendo gl' impeti miei come baccata mi gittai in terra, e dietro alla furia correndo, verso le scale saglienti alla somma parte delle mie case mi dirizzai. E già fuori della camera trista saltata, forte piangendo, con disordinato sguardo tutte le parti della casa mirando, con voce rotta e fioca dissi: o casa, male a me felice, rimani eterna, e la mia caduta fa' manifesta all' amante se egli torna. E tu, o caro marito, confortati, e per innanzi cerca d' una più savia Fiammetta. O care sorelle, o parenti, o qualunque altre compagne, e amiche e servitrici fedeli, ri-

manete con la grazia degl' Iddii. Io rabbiosa intendeva con tutte le parole al tristo corso, ma la vecchia balia, non altrimenti che chi dal sonno a' furori è escitato, lasciato della rocca lo studio, subito stupefatta questo vedendo levò i gravissimi membri, e gridando, come poteva mi cominciò a seguire. Ella con voce appena da me creduta diceva: o figliuola, ove corri? Qual furia ti sospigne? È questo il frutto che tu dicevi che le mie parole in te avevano di preso conforto messo? Ove vai tu? Aspettami. Poi con voci ancora maggiori gridava: o giovani venite, occupate la pazza donna, e ritenete i suoi furori. Il suo romore era nulla, e molto meno il grave corso. A me parea che fossero ali cresciute, e più veloce che alcuna aura correva alla mia morte. Ma i non pensati casi, sè a' buoni come a' rei proponimenti opponentisi, furono cagione che io sia viva, perocchè i miei panni lunghissimi, e al mio intendimento nemici, non potendo colla loro lunghezza raffrenare il mio corso, ad un forcuto legno mentre io correva non so come s' avvilupparono, e la mia impetuosa fuga fermarono, nè per tirare che io facessi di sè parte alcuna lasciarono; perchè mentre io tentava di riaverli la grave balia mi sopraggiunse, alla quale io con viso tinto mi ricorda ch' io dissi con alto grido: o misera vecchia, fuggi di qui se la vita t' è cara. Tu ti credi aiutarmi, e offendimi. Lasciami usare il mortale uficio ora a ciò disposta con somma voglia; perocchè niuna altra cosa fa chi colui di morire impedisce che desidera di morire, se non ch' egli l' uccide. Tu di me diventi micidiale credendomi torre dalla morte, e come nemica tenti di prolungare i danni miei. La lingua gri-

dava, e il cuore ardeva d'ira, e le mani per la fretta credendosi sviluppare avviluppavano: nè prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi, che sopraggiunta dalla gridante balia, come ella potea così da lei era impedita; ma la sua forza in me già sviluppata niente valeva se le giovani serve al colei grido d'ogni parte non fossero accorse, e me avessero ritenuta, delle mani delle quali più volte con guizzi diversi e con forze maggiori mi credetti ritrarre, ma vinta da loro, stanchissima fui nella camera, la quale mai più vedere non credeva, menata. Oimè, quante volte loro dissi con piagnevole voce: o vilissime serve, quale ardire è questo, che vi concede che la vostra donna da voi violentemente sia presa? Qual furia, o misere, v' ha spirate? E tu, o iniqua nutrice del misero corpo, futuro esempio di tutti i dolori, perchè all' ultimo disio m' hai impedita? Or non sai tu ch' egli mi sarebbe maggior grazia comandarmi la morte che da quella difendermi? Lascia la misera impresa da me adempiere, e me di me a mio senno lascia fare, se così m' ami com' io credo. E se così se' pietosa come ti mostri, adopera la tua pietà in salvare la dubbia fama che dopo me di me rimarrà, perocchè in questo in che tu ora m' impedisci la tua fatica fia vana.. Credimi tu potere torre gli aguti ferri, nelle punte de' quali consiste il mio disio, o i dolenti lacci, o le mortali erbe o il fuoco? Che profitto adopera questa tua cura? prolunga un poco la dolorosa vita, e forse alla morte, che ora senza infamia mi veniva, indugiata, aggiugnerai vergogna. Tu, o misera, non la mi potrai per guardia torre, perocchè la morte è in ogni luogo, e consiste in tutte le co-

se, ed eziandio ne'vitali argomenti fu già trovata: dunque lasciami morire prima che più divenendo dolente che io mi sia con più feroce animo la domandi. Io, mentre che miseramente queste parole diceva, non teneva le mie mani in riposo, ma ora questa e ora quella serva rabbiosamente pigliando, a quale levate le trecce tutta la testa pelava, e a quale ficcando l' unghie nel viso miseramente graffiandola la faceva filar sangue, e ad alcuna mi ricorda che io tutti i poveri vestimenti in dosso le stracciai. Ma, oimè, che nè la vecchia balia nè le lacerate serve ad alcuna cosa mi rispondevano, anzi piangendo in me usavano pietoso uficio. Io allora più mi sforzava vincerle con parole, ma nulla valeano, perchè con romore a gridare cominciai: o mani inique e possenti ad ogni male: voi ornatrici della mia bellezza foste gran cagione di farmi tale che io fossi desiderata da colui il quale io più amo: dunque, poichè male del vostro uficio m' è seguito, in guiderdone di ciò ora l' empia crudeltà usate nel vostro corpo; laceratelo, apritelo, e quindi la crudele anima ed inespugnabile ne traete con molto sangue. Tirate fuori il cuore ferito dal cieco Amore: e poichè tolti vi sono i ferri, lui con le vostre unghie, siccome di tutti i vostri mali cagione principale, senza alcuna pietà laniate. Oimè, che le mie voci mi minacciavano i desiderati mali, e comandavanlo alle volonterose mani ad eseguire, ma le preste fanti m' impedirono togliendole contro a mia voglia. Poi la trista balia e importuna con dolenti voci incominciò cotali parole: o cara figliuola, io ti prego per questo misero seno onde tu i primi alimenti traesti, che con umiliata mente alquante mie poche

parole n' ascolti. Io non cercherò in quelle di torti che tu non ti dolghi, o che forse la degna ira che a questo furore t' accende tu la cacci da te, o per dimoranze la rompi, o con rimesso petto e piacevole la sostenghi, ma quello solo che vita ti sarà e onore e' riducerò alla smarrita memoria. Egli si conviene a te famosa giovane, di tanta virtù quanta se', il non stare soggetta al dolore, nè come vinta dare le spalle a' mali. Egli non è virtù il chiedere la morte; come se la vita si temesse, come tu fai, ma a' sopravvegnenti mali contrastare, nè a quelli davanti fuggire, è virtù somma. Chi i suoi fati abbatteo, e i beni della sua vita da sè gettò e divise siccome tu hai fatto, non so perchè uopo gli si sia di cercare morte; nè so perchè la domandi: l'una e l' altra è volontà di timido. Dunque se tu te in somma miseria porre desideri, non cercare la morte per quella, perocchè essa è ultima cacciatrice di quella. Fuga questo furore della tua mente, per lo quale ad un' ora d' avere e di perdere mi pare che cerchi l' amante. Credi tu nulla divenendo acquistarlo? Io non risposi alcuna cosa. Ma intanto il romore si sparse per la spaziosa casa e per la contrada circonvicina, e non altrimenti che all' urlare d' un lupo si sogliono i circustanti tutti in uno convenire, corsero quivi i servidori d' ogni parte, e tutti dolenti domandavano che ciò fosse. Ma già era stato vietato da me a chi il sapeva di dirlo, perchè con menzogne ricoprendo l' orribile accidente soddisfatti erano. Corsevi il caro marito, e corsonvi le sorelle, e i cari parenti e gli amici, ed egualmente tutti da un inganno occupati, là dov' io era iniqua pietosa fui reputata; e ciascuno dopo molte lagrime la mia vita

riprese così dolente, ingegnandosi appresso di confortarmi. Oimè, che quinci avvenne che alcuni me stimolata da alcuna furia credettero, e me quasi furiosa guardavano. Ma altri più pietosi la mia mansuetudine riguardando, dolore siccome era stimandolo, di ciò che quelli diceano si fecero beffe, portandomi compassione. E così visitata da molte, più giorni stupefatta rimasi, e sotto discreta custodia della sagace balia fui tacitamente guardata.

Niuna ira è sì focosa che per passamento di tempo freddissima non divenga. Io alcuni giorni così dimorata come io disegno mi riconobbi, e manifestamente le parole della savia balia conobbi vere: e certo io la mia passata follia piansi amaramente. Ma posto che il mio furore nel tempo si consumasse e tornasse nulla, il mio amore per questo non ebbe alcuno mancamento, anzi mi pur rimase la malinconia usata negli altri accidenti d'avere, e gravemente portava l'essere stata per altra donna abbandonata; e spesse volte sopra ciò colla discreta balia ebbi consiglio, volendo modo trovare per lo quale a me rivocassi l'amante. E alcuna volta proponemmo con lettere pietosissime, i miei casi dolenti narranti, e altra volta più utile essere pensammo, che per savio messaggio con viva voce gli annunziassimo i miei mali: e certo, che ancorachè vecchia fosse la balia, e il cammino lungo e malvagio, per me si volle disporre ad andarvi. Ma bene riguardando ogni cosa, le lettere, quantunque fossero pietose, efficaci non reputammo a rispetto de' presenti e nuovi amori, sicchè per perdute le giudicammo, avvegnachè con tutto questo pure ne scrivessi alcuna, che quello uscimento ebbe che divi-

sammo: il mandarvi la balia, chiaramente conobbi lei non viva potere a lui pervenire, nè ad altrui fidarsene reputai: sicchè frivoli furono i primi avvisi, e solamente nell'animo mi rimase niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi, alla qual cosa fare diversi modi per la mente mi corsero, i quali ultimamente tutti furono per cagioni legittime annullati dalla mia balia. Io pensai alcuna volta di prendere abito pellegrino con alcuna fida compagna, e in quello cercare i suoi paesi: e benchè questo mi paresse possibile, non pertanto in esso pericolo grandissimo conobbi del mio onore, sapendo come le viandanti pellegrine, alle quali alcuna forma si vede, sieno sovente ne' cammini trattate dagli scellerati: e oltre a questo me sentendo al caro marito obbligata, senza lui non vidi come essere potesse l'andata, o senza sua licenza, la quale di sperare non era giammai, per la qual cosa questo pensiero come vano abbandonai: e subitamente in un altro non poco malizioso mi trasportai, e fatto mi credetti ch'el venisse, e sarebbe, se alcuno caso avvenuto non fosse, ma nel futuro spero non mancherà, sol ch'io viva. Io m'infinsi d'avere in queste mie predette avversità, se Iddio mi traesse di quelle, fatto alcuno voto, il quale volendo fornire, con giusta cagione poteva, e posso volere, passare per lo mezzo della terra del mio amante, per la quale passando non mi mancava cagione di lui volere e dover vedere, e a quello rivocare per che io andava. E certo, come io dico, io lo scopersi al caro marito, il quale a ciò fornire sè lietamente offerse, ma tempo a ciò competente, come è detto, disse volea che attendessi; ma l'indugio a me gravis-

simo, e temendolo vizioso, mi fu cagione d'entrare in altri avvisi, e tutti mi vennero meno, fuori solamente d'Ecate le mirabili cose, le quali, acciocchè i paurosi spiriti sicurissima mi commettessi, più volte con diverse persone vantantesi ciò sapere operare ebbi ragionamenti: e alcune di trasportarmi subitamente impromettendomi, altre di sciogliere la sua mente da ogni altro amore, e nel mio ritornarlo, altre dicendo di rendere a me la pristina libertà: volendo io d'alcuni di questi all'effetto venire, più di parole che d'opere li trovai pieni; onde non una volta ma molte rimasi da loro nella mia speranza confusa. Senza più a queste cose pensare, mi diedi ad aspettare il tempo congruo dal caro marito promesso a fornire il voto fittizio.

CAP. VII.

Nel quale madonna Fiammetta dimostra, come essendo un altro Panfilo non il suo tornato là dov'ell'era, ed essendole detto, prese vana letizia, e ultimamente lui ritrovando non essere desso nella prima tristizia si tornò.

Continuavansi le mie angoscie non ostante la speranza del futuro viaggio, e il cielo con movimento continuo seco menando il sole, l'uno dì dopo l'altro traeva senza intervallo, e me in affanni e in amore non iscemante, in più lungo tempo che io non volea mi tenne la vana speranza. E già quel Toro che trasportò Europa teneva Febo colla sua luce, e i giorni

alle notti togliendo luogo di brevissimi grandissimi divenieno; e 'l fiorifero zeffiro sopravvenuto, col suo leno e pacifico soffiamento avea l' impetuose guerre di borea poste in pace, e cacciati del frigido aere i caliginosí tempi, e dell' altezze de' monti le candide nevi, e i guazzosi prati rasciutti delle cadute piove, e ogni cosa d' erbe e di fiori avea rifatta bella; e la bianchezza per la soprastante freddura del verno venuta negli alberi, era da verde vesta ricoperta in ogni parte, ed era già in ogni luogo quella stagione, nella quale la lieta primavera graziosamente spande in ciascun luogo le sue ricchezze, e che la terra di vari fiori e di rose quasi stellata di bellezze contrasta col cielo ottavo, e ogni prato teneva Narciso. La madre di Bacco già aveva della sua pregnezza cominciati a mostrar segni, e più che l' usato gravava il compagno olmo, già da sè ancora divenuto più grave per la presa vesta. Driope e le misere sirocchie di Fetonte mostravano similmente letizia, cacciato il misero abito del canuto verno. I gai uccelli s' udivano con dilettevole voce per ogni parte, e Cerere negli aperti campi lieta venia nuova con i frutti suoi. E oltre a queste cose il mio crudele signore più focosi faceva i suoi dardi sentire nelle vaghe menti, onde i giovani e le vaghe donzelle, ciascuno secondo la sua qualità ornato, s' ingegnava di piacere all' amata cosa. Le liete feste rallegravano ciascuna parte della nostra città, più copiosa di quelle che non fu mai l' alma Roma, e i teatri ripieni di canti e di suoni invitavano a quella letizia ciascuno amante. I giovani quando sopra i correnti cavalli colle fiere armi giostravano, e quando circondati di sonanti sonagli armeggiavano, quando

con maestrata mano lieti mostravano come gli arditi cavalli con ispumante freno si debbano reggere. Le giovani donne vaghe di queste cose, inghirlandate delle nuove frondi, lieti sguardi porgevano ai loro amanti, ora dall' alte finestre, e quando dalle basse porti, e quale con nuovo dono, e tale con sembiante, e tale con parole confortava il suo del suo amore. Ma me sola solitaria parte teneva quasi romita, e sconsolata per la fallata speranza de' lieti tempi aveva noia. Niuna cosa mi piaceva, nulla festa mi poteva rallegrare, nè conforto porgere pensiero nè parola. Niuna verde fronda, niuno fiore, niuna lieta cosa toccavano le mie mani, nè con lieto occhio le riguardava. Io era divenuta dell' altrui letizie invidiosa, e con sommo desiderio appetiva che ciascuna donna così fosse da amore e dalla fortuna trattata come io era. Oimè, con quanta consolazione più volte già mi ricorda d' avere udite le miserie e le disavventure degli amanti nuovamente avvenute. Ma, mentre che in questa disposizione mi tenevano dispettosa gl' Iddii, la fortuna ingannevole, la quale alcuna volta, per affliggere con maggior doglia i miseri, loro nel mezzo dell' avversità quasi mutata si mostra con lieto viso, acciocchè essi più abbandonandosi a lei caggiano in maggiore sconcio, cessando la sua letizia; i quali, se come folli s'appoggiano allora ad essa, cotali abbattuti si trovano, quale il misero Icaro nel mezzo del cammino, presa troppa fidanza nelle sue ali, salito all'alte cose, da quelle nell' acque cadde del suo nome ancora segnate. Questa, me sentendo di quelli, non contenta de' dati mali, apparecchiandomi peggio, con falsa letizia indietro trasse le cose avverse e il suo cruccio, accioc-

chè più movendosi di lontano, non altrimenti che facciano i montoni affricani per dare maggiore percossa, più m' offendesse: e in questa maniera con vana allegrezza alquanto diede sosta alle mie doglie.

Essendo già per ogni mese promesso troppo più di quattro dimorato il poco fedele amante avvenne, che un giorno, dimorando io ne' pianti usati, la vecchia balia con passo più spesso che la sua età non prestava, tutta nel vizzo viso di sudore molle, entrò nella camera nella quale io era, e postasi a sedere, battendole forte il petto, negli occhi lieta, più volte cominciò a parlare, ma l' ansietà del polmone precedente ogni volta nel mezzo le rompea le parole, alla quale io piena di maraviglia dissi: o cara nutrice, che fatica è questa che te ha così presa? Qual cosa desideri tu di dire con tanta frètta, che prima l' affannato spirito non lasci posare? È ella lieta o dolente? Apparecchiomi io di fuggire o di morire, o che debbo fare? Il tuo viso alquanto, non so di che nè perchè, rinverdisce la mia speranza, ma le cose lungamente state contrarie mi porgono quella paura di peggio che ne' miseri suol capere. Di' adunque tosto, non mi tenere più sospesa, quale fu la cagione della tua rattezza? Dimmi se lieto Iddio o infernal furia qui t' ha sospinta? Allora la vecchia, ancora appena riavuta la lena, interrompendo le mie parole, assai più lieta disse: o dolce figliuola, rallegrati, niuna paura è ne' nostri detti: gitta via ogni dolore, e la lasciata letizia ripiglia: il tuo amante torna. Questa parola entrata nell' animo mio subita allegrezza vi mise, siccome i miei occhi mostrarono, ma la miseria usata in brève la tolse via, e nol credetti; anzi piangendo dissi: o cara balia, per

i tuoi molti anni e per i tuoi vecchi membri, i quali omai l' eterno riposo domandano, non scheruire me misera, i cui dolori in parte dovrebbero essere tuoi. Prima torneranno i fiumi alle fonti, ed Espero recherà il chiaro giorno, e Febea co' raggi del suo fratello darà luce la notte, che torni l' ingrato amante. Chi non sa che egli ora ne' lieti tempi con un' altra donna, più amando che mai, si rallegra? Ove che egli fosse si tornerebbe egli a lei, non che egli da lei si partisse per venir qua. Ma ella subito seguitò: o Fiammetta, se gl' Iddii lieta ricevano l' anima di questo vecchio corpo, la tua balia di niente ti mente. Nè si conviene alla mia età omai andare di così fatte cose nessuna persona gabbando, e te massimamente, la quale io amo sopra tutte le cose. Adunque, diss' io, come è ciò pervenuto alle tue orecchie, e onde il sai? Dillo tosto, acciocchè se verisimile mi parrà io mi rallegri della lieta novella: e levatami del luogo dove io stava, già più lieta m' appressai alla vecchia, ed ella disse: io sollecita a' fatti familiari, questa mattina sopra i salati liti, quelli eseguendo, andava con lento passo, e intenta sopra quei dimorando, colle reni al mare rivolta, un giovane d'una barca saltato, siccome io vidi poi, disavvedutamente portato dall' impeto del suo salto me urtò gravemente, perchè io gl'Iddii contra di lui scongiurando, crucciosa rivolta contra lui per dolermi della ricevuta ingiuria, egli con parole umili subitamente mi chiese perdono. Io il riguardai, e nel viso e nell'abito de'paesi del tuo Panfilo lo stimai, e domandailo: giovane, se Iddio bene ti dia, dimmi, vieni tu di paese lontano? Sì, donna, rispose. Allora diss' io: deh, dimmi donde, s' egli è lecito? Ed egli:

delle parti d'Etruria, e della più nobile città di quella vengo, e quindi sono. Come io udii questo, d'una patria col tuo Panfilo il conobbi, e domandailo se egli il conosceva, e che di lui era, e quegli mi rispose di sì, e di lui molto bene mi narrò, e oltre a ciò disse, che egli con lui ne sarebbe venuto, se alcuno picciolo impedimento non l'avesse tenuto, ma che senza fallo in pochi dì qua sarebbe. In questo mezzo, mentre queste parole avevamo, i compagni del giovane tutti in terra scesi colle loro cose, e egli con essò loro si partirono. Io, lasciato ogni altro affare, con tostissimo passo, appena tanto vivere credendomi che io te 'l dicessi, qui ne venni ansando come vedesti, e però lieta dimora e caccia la tua tristizia. Presila allora, e con lietissimo cuore baciai la vecchia fronte, e con dubbioso animo poi più volte la scongiurai, e domandai daccapo se questa novella vera fosse, desiderando che non il contrario dicesse, e dubitando che non m' ingannasse; ma poichè più volte sè dire il vero con più giuramenti m' ebbe affermato, benchè 'l sì e 'l no, credendolo e non credendolo nel capo mi vacillasse, lieta con cotai voci gl' Iddii ringraziai.

O supremo Giove, de' cieli rettore solennissimo, o luminoso Apollo, a cui niente s' occulta, o graziosa Venere pietosa de' tuoi soggetti, o santo Fanciullo portante i cari dardi, lodati siate voi. Veramente chi in voi sperando persevera non può perire a lungo andare. Ecco che per la grazia di voi, non per i meriti miei, il mio Panfilo torna, il quale io non vedrò prima che i vostri altari, stati per addietro incitati da' miei ferventissimi preghi, e bagnati d'amare lagrime, d' accettevoli incensi saranno onorati, dandoli io. E a te,

o Fortuna, pietosa tornata de' miei danni, la promessa immagine testante de' tuoi beneficii donerò di presente. Pregovi non pertanto, con quella umiltà e devozione che vi puote esaudevoli rendere, che voi ogni accidente possibile a disturbare la proposta tornata del mio Panfilo sturbiate e togliate via, e lui sano e senza impedimento qui produciate come egli fu mai.

Finita l'orazione, non altrimenti che falcone uscito di cappello, plaudendomi, così a dire cominciai: o amorosi petti, lungamente da' mali indeboliti, omai ponete giù le sollecite cure, posciachè 'l caro amante di noi ricordantesi torna come promise. Fuggasi il dolore e la paura e la grave vergogna nell'afflitte cose abbondante, nè come per addietro la fortuna v' abbia guidati vi venga in pensiero, anzi cacciate via le nebbie de' crudeli fati, e ogni sembiante del misero tempo da voi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinnovata anima del tutto si spogli fuori. Mentre che io cotali parole lieta fra me dicea, il cuore divenne dubbio, e non so onde nè come tutta m' occupasse una subita tiepidezza, che indietro tornò la volontà presta a rallegrarsi, perchè quasi smarrita rimasi nel mezzo del mio parlare. Oimè, che questo vizio propriamente i miseri seguita, cioè il non potere mai credere alle cose liete; e avvegnachè la felice fortuna ritorni, non pertanto agli afflitti incresce di rallegrarsi, e quasi sognare credendosi, quella come non fosse usano mollemente, perchè io fra me quasi come attonita cominciai: chi mi richiama o vieta dalla cominciata allegrezza? Non torna egli il

mio Panfilo? Certo sì: dunque chi mi comanda di piagnere? Da niuna parte m'è giunta ora di tristizia cagione. Ora adunque chi mi vieta d'adornarmi di nuovi fiori e delle ricche robe? Oimè, che io non so, e pure vietato m'è, nè so da che. E così stando, quasi in me non fossi, intra i miei errori, non volendo io, da' miei occhi caddero lagrime, e in mezzo le voci mie venne l'usato pianto; e così il lungamente afflitto petto ancora amava gli assuefatti lagrimari. La mente mia, quasi del futuro indovina, col pianto di ciò che avvenire doveva mandò fuori aperti segni, per i quali io ora veramente conosco, allora a' navicanti grandissima tempesta essere apparecchiata quando senza vento enfiano i mari tranquilli; ma pure vaga di vincere quello che l'anima non voleva, dissi: oh misera, quali annunzii, quali impeti, non bisognandoti, venturi t' infigni? Presta la credula mente a' beni venuti, che questo fia che tu t'annunzi tardi temi e senza profitto.

Adunque da questo ragionare innanzi io mi diedi sopra la cominciata letizia, e i tristi pensieri come potei da me cacciai, e sollecitata la cara balia che intenta stesse alla tornata del nostro amante trasmutai i tristi vestimenti in lieti, e di me cominciai ad aver cura, acciocchè da lui tornato per afflitto viso rifiutata non fossi. La palida faccia cominciò a riprendere il perduto colore, e la partita grassezza cominciò a ritornare, e le lagrime del tutto andate via se ne portarono con loro il purpureo cerchio fatto dintorno agli occhi miei, e gli occhi nel debito luogo tornati riebbero intera la luce loro, e le guance per lo lagrimare divenute aspre si ritornarono nella pristina loro morbidezza; e i no-

stri capelli, avvegnachè subitamente aurei non tornassono, nondimeno l'ordine usato ripresono; e i cari e preziosi vestimenti lungamente senza essere stati aoperati m'adornarono: che più? io con meco insieme rinnovai ogni cosa, e nella prima bellezza e stato quasi mi ridussi tutta, tanto che le vicine donne, e i parenti, e il caro marito n'ebbero ammirazione, e ciascheduno in sè disse: quale ispirazione ha di costei tratta la lunga tristizia e malinconia, la quale nè per preghi nè per conforti mai per addietro da lei si potè cacciar via? Questo non è meno che gran fatto: e con tutto il maravigliare n'erano lietissimi. La nostra casa lunga mente stata trista per la mia tribolazione, tutta meco ritornò lieta; e così come il mio cuore era mutato, così tutte le cose di triste in liete parve che si mutassero.

I giorni che più che l'usato mi pareano lunghi, per la presa speranza della futura tornata di Panfilo trapassavano con passo lento; nè più volte furono da me i primi contati, che fossono quei, ne' quali io alcuna volta in me raccolta alle preterite tristizie pensando e gli avuti pensieri, sommamente in me gli dannava, così dicendo: oh quanto male peraddietro ho pensato del caro amante, e come perfidamente ho dannate le sue dimoranze, e follemente ho creduto a chi lui essere d'altra donna che mio m'ha detto alcuna volta. Maledette sieno le loro bugie. Oh Iddio, come possono gli uomini con così aperto viso mentire? Ma certo dalla mia parte ciascuna di queste cose era da fare con più pensato consiglio che io non faceva. Io doveva contrappesare la fede del mio amante tante volte a me promessa, e con tante lagrime e così

affettuosamente, e l' amore il quale egli mi portava e porta, colle parole di coloro i quali senza alcuno saramento, e non curantisi d' aver più investigato di quello che essi parlavano, dicevano solamente il loro primo e superficiale parere, il che assai manifestamente appare. L' uno vedendo entrare una novella sposa nella casa di Panfilo, perocchè altro giovane di lui in quella non conoscea, non considerando alla biasimevole lascivia de' vecchi, sua la credette, e così ne disse; di che assai appare di noi curarsi. L' altro, perocchè forse alcuna volta o riguardarlo o motteggiarlo lo vide ad alcuna bella donna, la quale peravventura era o sua parente o onestamente dimestica, sua la credette, e così con semplici parole affermandolo gliele credetti. Oh! se io avessi queste cose debitamente considerate, quante lagrime, quanti sospiri e quanto dolore sarebbe da me stato lontano! Ma qual cosa possono gl' innamorati dirittamente fare? Come gli empiti vengono, così si muovono le nostre menti. Gli amanti credono ogni cosa: perocchè amore è cosa sollecita piena di paura. Essi per usanza continua sempre s' adattano gli accidenti nocivi, e, molto desideranti, ogni cosa credono possibile ad essere contraria a' loro disii, e alle seconde prestano lenta fede. Ma io sono da essere scusata, perocchè io pregai sempre gl' Iddii che me de' miei desiri facessero mentitrice. Ecco che le mie preghiere sono state udite, ed egli ancora non saprà queste cose: le quali se pure le sapesse che altro se ne potrà per lui dire, se non, ferventemente m' amava costei? Egli li dovrà essere caro sapere le mie angoscie e i corsi pericoli, perocchè essi gli fieno verissimo argomento della

mia fede, e appena che io dubiti che egli ad altro fine sia dimorato cotanto, se non per provare se con forte animo senza cambiarlo lui ho potuto aspettare. Ecco che fortemente l' ho aspettato: dunque di quinci, sentendo egli con quanta fatica e lagrime e pensieri atteso l' abbia, nascerà amore e non altro. O Iddio, quando sarà che egli venuto mi vegga ed io lui? O Iddio che vedi tutte le cose, potrò io temperare l' ardente mio disio d' abbracciarlo in presenza d'ogni uomo, come io primieramente il vedrò? Certo appena che io il creda. O Iddio, quando sarà che io nelle mie braccia tenendolo stretto gli renda i baci, i quali egli nel suo partire diede al tramortito viso senza riaverli? Certo l' augurio preso da me del non potergli dire addio è stato vero, e bene m' hanno in quello gl' Iddii mostrata la sua futura tornata. O Iddio, quando sarà che io le mie lagrime e le mie angoscie gli possa dire, e ascoltare le cagioni della sua lunga dimoranza? Viverò io tanto? Appena che io il creda. Deh venga tosto quel giorno, perocchè la morte, molto da me per addietro non solamente chiamata ma cercata, ora mi spaventa: la quale, se possibile è che alcuno prego a' suoi orecchi pervenga, io prego, che da me allontanandosi, col mio Panfilo i miei giovani anni in allegrezza lasci trascorrere.

Io era sollecita che niuno giorno passasse che io della tornata di Panfilo non sentissi vera novella, e più volte la cara balia sollecitai a ritrovare il giovane nunziatore della lieta novella, acciocchè con più fermezza si facesse accertare di ciò che detto m' avea, ed ella il fece non una volta sola ma molte, e tuttavia secondo i precedenti tempi più prossimana torna-

ta mi nunziava. Io non solamente il tempo promesso aspettava, ma precorrendo innanzi, immaginava possibile lui essere venuto, e infinite volte il giorno ora alle mie finestre, ora alla porta correva, in giù e in su riguardando per la lunga via se io lui venire vedessi, nè per quella di lontano vedea alcuno uomo venire che io non immaginassi possibile essere esso, e quello con desiderio aspettava, infino a tanto che fattomisi vicino lui conosceva non essere desso, di che alquanto meco rimanendo confusa, agli altri se alcuno ne veniva attendeva, e ora questo e ora quello trapassando mi tenevano sospesa. E se forse io richiamata dentro in casa, o per altra cagione da me v'andava, come da infiniti cani fossi nell'anima addentata mi stimolavano centomila pensieri, dicendo: deh forse passa egli testè, o è passato, mentre che tu a riguardare non se' stata; ritorna: e così ritornava, e poi mi levava, e da capo vi ritornava a vedere, poco altro tempo mettendo in mezzo che ad andare dalla finestra alla porta, e dalla porta alla finestra. O misera me, quanta fatica per quello che mai avvenire mi doveva d'ora in ora aspettandolo sostenni! Ma poichè venne il giorno stato detto alla mia balia che egli dovea venire, il quale essa più volte m'avea predetto, non altrimenti che Alcmena alla fama del suo venturo Anfitrione m'adornai, e con maestrissima mano niuna parte in me lasciai senza bellezza nell'essere suo, e appena mi pote' ritenere d'andare a'marini liti, acciocchè io lui più tosto potessi vedere, nunziandosi fermamente quelle galee dovere giugnere, sopra le quali la mia balia era stata accertata lui dovere venire; ma meco pensando, la prima cosa le

quale egli farà sarà ch' egli mi verrà a vedere, per questo adunque raffrenai il caldo disio. Ma egli siccome io immaginava non veniva, ond' io oltremodo mi cominciai a maravigliare, e nel mezzo dell' allegrezza mi sursono nella mente varie dubitazioni, le quali non leggermente furono vinte da' lieti pensieri. Rimandai adunque dopo alquanto la vecchia a sapere che di lui fosse, o se venuto fosse o no, la quale andatavi, per quello che a me paresse più pigramente che mai, per la qual cosa io più volte maladissi la sua tarda vecchiezza; ma dopo alquanto spazio ella a me ritornò con tristo viso e lento passo. Oimè, che quando io la vidi appena vita rimase nel tristo petto, e subito pensai non morto nel cammino, o infermo venuto fosse l' amante. Il mio viso mutò mille colori in un punto: e fattami incontro alla pigra vecchia, dissi: di' tosto, che novelle rechi tu? Vive l' amante mio? Ella non mutò il passo, nè rispose alcuna cosa, ma postasi nella prima giunta a sedere mi riguardava nel viso; ma io già tutta come novella fronda agitata dal vento tremava, e appena le lagrime ritenente, messemi le mani nel petto, dissi; se tu non di' tosto che vuole significare il tristo viso che porti, niuna parte de' nostri vestimenti rimarrà salda. Quale cagione ti tien tacita se non rea? Non la celare più, manifestala, mentre che io spero peggio: vive il nostro Panfilo? Ella stimolata dalle mie parole, con voce sommessa, mirando la terra disse: Vive. Dunque, diss' io allora, perchè non di' tosto quale accidente l' occupi? Perchè sospesa mi tieni in mille mali? È egli d' infermità occupato? o quale accidente il ritiene che egli a vedermi della galea smontato non

viene? E ella disse: non so se sanità o altro accidente l'occupa. Dunque, diss' io, non l'hai tu veduto, o forse non è venuto? Ella allora disse: veramente l'ho io veduto, ed è venuto, ma non quello che noi attendevamo. Allora diss' io: e chi t' ha fatta certa che quegli che è venuto non sia desso? Vedestil tu altra volta, o ora con occhio chiaro il rimirasti? Veramente, disse ella, io nol vidi altra volta costui, che io sappia, ma ora a lui venuta, da quel giovane menata che della sua tornata m'aveva prima parlato, dicendogli egli che io più volte avea di lui domandato, mi dimandò che io domandassi, al quale io risposi: la sua salute: e domandatolo io come il vecchio padre stesse, e in che stato l' altre cose sue fossero, e quale era stata la cagione di sì lunga dimora dopo la sua partita, rispose, sè padre non avere conosciuto perocchè postumo era, e che le sue cose, degl' Iddii grazia, tutte prosperamente stavano, e che mai più quivi non era dimorato, e ora intendeva di dimorarvi poco. Queste cose mi fecero maravigliare; e dubitando non fossi gabbata, dimandai del suo nome, il quale egli semplicemente mi disse; il quale io non udii prima, che da somiglianza di nome me con teco conobbi ingannate. Udite io queste cose, il lume fuggì agli occhi miei, e ogni spirito sensitivo per paura di morte se n' andò via, e appena, sopra le scale cadendo là dov' io era, tanta forza rimase in tutto il corpo che mi bastasse a dire, oimè. La misera vecchia piangendo, e l' altre servigiali della casa chiamate, me per morta nella trista camera sopra il mio letto portarono, e quivi con acque fredde rivocando gli smarriti spiriti, per lungo spazio, credendo e non cre-

dendo me viva, guardarono. Ma poichè le perdute forze tornarono, dopo molte lagrime e sospiri, un'altra volta ridomandai la dolente balia se così era come aveva detto. E oltre a ciò ricordandomi quanto cauto essere solesse Panfilo, dubitando non egli si celasse dalla balia, colla quale mai non aveva parlato, aggiunsi, che le fattezze di quel Panfilo col quale ella era stata in ragionamento mi dichiarasse. Ed essa primieramente con saramento affermandomi così essere come detto aveva, ordinatamente e la statura e la fattezza de' membri, e massimamente quelli del viso, e l' abito di colui mi dimostrò, i quali intera fede mi fecero così essere come la vecchia diceva; perchè cacciata d' ogni speranza rientrai ne' primi guai, e levata, quasi furiosa le liete robe mi trassi, e i cari ornamenti riposi, e gli ordinati capelli con nimica mano trassi dell'ordine loro, e senza niuno conforto a piangere cominciai duramente, e con amare parole a biasimare la fallita speranza, e i non veri pensieri avuti dell' iniquo amante, e in breve tutta nelle prime miserie tornai, e troppo più fervente disio di morte ebbi che prima; nè da quella sarei fuggita, come già feci, se non che la speranza del futuro viaggio da ciò con forza non picciola mi ritenne.

CAP. VIII.

Nel quale madonna Fiammetta le pene sue con quelle di molte antiche donne conmensurando, le sue maggiori che alcune altre essere dimostra, e poi finalmente a' suoi lamenti conchiude.

Sono adunque, o pietosissime donne, rimasa in cotale vita qual voi potete nelle cose udite presumere; e tanto opera in me il mio ingrato signore, che quanto più vede la speranza da me fuggire, tanto più con desiderii soffiando nelle sue fiamme le fa maggiori, le quali come crescono, così le mie tribolazioni s'aumentano: ed esse mai da unguento debito non essendo allenite, più ognora inaspriscono, e più aspre più affliggono la trista mente. Nè dubito che ad esse, secondo il loro corso seguendo, che già esse alla morte, da me tanto per addietro desiderata, con dicevole modo non avessero aperta la via: me avendo io ferma speranza posta di dovere, come già dissi, nel futuro viaggio riveder colui che di ciò m'è cagione, non di mitigarle m' ingegno ma piuttosto di sostenerle; alla qual cosa fare solo un modo possibile ho trovato in tra gli altri, il quale è, le mie pene con quelle di coloro che sono dolorosi passati conmensurare, e in ciò mi seguitano due acconci. L'uno è, che sola nelle miserie mie non mi veggo, nè prima, come già confortandomi la mia nutrice mi disse: l'altro è che, secondo il mio giudicio, compensata ogni cosa, degli altrui affanni i miei ogni altri trapassare di gran lun-

ga dilibero: il che a non piccola gloria mi reco, potendo dire, che io sola sia colei che viva abbia sostenute più crudeli pene che alcuna altra. E con questa gloria, fuggita siccome somma miseria da ognuno, e da me se io potessi, al presente in cotal guisa quale udirete il tempo malinconosa trapasso.

Dico, che ne' miei dolori affannata gli altrui ricercando, primieramente gli amori della figliuola d' Inaco, la quale io morbida e vezzosa donzella primieramente figuro, quindi la sua felicità sentendosi amata da Giove con meco penso, la qual cosa ad ogni donna per sommo bene senza dubbio dovria essere assai: quindi lei trasmutata in vacca e guardata da Argo ad istanza di Giunone rimirandola, in grandissima ansietà oltre modo essere la credo. E certo io giudico i suoi dolori i miei in molto avanzare, se ella non avesse avuto continuamente a sua protezione l' amante Iddio. E chi dubita, se io il mio amante avessi aiutatore ne' danni miei, o pure di me pietoso, che pena niuna mi fosse grave? Oltre a ciò il fine di costei fa le sue passate fatiche levissime, perocchè morto Argo, con grave corpo leggerissimamente trasportata in Egitto, e quivi in propria forma tornata, e maritata ad Osiri, felicissima regina si vide. Certo se io potessi sperare pure nella mia vecchiezza riveder mio il mio Panfilo, io direi le mie pene non essere da mescolare con quelle di questa donna, ma solo Iddio il sa se essere dee, come che io con isperanza falsa me stessa di ciò inganni.

Appresso costei mi si para davanti l' amore della sventurata Biblide, la quale ogni suo bene mi pare veder lasciare, e seguitare il non pieghevole Cauno. E

con questa insieme considero la scellerata Mirra, la quale dopo i suoi mal goduti amori fuggendo la morte dall' adirato padre minacciatale in quella, misera, incappò. Veggo ancora la dolorosa Canace, a cui dopo il miserabile parto mal conceputo niuna altra cosa che 'l morire fu conceduto; e meco stessa pensando bene all' angoscia di ciascheduna, senza niun dubbio grandissima la discerno, avvegnachè abominevoli fossero i loro amori. Ma se bene considero, io le veggo finite o per finire in corto spazio, perocchè Mirra nell' albero del suo nome, avendo gl' Iddii secondi al suo disio, senza alcuno indugio fuggendo fu permutata, nè più, posto che egli sempre lagrimi, siccome ella allora che mutò forma faceva, alcuna delle sue pene sente: e così come la cagione di dolersi le venne, così quella le giunse che le tolse la doglia. Biblide similmente, secondo che alcuno dice, col capestro le terminò senza indugio; avvegnachè altri tenga che ella per beneficio delle Ninfe, pietose de' suoi danni, in fonte, ancora il suo nome servante, si conservasse; e questo avvenne come conobbe a sè da Cauno negato del tutto il suo piacere. Che dunque dirò, mostrando la mia pena molto maggiore che quella di queste donne, se non che la brevità della loro è dalla mia molto lunga avanzata?

Considerate adunque costoro, mi venne la pietà dello sfortunato Piramo e della sua Tisbe, a' quali io porto non poca compassione, immaginandoli giovinetti, e con affanno lungamente avere amato, ed essendo per congiugnere i loro disii perdere sè medesimi. Oh quanto è da credere che con amara doglia fosse il giovinetto trafitto nella tacita notte, sopra la chiara

fontana appiè del gelso trovando i vestimenti della sua Tisbe laniati da salvatica fiera e sanguinosi, per i quali segnali egli meritamente lei divorata comprese; certo l'uccidere sè medesimo il dimostrò. Poi in me rivolgendo i pensieri della misera Tisbe, guardante davanti da sè il suo amante pieno di sangue, e ancora con poca vita palpitante: quelli e le sue lagrime sento, e sì le conosco cocenti, che appena altre più che quelle fuori che le mie mi si lascia credere che cuocano, perocchè questi due, siccome già i detti, nel cominciare de' loro dolori quelli terminarono. O felici anime le loro, se così nell' altro mondo s'ama come in questo: niuna pena di quello si potrà adequare al diletto della loro eterna compagnia.

Viemmi poi dinanzi con molta più forza che alcuno altro il dolore dell' abbandonata Didone, perocchè più al mio simigliante il conosco, quasi che altro alcuno. Io immagino lei edificante Cartagine, e con somma pompa dare leggi nel tempio di Giunone a'suoi popoli, e quivi benignamente ricevere il forestiere Enea naufrago, ed essere presa della sua forma, e sè e le sue cose rimettere nell' arbitrio del troiano duca; il quale avendo le reali delizie usate al suo piacere, e lei di giorno in giorno più accesa del suo amore, abbandonatala si diparte. Oh quanto, senza comparazione, mi si mostra miserevole, mirando lei riguardante il mare pieno di legni del fuggente amante! ma ultimamente più impaziente che dolorosa la tengo considerando alla sua morte. E certo io nel primo partire di Panfilo senti' per mio avviso quel medesimo dolore che ella nella partita d' Enea: così avessero allora gl' Iddii voluto che io poco sofferente mi fossi subitamente uc-

cisa: almeno siccome lei sarei stata fuori delle mie pene, le quali poi continuamente sono diventate maggiori.

Oltre a questi pensieri miserabili mi si para davanti la tristizia della dolente Ero di Sesto, e vedere la mi pare discesa dell'alta torre sopra i marini liti, ne' quali essa era usata di ricevere il faticato Leandro nelle sue braccia, e quivi con gravissimo pianto la mi pare vedere riguardare il morto amante sospinto da un delfino, ignudo giacere sopra l' arena, e poi essa co' suoi vestimenti asciugare il morto viso della salata acqua, e bagnarlo di molte lagrime. Ahi con quanta compassione mi strigne costei nel pensiero! In verità con molta più che nessuna delle donne ancora dette, tanto che tal volta fu che obliati i miei dolori de' suoi lagrimai; e ultimamente alla sua consolazione modo alcuno io non conosco, se non de' due l'uno, o morire, o lui come gli altri morti si fanno dimenticare: qualunque di questi si prende è il dolore finire. Niuna cosa perduta, la quale di riavere non si possa sperare, può lungamente dolere. Ma cessi Iddio però che questo avvegna a me, il che se pure avvenisse, niuno consiglio se non la morte ci piglierei. Ma mentre che il mio Panfilo vive, la cui vita lunghissima facciano gl' Iddii come egli stesso disia, non mi puote quello avvenire, perocchè veggendo le mondane cose in continuo moto, sempre mi si lascia credere che egli alcuna volta debba ritornar mio, siccome egli fu altra fiata: ma questa speranza non venendo ad effetto, gravissima fa la mia vita continuamente, e però me di maggior doglia gravata tengo.

Ricordami alcuna volta aver letti i franceschi ro-

manzi, a' quali se fede alcuna si puote attribuire, Tristano e Isotta oltre ogni altro amante essersi amati, e con diletto mescolato a molte avversità avere la loro età più giovane esercitata, i quali, perocchè molto amandosi insieme vennero ad un fine, non pare che si creda che senza grandissima doglia e dell'uno e dell'altro i mondani diletti abbandonassero; il che agevolmente si può concedere, se essi con credenza si partirono del mondo che altrove questi diletti non si potessono avere. Ma se questa opinione ebbero d'essere altrove come di qua erano, piuttosto a loro nel loro morire letizia si dee credere che tristizia la ricevuta morte; la quale, benchè da molti sia fierissima e dura tenuta, non credo che sia così: e che certezza di doglia puote uno rendere testimoniando cosa che egli non provò mai? certo niuna. Nelle braccia di Tristano era la morte di sè e della sua donna: se quando strinse gli fosse doluto egli avrebbe aperte le braccia, e saria cessato il dolore. E oltre a ciò, diciamo pure che gravissima sia ragionevolmente: che gravezza diremo noi che possa essere in cosa che non avvenga se non una volta, e quella occupi pochissimo spazio di tempo? certo niuna. Finirono adunque Isotta e Tristano ad un'ora i diletti e le doglie, ma a me molto tempo in doglia incomparabile è sopra gli avuti diletti avanzato.

Aggiugne ancora il mio pensiero al numero delle predette la misera Fedra, la quale col suo mal consigliato furore fu cagione di crudelissima morte a colui, il quale ella più che sè medesima amava. E certo io non so quello che a lei si seguì di cotale fallo, ma certa sono, se a me mai avvenisse, niuna altra

cosa che rapinosa morte il purgherebbe: ma se essa pure in vita si sostenne, così come già dissi, agevolmente il mise in oblio, come mettere si sogliono le cose morte. E oltre a ciò, con costei accompagno la doglia che sentì Laudomia, e quella di Deifile, e d'Argia, e di Evadne, e di Deianira, e d'altre molte, le quali o da morte o da necessaria dimenticanza furono racconsolate. E che può cuocere il fuoco, o il caldo ferro, o i fonduti metalli a chi dentro subitamente vi tuffa il dito e subito fuori nel trae? Senza dubbio credo che molto, ma nulla è a rispetto di chi per lungo spazio vi sta dentro con tutto il corpo: il che a quante n'ho di sopra descritte si può dire il simigliante essere incontrato nelle loro doglie, là dov' io in esse sono stata e sto continuamente.

Sono state le predette noie amorose, ma oltre a queste lagrime non meno triste mi si parano davanti, mosse da miserabili e inopinati assalti della fortuna, se quello è vero ch' egli sia generazione di sommo infortunio l' essere stato felice; e queste sono quelle di Giocasta, d' Ecuba, di Sofonisba, di Cornelia e di Cleopatra. Oh quanta miseria, bene investigando di Giocasta gli avvenimenti, vedremo noi avvenuta tutta a lei pertinente ne' giorni suoi, possibile a turbare ogni forte animo! Ella giovane maritata a Laio re tebano, il primo suo parto convenne che alle fiere mandasse a divorare, credendo per quello il misero padre fuggire quello che i cieli con corso infallibile gli apprestavano. Oh chente dolore dobbiamo pensare che questo fosse pensando il grado di colei che il mandava! Ella poi da' portanti il tristo figliuolo certificata di ciò che fatto aveano, lui reputando morto, dopo

certo tempo da colui medesimo cui ella avea partorito le fu il marito miseramente ucciso, e del non conosciuto figliuolo divenne sposa, e generogli quattro figliuoli; e così madre e moglie ad un' ora del patricida si vide, e 'l riconobbe, poichè egli del regno e degli occhi privatosi, insiememente la sua colpa fece palese. Chente l' animo di lei, già d' anni piena, allora fosse, essendo più di riposo vaga che d'angoscia, pensare si può che fosse dolorosissimo; ma la sua fortuna ancora non perdonante più guai aggiunse alla sua miseria. Ella vide con patti tra' due figliuoli del regno diviso il tempo: poi al non servante fratello nella città rinchiuso vide dintorno gran parte di Grecia sotto sette re: e ultimamente l' uno l' altro de' due figliuoli dopo molte battaglie e incendii vide uccidere, e sotto altro reggimento, scacciato il marito figliuolo, vide cadere le mura antiche della sua terra edificate al suono della cetera d' Anfione, e perire il regno suo, e impiccatasi, in forse lasciò le figliuole di vituperevole vita. Che poterono più, gl' Iddii, il mondo, e la fortuna contro a costei? certo nulla mi pare: cerchisi tutto l' inferno, appena che in esso tanta miseria si trovi. Ogni parte d' angoscia provò e così di colpa. Niuna sarebbe che giudicasse la mia potere a questa aggiugnere: certo io direi che così fosse se ella non fosse amorosa. Chi dubita che costei, sè e la sua casa e il marito degna dell' ira degl' Iddii conoscendo, non reputasse i suoi accidenti degni? certo niuno che lei senta discreto. Se ella fu pazza vie meno i suoi danni conobbe, i quali non conoscendo non le doleano. E chi sè degno conosce del male che egli sostiene, senza noia o con poca il comporta. Ma io mai non commi-

si cosa onde giustamente verso me si potessero o dovessero turbare gl' Iddii: continuamente gli ho onorati, e con vittime sempre la loro grazia ho cercata, nè sono di quelli stata dispregiatrice, come già furono i Tebani. Bene potrebbe forse dire alcuna: come di'tu non avere meritata ogni pena, nè mai avere fallito? Or non hai tu rotte le sante leggi, e con adultero giovane violato il matrimoniale letto? certo sì: ma se bene si guarderà, questo fallo solo è in me, il quale però non merita queste pene. Che pensare si dee me tenera giovane non potere resistere a quello che gl'Iddii e i robusti uomini non poterono; nè in questo io non sono prima, nè sarò ultima, nè sono sola, anzi quasi tutte quelle del mondo ho in compagnia, e le leggi contro alle quali io ho commesso sogliono perdonare alla moltitudine. Similmente la mia colpa è occultissima, la qual cosa gran parte dee della vendetta sottrarre. E oltre a tutto questo, posto che gl'Iddii pure debitamente contro a me crucciati fossero, e vendetta del mio fallo cercassero, non saria da commettere il pigliar la vendetta a colui che del peccato m'è stata cagione? Io non so chi mi condusse a rompere le sante leggi, o Amore o la forma di Panfilo. Qualunque si fosse, l'uno e l'altro avea maggiori forze a tormentarmi aspramente, sicchè già questo non m'avvenne per lo fallo commesso, anzi è un dolore nuovo e diviso dagli altri, più aspramente che alcuno tormentante il suo sostenitore: il quale, ancora se per lo peccato commesso mel dessero gl' Iddii, essi farieno contro al loro diritto giudicio e usato costume, che essi non compenserieno col peccato la pena: la quale, se a' peccati di Giocasta si mira, e alla

pena data, e al mio e alla pena che io soffero si guarda, ella poco punita, e io di soperchio sarò conosciuta. Nè a questo s' appigli alcuna dicendo, a lei privato il regno, i figliuoli e il marito, e ultimamente la propria persona essere stato, e a me solamente l'amante: certo io il confesso; ma la fortuna con questo amante trasse ogni felicità, e ciò che forse alla vista degli uomini m' è felice rimaso, è il contrario. Perocchè il marito, le ricchezze, i parenti, e l' altre cose tutte mi sono gravissimo peso, e contrarie al mio disio: le quali se come l' amante mi tolse m'avesse tolte, a fornire il mio disio mi rimaneva apertissima via, la quale io avrei usata; e se fornire non l'avessi potuta, mille generazioni di morti m'erano presenti a potere usare per termine de' miei guai. Dunque più gravi le pene mie che alcuna delle predette meritamente giudico.

Ecuba appresso vegnente nella mia mente, oltremodo mi pare dolorosa, la quale sola rimase a vedere le dolenti reliquie scampate di sì gran regno, di sì mirabile città, di sì fatto marito, di tanti figliuoli, di tante figliuole e così belle, di tante nuore, di tanti nepoti, di così gran ricchezza, di tanta eccellenza, di tanti tagliati re, di così crudeli opere, e dello sperso popolo troiano, de' caduti templi de' fuggiti Iddii, vecchia mirandola; e nella memoria riducendo chi fosse il potente Ettore, chi Troilo, chi Deifebo e chi Polidoro, chi gli altri, e come miseramente tutti li vedesse morire; tornandosi a mente il sangue del suo marito (poco avanti reverendo e da temere da tutto il mondo) spandere nel tristo grembo, e avere veduta Troia d' altissimi palagi e di nobile popolo piena,

accesa di greco fuoco, e abbattuta tutta. E oltre a ciò il misero sacrificio fatto da Pirro della sua Polissena, con quanta tristizia si dee pensare che il riguardasse? certo con molta. Ma breve fu la sua doglia, che la debole e vecchia mente non potendo più sostenere, in lei smarritasi, la rendè pazza, siccome il suo latrare per i campi fè manifesto. Ma io con più ferma e con più sostenuta memoria che non mi bisogna, a mio danno, continua rimango nel tristo seno, e più discerno le cagioni da dolermi. Perchè più lungamente perseverando il male, come io fo, estimo quello quantunque leggiere sia da parere molto più grave, siccome più volte ho già detto, che il gravissimo, il quale in breve tempo si finisce e termina.

Sofonisba mescolata tra le avversità del vedovatico e le litizie delle nozze, in un medesimo momento di tempo dolente e lieta, prigione e sposa, e spogliata del regno e rivestitane, e ultimamente in queste medesime brevi permutazioni bevente il veleno, piena di noiosa angoscia m' apparisce. Videsi costei regina altissima de' Numidi, quindi andando avversamente le cose de' suoi parenti vide preso Siface suo marito, e prigione divenire di Massinissa re, e ad un' ora caduta del regno, e prigione del nimico, nel mezzo dell' armi facendolasi Massinissa moglie, in quello restituita. Oh con quanto sdegno d'animo si dee credere che ella queste mutabili cose mirasse, nè sicura della volubile fortuna con tristo cuore celebrasse le nuove nozze; il che il suo ardito finire assai chiaro dimostra: perocchè non essendo dopo le sue sponsalizie ancora un dì naturale valicato a pena, credendosi ella rimanere nel reggimento, e seco di ciò combatten-

te, non accostandosi ancora al suo animo il nuovo amore di Massinissa come l'antico di Siface, ricevette dal servo mandato dal nuovo sposo con ardita mano lo stemperato veleno, e quello, premesse sdegnose parole, senza paura bevve, poco appresso rendendo lo spirito. Oh quanto amara si puote immaginare che stata saria la vita di costei, se spazio avesse avuto di pensare! la quale però tra le poco dolenti è da porre, considerando che la morte quasi prevenne alla sua tristizia, dov'ella a me ha prestato tempo lunghissimo e presta oltre mia voglia, e presterà per farla maggiore.

Dietro a queste, così piena di tristizia come fu, mi si para Cornelia, la quale la fortuna avea tanto levata in alto, che prima di Crasso, e poi moglie del magno Pompeo, il cui valore quasi sommo principato in Roma avea acquistato, si vide; la quale prima di Roma, poi di tutta Italia, quasi in fuga, rivolgendo la fortuna le cose, col marito da Cesare seguitato miseramente uscì, e dopo molti casi in Lesbo lasciata da lui, quivi lui medesimo sconfitto in Tessaglia, e le sue forze dal suo avversario abbattute ricevette. E oltre a tutto questo, lui ancora con isperanza di rintegrare la sua potenza nel conquistato oriente, il mare solcando, ne' regni d' Egitto arrivato, da lui medesimo conceduti al giovane re, seguitò, e quivi il suo busto senza capo infestato dalle marine onde vide. Le quali cose ciascuna per sè e tutte insieme dobbiamo pensare che senza comparazione afflissono l' anima sua, ma i sani consigli dell' uticese Catone, e la perduta speranza di più riavere Pompeo, lei in picciolo tempo di molto poco renderono dogliosa: là dov' io

vanamente sperando, nè da me potendo questa speranza cacciare, senza alcuno consiglio o conforto, fuorchè della vecchia mia balia consapevole de' miei mali, nella quale io conosco più fede che senno, perchè spesso credendomi dare alle mie pene rimedio m' accresce doglia, dimoro piangendo.

Sono ancora molti che crederebbono Cleopatra reina d' Egitto pena intollerabile e oltre alla mia assai maggiore avere sofferta, perocchè prima vedendosi col fratello insieme regnante, e di ricchezze abbondante, e da questo in prigione messa, senza modo si crede dolente; ma questo dolore futura speranza di quello che avvenne l' aiutò agevolmente a portare. Ma poi di prigione uscita, e divenuta di Cesare amica, e da lui poi abbandonata, sono chi pensano ciò da lei con gravissimo affanno esser passato, non riguardando essere corta noia d' amore in colui o in colei il quale a diletto si può torre ad uno e darsi ad un altro, come essa mostrò spesse volte di potere; ma cessi Iddio che in me mai tale consolazione possa avvenire. Egli non fu nè fia giammai, da colui in fuori di cui io ragionevolmente essere dovrei, che potesse dire o possa che io mai fossi sua o sia se non di Panfilo, e sua vivo e viverò: nè spero che mai alcuno altro amore abbia forza di potermi il suo spegnere della mente. Oltre a ciò, se ella di Cesare rimase sconsolata nel suo partire, sarebbero, chi non sapesse il vero, di quelli che crederebbero ciò esserle doluto, ma egli non fu così: che se essa del suo partire si doleva, dall'altra parte con allegrezza avanzante ogni tristizia la consolava l' esserle rimaso di lui un figliuolo, e il restituito regno. Questa letizia ha forza di vince-

re troppo maggiori doglie, che non sono quelle di chi lentamente ama, come io già dissi ch' ella faceva. Ma quello che per sua gravissima estrema doglia s' aggiugne è l' essere stata moglie d' Antonio, il quale ella colle sue libidinose lusinghe avea a cittadine guerre incitato contro al fratello, quasi di quelle vittoria sperando aspirava all'altezza del romano imperio: ma venutale di ciò ad un' ora doppia perdita, cioè quella del morto marito, e della spogliata speranza, lei dolorosissima oltre ad ogni altra femmina essere rimasa si crede. E certo considerando sì alto intendimento venire meno per una disavventurata battaglia, quale è il dovere essere generale donna di tutto il circuito della terra, senza aggiugnervi il perdere così caro marito, è da credere essere dolorosissima cosa; ma ella a ciò trovò subitamente quella sola medicina che v' era a spegnere il suo dolore, cioè la morte: la quale, ancora che rigida fosse, non si distese però in lungo spazio, perocchè in picciola ora possono per le poppe due serpenti trarre d'un corpo il sangue e la vita. Oh quante volte io, non minore doglia sentendo di lei, posto che per minore cagione secondo il parere di molti, avrei volentieri fatto il simigliante se io fossi stata lasciata, o pure paura di futura infamia da ciò non m' avesse ritratta. Con questa e colle predette m' occorrono l' eccellenza di Ciro da Tamiride morto nel sangue; il fuoco e l' acqua di Creso, i ricchi regni di Perse, la magnificenza di Pirro, la potenza di Dario, la crudeltà di Giugurta, la tirannia di Dionisio, l' altezza d' Agamennone, e altri molti, tutti da doglie simili alle predette o furono stimolati, o altrui lasciarono sconsolati; i quali similmente furono da subiti

argomenti aiutati, nè lungamente in quelle dimorando sentirono intera la loro gravezza come io faccio.

Mentre che io vado gli antichi danni in cotal guisa quale avanti vedete nella mia mente cercando, per trovare lagrime o fatiche meritamente alle mie simiglianti, acciocchè avendo compagni mi dolga meno; mi vengono innanzi quelle di Tieste e di Tereo, i quali amenduni furono miseramente sepoltura de' loro figliuoli. E senza dubbio io non conosco qual temperanza a' reluttanti figliuoli nelle interiora paterne per uscir fuori, abominando il luogo donde erano entrati, di ritornarvi ancora dubitando i crudeli morsi, non avendo luogo per altra parte, li ritenne di loro aprire con li taglienti ferri. Ma questi con ciò che poterono ad un' ora l' odio e il dolore sfogarono, e quasi ne' danni prendevano conforto, sentendo che senza colpa erano tenuti miseri da' loro popoli, quello che a me non avviene. A me è portata compassione di ciò ond' io non ho doglia niuna, nè oso scuoprire quello onde io mi dolgo; la qual cosa se fare osassi, non dubito, che come agli altri dolenti è stato alcuno rimedio, che a me similmente si trovasse.

Vengonmi ancora nella mente talvolta le pietose lagrime di Licurgo e della sua casa, meritamente avute del morto Archemoro, e con queste quelle della dolente Atalanta madre di Partenopeo morto ne' tebani campi; e sì proprie a me con li loro effetti s' accostano, e sì mi si fanno conoscere che appena più sapere le potrei se io non le provassi, come già da me un' altra volta provate furono. Dico che di tanta mestizia sono piene, che più non potrebbono, ma ciascune con tanta gloria sono in entro ritratte che quasi

liete si porieno dire, quelle di Licurgo colle notabili esequie onorate da sette re e da infiniti giuochi fatti da loro, e quelle d' Atalanta dalla laudevole vita e morte vittoriosa del figliuolo. A me non è niuna cosa che le mie lagrime bene impiegate faccia contente, perocchè se questo fosse, là dove io più che alcuna mi chiamo dogliosa e sono, forse al contrario affermare mi accosterei. Mostrammisi ancora le lunghe fatiche d'Ulisse, e i mortali pericoli e gli strabocchevoli fatti essere a lui non senza gravissime angoscie d'animo intervenute; ma in me ripetute più volte, le mie fanno più gravi estimare, e udite perchè. Egli prima e principalmente uomo, dunque di natura più forte a sostenere di me tenera giovane: egli robusto e fiero sempre negli affanni e ne' pericoli usato, quasi naturato fra loro, allora che egli faticava gli pareva aver sommo riposo: ma io nella mia camera tra le morbide cose, dilicata e usa di trastullarmi col lascivo amore, ogni piccola pena m' è grave molto. Egli da Nettuno stimolato, in varie parti portato, e da Eolo similmente le sue fatiche ricevette: ma io sono infestata da sollecito Amore, da signore il quale già molestò e vinse coloro che infestarono Ulisse. E se a lui erano imminenti i mortali pericoli, egli li andava cercando. E chi si può rammaricare se egli trova quello che cerca? Ma io misera, volentieri viverei quieta se io potessi, e quelli fuggirei se ad essi non fossi sospinta. Oltre a ciò egli non temeva la morte, e però sicuramente si mettea nelle sue forze: ma io la temo, e da doglia sforzata alcuna volta, non senza speranza di grave doglia, corsi verso lei. Egli ancora della sua fatica e pericoli sperava eterna gloria e fama, ma io delle mie

vituperio temo e infamia, se avvenisse che si scuoprissono. Sicchè già non avanzano le sue le mie, anzi sono dalle mie molto le sue avanzate, e in tanto più, in quanto di lui molto più che non fu se ne scrive, ma le mie son molto più che io non posso contare.

Dopo tutti questi quasi da sè medesimi riserbati, come molto gravi mi si fanno sentire i guai d' Isifile, di Medea, d' Enone, e d' Arianna, le lagrime delle quali e i dolori assai colle mie simiglianti le giudico: perocchè ciascuna di queste dal suo amante ingannata, così come io sparse lagrime, gittò sospiri, e amarissime pene senza frutto sostenne: le quali avvenga che come è detto siccome io si dolessero, pure ebbero termine con giusta vendetta le lagrime loro, la qual cosa ancora non hanno le mie. Isifile, avvegna che molto avesse onorato Giasone, e suo per debita legge se lo avesse obbligato, vedendolsi da Medea tolto, come io posso ragionevolmente si potè dolere: ma la providenza degl' Iddii con occhio giusto guardante ad ogni cosa, se non a' miei danni, le rendè gran parte della desiderata letizia, perocchè ella vide Medea, che Giasone le aveva tolto, da Giasone per Creusa abbandonata. Certo io non dico che la mia miseria finisse se questo vedessi a colei avvenire che m'ha tolto il mio Panfilo, eccetto se io non fossi già colei che glie la togliessi, ma ben dico che gran parte mancherebbe di quella. Medea similmente si rallegrò di vendetta, posto che essa così crudele divenisse contro di sè, come contro l' ingrato amante, uccidendo i comuni figliuoli in presenza di lui, ardendo i reali ostieri con la nuova donna. Enone ancora lungamente dolutasi alla fine

sentì l'infedele e disleale amante avere sostenuta meritamente pena delle rotte leggi, e la sua terra, per la male mutata donna, vide in fiamme consumarsi miseramente. Ma certo io amo meglio i miei dolori che cotal vendetta del mio. Arianna ancora divenuta moglie di Bacco, vide del cielo furiosa Fedra dell'amore del figliastro, la quale prima era stata consenziente al suo abbandonamento nell'isola per divenire di Teseo. Sicchè ogni cosa pensata, io sola tra le misere mi trovo ottenere il principato, e più non posso. Ma se forse, o donne, i miei argomenti frivoli già tenete, e ciechi come da cieca amante gli reputate, l'altrui lagrime più che le mie infelici estimando, quest'uno solo e ultimo a tutti gli altri dea supplimento. Se chi porta invidia è più misero che colui a cui la porta, io sono di tutti i predetti de' loro accidenti, meno miseri che i miei reputandoli, invidiosa.

Ecco adunque, o donne, che per gli antichi inganni della fortuna io sono misera; e oltre a questo essa, non altrimenti che come la lucerna vicina al suo spegnersi suole alcuna vampa piena di luce maggiore che l'usato gittare, ha fatto: perocchè dandomi in apparenza alcuno refrigerio, me poi nelle separate lagrime ritornante ha miserissima fatta. E acciocchè io, posposta ogni altra comparazione, con una sola m'ingegni di farvi certe de' nuovi mali, v'affermo, con quella gravità che le misere mie pari possono maggiore affermare, cotanto essere le mie pene al presente più gravi, che esse avanti la vana letizia fossero, quanto più le seconde febbri sogliono, con egual caldo o freddo vegnendo, offendere i ricaduti infermi

che le primiere. E perciocchè accumulazione di pene ma non di nuove parole vi potrei dare, essendo alquanto di voi diventata pietosa, per non darvi più tedio in più lunga dimoranza traendo le vostre lagrime, se alcuna di voi forse leggendo n' ha sparte o spande, e per non spendere il tempo che me a lagrimare mi richiama in più parole, di tacere omai dilibero, facendovi manifesto non essere altra comparazione del mio narrare verissimo a quello ch' io sento, che sia dal fuoco dipinto a quello che veramente arde: al quale io prego Iddio che, o per i vostri preghi o per i miei, sopra quello salutevole acqua mandi, o con trista morte di me, o con lieta tornata di Panfilo.

CAP. IX.

Nel quale madonna Fiammetta parla al libro suo, imponendogli in che abito, e quando, e a cui egli debba andare, e da cui guardarsi, e fa fine.

O picciolo mio libretto, tratto quasi della sepoltura della tua donna, ecco, siccome a me piace, la tua fine è venuta, con più sollecito piede che quella de' nostri danni. Tale quale tu se' dalle mie mani scritto, e in più parti delle mie lagrime offeso, dinanzi dalle innamorate donne ti presenta, e, se pietà guidandoti, siccome io fermissimamente spero, ti vedranno volontieri, se amore non ha mutate leggi poichè noi misera divenimmo. Nè ti sia in quest' abito così vile come io ti mando vergogna d' andare a

ciascheduna, quantunque ella sia grande, pure che essa te avere non recusi. A te non si richiede abito altramente fatto, posto che io pure dare tel volessi. Tu dei esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste come fa me, e però non ti sia cura d'alcuno ornamento, siccome gli altri sogliono avere, cioè di nobili coverte di colori varii tinte e ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli. Queste cose non si convengono a' gravi pianti i quali tu porti; lascia e queste, e i larghi spazii, e i lieti inchiostri, e l' impomiciate carte a' libri felici: a te si conviene d'andare rabbuffato con isparte chiome, e macchiato e di squallore pieno là dov' io ti mando, e co' miei infortunii negli animi di quelle che te leggeranno destare la santa pietà; la quale se avviene che per te di sè ne' bellissimi visi mostri segnali, incontanente di ciò rendi merito qual tu puoi. Io e tu non siamo sì dalla fortuna avvallati, che essi non sieno grandissimi in noi da poter dare. Nè questi sono però altri se non quelli i quali essa a niuno misero può torre, cioè esempio di sè donare a quelli che sono felici, acciocchè essi pongano modo a' loro beni, e fuggano di divenire simili a noi; il quale, siccome tu puoi, sì fatto dimostra di me, che se savie sono, ne' loro amori savissime ad ovviare agli occulti inganni de' giovani diventino per paura de' nostri mali. Va' adunque. Io non so qual passo si convenga a te piuttosto, o sollecito o quieto, nè so quali parti in prima da te sieno da essere cercate, nè so come tu sarai nè da cui ricevuto. Così come la fortuna ti pigne così procedi. Il tuo corso non può essere guari ordina-

to. A te occulta il nuvoloso tempo ogni stella, le quali se pure tutte paressono, niuno argomento t' ha l' impetuosa fortuna lasciato a tua salute; e però in qua e in là ributtato, come nave senza temone e senza vela dall' onde gittata, così t' abbandona, e come i luoghi richieggiono, così usa varii i consigli. Se tu forse alle mani d' alcuna pervieni la quale sì felici usi i suoi amori che le nostre angoscie schernisca, e per folle forse riprendane, umile sostieni i gabbi fatti, i quali menomissima parte sono de' nostri mali, e a lei la fortuna essere mobile torna a mente, per la qual cosa noi lieta, e lei come noi potrebbe rendere in breve, e risa e beffe per beffe le renderemmo. E se alcuna troverai che leggendo te i suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali colle sue lagrime multiplichi le tue macchie, e quelle in te siccome santissime colle mie raccogli, e più pietoso e afflitto mostrandoti, umile prega che per me preghi colui il quale con le dorate piume in un momento visita tutto il mondo, sì che egli forse di più degna bocca che la nostra pregato, e più ad altrui pieghevole che a noi, allevii le nostre angoscie. E io, chiunque ella sia, prego ora con quella voce che a' miseri più esaudevole è data, che ella mai a tali miserie non pervenga, e che sempre le sieno gl' Iddii placabili e benigni, e i suoi amori secondo i suoi disii felici perduca per lunghi tempi. Ma se per avventura tra l' amorosa turba delle vaghe donne, delle mani d' una in altra cambiandoti, pervieni a quelle dell' inimica donna usurpatrice de' nostri beni, come di luogo iniquo fuggi incontanente, nè parte di te non mostrare agli occhi ladri, acciocchè ella la seconda volta sentendo le

nostre pene non si rallegri d'averci nociuto. Ma se pure avviene che essa per forza ti tenga, e pure ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa ma lagrime le venga de' nostri danni, e a coscienza tornando ci renda il nostro amante. Oh quanto felice pietà sarebbe questa, e come fruttuosa la tua fatica! Gli occhi degli uomini fuggi: da' quali se pure se' veduto, di': o generazione ingrata, e detrattrice delle semplici donne, non si convengono a voi di vedere le cose pie. Ma se a colui che è de' nostri mali radice pervieni, sgridalo da lungi, e di': o tu, più rigido che alcuna quercia, fuggi di qui, e noi colle tue mani non violare. La tua rotta fede è di tutto ciò ch' io porto cagione. Ma se con umana mente leggere mi vuogli, forse riconoscendo il fallo commesso contro a colei, che tornando tu ad essa di perdonarti desidera, vedimi. Ma se ciò fare non vuogli, non si conviene a te di vedere le lagrime che date hai, e spezialmente se d' accrescerle dimori nel voler primo. E se forse alcuna donna delle tue parole rozzamente composte si maraviglia, di' che quelle ne mandi via; perocchè i parlari ornati richieggono gli animi chiari, e i tempi sereni e tranquilli: e però piuttosto dirai che prenda ammirazione come a quel poco che narri disordinato bastò l' intelletto e la mano, considerando che dall'una parte amore e dall' altra gelosia con varie trafitte e continua battaglia tengono il dolente animo, e in nubiloso tempo favoreggiandogli la contraria fortuna. Tu puoi da ogni aguato andar sicuro, siccome io credo, perocchè nulla invidia te morderà con aguto dente; ma se pure più misero di te si trovasse, che nol credo, il quale quasi a te come a più beato di sè la

portasse, lasciati mordere. Io non so bene qual parte di te nuova offesa possa ricevere, sì per tutto dalle percosse della fortuna ti veggio essere lacerato. Egli non ti può guari offendere, nè farti d' alto tornare in basso luogo, sì è infimo quello ove dimori. E posto ancora che non bastasse alla fortuna d'averci colla superficie della terra congiunti, e ancora sotto quella cercasse di sotterrarci, sì siamo nell' avversità anticati, che con quelle spalle colle quali le maggiori cose abbiamo sostenute e sostegnamo sosterremo le minori, e però entra dove ella vuole. Vivi adunque: nullo ti può di questo privare; e esempio eterno a' felici e a' miseri dimora dell' angoscie della tua donna.

Qui finisce il libro chiamato Elegia della nobile donna Madonna Fiammetta, mandato da lei a tutte le donne innamorate.

INDICE

DEI CAPITOLI

DELLA FIAMMETTA

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NELL' OPERA